RACCOLTA

COMPLETA

DELLE

OPERE MEDICHE

del Professore

GIACOMO TOMMASINI

UNO DEI 40 DELLA SOCIETÀ ITALIANA EC. EC.

Con Note Aggiunte

ED EMENDE TIPOGRAFICHE

EDIZIONE NUOVISSIMA

VOL. VI.

BOLOGNA

TIPOGRAFIA DALL'OLMO E TIOCCHI

1834

PREFAZIONE
DEGLI EDITORI

I.

Allorchè ripigliamo questa nostra gratissima cura di raccogliere, ordinare ed annotare a quando a quando tutte le opere edite dell' illustre professore Giacomo Tommasini, considerando la ragione e la origine delle medesime, non che i rapporti che la maggior parte di esse ha collo scopo finale de' suoi travagli scientifici, tornaci spesso alla mente quello che narrasi del Cinico Diogene e di Lionardo da Vinci, poichè impresero, il primo a riformare la morale filosofia professata dalla setta Megarese, e l' altro a ristorare l' arte ed i precetti della pittura. Con ciò sia che, come il primo di bel mezzodì s' aggirava con la lanterna in mano dove più folta e varia era la turba degli uomini, onde dai varii costumi loro ascendere alle più sicure nozioni degli attributi dell' anima nostra, e come l' altro fra i tanti che gli si paravano innanzi difettosi e male figu-

rati studiava que' pochi, i quali per l'aria significante dei tratti del loro volto, e per la soave armonia di tutte le parti della persona, essere potevano un tipo del bello ideale ed un sicuro elemento della filosofia dell'arte; così il nostro illustre autore nel meriggio delle osservazioni, degli esperimenti e delle scoperte, giovato dal lume dell'analisi, rovistando la moltitudine de' fatti più oscuri della fisica e della pratica medicina, e ben bene guardandoli per quel fianco loro, con cui l'uno ha commessura coll'altro, veniva preparando con maturità di indagini i saldi fondamenti di un armonico complesso di nuova medica dottrina. I quali in progresso di tempo illustrati e confermati dalla pratica, un giorno esser dovevano la prova razionale e la scientifica dimostrazione della verace utilità dei grandi mutamenti operati nella medicina Italica dopo la comparsa degl' insegnamenti di Brown, non meno che la miglior guida di coloro che si dedicavono a questa disciplina. E già i nostri lettori sanno a quest' ora quali e quanti sieno i lavori dottissimi del Tommasini, cospiranti a questo precipuo scopo di rischiarare le leggi costanti della vita degli animali sani ed infermi, poichè abbiamo di già nel primo Volume di questa Raccolta esibito a loro, e la Storia Ragionata di un Diabete, *ed il* Caso di una Stra-

ordinaria Costipazione di ventre, *e le* Ricerche sull'azione de' Vescicanti, *e le diverse Memorie e discussioni* Sulla Digitale purpurea, *non che quella* Sull'azione deprimente o controstimolante di alcuni rimedii. *Così pure sono già nelle loro mani le prime sette* Lezioni Critiche di Fisiologia e Patologia, *tutte consacrate a trattare delle leggi generali della vita*; *e lo sono del pari le* Ricerche Patologiche sulla Febbre di Livorno *e sulla* Febbre Gialla Americana; *e quest' opera, già lo vedemmo, non è una semplice monografia, come un tale titolo sembrerebbe denotarlo, ma bensì un profondo sintagma de' punti principali di logica medica e di patologia, non che un primo saggio di molti de' nuovi suoi pensamenti intorno all' arte di guarire le infermità. Ciò non di meno giova assaissimo al proposito nostro il far qui nuova menzione di queste cose, poichè intendendo noi ad un duplice scopo, e cioè di continuare la storia della Dottrina Tommasiniana, e di rispondere alle più grosse accuse portate contro di lei, ci è paruto convenientissimo a questo luogo il rilevare: che questa dottrina non è un sistema nel dannato senso delle scuole, non un ghiribizzo od un arzigogolo improvvisato sopra di un' ipotesi o pur anche di un immaginato principio, ma invece una scienza induttiva, tratta per via d' analisi e di sani*

ragionamenti dai fatti e dalle osservazioni e dalle esperienze. (a)

II.

Scopo di una scienza è il cercare la verità. Per aggiugnere un tale scopo è mestieri il conformare le nostre cognizioni colle cose alle quali si riferiscono, se pure le cognizioni che si hanno sono formate senza le dovute cautele; o bisogna formarle sulle cose stesse se ancor non lo sono. In breve, bisogna rilevare l' esistenza del fatto sotto quel punto di vista, cui si riferiscono o si vogliono riferire le cognizioni. Dunque l' osservazione aiutata dall' analisi e governata dalla critica è l' unico mezzo per conoscere la verità (b). *Ma questa è opera lunghissima, e più particolarmente poi in rapporto ad una scienza tanto vasta e tanto astrusa, quanto lo è la Medicina. D' onde ne proviene buon fondamento a pensare che non così presto*

(a) È passato il tempo delle teorie: si comincia a conoscere, che la serie de' fatti è la sola teoria vera, perchè è la lezione che agli uomini dà la Provvidenza ella stessa. E di lezione si sacra è prezioso ogni accento. Vedi l' *Antologia Giornale di scienze, lettere, arti* ec. Fascicolo 87. pag. 36. — K. X. Y.

(b) Vedi la pagina 8 del libro *del Nescibile* di Girolamo Alberj. Firenze 1824.

avesse risoluto l' illustre Tommasini, com' ei stesso ne avvisava, nella dedicatoria, di presentare a' suoi discepoli in questa famosa sua Prolusione al corso scolastico per l' anno 1816-1817, *un semplice saggio della dottrina da lui già professata da lungo tempo, se ciò non fosse veramente divenuto un debito suo, dacchè era stato promosso nella Felsinea Università al clinico insegnamento. Chè le nuove dottrine mediche in Italia producevansi bensì, e a poco a poco venivansi componendo per una fortunata cospirazione degli studii de' più sapienti medici a questo scopo utilissimo diretti, e già in qualcuna delle sue parti trovavansi accennate in alcuna delle moderne opere in quel torno date in luce; ma fino a quell' ora non erano mai state propalate nel loro complesso, siccome le aveva egli qui aggiustate felicemente in bella armonia col fatto della pratica esperienza. Imperocchè avendo egli nella Prolusione alle lezioni dell' anno antecedente, la prima da lui pronunciata dalla cattedra di Bologna, impreso a trattare* – Della Necessità di unire in Medicina la Filosofia all' Osservazione (*c*) – *non si rattenne*

(*c*) Tanto nel programma di associazione a questa Raccolta, quanto nella prefazione al primo volume abbiamo già notificato, che l' ordine cronologico delle diverse opere dell' autore non sarà sempre quello che ci darà norma per la loro distribuzione e per il loro col-

dal sentenziare, che in medicina più che in ogni altra scienza era mestieri l'andare riguardosi nel teorizzare e nel discendere ad una generale conseguenza; e come i fatti vogliono essere ripetuti e bene osservati, onde sieno buoni a prestare la base a ferme ed utili deduzioni. Nè certamente ora vorremo mostrarci sorpresi e maravigliati di questa forse prematura comparsa del libro cui alludiamo; giacchè anche delle cose scientifiche vediamo spesso avverato quell' istesso, che un uomo straordinario diceva degli avvenimenti sociali: e ciò è, che nelle imprese e nelle azioni degli uomini vi hanno sempre la loro parte gli accidenti e le circostanze (d).

III.

Con nuove dottrine, nuove teoriche, nuovo linguaggio di Filosofia medica e con una nuo-

locamento, ma ben anche il loro soggetto, il rapporto d' ognuna co' progressi della Patologia e della *Nuova Dottrina*, e così pure quel nesso logico e quella specie di parentela, che le une hanno colle altre. Così l' avveduto lettore non sarà maravigliato di trovare preposta la prolusione dell' anno 1816 17 a quella del 1815-16, e di veder questa rimandata in testa del successivo settimo volume.

(d) Napoleone. Vedi le *Memorial de Sainte-Helene*, Vol. 3, pagina 292.

va ragione di curare le infermità fu dal chiarissimo professore Giacomo Tommasini inaugurato il suo arrivo alla cattedra di Clinica Medica dell' inclita Università di Bologna. La dottrina Browniana, più o meno strettamente applicata alle vecchie teorie, più o meno modificata in qualcuna delle sue parti, era tuttavia il fondamentale elemento del filosofare de' chiarissimi dottrinanti in ogni ramo di questa medica scuola, e la guida della pratica tenuta dalla più gran parte dei coltissimi medici di questa città. Che se qualcuno ragionava del controstimolo, *delle nuove idee del Rasori e del Borda, e di quelle che producevansi e promuovevansi in Pavia e dalla scuola e dalla Società Medico-Chirurgica in Parma, ciò facevasi, come far sogliono d' ogni novità i dotti d' ogni scienza in prova della pienezza di loro erudizione, e non già perchè alcuno si fosse per anco seriamente avvisato, che questi fossero i migliori elementi di una nuova e più salutare medicina. Insomma, ove non dispiaccia la parola bisogna pur dirlo; fu una sostanziale rivoluzione della scienza e dell' arte del medicare, quella che operò l' esimio Tommasini sin dal primo istante in cui venne ad accrescere lo splendore della scuola Felsinea. Rivoluzione gloriosissima per lui e per tutt' i valentissimi suoi colleghi, che concordemente*

gli diedero mano nella grave impresa: giacchè dessa segnò una nuova epoca ne' fasti della scienza; giacchè dilatò la fama di questo celebratissimo Studio; giacchè oggi ancora la Dottrina Tommasiniana, coronata dai pratici risultamenti è approvata e sostenuta non solo dalla scuola di Bologna e dalle più celebri di tutta la nostra penisola, ma ben anche dai dotti delle estere più colte nazioni. Per la qual cosa, essendo sempre quasi impossibile, per qualunque uomo che s' accinga a riformare una qualsiasi disciplina, il rendersi subito intelligibile, se prima non avrà bene determinato quali sieno i punti del suo discordare degli antecessori, e quale sia il vero e preciso valore del linguaggio con cui espone i suoi concetti e svolge le sue nuove idee; così egli stimò essere opera utilissima e necessaria pe' suoi discepoli il riunire in uno schizzo una concisa e breve dichiarazione di tutte quelle verità fondamentali, di quelle induzioni e di quei filosofici principii, che componevano la dottrina da lui professata. E quantunque nelle sue Ricerche patologiche sulla Febbre di Livorno *e nelle copiosissime note aggiuntevi, avesse già in modo sparso largamente esposta la molta parte delle sue idee riformatrici di generale patologia, ciò non di meno non era cosa da pretendersi da lui, che i suoi allievi o coloro che volevano infor-*

marsi de' suoi pensamenti, *andar dovessero a spigolarle or quà or là in quel voluminoso libro*, *e che s' avesse da parlare di una* nuova medica dottrina, *senza che si fosse in possesso*, *se non di un completo trattato, almeno di un preciso abbozzo dei canoni della medesima. Perciò egli venne in pensiero di dar opera a questo suo lavoro*, *e con esso dar cominciamento al suo corso scolastico per l'anno* 1816–1817.

Muove egli colle sue parole dall' annunziare, come la Novella Dottrina Medica *di cui si accinge a favellare, traesse la sua prima origine dalla caduta di due fondamentali principii del Brownianismo*, *e cioè*: la identità d' azione di tutte le potenze positivamente applicate alla fibra vivente, *contraddetta dalla scoperta del controstimolo*, *e la* debolezza o diminuzione dell' eccitamento per eccesso di stimolo dallo Scozzese riformatore denominata *indiretta*, *e* da lui tenuta quale cagione prossima del maggior numero delle malattie, *provata insussistente dall' enorme preponderanza delle malattie da eccesso di stimolo sopra quelle da difetto o povertà del medesimo* (*e*). *Sebbene egli avesse potuto conscienziosamente e dell' una e dell' altra chiamarsi padre ed autore* (*f*), *ciò non di meno in quanto alla*

(*e*) Vedi il §. 4. alla pag: 11.

(*f*) Vedi la pagina X della nostra Prefazione al Vo-

scoperta del Controstimolo egli ne vuole assegnata tutta la gloria al suo amico e collega Giovanni Rasori, e tiene per se solamente il merito della seconda, essendo cosa cui niuno certamente vorrebbe nella minima parte mettere in quistione dopo di aver letto il precedente Volume. Nè ad altri certamente che a lui spetta l' onore della scoperta di quell' altro importantissimo elemento del moderno filosofare de' medici, intorno al quale oggi forse non vi ha più uno che voglia dubitare, e vogliamo significare, che l' infiammazione in qualunque individuo o temperamento *si* accenda, sia sempre *stenica*, giusta l' espressione Browniana; ossia un processo vitale consistente sempre in eccesso di stimolo, o di eccessivo stimolo creatore (*g*). *Tocca a lui del pari, almeno per una gran parte il merito di avere dimostrato* la derivazione da flogosi di molte malattie, sia febbrili o non febbrili, sia acute che croniche, sia del sistema vascolare o del nervoso, che a tutt' altre cagioni si attribuivano in addietro (*h*); *e fu su l' orme di lui e di Rasori, che mossero i pas-*

lume I di questa Raccolta, la nota (1) alla pagina 53 del Volume istesso, e così pure la nota (32) alla pagina 266 del Volume II.

(*g*) Vedi il §. 7. alla pagina 19.

(*h*) Vedi lo stesso §. 7. e particolarmente verso il fine della pagina 23 ed alcune altre delle seguenti.

si tutti que' benemeriti, che in qualche special parte della Nosologia fecero altrettanto, o si spinsero più innanzi di loro. Altro punto importantissimo di scienza medica, del quale allo stabilimento egli contribuì assaissimo, fu quello di avere dimostrato, come quello stato particolare della fibra ch' ei denomina *Diatesi* non sia sempre corrispondente alle precedute cagioni, e quindi non sempre desumibile *dalle* cagioni medesime (*i*). *Nel qual luogo gli cade nel taglio di parlare della* reazione o risalto vitale, *come prossima cagione di un gran numero di malattie di stimolo. E in quanto al* Dolore, *considerato non già ne' suoi rapporti con le cagioni dalle quali può essere originato e mantenuto, ma sibbene nella sua essenza di* sensazione dolorosa, *e quindi di potenza dinamica operante sulla eccitabilità e sull' eccitamento, benchè spetti all' illustre professore Canaveri di Torino il merito di averne trattato anteriormente, tuttavia con speciali ricerche e discussioni intorno a questo sottile subbietto, egli concorse a stabilire nuovi ed utilissimi concetti dogmatici, che dovevano far parte di un più comodo scientifico ragionamento. Imperocchè tenendo esso in modo non diverso da quello del professore Torinese*, la sensazione dolorosa, qualunque sia

(*i*) Vedi il §. 8. alla pag. 36.

la cagione da cui essa proceda, come una potenza controstimolante, e quindi per uno stato di controstimolo quello che ci presenta un individuo tormentato ed avvilito da profondo dolore, *ne ritrasse facile spiegazione di oscuri fenomeni, ed ottime precauzioni di pratica, che bene si prestano a collegare tra loro le altre verità, dalle quali risulta la novella sua filosofia* (*k*). *Altro elemento di questa nuova medica dottrina è l'* irritazione, *di cui primo a ragionarne fu il dottor Guani. Però un tale stato morboso della fibra vivente, benchè riconosciuto ed abbracciato come vero dal nostro autore, non rimase intatto da alcune modificazioni dettate da un più accurato studio de' fatti a' quali esso stato si riferisce; per le quali fu stabilito :* che tale stato o maniera di essere della fibra non era confondibile colla Diatesi, quantunque diatesici possano essere i processi che all' irritazione succedono (*l*). *Finalmente avendo egli saputo attribuire alla Diatesi tutto il suo valore, ossia a quello speciale e distinto* stato morboso, *intorno a cui il Bondioli ed il Fanzago avevano meditato, e lo avevano preceduto nel riporvi un nuovo criterio importantissimo di teoria e di pratica me-*

(*k*) Vedi le pagine 13, 42 e seguenti, non che la corrispondenti note.

(*l*) Vedi il §. 10 alla pagina 47.

dicina, anche da questo ne tirò ottimo partito, per completare i fondamenti di quella logica medica, cui con tutte le forze intendeva ad instituire (m). Conciossiachè un tale criterio appo lui divenne un regolo sicurissimo per segnare una linea di separazione importantissima nella classificazione delle malattie; nel che sta in gran parte la riforma scientifica di cui è l' autore.

Ma poichè un tale discorso, nel quale tante cose gravissime volevansi epilogate, dovevasi tutto comprendere in quella parsimonia di parole, che possono essere pronunciate nel corto spazio di un' ora; così, nel darlo fuori per via della stampa, fu mestieri consolarlo e fortificarlo di copiosissime e prolisse note, le quali sono in pari tempo un ampliamento del testo, e di esso una efficace dimostrazione.

IV.

Una epidemia di febbri petecchiali, che correndo l' anno 1817 *dominava in Italia, fu l' occasione dell' altro lavoro dell' autore, che poniamo dopo, intitolato* — Delle febbri contagiose e delle Epidemiche costituzioni —. *Vuolsi in esso far apprezzare la necessità di studiare nelle malattie popolari la parte che può*

(m) Vedi il §. 13 alla pagina 59 e successive.

avervi o il contagio o la costituzione atmosferica; *onde nel primo caso dettare quelle misure che possono essere comandate dalla pubblica sicurezza, e nel secondo onde ponderare debitamente il genio od il carattere morboso della costituzione dominante* (*n*). *E protestandosi il nostro autore di non volere toccare nè punto nè poco le refrattarie e interminabili questioni* loimologiche *sulla origine delle pestilenze e de' contagi, pur non s'astiene dal far intendere, che fra le tante opinioni più appaga il nostro intendimento quella*, che riguarda i principii contagiosi come prodotti in origine da una qualche morbosa condizione del corpo animale, fomentato da speciali circostanze (*o*). *Che se dessa non vanta ancora per se il merito di essere stata dimostrata incontrastabile, gode almeno del sommo pregio di prestarsi ottimamente alla spiegazione delle moltiplici specialità, che dai modi diversi di contagio ci vengono presentate.*

Definiti poscia quali siano i mezzi di contagio, e cioè l'immediato toccamento, e tutti quegli esseri che ci pongono nel mediato rapporto cogli individui infetti, e di questi formatene due classi distinte, e cioè di quelli che bene si prestano a questa malefica

(*n*) Vedi il § 1. verso la fine alla pagina 96.
(*o*) Vedi il § 2. alla pagina 97.

funzione, e di quelli che non si prestano affatto o si prestano malamente (p); *e poscia stabilita la non dubbia indole contagiosa della febbre petecchiale e la importazione della medesima, e negata la comunicazione de' miasmi per mezzo dell' aria, senza escludere la possibilità che gli effluvi contagiosi conservino nell' atmosfera la loro forma e la loro attività a poca distanza dall' infermo che li separa, conducesi gradatamente a dimostrare, da che propriamente dipenda, che dominando la stessissima malattia febbrile, in alcuni anni sieno necessarie tante precauzioni, mentre in alcuni altri sono affatto inutili e se ne può far senza* (q). *E ciò dipende per di lui sagacissimo avvedimento da questo:* che quell' aria e quell' atmosfera, che non influiscono a diffondere le malattie contagiose come veicolo del contagio, possono per altro in certi anni influire a moltiplicare tali malattie, conciliando ai sani una pericolosa e straordinaria suscettività (r).

Di questa suscettività od attitudine egli ne distingue tre generi. Il primo de' quali lo chiama disposizione individuale o di temperamento, *che non si verifica in tutti gl' individui; per la quale taluno si espose all' influenza de' contagi idrofobici, vaiuoloso, vene-*

(p) Vedi il § 4. alla pagina 99.

(q) Vedi i §§. 4 e 5 alle pagine 99, 100, 101, 102 e 103

(r) V. il §. 6 verso il fine alla pagina 110.

reo, morbilloso, erpetico ec., senza rimanere contaminato. Avviene però, che mentre alcuni mancano della disposizione a sentire l'azione del contagio venereo e del vaiuoloso, possono d' altronde risentirsi ed ammalarsi per la impressione del contagio petecchiale (s). *Tale disposizione per altro, che può per molti anni mancare ed anche per quasi tutto il corso della vita, può invece svilupparsi negli anni più tardi ed anche negli estremi periodi della medesima. Imperocchè non è raro a vedersi, che colui il quale si espose invulnerabile per trent' anni di seguito nelle infermerie al contagio petecchiale, rimanerne colpito poi allora quando vi era minor motivo di temerlo. E così pur vediamo soggiacere al vaiuolo nella tarda vecchiezza quell' altro, il quale benchè esposto al medesimo, rimase intatto nelle antecedenti epoche del viver suo. Il secondo genere di attitudine o disposizione è quello che compete agli uomini in generale, i quali non patirono ancora una tale malattia, e che d' ordinario si dile-*

(s) Da questa osservazione probabilmente, e non da altro trasse la sua origine quel bizzarro consiglio dato da qualche *loimologo*, di buscarsi in tempi di feroce epidemia petecchiale qualche altra meno pericolosa malattia contagiosa come profilattico del morbo dominante. Giacchè v' ha chi asserisce, che non si possono dare in un medesimo individuo ad un tempo due diverse suscettività.

gua per mezzo dell' attacco o del corso della malattia stessa (*t*). *Il terzo genere di suscettività o di attitudine, che è l' unico, cui si possa assegnare il terribile potere di rendere epidemica una malattia, la quale in altra circostanza si mostrerebbe solamente sporadica ed accidentale, è quello che proviene da un'* atmosferica costituzion dominante. *Un siffatto genere di suscettività dipendente da una qualsiasi universale condizione secreta de' corpi sani; siccome rimane nulla e senza alcun dannoso prodotto, sinchè si schivi e non*

(*t*) Il dottissimo Filippo Carlo Hartmann nelle sue *Istituzioni di Patologia Generale* risponde colle seguenti parole alla quistione: « perchè certi morbi contagiosi, « una volta che siansi superati, probabilmente guarentiscono da una seconda infezione, ciocchè altri al con« trario non fanno? — *La parte organica che durante* « *il corso del morbo contagioso, e sotto la incessante in*« *fluenza del contagio perfettamente rigenerasi, riducesi* « *collo stesso contagio ad equazione dinamica : d' onde* « *ne viene, che non possa dal medesimo venire ulterior*« *mente affetto e rimanerne infetta* : » Ciò si applichi p. e. alla cute umana relativamente agli esantemi vaiuoloso; morbilloso, scarlattinoso. Quella parte organica però, *che non si rigenera fino a tanto che non rimanga estinta la metamorfosi prodotta dalla pregressa infezione, ed espulso il contagio dal corpo infermo, non può ridursi giammai a quella equazione, nè rimanere difesa da ulteriore infezione.* Di ciò un tristissimo esempio ci offre il morbo venereo. Vedi il §. 790, alle pagine 407 e 408 della edizione di Giuseppe Tiocchi in Bologna MDCCCXXX.

domini il contagio, così è dessa solamente che imprime un carattere spaventevole e desolatore ad una malattia in altre circostanze nè temuta nè micidiale.

E passando da questi ragionamenti intorno alle malattie contagiose ed alle epidemiche costituzioni in generale a più stretto discorso sulla febbre petecchiale o tifo, che allora affligeva l' Italia, egli si fa a considerare ch' essa non era una malattia diversa da quella che in pochi individui si osserva ordinariamente ogni anno, ma che diversa bensì era la disposizione o il grado della medesima a prenderla, per la quale la malattia aveva acquistato un carattere epidemico (u); che dessa non s' ingenera e non si propaga senza il contagio, ma che il contagio, la sviluppa in molti perchè trova molti corpi atteggiati e suscettivi a sentirne l' azione; e finalmente, che tale attitudine o suscettività è appunto quel misterioso agente che in quell' anno rendeva pericolose e fatali quelle comunicazioni, che nel precedente non erano temute (v). D' onde proviene; che: o sia che

(*u*) Vedi il §. 8 alla pagina. 113.

(*v*) Vedi il §. stesso alla pag. stessa. Due volte nel giro di sei anni abbiamo noi avuto bella occasione di verificare nel modo il più limpido i criteri qui sopra stabiliti. Nell' anno 1829 si sviluppò in una casa delle valli di Crevalcore una febbre petecchiale contagiosa, che si comunicò a qualche individuo che ebbe rapporti frequenti

esista da qualsiasi epoca in Europa, e qualunque reputar si voglia la sua sorgente, un principio contagioso atto a produrre una febbre più o meno contrassegnata dalle petecchie ed accompagnata da que' sintomi che formar sogliono il suo corredo; sia che s' introduca presso di noi per mezzo di qualche ammorbato proveniente dall' estero, questo principio rimane ospite inocuo al più gran numero di cittadini finchè manchi in essi la comune suscettività *a contrarre la malattia. Ma quando questa fatale suscettività si verifichi, la bisogna non va più così. Molti sono presi dal contagio; la malattia si diffonde rapidamente in ogni luogo; la materia contagiosa si riproduce, e bisogna schivarne*

cogl' infermi, ma per altro non si propagò quanto avrebbe potuto farlo se avesse dominato un' epidemica costituzione; giacchè non furono adottate quelle provvidenze, che in tali casi non si dovrebbero mai trasandare. Lo stesso si dica della comparsa di un' altra malattia febbrile con petecchia, che nello scorso anno 1833 afflisse una famiglia colonica del signor conte Carlo Ranuzzi nella parrocchia di san Giacomo in Lorenzatico; la quale malattia si limitò a fare mal governo della famiglia assalita (e ciò forse per colpa dell' insalubrità della abitazione, che avrà operato sugli abitatori suoi presso a poco come una malsana costituzione atmosferica), senza attaccarsi ai non pochi individui ch'ebbero rapporti frequenti con lei, per difetto delle convenevoli misure di precauzione, benchè da noi altamente e ripetutamente reclamate.

il contatto se non vuolsi rischiare di provarne gli effetti. Per la qual cosa è questo il caso in cui divengono salutarissime quelle rigorose disposizioni dettate dai tribunali di sanità, non solo per impedire che la malattia possa diffondersi per mille veicoli; ma fors' anche per evitare che ivi rimangano i semi atti a farla ripullulare. Ma desse comunque minute e rigorose non bastano a frenare la propagazione di una malattia già in corso, ed a preservare una popolazione non ancor tocca da lei, se non aiutata da un perfettissimo sequestro.

Qualunque esser possa l' intima e vera essenza di quelle speciali circostanze, che concorrono a ingenerare la suscettività costituzionale, *certo è bene, egli dice, che se non era giusto il ripetere unicamente dall' aria la produzione di que' morbi, che un' osservazione più tarda ha poi mostrato dipendenti da contagi, ora poi è credenza della massima parte de' pensatori, essere cosa fuor d' ogni dubbiezza, che dall' atmosfera deriva la cagione comune, per cui le stesse malattie contagiose in certi anni a preferenza si diffondono universalmente nel popolo. E quando fatalmente ne avvenga, che lo sviluppo di una malattia attaccaticcia possa diventar terribile per non equivoci segni del signoreggiare di atmosferica costituzione epidemica (del che*

il medico attento ed istruito presto viene nella sospeccione), egli è allora, che tornano utilissime le rette ed esatte distinzioni dall' autore in questa Memoria stabilite; egli è allora, che salutari e veramente decisive ad arrestarne la diffusione torneranno quelle misure, che messe in pratica troppo tardi, riescono purtroppo il più spesso imperfettamente, se non affatto infruttuose.

E questa Memoria, che per il soggetto su del quale si aggira, appartiene tanto alla medicina corporea quanto alla medicina politica, certamente non sarà trovata meno importante delle altre molte prodotte dal chiarissimo Tommasini. Poichè dessa, al sommo merito di trattare profondamente un tema tanto grave quanto intricato, sfuggendo la oscurità del linguaggio ed ogni superflua od oziosa discussione nel fissare canoni loimologici, quell' altro aggiunge di aver posato delle norme, che nelle male augurate ricorrenze delle epidemie saranno sempre istruttive pe' magistrati e salutari per le popolazioni.

V.

Chiunque abbia per ufficio lo insegnare la parte pratica di una scienza naturale, non può dispensarsi dal rafforzare le sue parole co' fatti e cogli esempi. Così fanno i zoologi,

i botanici ed i mineralogisti, i quali dopo di aver spiegato con acconcio linguaggio la ragione de' loro metodi e delle loro classificazioni, guidano i loro allievi alla contemplazione di qualche individuo del regno su cui si aggirano le loro meditazioni per dimostrare, come bene e direttamente si alluoghi nel genere e nella specie alla quale fu destinato. Nè diverso può essere il metodo del Clinico insegnamento, poichè desso altro non è che parte nobilissima degli studii naturali. Per la qual cosa, se giova assaissimo l' ordinare nella mente de' giovani le idee di una scienza medica con regolata progressione teorica dalle cose semplici alle più composte, e ciò sempre si cerchi da coloro che piegarono gli omeri al gravissimo incarico, altrettanto in vero essi far non ponno quando s' accingono a dimostrarle esatte colla loro applicazione al letto degl' infermi. Imperocchè appunto come fanno i naturalisti, che nelle loro escursioni scientifiche fermano l'attenzione su quegli oggetti che meno frequentemente si parano avanti il loro sguardo, così il Clinico ne' pratici suoi dottrinamenti s'apprende a quelle più strane e più temute forme d' infermità, che dal caso vengono a lunghi intervalli a lui presentate. E quale altra malattia può mai essere più degna di tutta l' attenzione di un professore di Clinica, di quello che u-

na febbre contagiosa e sterminatrice, che si presenta a modo di epidemia? Niuna certamente. Nè questo solo motivo avevasi dall' illustre Clinico di Bologna per fissare tutta la sua attenzione sulla febbre petecchiale, che nell' anno 1817 dominava in Bologna ed in tutta l' Italia, ma bensì altri ancora, che nell' ufficio nostro di storici vogliamo qui brevemente rammemorati. La febbre petecchiale o tifo che spesso convenga denominarla è malattia di Diatesi o fondo flogistico, che non di rado presenta un amplissimo apparato di fenomeni di abbattimento fisiologico, a cagione dell' esservi idiopaticamente interessato il sistema nervoso. Anche quelli i quali sentivano la più grande propensione per la Nuova Dottrina, trattandosi di affezione nervosa *non sapevano affatto persuadersi, che quelle spaventose apparenze di debolezza potessero trovar soccorso in una medela deprimente, antiflogistica o controstimolante che dir si voglia*(x). *Invano si ricordava loro che migliori pratici antichi lodavansi del metodo antiflogistico, anche ne' più avanzati stadi della malattia; invano si chiamava in soccorso la celebre esperienza del Rasori nella terribile epidemia di Genova; invano si citavano le molte e valide ragioni addotte in varii luoghi dell' opera contenuta nell' antecedente*

(x) Vedi la nota (80) alle pag. 79 del Vol. antecedente.

volume, e così pure quelle altre esposte dall' autore nella nota (13) alla pagina 24 di questo. Chè purtroppo l' animo nostro è di tal tempra, che in onta delle più lucide ragioni vuol sempre andarsene a rilente quando si tratta di rinunciare a' suoi errori ed a suoi abituali pregiudizi. D' altronde era bello incentivo a dar mano alla penna ed all' intertenersi dottamente di questo grave tema, la lettera dell' illustre Clinico di Roma in questo istesso volume da noi riportata (y), essendo essa per l' esimio nostro autore quasi il guanto di una gentile disfida a difendere la dottrina da lui promossa e professata. Con ciò sia che, se l' illustre professore de Matthaeis intendeva colla sua lettera ad appoggiare generalmente parlando il metodo curativo della Petecchiale insegnato dal Clinico di Bologna, voleva per altro salve per se certe riserve, che davano gravissime eccezioni al metodo Tommasiniano, e quindi alle dottrine dalle quali otteneva autorità e giustificazione.

Piglia egli pertanto il suo ragionamento dal considerare: se sia bene o no quella facilità che hanno i medici in generale di trattare nuovamente, ove n' abbiano l' occasione, argomenti già esauriti; e non si ristà dal

(y) Vedi la pagina 123 di questo istesso Volume.

dichiarare, che quando questi abbiano stretti rapporti colla pubblica sicurezza, una tale facilità di promuovere vane ed oziose quistioni è dannosa anzi che no; poichè per essa si dissipa quella universale persuasione, senza di che certe disposizioni profilattiche, o non s' impongono affatto o s'impongono con insufficiente vigore. E richiamate qui le tante ragioni per le quali eziandio alla febbre petecchiale dell' anno 1817 toccò infamia di contagiosa; e le altre per le quali salirono in credito di buona medela della medesima e la cacciata di sangue ed il metodo antiflogistico e poscia concludendo che flogistico sempre esser deve il fondo della medesima (z); *confessa di non poter comprendere come il Carradori, il quale aveva adottato sin dalla sua prima comparsa la dottrina del controstimolo e l' applicò alle piante, parlando poi delle febbri prodotte da contagio, s' avisasse di affermare: che nulla di decisivo sin qui siasi potuto concludere intorno alla cura di siffatte febbri; e che non si potrà propriamente darsi vampo d' avere imparato a curarle e di averne scoperto il vero metodo,* se non quando si sarà trovato lo specifico che abbia l' attività di vincere o distruggere l' azione venefica del principio contagioso. *A dimostrare prontamente tutta la er-*

(z) Vedi ai §§ 2. 3. 4. alle pagine 96, 98 e 99.

roneità di tale opinione, giova all' acutissimo nostro autore il considerare: come sia sempre fuori de' poteri del medico il combattere ed il curare le cagioni de' morbi, eccetto il caso delle malattie irritative, *quando pure si verifichi, che la potenza irritante sia ammovibile; si come sarebbe una spina od un veleno neutralizzabile, all' opposto dei loro effetti, che sono le alterazioni vitali ed i processi morbosi, il più spesso sanabili con un convenevole trattamento. Erroneità di teoriche, la quale purtroppo di funestissimi errori di pratica è spesso la inevitabile cagione! Poichè così pensando della natura de' morbi, ed avendo gli occhi fissi alle cagioni anzichè agli effetti, bisogna starsene inoperosi nel maggior uopo, e non riparare a que' ruinosi processi, che sono l' unica parte curabile di una infermità (aa). E non dissimulando a se medesimo, che per molti patologi il gran viluppo della cosa consisteva, siccome lo abbiamo accennato verso il principio di questo capitolo, ne' fenomeni di prostrazione di forze, di abbattimento e di convulsione, entra qui a disputare acutamente dell' intima ragione di sì fallaci apparenze. Chè essendo sempre la febbre petecchiale nella sua essenza una condizione flogistica, od almeno una*

(*aa*) Vedi i § 5 e 6 alle pag. 102 e 108.

diatesi di stimolo, fin dove sia curabile, lo sarà per mezzo di rimedii controstimolanti. Però questo principio comecchè rigoroso ed invariabile, non è sotto un certo riguardo tanto rigido ed inflessibile, che non possa accordarsi con tutte quelle cautele, che dall' esperienza e dall' osservazione sono comandate; e cioè che bisogna calcolare non solo ciò che indica, *ma ben anche ciò ancora che potrebbe* non permettere. *Tra le quali potrebbero benissimo trovare il loro posto quelle riserve già mentovate dall' illustre Clinico di Roma, risguardanti* il luogo, le persone ed il tempo, che possono prescrivere eccezioni molte alle regole generali. *Tali differenze di metodo saranno per altro sempre riferibili a* quantità ed energia di rimedii, *ma non mai a* qualità e tipo di azione, *che in ogni caso esser doranno costantemente i medesimi. Imperocchè » in una malattia, nella quale quando è forte » sono necessari il salasso ed i controstimoli, » non potranno essere giovevoli l' etere ed il » vino (bb).*

Dopo ciò egli passa a far disamina di quell' altra specie di fallacia di logica medica, che non poco ha contribuito a ritardare una più libera e tranquilla adozione del metodo antiflogistico in una certa classe di morbi, per altri

(*bb*) Vedi il § 7 e specialmente verso la fine, alla pag. 110.

ragionamenti ora reputati di diatesi di stimolo, *e cioè quella massima di Giovanni Brown* che la diatesi preesistente modelli a se, ed in caso di opposizione inverta per sino l'azione e l'effetto delle esterne potenze morbose, *la quale per lungo tempo fu sorgente di errori di pratica perniciosissimi. Egli quindi fa conoscere come il fatto e la ragione si oppongono perpetuamente alla veracità di questo teorema, e ne conclude: che le circostanze potranno bensì imporre misure e precauzioni nel metodo curativo ma non mai autorizzare ad un metodo opposto a quello dimandato dall' indole del processo morboso* (*cc*). *E soltanto misure e precauzioni, ma non mai un assoluto passaggio ad un trattamento opposto, saranno richieste dagli stadi diversi della malattia, ne' quali le diverse fasi sintomatiche sono le più acconcie ad imporre anche a coloro, che per lungo uso possono reputarsi spregiudicati. Mentre è omai canone inconcusso di patologia: che durando la stessa forma di malattia, ella è cosa impossibile la trasmutazione della diatesi* (*dd*).

E qui ritornando col suo discorso al salas-

(*cc*) Vedi i §§ 8 e 9 alla pagina 144 e seguenti.

(*dd*) Il § 10, in oltre quello che noi brevemente accennammo su di un tale proposito nella nota (*b*) alla pagina XXXIV della nostra prefazione all' antecedente libro delle--*Ricerche Patologiche sulla febbre di Livorno.*

so, come rimedio non solo utile ma nel maggior numero de' casi necessario alla curagione della febbre petecchiale, porta innanzi una lettera a lui scritta dal dottor Belb Americano, la quale testifica nel modo il più esplicito, che anche nel nuovo mondo, per opera del trapassato dottor Beniamino Rush, il Brownianismo da prima abbracciato e sostenuto come fondamento di una scienza medica, e particolarmente in ciò che concerne le leggi della vita, fu presto modificato sotto molti rispetti, ed in guisa tale da essere trasformato in una nuova dottrina, del tutto rasente a quella oggi professata tra noi. E ciò particolarmente in questi punti cardinali; e cioè di un' assoluta preponderanza delle malattie dette steniche, ossia da eccesso di stimolo sopra le asteniche; di giuste eccezioni imputate alla così chiamata debolezza indiretta; *della esistenza e forza della diatesi di stimolo non misurabile sintomaticamente o per fenomeni morbosi, ma bensì dalla tolleranza e dai vantaggi del metodo curativo. Di maniera, che le più* maligne *tra le febbri, le idropisie ed altre infermità, che prima si volevano combattere con altro metodo, anche in America si era imparato a domarle con generose cacciate di sangue, e con l' appropriato metodo antiflogistico* (ee).

(ee) Vedi il §. 11. e la lettera che è portata dalla nota corrispondente alla pagina 150.

E da ultimo pone il fine a questa sua dotta ed interessante lettera (della quale i fini primarii furono il dimostrare: che uno ed identico nell' essenza, quantunque vario nella forma e nel grado essere doveva il metodo curativo della petecchiale, perchè una ed identica è sempre la diatesi di questa infermità, per quanto varia esser possa la di lei fisonomia; e che questa sostanziale riforma dell' arte di guarire una sì difficile malattia, è conseguenza della riforma delle teoriche, cui si è dato il nome di Nuova Dottrina) pigliando a rispondere ad alcuni dubbi promossi da un anonimo autore, in un articolo inserito nel settimo volume della Biblioteca Italiana, sulla convenienza di appellarla Nuova. *Il che per lui è opera lievissima avendo in pronto un cumulo di ragioni bene dedotte e meglio sviluppate in tutto il paragrafo dodicesimo e nella corrispondente lunga nota, le quali non è cosa agevole secondo noi il poterla abbattere. E tra queste a noi sembrano perentorie: che gli errori Browniani non erano di* eccesso *com' egli gli chiama nella sua scrittura, ma bensì di massime; e che quelli della* vecchia dottrina *anteriore al Brownianismo erano non già un modo vario di linguaggio ma* contraddizioni. *Non sarà poi giusto a parere di alcuno e nè manco de' più cavillosi il togliere alla Nuova Dottrina il pregio del-*

la novità, perchè si giova di fatti antichi e di antiche osservazioni, giacchè » una dottrina » ben fondata e vera, in buona analisi ridu- » cesi ad un linguaggio esatto, che dai fatti » vecchi o nuovi si tragga; e le grandi dot- » trine di Galileo e di Newton nuove furono, » e come tali venerate da tutti, quantunque i » fatti dai quali que' sommi le trassero, fos- » sero coevi col mondo (ff)

VI.

L' illustre clinico di Roma, il professore Giuseppe De Mattheis, che nella prima sua lettera all' autore chiarissimo di quest' opera erasi contentato di trascrivergli le parole del Cicarelli scrittore non medico, intorno all' epidemia del anno 1591, accortosi in progresso dell' urgente bisogno che vi era in Roma e nelle viciniori provincie, non che nel finitimo regno di Napoli di far conoscere l' utilità del salasso e del metodo moderatamente antiflogistico nel curare le febbri petecchiali e le consimili, massime nel primo loro periodo (gg) si determinò a scriverne una seconda, la quale rapportasse un succeso estratto dalla Istoria

(*ff*) Vedi la fine del §. 12. alla pagina 161.
(gg) Vedi la lettera seconda del Professore Giuseppe De Mattheis al Tommasini, alla pagina 163. di questo istesso Volume.

della medesima epidemia, lasciateci da Marsiglio Cagnati Medico Romano. La quale Istoria a vero dire è la più accomodata che mai si potesse desiderare, onde mettere in credito presso i paurosi ed i renitenti la terapia trovata utilissima dal Rasori nella epidemia di Genova, e poscia adottata ed illustrata dal nostro autore; giacchè mentre pone in chiaro, che la epidemia che dominò in Roma nell' anno 1591 era identica a quella che nell' anno 1817 flagellava tutta Italia, prova altresì che il sagacissimo Cagnati la curava con una medela in sostanza niente dissimile da quella insegnata ed approvata dalla Novella Dottrina. E poichè l' illustre Tommasini, in mezzo all' applauso quasi universale che ottenevano i suoi dettati non travedeva, che anche tra noi e nelle provincie occidentali d' Italia v' erano tuttavia alcuni pratici e dottrinanti male avvisati, comecchè forniti di molte e peregrine cognizioni, i quali abborrivano dal salasso e dai rimedii controstimolanti; così colse di buon grado questa opportunità per rifarsi un' altra volta sul tema della etiologia più vera e della terapia più proficua e più ragionata della febbre epidemica dominante, appoggiandosi largamente ai diversi generi di prova de' quali qui sotto daremo un breve cenno.

Non è cosa abbisognosa di lunghe dimo-

strazioni il poter asserire, che siccome gli errori antichi esercitano sempre nella nostra mente un grande impero, così del pari sono meglio ricevute quelle verità, che possono essere fiancheggiate dai detti o dai fatti di qualche antico e venerato autore. Imperocchè questa nostra deferenza per le osservazioni e per le dottrine che ripeschiamo ne' vetusti e polverosi libri non manca forse di una buona e valida cagione; chè essendo impossibil cosa il poter sospicare della imparzialità di coloro che le istituirono, intorno alle tarde nostre quistioni ed alle teoriche deduzioni che ne caviamo, esse deggiono necessariamente essere meglio accette anzichè quelle altre, le quali ci provengono dai viventi, comecchè per ogni rapporto altamente reputati e lodatissimi. Quindi è che accingendosi egli a mostrare in coloro che si ostinavano oppositori alla Novella Dottrina la manchevolezza di buoni argomenti a resistere ad una libera e spregiudicata pratica del metodo antiflogistico nella cura della petecchiale, fa di loro due classi distinte. E cioè di coloro alla mente dei quali facevano duro contrasto ed imponevano tuttavia puerili riserve, avvegnacchè da noi molte volte discusse e vittoriosamente combattute, le false idee della debolezza indiretta, *come fondo di tali forme di malattie; quelle de'* sintomi nervosi *come indice infallibile di*

diatesi astenica, *e quelle ancora della presenza di* macchie alla cute, *come segni di assoluta controindicazione del salasso e d' ogni modo di sanguigna sottrazione; e di quegli altri, i quali quantunque emancipati dal fatale dominio di siffatti errori, sdegnano tutt' ora di adottare e fors' anco di sottoporre ad esame le opinioni altrui, solamente per ciò che non le dettarono essi stessi (vedi miserabile eccesso di un insano orgoglio!), e fanno ogni loro potere per combatterle e per contrariarle. Ma per ben riuscire nel loro intento, e per far ricredere i seguaci della Nuova Dottrina, egli dice:* 1°, *sarebbe necessario ch'essi oppositori dimostrassero non applicabile alla petecchiale di cui si ragiona, ciò che intorno alle febbri putride o maligne, alla petecchiale od alla peste, che già sono tutte febbrili malattie aventi tra loro una strettissima parentela, fu lasciato scritto da Alessandro Tralliano, da Lodovico Settala, da Pietro da Castro, da Sydenam, dall' Huxham e dal De Haen* (*hh*); *in* 2.° *luogo, che toccherebbe a loro il provare non essere di alcun peso le osservazioni fatte in Germania sino dalla metà del prossimo passato secolo, e poscia raccolte e divulgate dall' immortale Gio. Pietro Frank, a fine di stabilire il genio del-*

(*hh*) Vedi il §. 6. alla pag. 179.

le febbri petecchiali, nervose o maligne, quali sono quelle di Gottel, di Brendel e di Wienholt (ii); in 3.° luogo dovrebbero essi far vedere essere fatti di poco momento e non attendibili, le risultanze della esperienza di Sarcone, di Quarin, di Grant e di altri simili riputatissimi autori, escludendo l' efficacità del metodo delle fredde immersioni, promosso dal Currie e tanto illustrato dal Giannini (kk); in 4.° luogo correrebbe loro l'obbligo di provare irrite, insussistenti o non applicabili le osservazioni, i fatti e le induzioni onde risulta l'opera del celebre Rasori intorno alla epidemia di Genova; e così pure sarebbe debito loro il combattere ed infirmare i fatti non pochi comprovanti i vantaggi del metodo antiflogistico a domare una delle più maligne tra le febbri, la Gialla Americana, *da lui stesso esposti è già molto tempo nelle classiche sue* Ricerche Patologiche, *intorno all' essenza ed all' indole di quella terribile malattia (ll); in 5.° ed ultimo luogo, che allora soltanto a ragione essi vanterebbero una forte presunzione, se non pure una prova incontrastabile a favore del loro assunto, quando potessero smentire intorno a que-*

(*ii*) Vedi il §§. 7. e 8. dalla pagina 184 alla 189.
(*kk*) Vedi il §. 9. alla pagina 189.
(*ll*) Vedi il §. 10. dalla pagina 197. alla 20[illegible]

sto punto di mediche dottrine quella cospirazione di pensamenti e quell' accordo di una pratica felice de' più dotti e rinomati medici di nazioni diverse per la cura più utile di questa febbre, come sono quelli dell' America, della Germania e della nostra penisola; i quali dopo essere stati i più solleciti e fervorosi nell' accogliere le dottrine dello Scozzese riformatore, furono eziandio i primi per questa parte a modificarle in sostituendo alle idee della debolezza indiretta *quelle di un eccesso di stimolo e della* diatesi flogistica, *e così all' uso de'* rimedii eccitanti *quello dei deprimenti e del metodo* antiflogistico (*mm*). *E tra questi sono per rispetto all' America com' è ben noto il dottor Rush, per rispetto alla Germania, l' Huffland, l' Horn, il Reuss, il Marcus e l' Hildebrand, e per rispetto all' Italia il Rasori, il Borda, il Jemina, il Mantovani, il Cerioli, il Boddej, il Franceschi, il Gigli, l' Ottaviani, il Magistretti ed il Romeo da Messina, i quali vennero in questa opinione non per altro motivo, che così era comandato da quella filosofia, che dai fatti e dalle osservazioni ci è permesso di ricavare, e d' avere per iscorta ne' perigliosi laberinti dell' arte che professiamo.*

Per quanto sappiamo, niuno finora volle

(*mm*) Vedi il §. 11. dalla pag. 200. alla 206.

accingersi a tanto; nè per questo daremo agli oppositori taccia d' inerti, essendo noi intimamente persuasi, che invano si sarebbero accinti all' impresa, e che infruttuoso sarebbe riuscito il loro tentativo. Ciò non di meno l' esimio autore di questa lettera, essendosi proposto di non trasandare alcuna specie di prova ch' ei potesse addurre della bontà della sua tesi; ed avendo considerato che intorno alle autorità rammemorate potrebbesi muovere il sospetto di parzialità, atteso che non è ignota la propensione de' citati autori per le nuove dottrine; così egli non ommette di annoverare le osservazioni di altri medici valentissimi, della imparzialità de' quali non può nascere la minima dubitazione. E tali sono poi il dottor Bartolomeo Anselmi Genovese, il dottor Pasquali medico ed il professore Benvenuti zooiator di Parma, il Botturi di Mantova, il Ferrari di Reggiolo, il Palazzini di Viadana, il Navaroli, il Casapini, il Malavasi, l' Anguissola, il Mischi, il Maggi, il Talianini, il Mezzetti, il Grandi ed il Frioli, molti de' quali spontaneamente e senza essere conosciuti da lui, per un ingenuo tributo di giustizia alla verità, gli parteciparono i manifesti vantaggi ottenuti nella cura della petecchiale, per mezzo del metodo antiflogistico costantemente adoperato (nn). Tali cita-

(*nn*) Vedi il §. 12. dalla pag. 206. alla 210.

zioni però, che si riferiscono a medici di bella fama sì, ma non già autori, non sembrarono a lui tanto gravi, che dovesse lasciare in non cale parecchie altre, somministrate dalle molteplici Memorie pubblicate in quel torno da certi autori, che si applicarono al medesimo argomento. La testimonianza de' quali in tale materia, da ognuno risguardata esser deve come la più autorevole; in quanto che, o avendo essi adoperato in certi casi o momenti della malattia qualche rimedio non conforme alla maniera di agire degli altri, o colla sobrietà e riservatezza delle loro espressioni, o coll'astenersi da qualunque applicazione ai fatti delle induzioni e delle massime odierne, hanno per lo meno dato a divedere di non prendere molta parte nelle presenti quistioni. E tra questi sono qui da lui rammemorati il di lui amico cavaliere Palloni, il Barzellotti, il consigliere Aglietti, il dottor Perla ed il Porrini di Pontremoli, de' quali la moderazione e la prudenza non potranno non inspirare fiducia anche ai più sospettosi e difficili, avendo essi adoperato, tranne qualche lievissima eccezione, il metodo antiflogistico in tutto il corso della febbre petecchiale (oo). Un così fatto metodo antiflogistico, libero da qualunque pre-

(oo) Vedi il §. 13. dalla pag. 210. alla 216.

giudizio ma alieno affatto da ogni specie di eccesso, è appunto quello praticato e raccomandato da lui, checchè ne dicesse il dottor Giuseppe Cerri Milanese nelle sue Osservazioni sul morbo petecchiale, *pubblicate l' anno* 1817 *negli Annali di Medicina del dottor Annibale Omodei.*

Dopo tutto ciò, che è pur tanto quanto bastar potrebbe a provare, come sieno salde le fondamenta delle sue massime anche in questo punto di mediche dottrine, quasi che egli si fosse proposto di esaurire ogni fonte di dimostrazione del suo assunto, e quasi che si fosse proposto di non voler mai più ritoccare questo tasto, di vuotare il sacco e scuotere il pellicino, s' accinge a discutere le opinioni di coloro, i quali concedendo che questa malattia possa essere flogistica in alcuni casi ed in alcuni periodi del morbo, negano poi che lo sia sempre ed in tutto il corso; ovvero dichiarando il miasma incapace di produrre una diatesi, pensano che lo stato flogistico in alcuni casi, l' opposto in altri, da tutt' altro derivato che dall' azione del miasma non costituisca che un' accidentale complicazione; ovvero anche ammettendo, che una condizione flogistica si associ comunque alla malattia, pensano però essere cotesta flogosi stenica od astenica giusta il genio della diatesi preesistente, e quindi meritevole ne' casi di-

versi di diverso, anzi opposto trattamento. Intorno alle quali dissimili opinioni egli si fa a dire: e fosse pur vero, che passato un certo stadio della malattia, e cioè arrivato il settimo o nono giorno, o qual altro termine venisse additato dall' osservazione, essa impria flogistica o di eccesso di stimolo, facesse la sua trasmutazione od il suo salto nella diatesi opposta; che se non altro potesse l' arte, non sarebbe difficil cosa il tener conto esatto delle giornate ed accaduta la metamorfosi invertere il metodo curativo. E quand' anche i limiti di tempo non fossero un' esatta e costante misura di questo rivolgimento, fosse vero almeno, che i sintomi così detti nervosi, quali sono i tremori, i sussulti, la piccolezza dei polsi e simili lo additassero; chè agevol cosa sarebbe al comparire di questi l' abbandonare gli antiflogistici e passare ai rimedii eccitanti. Fosse pur vero, che un miasma, un contagio e così pure quello della petecchia non esercitassero altra azione sulla economia che quella d' irritare, *o sturbare, o deformare il modo dei movimenti naturali, non producendo alcuna diatesi, e lasciando solamente progredire il corso già incominciato della diatesi preesistente; chè quando ciò fosse vero e costante, noi potremmo almeno in ciò essere tranquilli: che in tutti gl' individui ben composti e vissuti alla mo-*

derazione, e perciò costituiti nella mediocrità dell' eccitamento e quindi sani e non avviati ad alcuna diatesi, il contagio petecchiale o qualsiasi altro non produrrebbero che l' indicato modale sconcerto di movimenti, e non già un processo flogistico od una malattia di opposta natura. E fosse pur vero in fine, che lo stato precedente di un individuo decidesse della diatesi o del genio della infermità, e quindi del metodo curativo di un infermo di petecchiale; che se non altro ci fosse dato di sapere a vantaggio degl' infermi, sapremmo almeno di essere sicuri, che i bene pasciuti, i giovani robusti, contenti o bevitori, quando attaccati da questo morbo, si potrebbero tutti curare senz' altro riguardo col più energico metodo antiflogistico; e per converso gli afflitti da patemi, gli avanzati in età, i macerati dai disagi e dai patimenti sarebbero tutti curabili co' rimedii, a seconda del caso, più o meno stimolanti (pp). *E poscia qui richiamando quello che aveva già detto nella antecedente lettera intorno alle idee di coloro che pretendono modellarsi la febbre petecchiale sulla Diatesi preesistente* (qq), *sog-*

(*pp*) Vedi il § 14 dalla pagina 216 al 219 —

(*qq*) Vedi i § 8 e 9 della antecedente lettera prima al De Mattheis, alla pagina 144 e seguenti di quest' istesso volume.

giunge la più forte d' ogni prova che potesse essere addotta, e cioè i costanti e manifestissimi risultamenti di fierissime infiammazioni, trovati dai medici di Roma, dal dottor Mauro Ricotti, dal Comelli e da lui ne' cadaveri di coloro che perirono di petecchiale, quantunque fossero soggetti squallidi, meschinissimi, estenuati da ogni specie di privazione e di patimento; e tali che presentavano un enorme contrasto fra le esterne loro apparenze e le magagne delle interiora (rr). Così in quanto a quell'altra assurda idea contraddetta dai fatti e dall'osservazione, che il potere del miasma e la diatesi della malattia si modellino allo stato precedente dell'individuo, ei si rapporta a quanto ne aveva già detto tredici anni avanti nelle sue Ricerche sulla febbre Americana *(ss), corroborandolo con le parole del suo dottissimo collega ed amico dottor Ambri, il quale aveva su di ciò con lui comune questa sentenza: che in tutt' i casi ed in tutto il suo corso, benchè a gradi diversi, flogistica sia in tutti gl' individui una così fatta malattia. Rimaneva per altro a discutere uno speciosissimo argomento messo in campo dai sostenitori della petecchiale astenica, e cioè l' esse-*

(*rr*) Vedi il § 15 dalla pagina 219 alla 221.

(*ss*) Vedi il § 142 alla pagina 288 del Volume antecedente.

re guariti in tutt' i tempi molti infermi di petecchiale anche curati con rimedj stimolanti; ma specioso in vero e non ben saldo è un tale argomento. Con ciò sia che, mancano i documenti statistici comprovanti la utilità e la superiorità di questo metodo rigorosamente applicato dal principio sino alla fine della malattia, intanto che gli esiti funesti delle cure de' primi rigorosi seguaci di Brown, e se non altro le parotidi, i decubiti e le tristissime successioni della malattia, che ora più non si conoscono, depongono altamente contro di lui. Mentre non è poi tanto difficile l' intendere e lo spiegare, come anche sotto un metodo eccitante, comecchè impropria, possa in certi casi tornare la salute; giacchè, se la corda tesa resiste al grado estremo di tensione senza rompersi, succede rilassamento, succede spossatezza; e ad un metodo eccitante, ove non arrivi ad uccidere, può tener dietro un abbondante sudore, come qualche altra evacuazione, insomma una crisi che valga all' infermo lo scioglimento della malattia (ll). Sa anche il volgo, che v' hanno degli individui così avventurati nel caso di malattia, che per la felice loro costituzione arrivano a trionfare tanto de' colpi del morbo, che di quelli della cura; e

(*ll*) Vedi il §. 17. dalla pagina 224 alla 228.

che quella meretricia poesia la quale canta le lodi ed i miracoli de' medici sarebbe più onorata e più degna dell' alto suo ufficio, se cantasse in molti casi quelli della natura e la buona complessione di coloro che scampar la vita (*).

Tal che poco o niun valore possono avere contro una siffatta etiologia di questa infermità, e contro la terapia raccomandata dall' autore, quelle opposizioni che si derivano dal mutarsi della diatesi, *dal concetto di una* flogosi maligna, *e quindi a fondo* o diatesi astenica, *e così pure dall' idea d' un* genio specifico di suo genere, *di una* essenza irritativa e non diatesica *delle miasmatiche affezioni, dopo che si abbiano bene meditate e interamente comprese le cose discorse negli antecedenti paragrafi. Ciò non di meno, per rispetto al tramutarsi della diatesi, a quel tanto che ne disse nella tredicesima lunga nota alla Prolusione che sta in capo a questo volume (uu), si piace di arrogere i migliori argomenti dedotti dal fatto e le più*

(*) Al dire di Barthez un certo Loob egregio aveva già portato questa sentenza « che la natura è assai possente per guarire gli ammalati; poichè ne giunge allo scopo, ad onta degli ostacoli che le oppone il medico » Vedi Barthez, Malattie gottose. Tomo 1. pagina 318. Venezia 1815.

(*uu*) Vedi la pagina 24 di questo Volume.

autorevoli testimonianze antiche e moderne, che mai potessero prodursi in prova della insussistenza di un così fatto trasvolgimento. Per altro non vuol egli con ciò negato, che parziale essendo il processo flogistico, poco essendo diffuso all' universale, e dipendendo i gravi sintomi dall' importanza vitale della parte affetta, e non dall' estensione e profondità della diatesi, non abbiano per ciò a rimanere più del giusto controstimolate le altre, che non erano alle medesime condizioni, per opera delle sottrazioni necessarie a salvar quella parte. Nè pretende di escludere la possibilità, che un eccesso di stimolo non arrivato a stabilire un vero processo flogistico, passar non possa più o meno sollecitamente a quella condizione, cui Brown chiamò esaurimento o debolezza indiretta, *ma che le parti qualunque sieno, quando attaccate da flogosi, ed ove questa sia giunta a certi gradi rimangano sempre sensibili (lo che esprime tutt' altro che atonia) e che più presto passar possano alla disorganizzazione, di quello che alla* diatesi opposta *od alla* debolezza indiretta. *E per rispetto alla* flogosi astenica *originariamente, detta pur anche vagamente* maligna, *ci fa riflettere siccome lo fece nella nota* 82 *alle sue* Ricerche Patologiche sulla Febbre Americana (vv), *essere insussistente una*

(vv) Vedi la pagina 82 del volume antecedente.

siffatta massima; e che quando questo processo morboso sia veramente tale, non può concepirsi se non come un eccesso di stimolo, abbenchè relativo, parziale ed anche momentaneo; e che comunque possa in certi individui, in certe tempre o circostanze succedervi rapidissima degenerazione cancrenosa, ne' primi momenti però ne' quali solamente la malattia è frenabile, se pure lo è, la flogosi esprime uno stato di stimolo eccedente. E da ultimo, per ciò che spetta al modo specifico ed al tipo sui generis *attribuito alle febbri miasmatiche, ei non lo ha mai negato, nè ciò si oppone alla sostenuta diatesi flogistica delle medesime; e cioè della petecchiale, del morbillo, del vaiuolo e di altre simili affezioni. Giacchè ammesso un tale modo specifico, un tale tipo singolare prodotto dalla sussistente* azione modale irritativa *del contagio, e che esso susciti ed operi lavori di suo genere, e come piace a taluno d' indole chimica, dinamico-chimica, di riproduzione organica, o di qualsiasi misteriosa assimilazione; ammesso che il corso della malattia legata a siffatti processi sia pure inabbreviabile; ammesso che in certi individui, robusti o deboli che sieno, ne' quali il sistema non abbia fortunatamente molta suscettività ad accendersi per siffatte cagioni, la malattia sia di semplice irrita-*

zione e senza alcun processo diatesico, oggi è ciò non ostante cosa di cui niuno vorrebbe più contrastare: che nella pluralità se non pure nella universalità de' casi, all' azione di tali agenti, qualunque possa essere, succede un processo flogistico ed una diatesi di stimolo; e che questo processo e questa diatesi, poichè ingenerati, percorrono il sentiero degli altri, sono frenabili cogli antiflogistici, e peggiorabili col metodo opposto (xx). Delle quali cose egli aveva già più estesamente e più profondamente trattato, e nel libro sulla febbre gialla, e nella Prolusione che sta in principio di questo volume, e nella risposta alla prima lettera del suo collega, professore De Matthaeis.

E qui l' esimio nostro autore, più presto pago d' avere ad una ad una tutte passate in rivista e combattute le moltiplici difficoltà che su di tale subbietto furono mosse contro le sue dottrine, di quello che stanco e rifinito dalla prolissità del lavoro o manchevole di argomenti, suona a raccolta e pone il fine a questa dotta e lunga scrittura, che noi diremmo dissertazione anzicchè lettera. Non può egli per altro ciò eseguire, senza avere prima detto alcun che, e dei progressi della medicina in America, toccati dall' illustre profes-

(*xx*) Vedi i §§. 18. e 19. dalla pagina 229 alla 237

sore De Matthaeis nella seconda sua lettera, non che della incertezza in cui questi mostrava trovarsi sul futuro destino di quelle parti della Nuova Dottrina Italiana, in cui essa è veramente nuova. E in quanto ai primi, che consistono nell' avere cominciato i medici Americani, in opposizione ai dettami di Brown, a curare, e con buon esito, le febbri epidemiche col salasso e col metodo antiflogistico coraggiosamente adoperati, ei considera tale cangiamento di Patologia e di Terapeutica come una luminosa conferma delle verità, che indipendentemente da ciò che facevasi in quelle remote regioni, sonosi quasi ad un tempo conosciute, e pochi anni dopo pubblicate in Italia. Ed in quanto poi a quelle parti della Dottrina Italiana, che sono veramente nuove; poichè dedotte dall' osservazione e dall' esperienza; poichè per alte radici profondamente consolidate ne' fatti dell' antica medicina; poichè nuove solamente nel linguaggio scientifico e nella dottrina che ne risulta e non già nella sostanza, egli non dubita presagirne prospero il destino (yy). *Ed un tale presagio, non dettato dal cieco affetto delle proprie idee e delle proprie fatiche, non dall' orgoglio parziale inspirato nella gara di nazionali dottrine, non dalla vanità di trovarsi egli alla testa della scuola*

(yy) Vedi i §§ 20 e 21. della pagina 237 alla 244.

promulgatrice e sostenitrice delle medesime, ma bensì del convincimento stabilito nell' animo nostro da un principio di sana ragione, che è l' unico mezzo per vedere tal fiata a traverso dell' avvenire, noi soggiungiamo essere ora completamente verificato. Imperocchè tale è la Nuova Dottrina Medica Italiana nelle sue pratiche applicazioni, che dopo sei lustri di solenni prove niun' altra saprebbe gareggiar seco di felici risultamenti; e tale dessa si mostra eziandio nel suo linguaggio scientifico, che a poco a poco, non solo appagò le menti più rigorose e più restìe dei dotti ed assennati medici della nostra penisola, ma ben anche non poche di quelli, che danno lustro ed incremento alla scienza presso le più colte fra le estere nazioni.

VII.

Niun' altra cosa per sentimento nostro è più acconcia ad appagare lo spirito di un medico sapiente, di quello che il poter vantare i prosperi successi dalle dottrine professate. E molto più poi deve egli esser lieto de' suoi fatti e pago delle massime adottate, se ebbe molta parte alla istituzione dl queste, e se per esse ottenne la salvezza d'uno de' più dolci oggetti del suo amore. Non è qui mestieri il ripetere quanta sia la par-

te avuta dall' Illustre Tommasini nell' ordinamento di quella chiara filosofia medica, che ha nome di Nuova Medicina Italica, ma è bensì conveniente il toccare, come per essa soltanto fosse l' amatissima sua figlia redenta da grave malattia, e come ei dovesse applaudirsi di vederla risorgere dal letto di morte, per virtù di quelle massime e di que' dottrinamenti de' quali s' era fatto propugnatore e maestro. Imperocchè tornando esso pieno di contentezza al pergamo di Bologna, ed aprendo il corso scolastico di Clinica Medica per l' anno 1818—19, *trovò opportunissimo alla solennità del giorno l' intertenere i suoi uditori con un discorso pienamente consacrato all' istoria della gravissima enterite, che poc' anzi aveva minacciato i giorni dell' unica sua figlia, d' una delle creature più care al di lui cuore. Al quale divisamento chiunque abbia in pregio umanità e ragione non potrà negare il dovuto omaggio d' applauso e di lode; perchè mentre egli pagava di questa guisa gentilissimo tributo di gratitudine a que' dottissimi colleghi che ne sostennero la cura, destramente coglieva eziandio una bella occasione per confermare a' suoi allievi, con un fatto splendidissimo e con sagacissimi ragionamenti, le più importanti fra le dottrine da lui istituite e difese.*

Premessa pertanto una breve introduzione

che s' aggira sopra i motivi qui sopra rammemorati, dà egli cominciamento al suo discorso con una concisa ed esatta istoria del fatto intorno al quale si proponeva di ragionare. E quindi ad un cenno sulla età dell' inferma e sulle speciali circostanze della medesima (per esser gravida ed innoltrata nel nono mese della gestazione) ponendo dietro qualche parola sulle cause occasionali, che presumibilmente avevano contribuito più d'ogni altra allo sviluppo della malattia, trapassa a delineare il quadro de' fenomeni spaventosi che la caratterizzavano terribile e pericolosissima. E poichè a mano a mano ch'egli descrive le diverse successioni morbose accadute in quest' inferma, non che le speciali circostanze del parto accaduto nella seconda giornata di malattia, dà pure precisissimo conto di tutto che si faceva per soccorrerla; così egli destramente ordisce la tela del suo dottissimo lavoro, ed in modo acconcio si prepara il soggetto delle susseguenti considerazioni teorico-pratiche con una esatta ipotiposi di tutto il corso di questa gravissima enterite, opportunamente intarsiata di un minuto ragguaglio d' ogni parte del metodo curativo con cui fu combattuta (zz). *Il*

(zz) Vedi dal § I sino al IX. di questa Memoria, compresi della pagina 247 sino alle 256 di questo volume.

quale, come sarà facile ad ognuno il figurarselo, dal principio sino alla fine della cura fu evacuante, antiflogistico, controstimolante e del tutto convenevole a questa special forma d' infermità delle intestina, non già secondo le antiche regole di una sintomatica ed empirica terapia di questa specie di mali, ma sibbene di quella messa in onore dalla moderna logica medica, e del tutto coerente colla etiologia e colla nuova spartizione de' medicamenti. Se non che nella quarta giornata di malattia, per consiglio di esperto medico che sopravvenne, in vista de' forti dolori dall'inferma per quattro dì sostenuti, delle perdite del parto, de'replicati salassi, de'purgativi e delle incessanti scariche del ventre, che per avventura avrebbero potuto deprimere soverchiamente l' eccitamento ed oltrepassare la giusta misura del medesimo, fu tentato in via esplorativa una mistura lievemente eccitante, l' uso di qualche sorso di vino cordiale ed una pozione di acqua vinosa. Delle quali cose per altro non tardò guari tempo ad apparire la sconvenienza, anzi il danno manifesto; poichè dopo cinque o sei ore sottentrò al vomito ed agli scarichi alvini, tensione di ventre, senso di pienezza allo stomaco e di oppressione, secchezza di fauci, sete molesta ed ansietà, finchè un vomito impetuoso le fece tutto rigettáre. In guisa che

per questa nuova, grave ed istantanea recrudescenza della malattia fu manifesto, che gli stimoli non potevano essere i mezzi appropriati a combatterla e a domarla. Infatti la malattia fu vinta, ma non da altro, che dai salassi, dai drastici e dalle bevande gelate; e queste tre diverse specie di potenze medicamentose operano, come oggi tutti ne convengono, temperando lo stimolo morboso, vale a dire ipostenizzando e controstimolando.

Ancorchè far si voglia astrazione da quello speciale interesse che l'affetto paterno dell'Autore poteva trovare nella illustrazione di un caso tanto felice della sua pratica, che gli restituiva una figlia, esso tuttavia rimane di molta importanza per ognuno che abbia in pregio le massime insegnate dalla Nuova Dottrina. Con ciò sia che un'inferma, la quale presentava tutti i caratteri dell' estremo abbattimento, risorse da tale stato spaventosissimo per mezzo del freddo, e cioè per virtù di bevande agghiacciate esibite largamente, le quali operarono di conserva co' salassi, co' drastici e cogli altri soccorsi antiflogistici che vennero applicati. O la vecchia, l' eterna legge de' contrarii, ei dice, non è più vera, o si può sostenere, che l' inferma sotto il metodo stimolante sarebbe inevitabilmente perita. Perchè dove giovano i salassi, i drastici ed il freddo, deggiono necessariamente riuscir pre-

giudicevoli l' alkool, l' oppio ed il vino. Laonde pensiamo noi essere stato lodevolissimo consiglio, il volere egli occuparsi della illustrazione di questo fatto poco frequente e molto instruttivo della medicina; e specialmente collo scopo di sgannare coloro i quali, o non apprezzano l' Italica riforma del medicare, perchè stimano che la dottrina di Brown moderatamente applicata bastar potesse all' uopo; o quegli altri che sono egualmente avversi alla Nuova Dottrina, perchè credono che i libri de' buoni pratici, *e quel tatto che ci dà l' esperienza possano bastare a trarci d'impaccio ne' più oscuri e dubbiosi cimenti.*

Con tale proponimento, imprendendo egli pertanto una minuta disamina de' precetti dati dal Riformatore Scozzese ci fa rilevare, che questi o ne avrebbero ritenuto dal reprimere con forti mezzi antiflogistici la descritta malattia, o che spinti ci avrebbero all' uso di tali medicamenti, che avrebbero inevitabilmente accresciuto la infiammazione e sollecitato il passaggio delle intestine alla cancrena. (3*a*) *D' onde egli ne ricava questa retta induzione: che per ciò stesso che l' inferma della quale favella guarì per la pratica di generosi salassi e per l' applicazione del freddo, ne è forza il conchiudere, che sarebbe irreparabil-*

(3*a*) Vedi il § XI dalla pagina 257 alla 260.

mente perita o di cancrena o d' altro men rapido esito della infiammazione, ove trattata si fosse giusta i principii della dottrina di Brown. E poscia passando in rivista le opere de' classici autori di medicina anteriori all' età nostra, e tra queste quelle del Willis, del Sydenham, del Morton, dell' Hoffmann, del Boerhaave ci fa conoscere, come sulle loro traccie sarebbesi curata la descritta enterite con metodo decisamente dannoso, o almeno talmente contraddittorio, che assai dubbioso, se non fatale, ne sarebbe divenuto il risultamento. E fa vedere in oltre, come in onta della ripugnanza manifestata da Baglivi e da Ridlin all' uso dell' oppio e de' suoi preparati in molte coliche, non che delle limitazioni e precauzioni suggerite da Stahl e da Boerhaave, i pratici tutti anche posteriori a tali ammonimenti impiegarono indistintamente l' oppio nella curazione delle infermità dolorose degl' intestini. In fatti il De Haen, il Vogel, il De Sauvages, il Quarin, lo Stoll, il Cullen, l' Home, l' Heberden, il Clarke, e per ancora il Borsieri, comecchè tutti espertissimi nell' arte di curare le malattie, e sagacissimi nel contemplare nella colica una alterazione che vuol essere combattuta co' salassi e co' purganti, resistere non sanno alla malfondata speranza di compiere speditamente la cura, ricorrendo all' oppio per calma-

re i dolori e lo spasmo. Nè a renderli cauti e sospettosi intorno a ciò abbastanza valse appo loro la autorità di Freind, il quale aveva detto, che l' oppio eccita gli spiriti, e che la circolazione per esso si fa più ardita, o che si accende o si accresce il movimento febbrile. Nè tampoco quella di Tralles, che lo aveva detto essere un farmaco riscaldante; giacchè queste cose comecchè gravissime, non potevano avere gran peso presso alcuno, se impria non erasi fatta una distinzione fra causa e causa prossima de' dolori, giusta la condizione morbosa o la diatesi da cui procedono; e se la cognizione della forza stimomolante dell' oppio, di cui l' assopimento de' sensi e la cessazione de' dolori non sono che una conseguenza indiretta, non era bene dimostrata com' oggi lo è dalla farmacologia, affatto opposita a quella del salasso, de' purganti e di tutti gli altri controstimoli. (3b).

Non essendo stata prima d' ora abbastanza dichiarata la essenziale distinzione tra colica e colica; non essendo bene definita l' azione dinamica del freddo avanti la Rasoriana riforma della dottrina eccitabilistica, e che cosa potevasi mai sperare di saper fare in questo frangente, e colle cautele di Cul-

(3b) Vedi i §§ XII. XIII. XIV. della pagina 260 alla 268 di questo volume.

len, di Home e di Selle, e co' dubbii di Clarke, e co' consigli di Stork, e colle avvertenze di Lieutaud, e cogli esempi riferiti dal Vanswieten e dal De Haen? Chiunque si logori nel penosissimo magistero di medico pratico, di buona fede lo dica per noi, che non osiamo pronunciare una così umiliante confessione, per la tema di buscarci la taccia di preoccupati. Vero è bene, che le opere di due illustri clinici Italiani, e vogliamo dire il Tissot e G. Pietro Frank avrebbero potuto somministrare utili lumi per un metodo di cura nè assurdo, nè meticoloso, nè contraddittorio della enterite; giacchè il primo non solo si astenne dagli anodini e dagli oppiati, ma riconobbe nella medesima così costante il genio dell' infiammazione, che anche dopo che la malattia sembrava vinta, al risvegliarsi di nuovi dolori, disapprovò l' uso dell'etere e tornò coraggiosamente al salasso. E l'altro rigettò costantemente l' uso dell'oppio; e non fece nè pure cenno dell' alternare de' narcotici co' purganti e co' salassi; e raccomandò con esemplare fermezza i rimedii in ogni senso antiflogistici e per fino il salasso, in que' casi e in que' momenti, ne' quali debolissimi si mostrassero i polsi, e fredde fossero pur anche le estremità. Ma questi precetti e questi esempi non potevano essere sentiti ed apprezzati quanto lo meritano, se

prima non si aveva fisso ben bene in testa: che la flogosi è la condizione o la base più generale delle malattie; che la febbre ed i flogistici caratteri del sangue estratto sono segni non equivoci di non estinta infiammazione; che l' infiammazione, sinchè è tale, è sempre carattere ed effetto di stimolo eccedente; che il passaggio dell' infiammazione de' visceri o è cancrena mortale, o è insanabile vizio, ma non è debolezza indiretta, non è uno stato curabile cogli stimoli, almeno nelle parti immediatamente attaccate dalla flogistica affezione; che sotto l' aspetto della più grave fisiologica debolezza può ascondersi il più alto grado di stimolo, e che l' infiammazione e la diatesi di stimolo non per altro mezzo curare si possono, se curabili ancor sono, che col metodo controstimolante od antiflogistico che chiamarlo ci piaccia. E furono appunto queste massime che persuasero ai dotti e valentissimi medici che curarono questa celebre malattia, esser convenienti anzi necessarii i salassi, i drastici; e dopo questi non l'oppio o qualche sua preparazione, ma il diaccio e le bevande agghiacciate: per le quali cose si ottenne calma, sonno, rialzamento de' polsi, equabile distribuzione di temperatura, non che la ricomparsa della traspirazione cutanea e dei lochii, insomma di tutto che era indispensabile per il ritorno della salute.

(3c). *Tanto è egli vero, che il Dinamismo professato dall' illustre Autore e da' suoi seguaci non è una chimera inventata a comodo di tale che vuole uscire dalla corrente e dar nell' umore degli amatori di novità, ma bensì quella più sana dottrina induttiva, di cui aveva urgente bisogno l' arte di curare l' infermità, quale mai si può trarre dai fatti della medicina e dagl' immutabili principii del retto ragionamento* (*)

VIII.

In questo volume da noi destinato a comprendere quelle operette dell' Autore che hanno per iscopo principale di discutere qualcu-

(3c) Vedi dal § XV, di questa Memoria sino al fine della medesima, e cioè dalla pagina 268 fino alla 280.

(*) Questa cura fu veramente un miracolo dell' arte ed un trionfo della Nuova Dottrina. Chiunque legga senza preoccupazione di spirito questa istoria, e possa tutte comprendere le importantissime conseguenze che da lei si ricavano, ne rimarrà pienamente convinto. Chi poi non sapesse capacitarsi di questa specie di logica medica, e volesse tenersi dal lato di que'leggieri, che in Italià ed in Francia osarono fare di questo fatto e di questa Memoria il segno delle loro critiche, troverà una forte risposta nella *Nota apologetica* degli Editori della Raccolta Nobiliana dell' anno 1821, che abbiamo inserita in questo istesso

no o parecchi de' principii della nuova filosofia medica da lui professata, trovar deve per nostro avviso, il suo luogo eziandio una Memoria del dottor Want intorno alla cura della Gotta per mezzo dei drastici, *da lui presentata nell' anno* 1812 *all' Accademia Medico–Chirurgica di Parma, ben bene corredata di note importantissime. Tra queste note, a noi sembrano di grave peso fornite quelle, le quali tendono a provare, che se i drastici sono tra i rimedii i più efficaci ed i più commendati per la cura della gotta e del reumatismo, ciò non avviene già per quella grossolana idea di Patologia umorale che si aveva prima del Brownianismo (comecchè combattuta egregiamente dal Baglivi e dall' Hoffmann) di espellere per questi mezzi la materia morbosa, ma bensì per la loro non dubbia attività di smorzare il morboso eccitamento,*

volume alla pagina 281, non che nelle poche nostre righe aggiunte alla medesima, intorno alle osservazioni del dottor Maglieri. E benchè i carmi, generalmente parlando, non deggiano aversi per una prova della eccellenza del soggetto lodato, pure quando provengono da uomini non mercenarii e d' animo elevato, quali furono quelli che cantarono questo trionfo, impongono silenzio agl' invidi, e soffocano ogni bassa e puerile garrulità. Perciò Apolline soggiogò Pane e Marsia; e se un Mida rifiutò il giudizio di Tomolo, ben tutti sanno quale ne riportasse giustissima punizione. Noi li daremo adunque in questa nostra Raccolta, subito dopo questa Prefazione.

e cioè di controstimolare. Ciò che sarebbe stato facilissimo il pensarlo, e per chiunque avesse saputo apprezzare quanto lo meritavano, le belle idee di Musgrave sull' analogia tra l'essenza della gotta, della risipola, della enterite, della peripneumonia e di altre consimili infermità (3e). *Infatti i purganti e soprattutto i drastici giovano nelle infiammazioni di occhi, nella frenitide ed in tante altre malattie, nella produzione delle quali non può cadere il sospetto di saburra intestinale o di colluvie morbosa. E chiunque non ignori, quale sia la maniera d' agire de' controstimoli, e quanto prolungato e permanente il loro effetto, non potrà non intendere, come in certi casi possano e debbano giovare più del salasso; od almeno come nel maggior numero de' casi sia consiglio utilissimo, anzi necessario lo associarli a tale potentissimo provvedimento* (3*f*) . *Nè si credesse di opporre difficoltà gravissima, alla nostra più filosofica maniera di considerare l' essenza della gotta, quale semplicissima condizione di stimolo accresciuto, o quale processo flogistico, modalmente diverso dagli altri, per l' indole delle parti attaccate, ponendo innanzi i casi ne' quali il freddo applicato ne' luoghi do-*

(3e) Vedi la nota (*) alla pagina 318.
(3*f*) Vedi la nota (*) alla pagina 319.

lenti per flogosi gottosa, e nelle articolazioni ne' casi di artrite, fu d' uopo il cessare da tale ripiego, perchè fu immediato e manifesto l' inasprimento de' dolori e della malattia. Imperocchè non è infrequente la osservazione, che anche in una semplice affezione flogistica, anche in un' angina prodotta da eccessivo calore, anche in un' orchitide o tumore qualunque da urto esterno, tutte malattie non sospette di provenienza saburrale o da labe ripercuotibile *nelle quali qualche volta giova l' azione del freddo, qualche altra volta riesca inutile, e non di rado riesca dannosa e ci costringa ad abbandonarla* (3g).

Osservazioni di una tale tempra non potevano isfuggire ad uno scaltrito pensatore qual è l' autore nostro; ed anzi pensiamo noi, che prima d' ogni altro dovesse sentirle ed apprezzarle, essendo egli stato molto sollecito e forse il primo a raddirizzare le idee patologiche sulla essenza e sulla cura della infiammazione e delle molteplici malattie che da esse dipendono (*). *E qui giova far menzione eziandio di una cosa toccata dal Tommasini in queste sue preziose note; la quale mentre serve di conferma al detto da noi in una nota*

(3g) Vedi la nota (**) alla pagina 323.

(*) Anche il Del Chiappa accorda al Tommasini questa lode nelle sue *Memorie intorno al cavalier Siro Borda.* Vedi la parte prima alla pagina 58.

alla lezione terza di Fisiologia (3*h*), *intorno alla convenienza di limitare le considerazioni del patologo al* semplice moto vitale, *fa conoscere in modo lucidissimo, checchè ne fosse detto in contrario*, ch' egli aveva benissimo compita l'analisi de' fenomeni organici, *e che probabilmente molto prima del Patologo di Cesena egli sapeva, che cosa sia il* misto organico, *e quanta parte aver possa questa variabile condizione de' nostri solidi nella genesi delle malattie* (3*i*).

IX.

Non solo le antiche scuole, ma le moderne ancora non dubitano di dover ammettere una forza propria dei corpi vivi, capace di resistere alle tendenze morbose quando sieno alterati da infermità, di riordinarle e di vincerle, che fu detta forza medicatrice della natura (3*k*). *E fu tanto il dominio indipenden-*

(3*h*) Vedi la nota (25) alla pagina 144 del Volume secondo di questa Raccolta.

(3*i*) Vedi la nota (*) alla pagina 324 di questo volume.

(3*k*) Il signor professor Maurizio Buffalini dice « ad « ogni modo egli è certo, che la mistione organica si « mantiene a ritroso delle affinità chimiche; e una forza « dee operare incessantemente a conservarla nella sua « integrità, nè può potenza qualunque riuscire a rompe- « re questa senza vincere ancora la forza che la man-

te accordato da certuni ad una tale forza, che fu detta autocrazia; *e tanta fu creduta la potenza di lei in tutte le cose attinenti alla vita, che su di essa fondarono ogni risorsa del medico magistero. A questo ente chimerico diffatti si appoggia quella scioperata maniera di medicare, che fu detta* medicina aspettativa; *la quale quanto è utile e lodevole in que' pochi casi semplici, ne' quali non vi è urgenza degli aiuti del medico, altrettanto è dannosa in tutti quegli altri, ne' quali senza de' nostri soccorsi, ci sia permessa questa metafora, la natura si strozza colle proprie mani. Ond' è, che l'inclito e solerte Au-*

« tiene. Ora questa somma di poteri locali ed automa-« tici si è veramente quella *forza medicatrice*, che fu « tanto cara alle prische scuole di medicina, e la quale « nel nostro organismo oppone incessante resistenza a « tutto ciò che contraria l'ordine dell'organica mistio-« ne ». Vedi: *Fondamenti di Patologia Analitica.* Tomo I. edizione terza, alla pagina 119 e seguente.

Anche l'Hartmann nelle sue *Istituzioni di Patologia Generale* ammette « esistere latente nell'intimo della vi-« ta una facoltà di reagire alla malattia che minaccia di « manifestarsi, di reprimere la medesima allorchè si svi-« luppi, di frenare la sua violenza, e di sollecitare il « ritorno della perduta salute ». Quasi che la vita e la malattia, e questa facoltà di reagire contro di lei, fossero tre cose nell'essenza loro diverse, e non già tre differenti condizioni dell'organismo, da cui e vita, e malattia, e tendenze salutari dipendono.

tor nostro, insegnando e professando una medicina tanto operosa quanto mai poteva esserlo ai nostri giorni, e cioè dopo che si fecero grandi progressi e si ottennero positive cognizioni nella patologia e nella farmacologia, non poteva dispensarsi dal meditare profondamente su di questo argomento, e dal tentare per via d' analisi d' aggiugnere alla cognizione di que' limiti entro de' quali senza taccia e senza rimorso può la medicina essere aspettativa, *ed oltre i quali deve essere* attiva *ed operosa a norma del caso e delle circostanze, se non vuol essere tanto micidiale quanto la malattia stessa. Ed avendone egli fatto il tema di una dottissima Memoria presentata non ha guari tempo a questa Scientifica Accademia dell' Instituto; ed essendo questo un subbietto che per l' indole sua necessariamente fa parte de' principii generali della medica filosofia, abbiamo stimato esser luogo appropriato anche per essa questo VI. volume, tutto destinato a raccogliere quelle opere dell' Autore, le quali comunque siasi il loro titolo, hanno per iscopo finale il fissare qualcuna o parecchie delle massime fondamentali della scienza medica da lui abbracciata e sostenuta.*

Natura Medicatrice, Forza Medicatrice della Natura *sono vaghissime parole, delle quali non fu mai abbastanza determinato il preciso*

valore. Per la qual cosa, a trattare degnamente questo problema era mestieri lo stabilire innanzi tratto, che cosa per esse siasi voluto denotare. E poichè se tu ti addentri quanto più puoi nelle viscere dell' ente arcano che per esse vorrebbesi significato, altro non trovi, che la organizzazione e le forze che da lei dipendono; così ne avviene che l' illustre Tommasini fu condotto a sentenziare intorno ad esso nel seguente modo. » Le forze della » Natura, *qualunque elle sieno, non ponno » essere, che una cosa stessa colla organiz- » zazione e coll' insieme delle forze e delle » azioni che ne dipendono. Non possono es- » sere nè qualche cosa che sia fuori o che sia » separato dall' organizzazione medesima, nè » un* quid *diverso da lei, diverso dalle fibre, » dai nervi, dai vasi, dalle membrane, on- » de l' organica tessitura risulta* ». *Insomma, diremmo noi, esse sono quell' avventurosa proporzione e reciproca corrispondenza di ogni parte del nostro corpo; quella* simmetria *organica dell' immortale nostro Giuseppe Antonio Testa, e quindi quella lodevole temperie ed armonia de' poteri vitali d'ognuna delle parti, che influiscono alla maggiore o minore resistenza vitale di cui siamo dotati. Il perchè noi ci sentiamo grandemente inclinati a pensare col più volte lodato professore Giacomini: che la* Natura Medicatrice *altro non*

sia, = che quella forza medesima per cui l'orga-
« nismo vive, si sviluppa e si mantiene (3I). =
Il quale pensamento, comunque svolto dall'autore lodato con dovizia di parole e coll'appoggio di esatti ragionamenti, è appunto quel medesimo che in questa Memoria è dal chiarissimo Clinico di Parma fermamente dimostrato.

Poste le quali idee intorno al fatto non infrequentemente presentatoci dal nostro corpo colto da infermità, e vogliam dire dello spontaneo ritornare a sanità senza i soccorsi del medico e de' medicamenti, e qualche volta (confessiamolo pure con tutto il candore proprio dell' uomo spregiudicato e da bene) a dispetto degli errori da noi commessi, egli discende a stabilire queste cinque capitali conseguenze, o diciam piuttosto questi cinque corollari delle cose premesse. 1.° *Che la Natura, o meglio l' organismo non può operare salutarmente, se non è sano, o nelle sue funzioni, comecchè in qualche guisa prima pervertite, non si riconduca assai rasente alla sanità;* 2.° *Che per conseguenza quando l'organismo opera fisiologicamente, non conviene disturbarne, e molto meno reprimerne i movimenti manifestamente salutari. D' onde*

(3I) Vedi il *Trattato de' Soccorsi Terapeutici* altre volte citato, verso il fine della pagina 38 del Tomo I.

ne scaturisce naturalmente: 3.°, *che in medicina non conviene mai fare più di quello che bisogni:* 4.° *che anche in quelle morbosità meritevoli di una cura attiva e di un metodo efficace non bisogna eccedere certi limiti più o meno circoscritti dalle speciali circostanze dell' infermo;* 5.° *Finalmente, che di tal guisa considerato tanto la* Natura *e le risorse salutari che da lei sola possono dipendere, quanto la* malattia *e tutt' i pericoli che la circondano, può il medico intravedere sin dove sia pur lecito l' andare innanzi al fatto o prevenirlo; ovvero sin dove gli convenga stare soltanto all' attualità delle cose, e tranquillamente fidare sui compensi che può avere la Natura e sulla imminente declinazione di uno stato morboso, comunque spontanea o procurata dai ripieghi dell' arte. Insomma in Medicina, non conviene certamente* agire più di quello che sia necessario; *ma non vuolsi neppure rimanere inoperosi nel bisogno, aspettando risorse e soccorsi dalla* Natura, *ch' essa realmente non ha, e che non può somministrare, perchè inferma essa stessa.*

X.

Dato così un rapido cenno dello scopo finale, della occasione e della ragione intrinseca delle sette operette dell' esimio Autore,

da noi raccolte in questo volume, null' altra cosa ci rimane a dire, eccetto una parola della convenienza di riunirle e di qui collocarle. La quale sarà presto intesa, e debitamente apprezzata dall' attento lettore, poichè desso non potrà non vedere al pari di noi, che tutte mirano allo stabilimento ed alla illustrazione delle massime generali e fondamentali, onde si compone l' odierna nostra Medicina.

Giulio Crescimbeni D. M. C.
N. N. D. M. F.

CLARISSIMO · VIRO

IACOBO · TOMMASINO

MEDICO · PHILOSOPHO

DOCENTI · CLINICAM

IN · BONONIENSI · GYMNASIO

ANNO · A · PARTV · VIRGINIS · MDCCCXIX

DISCIPVLI

ANIMI · GRATI · OBSEQVII · AMORIS . ERGO

D · D · D

Munera natorum cari qua mente parentes,
  Tommasine, boni hos consule versiculos;
Scilicet haud unquam caros coluere parentes
  Sic nati, ut te nos ex animo colimus.

Adv. Equ. Vincentii Berni de Antonis.

DIONYSII STROCCHI

EQUITIS CORONA FERREA EC.

Exametron

Qualis ad Alphaei memoratur flumina Phoebus
Ignotos latices vati ostendisse Melampo,
Insvetasque artes, per quas mortalibus aegris
Ferret opem, letique gradum causasque morando
Posset ad extremam producere fata senectam,
Sic sua templa, suasque vias reserasse putamus
TOMMASINE tibi, veras post saecula longa
Qui reddis nobis artes, Amitaone natum
Augur ad Alphaei docuit quas flumina numen.
Parta lues coeli vitio saevire per oras
Caeperat Ausoniae, quam tu compescere certis
Indiciis, caeptisque novis, medicoque labore
Ingrederis, facile quod pectus inire legentum,
Optatamque diu miseris properare salutem,
Et queat intactis animo depellere curam.
Dum fera per teneras manabat flamma medullas,
Et penitus caeco pascebat viscera morsu
Pallebas natae pater; at secura puella
Attollens oculos et spem: te nempe medente
Cur dubitemus? ait. Falsa sub imagine Proteus

Interea formas se se vertebat in omnes
Contendens carae praecidere licia vitae.
Quo furit ille magis, tu contra obsistis , et acri
Judicio mactas , magnis nec deficis ausis.
Expcetata Salus fulsit , risere Penates
Candidula cincti tunica , roseisque coronis ,
Quorum nectebat capiti servata puella
Munere divorum , genitoris munere cari.
Sanguine de nostro quot Jupiter aequus amavit,
Qui medica induti palla potuere per ora
Victores volitare virum , tu divite lingua ,
Judicioque bono memoras ab origine prima.
En erit, ut numero accedant tua nomina pulcro,
Victricesque hederae tibi circum tempora serpant .
Singula quid referam? claro quae Fama per urbes
Vulgavit sonitu , quae nec longaeva vetustas ,
Nec poterit delere usu experientia longo.
Haud novitatis inanis amor laudumque cupido
Dictat enim ; puro Uranie mitissima coelo ,
Cui licet obscuras rerum cognoscere causas,
Mortales miserata vices praecepta reclusit.
Ingenii proferre boni nova munera perge ;
Adsideat semper tibi sic deus incola Deli ,
Qui , cum delatus Delphos descenderet arce ,
Explicuit saevum certis Pythona sagittis.
Castaliae valles laetum Paeana canebant ,
Cephisi fontes, Pindi nemus ingeminabant.

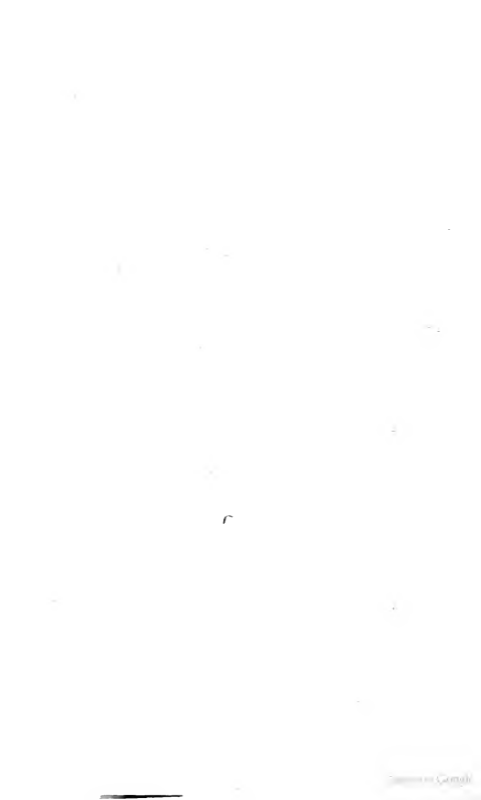
DELLA

NUOVA DOTTRINA MEDICA

ITALIANA

PROLUSIONE

ALLE LEZIONI DI CLINICA MEDICA
NELLA P. UNIVERSITA
DI BOLOGNA

PER L' ANNO SCOLASTICO 1816-1817

AI CHIARISSIMI SUOI COLLEGHI

PROFESSORI DELLA CLASSE MEDICA

NELLA P. UNIVERSITA' DI BOLOGNA

L' AUTORE

Questo discorso fu da me scritto nel passato Novembre a solo fine di premetterlo in questo anno scolastico alle mie pratiche Istituzioni; e perchè i principali elementi dell'odierno ragionare in medicina si presentassero alla gioventù nella loro più importante relazione coi fatti, stimai conveniente cosa il corredarlo di copiose annotazioni. Parvemi di potere con esso non solamente recare alcun vantaggio a' miei discepoli, ma dare eziandio non inutilmente agli stranieri, che

se ne mostrano affatto ignari, un cenno dell' attuale stato della medicina in Italia, raccogliendo in breve spazio quelle massime appunto, le quali o formano già una nuova Dottrina, o sono i materiali apparecchiati per costruirla. Nè mi ritenne dal pubblicarlo il considerare, che vi si contengono tali cose, le quali sono presso di noi ai colti medici già note; argomentando io non dovere per avventura riuscire inopportuno ch' elleno fossero compendiosamente riunite; in particolar modo pe' nuovi alunni, alla utilità de' quali era principalmente diretto il mio lavoro. Sopra ogni altra cosa però mi v' indusse l' averlo Voi, chiarissimi Colleghi, (che mi onoraste in buon numero di vostra presenza nel giorno ch' io le pronunziai) dichiarato apertamente tale da corrispondere al fine, ch' io me ne proponeva. Lo pubblico adunque affidato nella spontanea ed unanime approvazione che ottenne da voi; e se esce in luce fregiato del vostro nome, ciò vi è manifesto segno, ch' io non poteva indugiare a darvi alcuna pubblica dimostrazione di quella riconoscenza che vi debbo per le gentili

maniere colle quali mi accoglieste, e per l'amicizia spontanea e sincera, di cui mi onorate. (1)

(1) Ad accrescere la celebrità dell' Autore e di questa sua operetta, importantissima per se stessa, a cagione del subbietto sul quale si aggira, concorsero eziandio le critiche fatte alla medesima tanto dai nazionali che dagli stranieri; i quali a dir vero il più spesso ne vollero disputare senza comprenderla, e ne dissero per conseguenza grandi spropositi; oppure, mossi da basse passioni, tentarono di svisarla, benchè ne avessero penetrato lo spirito; ma sì gli uni che gli altri presto furono con zelo e facilità vigorosamente contraddetti e vittoriosamente confutati. Non v' ha medico di questi ultimi tempi, alcun poco versato nella storia della scienza, il quale non abbia notizia delle frequenti battaglie polemiche, non sempre belle nè oneste, guerreggiate per più che un decennio a prò e contro di questo libro e delle dottrine in esso abbozzate. Sarebbe un inutile perditempo il volersi qui intertenere del novero dei critici e del merito delle loro produzioni. Poichè il fatto è questo: che il nome e le opere de' critici e degli oppositori della Nuova Dottrina passarono tutti, e già tempo, nel regno dell' obblio; e per contrario le massime promulgate da questo libro sono rimaste ferme in tutt' Italia, diffese ed insegnate in tutte le scuole, ed hanno varcato i monti e tragittato i mari per essere eziandio accolte e professate dai più dotti ed imparziali medici delle estere nazioni. In oltre, a divulgare ed illustrare maggiormente questa produzione del dottissimo nostro Autore ha contribuito altresì una traduzione in lingua Francese, fatta e pubblicata dall' egregio dottor P-L. Vander Linden, di nazione Fiammingo, che fu in Bologna discepolo dell' autore e nostro amico, e nell' anno 1830, rapito da immatura morte alla patria, alle scienze naturali ed all' umanità. (*Nota degli Editori.*)

DELLA
NUOVA DOTTRINA MEDICA
ITALIANA

§. 1. A dirigere utilmente i primi vostri passi nel difficile sentiero della Pratica Medica parvemi già necessario, Giovani ornatissimi, di premettere a qualunque indagine particolare sulla Diagnosi, e sulla Cura delle malattie un prospetto di quelle induzioni, e di quelle generali verità, che sono il frutto dell' osservazione di tutti i tempi, e che sotto diverse espressioni costituirono sempre i più sicuri fondamenti dell' Arte. (1) Le mie Lezioni *sulla Diatesi* non furono forse infruttuose per voi nel passato Anno Scolastico, (2) e riuscirono d' altronde conformi all' impostomi ufficio, ed al fine del Clinico insegnamento. La mia maniera di

(1) Nella Parte Storica delle mie Ricerche sulla *Diatesi* ho avuto campo di dimostrare come i più dotti Pratici di tutti i tempi, partendo dai più antichi Padri della Medicina, abbiano costantemente mirato alla divisione *Diatesica* delle malattie universali. Par veramente che la natura della cosa abbia dettato a tutti quelle distinzioni di stato morboso, che alla Diatesi, nel senso oggi ricevuto, si riferiscono.

(2) L' indicata mia Opera sulla Diatesi, di cui comunicai lo scorso anno scolastico a' miei alunni i pezzi principali in diverse lezioni, fu già in parte stampata dal Sig. Paganini in Parma tre anni sono. Ma l' idea che mi venne intanto di qualche non inutile cambiamento, e l'aver creduto poi conveniente di dare all' Opera molto maggior estensione, mi determinarono a sospenderne la pubblicazione. Oggi il lavoro è già condotto al suo termine, e non tarderà ad esser fatto di pubblico diritto,

vedere in Medicina divenne così a poco a poco la vostra; vostro divenne il mio linguaggio ed il mio metodo; e voi poteste seguirmi con facilità, non di rado precedermi nelle più importanti applicazioni di que' principii, che una lunga osservazione aveami già da varii anni condotto ad ammettere. Ben egli è tempo, che l' opera per me incominciata si compia; e poichè voi, o studiosissimi alunni, presti estimo e maturi alle più gravi discussioni, nulla avvi omai che si opponga alla esecuzione della propostami impresa. Trattasi di esporre nella sua maggiore semplicità, e da quel lato, onde più riguarda alla pratica dell' arte, l' importante complesso di quelle verità, e quistioni che più impegnano oggi e dividono la condotta, e l' opinione de' Medici. Trattasi di chiamare la vostra attenzione principalmente su que' punti di dottrina, e di pratica, pei quali, o l' odierna medicina distinguesi da quella delle epoche precedenti; o per lo meno in Italia il metodo di curare de' pratici più colti si diparte sotto molti rispetti dal metodo comune. E ben giusto parmi, che i più provetti tra voi, prima di partire da questa rinomata Università, conoscano intrinsecamente lo spirito di quella dottrina, intorno a che si quistiona oggi con tanto calore, in tutti i luoghi, e da tutti; e sentano l'importanza e la ragion pratica di quelle massime, cui, o le censure degl' indotti, o la forza dell' opinione, o le contrarie abitudini rendono spesso sospette agli occhi della moltitudine. (3)

(3) Tante sono le voci, tanti i rumori che già da qualche tempo si alzarono intorno alle nuove Dottrine Mediche, ed ai cambiamenti ch' esse hanno portato nella pratica dell' arte; tante sono le censure colle quali si pretende da alcuni di attaccarle, (derivate generalmente dal non conoscerle) che non pochi, sopra tutto giovani Medici, si trovano spesso in gravi angustie dovendo intraprendere la cura di qualche difficile, e pericolosa malattia. Mi è sembrato quindi necessario di far co-

§. 2. *La Nuova Dottrina Medica* (chè ben può nuova chiamarsi la riunione delle idee patologiche, e delle viste pratiche e terapeutiche che si vanno ogni dì più diffondendo) la nuova dottrina, dissi, fissa un' epoca a parte, ed avrà senza dubbio un posto distinto nella Storia della Medicina. Questa dottrina, figlia del *Solidismo*, e del *Brownianismo*, è per altro più semplice di quelle onde si distinsero gl' ingegni d' Hoffmann, di Baglivi, e di Cullen: imperocchè prescinde da molte supposizioni, e da quistioni infruttuose, che lungamente agitarono in particolar modo i seguaci di quegli uomini sommi, impegnandoli nella ricerca d' oscure cagioni, e così deviandoli dallo studio più tranquillo degli effetti, e da quella semplice induzione, che sola può essere il fondamento dell' Arte medica. La nuova Dottrina è poi meglio atta della Browniana ad inspirar confidenza al letto degl' infermi, perchè più di questa si attiene ai metodi antichi e più generali di cura; perchè prescinde da qualunque astratta supposizione; e perchè in fine negli spedali assai più, che ne' gabinetti cresciuta, rigetta anzi molti errori apertamente funesti, che l' orgoglio della teoria sostenea contro le più volgari osservazioni. Non è già ch' io neghi per ciò, che i principii più generali della Dottrina di Brown non fossero pur essi dedotti dal fatto: quali sono a modo di esempio le idee prime della vita, e la prima semplicissima partizione delle malattie. (4) Ma tali principii, appunto perchè

noscere al pubblico, che la pratica dai nuovi principii dedotta non si scosta in fondo, quanto comunemente si crede, da quella de' più accreditati medici antichi, e che dove pure se ne diparte non è che per una maggiore semplicità di massime, e maggior coerenza di metodo curativo

(4) Di quanto la Filosofia Medica sia debitrice a Giovanni Brown, e quanta riconoscenza si debba a quest' Uomo sommo per le profonde idee generali della vita, della sanità, e della

certi, sono passati nella dottrina odierna, ed essa vi si attiene per tal modo, che figlia quindi della Browniana io la dichiarai, e la tengo. E per ciò appunto io non dubito di troppo osare sostenendo, non aversi per questa dottrina a temer le vicende alle quali soggiacquero le precedenti. Imperocchè quanto di certo e di dimostrato racchiudevasi in quelle, rimane in essa conservato esattamente; e ciò appunto rimanvi, che essendo una cosa stessa col fatto dovea necessariamente resistere alla differenza del linguaggio, ed al desiderio, qualunque pure suppor si volesse, d' innovazione. La Nuova Dottrina in poche parole è ricca delle osservazioni tanto antiche che moderne, e trattiensi vittoriosa sopra certe antiche pratiche giustificate dall' esito, e per sino sopra certi prodigi dell'empirismo, sui quali i Browniani costretti erano a tirar quasi un velo, per non esporre a troppo gravi conseguenze i loro principii. (5)

malattia, e per l'importanza e dignità a cui alzò lo studio della *Diatesi*, io l' ho già nelle suddette Lezioni chiaramente manifestato. S'egli è vero pure, come almeno io penso, che Hoffmann, Baglivi, e Cullen illuminarono in certa maniera la strada, che Brown ebbe poi la forza di aprire primiero, ci può sostenersi del pari, che senza i *Nuovi Elementi* del Professore di Edimburgo i principii fondamentali della odierna Dottrina non si sarebbero forse scoperti, e le idee utilissime della moderna riforma non si sarebbero neppur concepite.

(5) Quand' io era, ne' primi anni della mia pratica, seguace, benchè non sempre tranquillo, del metodo di cura Browniano sovviemmi d'aver più volte chiesto a me stesso spiegazione di molte contraddizioni pratiche che io non era in caso di dare: d'essermi trovato imbarazzato nello spiegare tante cure felici, che i non Browniani facevano con metodi affatto opposti ai nostri, e di aver quasi arrossito vedendo alcuni empirici curare colle loro polveri, decozioni, e pillole, per lo più purganti o drastiche, malattie ostinate, che la Dottrina di Brown non pretendeva curabili se non cogli eccitanti, e coll' oppio. Vedi ciò che ho detto a questo proposito nelle mie Ricerche sulla febbre Americana, §. 92.

§. 3. Nelle Lezioni, che giusta il mio divisamento precederanno quest'anno la trattazione particolare delle malattie, troverete a parte a parte i fondamenti pratici della Dottrina di cui ragiono, e delle principali massime ond' essa risulta. Piacemi intanto indicarvi oggi in che propriamente questa nuova Dottrina consista; e come di giorno in giorno considerata in più estese relazioni trionfi in fatto di quegli ostacoli, che le furono opposti da prima, o si tenta a quando a quando di opporle. Piacemi che a voi sia noto, come questa Dottrina acquisti, cammin facendo, seguaci, e sia oggimai o espressamente o tacitamente seguita da quelli pure che le furon contrarii: sia che convinti li abbia la lettura delle opere dirette a stabilirla, sia che al nuovo metodo di curare abbiali la forza del vero insensibilmente condotti. E giova poi sopra tutto dichiarare a quale nazione appartenga il vanto di questa nuova sistemazione di cose mediche; giacchè ella è pure dolcissima compiacenza per chi sente amor di Patria, che un' arte utile, qual è la nostra, vada a lei debitrice d' importanti invenzioni, di linguaggio più semplice e più retto, e di non equivoci avanzamenti.

§. 4. Quella che io chiamo *Nuova Dottrina Medica* trae principalmente la sua origine dalla caduta di due Idoli Browniani venerati universalmente sino all' ultimo anno del prossimo passato secolo, quali erano: 1.° L' identità d' azione di tutte le potenze positivamente applicate alla fibra vivente, *stimolanti tutte* dal più al meno giusta i dettami di Brown: 2.° La debolezza, o diminuzione d' eccitamento, per eccesso di stimolo, *indiretta* denominata dal Riformatore Scozzese, *considerata qual cagione del maggior numero di malattie*. La scoperta del *Controstimolo* atterrò il primo di questi due cardini della dottrina di Brown; e la dimostrata *grandissima preponderanza delle malattie*

da eccesso di stimolo sopra quelle da difetto fece crollare il secondo. Venne se io mal non m' appongo in appoggio, ed utile tornò, così a distruggere i due idoli suddetti, come a stabilire i nuovi principii, l' idea dell' *infiammazione sempre stenica*, o per parlare un miglior linguaggio, *consistente sempre in eccesso di stimolo*, o di eccessivo stimolo creatrice; contro i principii di Brown, che ammetteva non solo la *flogosi astenica*, o da difetto di stimolo, ma un gran numero d' infiammazioni, e principalmente le croniche, e sorde, o da difetto di stimolo, o da debolezza *indiretta* derivava. (6) Ed a confermare la preponderanza delle malattie di stimolo sopra le opposte servì insieme coll' indicata idea dell' infiammazione la dimostrata *provenienza del maggior numero di malattie e di febbri da una qualche flogosi*, o acuta, o cronica, o palese, o secreta, sempre però simile a se stessa, e sempre d' una stessa natura. Forse l' investigazione di certi secreti mezzi, dal fatto però continuamente provati, pei quali la natura, o l' organismo vivente, trae talora sorgente di stimolo eccessivo anche dallo stato di controstimolo, e crea processi flogistici anche in mezzo della più decisa depressione vitale, ser-

(6) Bastava quasi pei Browniani che una malattia anche *stenica* in origine oltrepassasse certi confini di tempo, e diventasse cronica, o lenta, per dichiarare fatto il passaggio dalla Diatesi stenica alla *debolezza indiretta* e ciò dietro l' idea dell'esaurimento dell' eccitabilità prodotto dal continuato dolore, o dal prolungato eccitamento febbrile. Ma la pratica degli antichi aveva già insegnato, e la quotidiana lo dimostra ogni giorno, quanto vantaggio si tragga in moltissime malattie anche di antichissima data dal metodo di cura deprimente (risolvente chiamato allora, dolcificante ec.) e come questo sia spesse volte il solo capace, se non di vincere, di moderare almeno i sintomi di molte croniche infermità, e di frenarne i progressi. La tisi serva di prova a quest' asserzione.

virà per una parte a render ragione di certe alternative, che giustamente hanno a se rivolta l'attenzione di profondi scrittori antichi, e moderni; per l'altra confermerà l'indicata prevalenza della diatesi di stimolo eccedente sopra l'opposta. Forse uno studio più profondo di ciò che è in se stesso *il dolore*, ed il mostrare che uno stato più o men forte, più, o men passeggiero di contro-stimolo è al dolore stesso inerente, servirà a fornire la spiegazione di molti fenomeni, e di molte contraddizioni, che nel corso delle malattie, si presentano. E forse in fine alcune idee più precise sulla *Diatesi*, o su ciò che Diatesi per convenzione si appella, (7) applicate meglio ai fatti, e più imparzialmente dedotte da essi, contribuiranno elleno pure all'opera della moderna riforma. Influì frattanto considerabilmente a perfezionare la nuova Dottrina medica l'importante distinzione tra le malattie da eccesso, o difetto di stimolo procedenti, e quelle che da semplice disturbo di parti, o da irritazione derivano; e la *teoria dell' irritazione* ridotta al suo vero valore concorrerà senza dubbio, non meno degli altri principii, al perfezionamento della nuova medica filosofia.

§. 5. La Dottrina del controstimolo, quantunque dal celebre inventore dottor Gioanni Rasori non per anche esposta *nel suo complesso*, quindi non conosciuta ancora in tutte le sue relazioni, è però stata dal medesimo tant' oltre, e così chiaramente indicata; ne ha egli in diversi suoi scritti sì bene disvelato lo spirito, e l'ha per tanto tempo alla presenza di coltissimi alunni in pubblici spe-

(7) Ho già indicato nelle mie Lezioni sulla Diatesi come questo sia in oggi un vocabolo presentante un' idea di convenzione; giacchè l'impo tante senso che si attacca alla parola *Diatesi*, dopo ciò che Brown ha inteso con essa d'esprimere, sorpassa di gran lunga il senso puramente etimologico della parola.

dali applicata alla terapeutica, che ben possiamo considerarne cogniti per lo meno i fondamenti pratici; e ciò appunto a noi principalmente rileva. — L' agire di molte sostanze sulla fibra viva in senso diametralmente opposto all' azione stimolante, ed il prodursi per esse di quegli effetti immediati sull' eccitamento, che Brown derivava solamente da potenze negative, o da diminuzione di stimoli; — Il togliersi per coteste sostanze, giustamente perciò chiamate *controstimolanti*, gli effetti dello stimolo eccedente, anche senza evacuazione alcuna; ed il prodursi per esse, se vengano fuori o al di là del bisogno applicate, tali malattie che il solo accrescimento di stimoli può distruggere (*a*); — L' aversi quindi ne' controstimoli, egualmente che nel salasso o ne' purganti, un mezzo curativo di qualunque stato o fenomeno morboso che da eccesso o da diatesi di stimolo proceda, siccome viceversa negli stimoli il rimedio del controstimolo; L' essere tollerata dalle fibre tanto

(*a*) Se è giusto motivo di nazionale compiacenza il sapere, che i dotti di altre nazioni hanno rivolto il pensiero alle opere nostrali, anche allora quando, per qualsiasi cagione, il loro giudizio non pote essere del tutto favorevole, oppure dovè essere affatto contrario, del pari è cosa assai molesta e disgustosa il doversi convincere, che non di rado essi s'arrogarono l'altissimo ed arduo uffizio di sentenziare i nostri pensamenti, senza averne compreso lo spirito, e qualche fiata ancora facendo scempio nelle traduzioni delle parole, de' concetti e degl'interi sentimenti. Il signor Fournier che volle dare un' analisi di questa prolusione nel *Journal universel des sciences médicales*, ecco come egli ha tradito anzichè tradotto il passo che noi annotiamo = *que l' on peut, en répétant fréquemment l'emploi des substances contre-stimulantes, produire les maladies qui ne sont plus susceptibles d' être guéries par l' intervention des stimulans* = nel che vi è bene sostanziale diversità. S' inganna poi grossolanamente il signor Fournier, o vuole ingannare, quando alla pagina 87 dice, che gl' Italiani collocano fra gli stimolanti il sapone, l' antimonio, il mercu-

maggior dose di sostanze *controstimolanti*, o *stimolanti*, quanto la diatesi di *stimolo* o di *controstimolo* è maggiore, — e l' aversi finalmente in questa tolleranza più assai che ne' sintomi un termometro della diatesi; eccovi in poche parole ciò che propriamente vuol riferirsi all' idea, ed alla Dottrina del controstimolo, presa nel più ristretto senso della parola. In questo senso ella è già conosciuta da varii anni, ammessa da molti, e di giorno in giorno più accolta; in questo essa è da buon numero di medici più o meno esattamente applicata alla distinzione delle potenze nocive e delle malattie, alla partizion de' rimedii, ed alla terapeutica; e sotto quest' aspetto io la credo sempre simile a se stessa, e non degenere dal-

rio, le acque salino-marziali, i bagni tepidi ed i vermifughi, giacchè l' Autore e con lui tutt' i seguaci della Nuova Dottrina, tengono questi agenti medicamentosi in conto di controstimolanti (vedi la nota 34 ed altri luoghi di queste opere.). Pecca innoltre d'inesattezza nel dire, che il Tommasini riguarda il *dolore* come l' effetto di un controstimolante, poichè esso invece riguarda il *dolore* come un fenomeno che può avere cause differenti ed anche opposte, ma che per buone ragioni che non tace, esso è condotto a pensare, che il *dolore* per ciò che è in se stesso, *presenta uno stato più o meno forte di controstimolo.* Vale a dire, che il dolore, sebbene suscitato da flogosi o da cause eccitanti, come sensazione dolorifica, e quindi come potenza dinamica, opera sulla eccitabilità e sull' eccitamento identicamente alle potenze controstimolanti (vedi più oltre tutto il §. 9 di questa Memoria). Così pure egli non è fedele nel rendere le idee dell'autore, quando dice, che le malattie *irritative* della scuola Italiana sono quelle stesse, che sono denominate *steniche*; e che queste due differenti classi di malattie sono curate nell'eguale maniera, e cioè coi controstimoli (vedi il *cahier de Janvier* 1817). Chiunque poi fosse vago di conoscere quello che ebbero a dire di questo articolo del signor Fournier i compilatori del *Giornale della Nuova Dottrina Medica Italiana*, consultino il primo Volume di quell' opera, e precisamente alle pagine 150 e seguenti. (*Nota degli Editori*).

le prime idee del suo illustre inventore. Conciossiacosachè, o in ciò consista intero lo spirito della dottrina del controstimolo, o non ne sia questa che una parte, sarà vero però, che in questa parte almeno i seguaci s' accordano coll' inventore, giacchè in ciò appunto convengono, che mettono dallo stesso lato, e tengono conformi d' azione l'aconito p. e. la digitale, il tartaro stibiato ec. coi purganti, col freddo, e col salasso, e curano coll' antimonio, coll' aconito, colla digitale quello stato morboso, che Brown non curava se non col salasso, coi purganti, e col freddo. (8)

(8) Allorchè io sosteneva nell' Accademia Parmense verso la fine del 1806 la teoria del controstimolo, e l' applicazione della medesima alla pratica, m' intesi obbiettare che le idee da me proposte non eran già quelle dell' illustre Rasori, che la vera Dottrina di lui era ancora interamente sconosciuta. Nè io intendeva infatti di esporre i principii teorici non per anche noti del mio illustre concittadino, nè pretendeva io di comporre una Dottrina. Colle idee di *ribrezzo*, o di *avvilimento* della fibra viva, riguardato da me come effetto delle potenze controstimolanti, e colle opposte di *turgore*, di *tensione*, e di *risalto*, considerato come effetto degli stimoli, io non intendeva di proporre se non due fenomeni visibilmente opposti, che nel corpo sano succedono all' applicazione dell' una, o dell' altra classe di agenti, e di offrire così come un esempio di contrapposizione di effetti *positivi* tra potenze egualmente *positive* applicate alla fibra. Io aspettava intanto con impazienza la pubblicazione della dottrina del controstimolo, pronto a riformare quelle mie prime idee ove le avessi trovate insussistenti. Parevami però che quel modo qualunque di spiegazione non ledesse in alcuna maniera, e non disturbasse il fatto principale consistente nell' effetto de' controstimoli diametralmente opposto a quello degli stimoli, e nel curarsi coll' applicazione de' primi le malattie prodotte dai secondi, e viceversa: ciò che sembravami, dietro la lettura dell' opera sull' epidemia di Genova, costituire il fatto, o l' essenza della Dottrina. (Vedi le mie memorie inserite nel Giornale della Società Medica di Parma Volume III. pag. 105. a 227. e 281. a 325) Le Memorie poi posteriormente pubblicate dallo stesso Rasori

§. 6. Ma la scoperta del controstimolo non bastava sola a togliere le massime perniciose derivanti da alcuni principii di Brown. Potevano riconoscersi curabili colla digitale, e col tartaro stibiato le malattie dipendenti da soverchio stimolo; ma poteva insieme pretendersi con Brown, che in moltissimi casi l' eccesso degli stimoli giunto a certi gradi precipitasse la fibra in una debolezza, indiretta sì, ma pur tale da equivalere a quello stato in cui s' ha bisogno di stimoli: tale insomma da doversi curare col vino, e coll' etere. E questa in fatti era una delle principali massime della patologia e della pratica di Brown; il quale aggiugnendo alle malattie asteniche, (o diremmo noi per difetto di stimolo (*b*)), cagionate da difetto reale,

Dell' azione della Digitale sul sistema vivente; dell' uso della gomma gotta ne' flussi intestinali, ec.; e della cura delle Peripneumonie infiammatorie col tartaro stibiato, mi confermarono nella speranza, in cui io già era, di non aver mal inteso lo spirito della Dottrina, e di non essere nè io, nè gli altri seguaci di essa, discordi dalle massime dell' Autore nella pratica applicazione della medesima.

(*b*) Il dottor P. L. Vander Linden nella già memorata traduzione francese di questa operetta del nostro Autore fa glosa di questa espressione *per difetto di stimolo*, con queste parole = *Dans le langage de la nouvelle doctrine, la parole* stimulus *s' emploie souvent comme synonyme* d' action vitale; *et l'on appelle* maladies d' excès de stimulus *celles ou l' action vitale est augmentée*; *et* maladies de défaut de stimulus, celles où elle est diminuée: *on nomme encore les premières simplement* maladies de stimulus, *et les secondes par opposition* maladies de contre-stimulus. Noi confessiamo con tutta l' ingenuità, che se ciò è, della qual cosa abbiamo una qualche ragione di dubitarne, lo ignoriamo completamente. Per verità questo sinonimizzare, attribuitoci dal dottor Vander Linden, sarebbe più libertino, se non pigliamo errore, di quello che realmente sia il genio nostro; giacchè tra *stimolo* ed *azione vitale* vi passa tanta differenza, quanta tra la causa e l'effetto; e noi non sappiamo quanto sia permesso al patologo il far uso di metoni-

o da diminuzione di sostanze stimolanti, aggiugnendo, dissi, il grandissimo numero delle altre, parimenti credute asteniche, ch' ei ripeteva da soverchio eccesso di stimoli, da esaurimento cioè di forze, o da debolezza indiretta, ampliò così il dominio della diatesi detta *astenica*, ed il bisogno di curar cogli stimoli, che a pochissimi casi riducevansi secondo lui le malattie da soverchio stimolo dipendenti, e curabili col metodo deprimente. Ma cotesto *bisogno di stimoli in conseguenza d' abuso di stimoli;* che val quanto dire cotesta *debolezza indiretta*, nell' estensione almeno voluta da Brown, non era ammissibile. Falso era, che da siffatta cagione traessero origine le tante malattie, che

mia. Noi invece pensiamo, che queste formole convenzionali del linguaggio della moderna patologia Italica. = *malattie di stimolo* e *malattie di controstimolo, malattie da eccesso di stimolo* e *malattie da difetto di stimolo*; sieno una più corta ed espedita maniera di esprimere i concetti di *malattia curabile coi controstimoli* e di *malattia curabile cogli stimoli*. Poichè l' acutissimo professor Tommasini, nel dare opera alla sua bella classificazione delle malattie avendo riflettuto, che i vocaboli qualificativi di *stenico* e di *astenico*, *d' iperstenico* e *d' ipostenico* non erano sempre puntuali nel rendere le idee del patologo, quando per modo di esempio vi voleva denotare la essenza di un sinoco o di un tifo o di una paralisi, nelle quali forme di malattia, per la diffusione della flogosi al sistema nervoso, apparivano esterni segni della più profonda debolezza; così egli a scanso di errori perniciossisimi alla terapia, adottò generalmente questa formola di parlare, di *malattie curabili cogli stimoli*, o di *malattie curabili coi contro-stimoli*, a norma dell' intima essenza e non dell' esterna fisionomia delle alterazioni che si volevano indicate. Laonde, per laconismo di parlare, e per una specie di schema intellettuale a foggia di antitesi, dicesi più speditamente *malattia di stimolo* e *malattia di contro-stimolo, malattia di eccesso* e *malattia di difetto*, per rendere l' idea di *malattia curabile per mezzo de' contro-stimoli*, e di *malattia curabile per mezzo degli stimoli*, qualunque esser possa la esterna forma che corrisponda a tale o tal altro stato dell' eccitamento. (*Nota degli Editori.*)

i Browniani perciò consideravano asteniche; ed il dichiararle tali, ed il tenerle curabili coll' applicazione di nuovi stimoli, si opponeva alla frequentissima osservazione di malattie, che in onta dei principii di Brown si curavano felicemente dai medici antichi, e dai loro seguaci, coi purganti, e cogli antiflogistici. L' inventore del controstimolo combattè vigorosamente siffatto errore provando all' evidenza, come sotto l' uso di rimedii controstimolanti si dissipino malattie molte, che secondo l' opinione di Brown avrebbero dovuto curarsi coll' oppio, e col vino; e dimostrando quindi quanto il numero delle malattie da stimolo eccedente prevalga alle opposte. La scoperta del controstimolo contribuì a distruggere cotesta massima perniciosa, ed a classificare, o collocar meglio le malattie, in quanto che dimostrando conforme all' azione del salasso, e del freddo quella di tanti rimedii, che i Browniani credeano stimolanti, provò per la legge de' contrarii essere steniche, o da diatesi di stimolo quelle affezioni, che si erano con siffatti rimedii curate, e tutto giorno si curano.

§. 7. Per quanto però queste fondamentali massime della Nuova Dottrina fossero già adottate, ed applicate alla terapeutica dall' autore delle medesime, e da qualche seguace di lui, in alcuno ancora de' più cospicui spedali d' Italia, pure dominavano ancora generalmente parlando le idee e la distinzione d' *Infiammazione stenica,* ed *astenica*; e se a curare la prima si adopravano già con franchezza i controstimoli di conserva col salasso, ed anche soli, ne' molti casi però d' infiammazione creduta astenica si usavano con forza i rimedii stimolanti. Io già qui non voglio, giovani ornatissimi, dimostrarvi coi fatti quanto il dominio della debolezza indiretta *considerata come causa del maggior numero delle malattie*, e l' idea concorde dell' *infiammazione astenica* abbiano costato all' u-

manità: io qui non voglio rammentare i danni cagionati dal pertinace uso degli stimoli nelle flogosi credute asteniche, per ciò solo che lunghe, degli occhi, del polmone, del fegato, del peritoneo o degl' intestini. Bastivi l'assicurarvi, come già in altr' opera dichiarai, (9) che sino dagli anni primi della mia pratica, quando i principii di Brown erano ancora cosa sacra per tutti, i sinistri effetti dell' oppio, dell' etere, del vino, e delle misture eccitanti nelle pretese asteniche infiammazioni; i danni del metodo riscaldante nelle così dette febbri nervose, cui la sezion de' cadaveri mostrava poi encefalitidi, m'aveano indotto a dubitare per questa parte della solidità de' principii di Brown. I fatti non già le ragioni mi tentarono ad allontanarmene; le cure felici che si ottenevano da alcuni vecchi pratici col metodo evacuante ed antiflogistico (qualunque fossero le idee umorali che lo dirigevano), confrontate cogl' infausti successi del metodo stimolante, mi guidarono a studiare particolarmente la *flogosi*, e le malattie infiammatorie. In conseguenza di questo studio, e delle più estese osservazioni, io dichiarai nel 1805. essere qualunque infiammazione di *stenica* natura, o per servirmi di linguaggio migliore, esser sempre *in se stessa* un processo di stimolo accresciuto: e sostenni non doversi crederla astenica perciò, che in un soggetto debole si accenda, nè confonderla coi processi che le succedono, giacchè l' infiammazione sinchè è tale conserva sempre l' indole sua primitiva (10). Argomento pratico importantissimo, intorno a cui ci tratterremo presto di proposito, esaminando anche le obbiezioni che sono state contro la mia opinione mosse da alcuni (11). Lo stu-

(9) Vedi Ricerche sulla Febbre Americana §. 91. e 92.

(10) Opera citata § 61 e Nota 28.

(11) L'illustre professor Scavini di Torino, quantunque ab-

dio stesso dell' infiammazione mi portò a riferire a

bia adottate molte delle massime da me esposte nelle mie Lezioni di Fisiologia, e Patologia, e nella mia opera sulla febbre gialla, pur non si mostra abbastanza persuaso del principio da me stabilito che la flogosi considerata in se stessa, e nelle fibre che ne sono attaccate, e prima del di lei passaggio a consecutive disorganizzazioni, sia sempre un processo di stenica indole, o per parlare l'odierno linguaggio un processo *di stimolo*. Egli manifestò i suoi dubbi nell' eccellente suo saggio sull' infiammazione con quell' ingenuità che lo distingue, e mostrò desiderio di vederli sciolti nella Memoria da me promessa intorno a quest' argomento. Questo mio lavoro sull' infiammazione, di cui diverse circostanze ritardarono il compimento e la pubblicazione, è stato finalmente condotto a termine in questi ultimi giorni, ed è stato da me comunicato a miei discepoli in diverse Lezioni di Medicina Pratica. Se io debbo valutare la forza degli argomenti da me addotti, per dimostrare come la flogosi, per ciò che è in se stessa, sia sempre un processo di stimolo, dalla impressione che fecero in tutta la numerosa scolaresca, e nell' animo pure di molti medici già esperti e coltissimi, che alle suddette lezioni intervennero, posso lusingarmi che anche il professore Scavini abbia a rimanerne persuaso. La suddetta dissertazione verrà in breve tempo pubblicata, ed attenderò sopra di essa il giudizio del mio dotto corrispondente, siccome d' altri al pari di lui fautori ingenui dei progressi dell' arte. Sarò sempre pronto a recedere dalla mia opinione, od a modificarla, ove io la vedessi da più forti argomenti combattuta, od in qualche sua parte non ferma abbastanza.

Credo intanto non inutile di qui notare anticipatamente, che nell' ammettere, siccome alcuni vogliono, la *flogosi astenica* derivante cioè da atonia di fibre e di vasi, o da difetto di stimolo, si confondono facilmente col processo flogistico o coll' atto stesso della flogosi, alcune morbose condizioni che possono precedere od occasionare quell' ingorgo, in seguito del quale, e per la distensione delle fibre che ne succede, si suscitan poi le prime scintille del processo flogistico. Così è pur da notarsi, che il facile passaggio in certe circostanze, ed in certi individui, dell' infiammazione nella cancrena si confonde da alcuni coi primi rapidissimi passi dell' infiammazione medesima, e si tiene male a proposito come argomento d' in-

questo processo, non sempre palese in principio

fiammazione astenica: quasi che l' infiammazione delle estremità occasionata dal freddo nella Russia dovesse credersi d' indole astenica, perchè dal freddo stesso occasionata, o perchè sollecitamente degenere in cancrena; e come se sì fatta infiammazione non si curasse coll' acqua fredda e colla neve per quei brevi momenti, ne' quali essa è ancor suscettibile d' esser curata o frenata. È da notarsi in fine che male si argomenterebbe il preteso genio astenico dell' infiammazione da certi casi e da certe operazioni chirurgiche, per le quali si cerca di aumentare l' infiammazione stessa o di crearla ne' luoghi vicini al pezzo lentamente infiammato, all' oggetto di distruggere con un valido assorbimento, o distaccare con opportuna suppurazione il pezzo stesso così profondamente alterato da lenta flogosi, che gli ordinari mezzi controstimolanti più non valgono a risolverlo. Per sì fatte operazioni che non possono tentarsi se non in parti di poco interesse per la vita non si cura già propriamente l'infiammazione cogli stimoli, ma si aumenta dirò così la malattia per distruggere insieme e la malattia, e le fibre nelle quali essa ha fitte troppo profondamente le sue radici. La chirurgia sopra tutto è atta a rettificare le idee patologico-pratiche sull'infiammazione. A due coltissimi chirurghi miei colleghi, ed amici, il dottore Stefano Mistrali professore di Clinica Chirurgica nell'Università di Parma, e Luigi Ambri professore d' Instituzioni Chirurgiche nella stessa Università, io debbo la cognizione di moltissimi fatti assai preziosi in quanto al provare consistente sempre l' infiammazione in un processo di stimolo; ed al primo di essi io debbo poi particolarmente alcune viste importanti sul doversi talvolta, come poco sopra indicai, aumentare la malattia per distruggere la malattia stessa; oggetto intorno a che mi sono già trattenuto appositamente nelle mie lezioni sull' infiammazione (c).

(c) Le difficoltà mosse dall' illustre professore Scavini di Torino coutro le teoriche dell' autore, intorno all' indole sempre stenica della infiammazione, furono da noi discusse (e se una troppa parzialità per le nostre opinioni non ci illude) e vittoriosamente combattute nell' anno 1821, con un articolo critico ioscrito nel IV. Volume del *Giornale della Nuova Dottrina Medica Italiana*. Chiunque fosse vago di dare il suo giudizio fra le nostre idee e quelle del signor Scavini, fra i nostri argomenti e quelli di questo chiarissimo scrittore, ricorra a questo volume del ricordato giornale, e legga dalla pagina 3. alla 45, dalle quali è tutto compreso il mentovato nostro articolo. (*Nota degli Editori.*)

di malattia, ma spesso cupo ed inosservato, sino a che tardi se ne veggono le già irreparabili conseguenze, un gran numero di malattie generalmente non considerate in alcuna relazione colla flogosi. E pel medesimo studio dell' infiammazione, e sempre dietro i fatti, e le sezioni de' cadaveri, io mi trovai in necessità di considerare la febbre nelle flemmassie come effetto non come cagione del processo flogistico, a cui si lega (12); e così a tener come causa di certe o acute, o croniche febbri, quelle infiammazioni, che ne' cadaveri p. e. delle puerpere o de' tabidi ritrovate, o ne' morti di febbre gialla, o di tifo, si consideravano come effetti della febbre, e come malattie secondarie. Nel riconoscere così di flogistica provenienza

(12) Nelle indicate mie ricerche sull' infiammazione, e nel dimostrare proveniente da flogosi o acuta, o cronica, o manifesta o secreta il maggior numero di malattie, mi sono pure trattenuto intorno alle flemmassie, ed all' opinione già da me manifestata nelle mie ricerche sulla febbre Americana (§ 50. a 58), che in sì fatte malattie la piressia derivi e sia alimentata dallo stesso processo flogistico. Non pretendo io già che un primo movimento febbrile, effetto di eccitamento o di stimolo accresciuto, non possa in qualche caso precedere la parziale infiammazione. Ma quel primo movimento (siccome nelle mie lezioni sulla Diatesi ho estesamente dimostrato) è ben lontano dal costituire una diatesi e dall' averne i caratteri. Dove non si ordisca in qualche parte un processo diatesico, quel primo movimento febbrile si frenerebbe tosto, e si estinguerebbe diminuendo convenientemente gli stimoli, od applicando de' controstimoli; e se ad onta della pronta diminuzione degli stimoli quel movimento febbrile si mantiene, si aumenta e percorre de' stadi determinati, egli è perchè un qualche processo flogistico è già ordito, o in qualche membrana, o in qualche viscere, o più profondamente in qualche tratto del medesimo sistema sanguifero. Queste considerazioni, nell' indicata opera sviluppate, basteranno forse a dileguare gli ingegnosi dubbii dell' ornatissimo signor dottor Quaglia di Alessandria intorno alla mia opinione sulla flemmassia, a me dal medesimo comunicati per lettera già è qualche anno.

il maggior numero di malattie (13), tanto acute come

(13) Io manifestai già nelle indicate ricerche sulla Febbre Americana (pag. 177 del Vol. ant.) il mio sospetto, che molte ostinate affezioni convulsive traggano origine da flogosi nascoste e profonde, comecchè limitate, del neurilema, delle meningi e degli involucri nervosi ec. Ulteriori osservazioni, e casi pur troppo infelici mi confermarono in appresso in quell' idea, e la sezion dei cadaveri di alcune vittime di pertinace isterismo (nelle quali si era fatto per molt' anni inutile, e facilmente funesto uso di rimedii stimolanti, e così detti calmanti d' ogni maniera, all' oggetto di frenare le convulsioni) mi dimostrò dipendere spesso siffatto malattie da qualche profondo lavoro di sorda infiammazione più o meno esteso, per cui venivano stirati, compressi, irritati in qualche maniera nervi molto importanti per simpatiche connessioni. Il *Tic* doloroso, la *Sciatica nervosa*, e tant' altre maniere di neuralgia, certe ostinate *lombaggini*, certe affezioni convulsive degli arti che si riconoscono poi troppo tardi dipendenti da qualche grado di *Spinitide*, qual' altra origine hanno esse, siffatte ed analoghe malattie, fuorchè un processo lento flogistico, o di qualche guaina nervosa o di qualche parte onde stirati vengano o compressi importanti nervosi filamenti?

Che se si tratti di acute nervose affezioni, e di quelle febbri sopra tutto che appunto per esservi il nervoso sistema profondamente impegnato si considerarono *asteniche* (nota 26. alle mie Ricerche sulla Febbre Americana) e si credettero costantemente curabili col metodo stimolante, chi negherà, dopo i fatti esposti dal dottor Rasori nella Storia dell' epidemia di Genova, che nel *tifo* così detto, nella *nervosa*, nella *petecchiale* non si generi nel maggior numero di casi dietro l' azion prima dell' ignoto contagioso principio una diatesi di stimolo, un processo flogistico, curabile con adattato metodo controstimolante? Chi ha ancora risposto agli argomenti ed ai fatti da me addotti dodici anni già sono (vedi ricerche suddette §§. 49. 59. 73. a 76, 97. a 112.) diretti a mostrare proveniente da flogosi la Febbre gialla, e le congeneri malattie, e curabile, ne' brevi istanti ne' quali è suscettibile di cura, col solo metodo antiflogistico? Le più recenti osservazioni intorno a questa malattia tratte dagli annali della medicina straniera, confermano vie maggiormente il mio assunto, e mostrano come sia oggimai universalmente adottata da tutti i pratici la cura antiflo-

il tifo la febbre gastrica, la febbre gialla ec., quanto

gistica di cotesta febbre. Al quale proposito non posso qui trattenermi dal riferire un fatto comunicatomi a Parma nel 1811. da Monsieur Pellene, già Uditore al Consiglio di Stato di Francia. Il Padre di lui, uomo magro, e delicato di complessione, era stato attaccato dalla febbre gialla alle Antille. La malattia fece un corso terribile; il caso fu creduto disperato; ma ne scampò mediante ventidue cacciate di sangue, l'uso di generosi purganti, ed un regime in tutta l'estensione antiflogistico.

Nelle mie considerazioni pratiche sul *Tifo*, così chiamato, ho mostrato a' miei Alunni l'applicazione dei fatti, esposti intorno alla febbre Americana, all' etiologia, ed alla cura di coteste febbri, ossia che procedano da contagio, ossia che derivino da tutt'altra esterna cagione. Ho esposto i forti motivi che inducono a credere non altro essere ordinariamente il morboso processo di tali febbri, che una flogosi più, o men forte, e diffusa, di meningi, d'involucri nervosi o di nevrilema: ed ho mostrato in fine come, senza escludere la possibiiità di acute affezioni nervose di diatesi opposta, debba però nel maggior numero di casi ritenersi flogistica la diatesi delle malattie suddette. Per una parte infatti l'abbattimento de' movimenti muscolari e de' polsi, che spesso si osserva in coteste febbri, e da cui soprattutto se ne argomentava astenico il fondo, non proverebbe niente più esser tale la loro diatesi, di quello che la debolezza de' polsi in certe gravi pneumoniti, ed i deliqui nella carditide, proverebbero astenica l'indole di queste infiammazioni. Per l'altra se si consultino i risultati delle sezioni patologiche, e se si valutino i fatti che ciascuno di noi avrà avuto campo di osservare, novanta sicuramente sopra cento morti di tifo, e di febbre nervosa ci presentano nel cervello o nelle meningi manifeste traccie, e conseguenze di decisa infiammazione. E se lo sezioni de' cadaveri non si limitassero ordinariamente all' esame de' visceri più vistosi, ma internar si potessero con eguale facilità nelle diramazioni de'nervi, e soprattutto in quelle che agli organi vitali provveggono; si troverebbero facilmente le traccie di flogosi nervosa anche in que' cadaveri di tifo, ne' quali il cervello nulla ci presenta di straordinario.

D'altronde, stando pur anche all' idea, che l'azion prima ed arcana del principio contagioso sia *irritante*, sappiamo però che alle azioni irritative, ove siano ad un certo grado pene-

croniche, come le febbri lente, consuntive, e le fi-

tranti, succede presto un processo flogistico nelle parti alle le quali o è immediatamente applicata, o più si apprende la materia irritante; e che questo processo, in qual siasi organo o sistema si accenda, e qualunque sia la particolare sua forma e l'estensione a cui si diffonde, costituisce uno stato di stimolo morboso simile, in quanto agli effetti che produce, ed ai rimedii coi quali si doma, a qualunque flogosi risvegliata da comuni potenze. Una spina infitta in un dito irrita da principio; ma all' irritazione succede ben presto l' infiammazione del dito e del braccio, che si doma col salasso, e colle fomentazioni antiflogistiche. Il veleno venereo sarà una potenza irritante: ma alla prima irritazione dell' uretra succede infiammazione talvolta fierissima dell' uretera stessa, della vescica, e de' testicoli, che esige, come se fosse prodotta da calore, salassi molti per essere frenata, e che, quando non si freni, dà gli stessi prodotti delle altre infiammazioni. I miasmi vaiuoloso, morbilloso, scarlattino ec. saranno irritanti: ma il vaiuolo è malattia flogistica, che esige spesso i più forti antiflogistici aiuti: il morbillo lo è del pari: e la scarlattina è una visibilissima flogosi della cute, emula della risipola da sole cocente prodotta. L' analogia, e l' induzione ci guidano adunque anzi ci sforzano a considerare flogistici gli effetti anche del principio contagioso, ed a riconoscerne flogistiche le conseguenze. Forse in qualche caso ed in qualche individuo poco suscettivo di processo flogistico gli effetti del principio contagioso si limiteranno entro la sfera di semplice affezione irritativa: ma per poco che l' individuo sia proclive ai processi flogistici od alla diatesi di stimolo, i primi effetti che all' irritazione succedono sembrano consistere in flogistica accensione delle membrane facilmente onde sono involti i nervi, ed il cervello, sulle quali sembra elettivamente agire il detto contagio. Siffatta flogistica affezione degli involucri del sistema nervoso, secondo i pezzi che più ne son presi, produr dee sintomi diversi, ed avere diverse apparenze; e siccome revalendo nelle meningi può dare i fenomeni della frenitide, così prevalendo ne' rami nervosi che servono agli strumenti del moto volontario, od agli organi vitali può presentare i fenomeni del più grave abbattimento di forze muscolari, o del più pericoloso languore della circolazione. Questa etiologia delle febbri nervose *da contagio* sembrami così semplice, e così conforme ai

sconie, le affezioni veneree, le cutanee, le glandu-

fatti, ch' io non Intendo come si possa vederla diversamente. Il considerare i processi flogistici, spesso gravi, che si sviluppano nel corso delle malattie prodotte da contagio come accidentali complicazioni dipendenti da diatesi preesistente porterebbe necessariamente a questo dilemma. O il principio contagioso, irritante, ha la forza di svolgere coteste complicazioni, e di aumentare sino al grado di flogosi cotesta diatesi preesistente, che senza il contagio non avrebbe disturbato l'infermo; ed allora io domando, se non è questo un convenire nel mio assunto, che all' azione contagiosa irritativa succedono processi flogistici? (in chi più in chi meno, s' intende, secondo la disposizioni alla flogosi, la quale varietà si osserva anche dietro l' azione di potenze stimolanti, e comuni). O il principio contagioso non influisce per nulla a risvegliare cotesti processi flogistici; ed in questo caso bisognerebbe concludere, che in tutti i morti di Tifo, presentanti (e son quasi tutti) processi flogistici al cervello od alle meningi; In tutti i gonoroici attaccati da infiammazione d' uretra, di vescica, di testicoli curata coi salassi, si sarebbero sviluppate, ancorchè non avessero preso il contagio, la flogosi delle meningi già preparata ne' primi, e la già preparata orchitide ne' secondi: lo che ciascun vede quanto assurdo sarebbe.

Che se si chiamino ad analisi i metodi di cura ai quali si attennero nelle suddette febbri i pratici sommi di tutti i tempi, io ho già dimostrato come in generale si riducano all' *antiflogistico*, e come, astrazion fatta da qualche contraddizione perdonabile ai tempi, siano stati sempre impiegati a profusione rimedii controstimolanti. Io non posso prescinder mai, trattando di quest' argomento, dal rammentare l' immenso numero di febbri petecchiali ch' io, praticante ancora nell' ospitale di Parma, vidi felicemente curate dai medici ordinarii di quel tempo, pratici sperimentatissimi, il dottor Dentoni, ed il dottor Alfieri, cogli emetici, col cremor di tartaro, col tamarindo, col siero tartarizzato, e colle larghe pozioni antiflogistiche. Rammento sempre tra gli altri molti il caso di Pietro Boni che già moribondo di petecchiale, e già coperto di freddi sudori, riacquistò inaspettatamente vita e salute dalla perdita di più d' una libbra di sangue dalle narici; e l' altro di Giacomo Cassani tutt' ora vivente ed amico della mia casa, a cui, morihondo del pari, per istanza del praticante in allora, mio dottissimo ami-

lari ec., e perfino molte, generalmente considerate

co, dottor Michele Santarelli di Macerata fu ordinato dal suddetto dottor Alfieri il taglio dell' arteria temporale, e che riacquistò colore di vita, forze e sentimento, a misura che il sangue ne usciva.

Tacerò i casi molti, che potrei trarre dalla mia pratica, di febbri nervose felicemente curate con metodo controstimolante anche ne' tempi del Brownianismo, giacchè per una certa mia avversione ai rimedii vaporosi io prediliggeva anche allora (considerandoli stimolanti) il vino stibiato, il kermes minerale, e la valeriana, e non desisteva poi dal far uso di bevande larghissime acidulate, pei buoni effetti vedutine sotto i miei primi maestri. Tacerò le guarigioni ancor più numerose di sifatte febbri ottenute col metodo interamente antiflogistico dal 1801 in poi, vale a dire dopo la pubblicazione della storia dell' epidemia ligure dell' illustre Rasori, a cui mi confesso debitore del primo intrinseco cambiamento di alcune massime importanti; nè mi estenderò a rammentare i casi molti ond' ebbi in seguito a compiacermene, per vero favore di propizia fortuna; giacchè non dipende sempre, nè solo, da metodo di cura adattato al bisogno il salvare gl' infermi di gravi febbri nervose, ma più dipende da cento favorevoli circostanze, e sopra tutto dall' essere applicabili i rimedii prima, che il processo diatesico, spesse volte precipitoso, abbia prodotto insanabili alterazioni. Credo però utile di richiamare due fatti di febbre nervosa guarita coi salassi e cogli antiflogistici, ne' quali l' abbattimento delle forze e le convulsioni erano a quel massimo grado, che suol atterrire anche i più coraggiosi, e suol consigliare tutt' altro metodo, che il deprimente. Uno di questi mi si presentò nel conte Giberto Arrivabene di Mantova, ch' io, consultato a malattia inoltrata, trovai pallido, delirante, agitato da sussulti di tendini con polsi piccolissimi, con convulsioni ai muscoli della faccia, riso sardonico, pupilla allargata ec., e che dopo il salasso, e l' uso interno di bevande agghiacciate si riebbe da cotesto stato spaventoso, e riacquistò la salute. L' altro mi si offrì nel dottissimo mio amico, conte Prevosto Sanvitale, che io visitai alla sua residenza del Priorato affetto di grave febbre nervosa; che andò per essa al pericolo estremo; e che, attaccato da delirio, sussulti, affanno sonoro ec. dovette a replicati salassi, a largo uso di antimoniali, in poche parole a metodo controstimolante, la guarigione.

come semplici affezioni convulsive; nel dimostrare il

Ma non è d' uopo ch' io rimonti ad epoche lontane per dimostrare l' utilità del metodo antiflogistico nel maggior numero delle febbri nervose, e delle petecchiali. Mi assicurava tre anni sono l'illustre mio amico, purtroppo rapito alla gloria dell' Università di Pavia, il professor Raggi, che nel maggior numero delle petecchiali appunto il metodo antiflogistico gli riusciva felicissimo, ed i suoi discepoli si rammenteranno quanto era frequente sotto di lui nelle tabelle del Clinico Istituto la denominazione di *Peticula hyperstenica*: nè tale era egli cotesto grave e consumato pratico da discendere ad un metodo di cura discorde dalla diagnosi istitnita della malattia. In Parma quest' anno stesso, nell' estesa epidemia di petecchiali onde quel territorio è afflitto, qual altro metodo si adopera fuorchè l' antiflogistico dalla maggior parte de' medici, e sotto qual altro guarisce il massimo nnmero d' infermi? Metodo in vero blandissimo perchè mite sin qui, generalmente parlando, è la malattia: qualche bevanda antimoniale, coppette o sanguisughe, larghe bevande acquose, nitrate, tamarindate, o col cremor di tartaro, o simili. Ma se cotesta febbre epidemica, comecchè mite, fosse di genio *astenico* o di diatesi opposta a quella di stimolo, blando bensì, ma stimolante dovrebb' essere il metodo di cura, e sotto l' antiflogistico o piegherebbe a tristo esito la malattia, o difficili e stentate ne sarebbero le guarigioni. In poche parole gli utili effetti del *blando metodo antiflogistico* provano all' evidenza, che in casi più gravi si sarebbe costretti ad agire con più forza bensì, ma sempre nel medesimo senso. In Modena, dove prima serpeggiò lungamente la malattia medesima non altro metodo che l' antiflogistico per quanto mi costa da ingenue relazioni fu nel massimo numero di casi felicemente adoperato dal celebre professore Ruffini, e da due coltissimi medici il professor Pisa, e il dottor Padova, sotto le mani de' quali passò grandissimo numero d' infermi. In Reggio, dove la stessa malattia si diffuse ferocissima, l' ottimo mio amico dottor Manzotti molti gravissimi infermi salvò col metodo stesso. Dallo stesso metodo coraggiosamente adoperato nel territorio Reggiano, ottennero ed ottengono i più felici successi il dottor Marconi di S. Ilario, ed il dottor Umiltà di Montecchio. Dello stesso metodo si servirono col più prospero esito nel territorio Mantovano, in una simile influenza di petecchiali, alcuni anni sono gli altri amici miei dottor Luigi Navaroli, e dottor Giuseppe

processo *flogosi* sempre simile a se stesso, e sem-

Ferrari. Dallo stsso metodo in fine ebbero in simili casi i più fortunati risultamenti l' antico mio collega dottor Gasapina., ed il dottor Palazzini: il primo de' quali dovette a coraggiosa cura antiflogistica, ed alle tenere cure del secondo la sua guarigione.

Che se io rivolgo lo sguardo a questo Clinico Istituto, a questo spedale civile, ed a quello della Badia, dove sono accolti gl' infermi di petecchiali, prove convincentissime mi si presentano ogni giorno dell' utilità del metodo controstimolante nelle febbri nervose suddette. Già sino dall' anno scorso videro i miei Alunni i vantaggi di questo metodo in que' pochi casi di febbri nervose, ne' quali l' arte potè impiegare in tempo i suoi mezzi, e in alcuni casi d' infermi, che entrarono nelle sale a malattia molto innoltrata, che ne morirono poco dopo, la sezion de' cadaveri mostrò sempre infiammate, adese, ingrossate ancor le meningi, turgidi di sangue i vasi cerebrali, stravasi di sangue nel cranio ec. In quest' anno poi, in cui si ha cura di non ricevere infermi di simili febbri a malattia troppo innoltrata, già i diversi infermi corrispondenti ai numeri progressivi 6. 8. 32. 33. 44. 48. 49. 60. 66, molti de' quali gravissimi, curati tutti con metodo controstimolante, ed anche con cacciate di sangue a tenore delle circostanze, e col più felice successo, hanno dimostrato a questa studiosissima gioventù, come nel massimo numero la febbre nervosa sia legata ad un processo di stimolo, o flogistico, e come il metodo controstimolante, quando lo si possa usare in tempo, sia il solo atto a frenarne i passi, ed a prevenirne le conseguenze. Nell' infermo signor. Conti, numero progressivo. 54, praticante di questa Scuola, ed attaccato da gravissima febbre nervosa, la malattia andò a quegli estremi, onde pochi ritornano. Era egli già coperto del pallor della morte, avea gli occhi appannati, sudori viscidi alla fronte, stentato il respiro, vacillanti, intermittenti e debolissimi i polsi. Egli fu tratto da quel pericolo estremo per mezzo di molto sangue estratto da sanguisughe applicate alle tempia; al quale tentativo m'indussero i vantaggi che si erano in esso precedentemente ottenuti dai salassi a frenare il grave dolor di capo ond' era afflitto. Nè solo riacquistò per questo mezzo i polsi, e colore, e sentimento, ma la diatesi non ancora vinta sviluppò nuovo co-

pre da eccesso di stimolo, disparve ai miei occhi,

citamento febbrile, e gravi fenomeni al petto, a vincere i quali furono in seguito necessarie altre tre cacciate di sangue. Questa guarigione ha provato a' miei Alunni non solamente quanto sia grave, ma quanto sia tenace qualche volta il processo flogistico nelle febbri nervose. Intanto nello spedale civile, e nell' indicato dei Tifi, e così in molto maggior numero di casi, l'esperto assistente al Clinico Istituto, e medico ordinario nello spedale suddetto, signor dottor Comelli, che nelle febbri nervose e petecchiali segue il metodo stesso di cura, mi va confermando ogni giorno coi più felici successi nell' idea e nella patologia di questa terribile infermità.

Non nego io già che in molte nervose petecchiali poca sia la diatesi, per servirmi dell' espressione dell' illustre Rasori. So bene dipendere dalle circostanze, e dalla suscettività dell' ammalato il succedere all' irritazione dell' ignoto principio contagioso maggiore o minor flogosi, o processo flogistico più o men grave ed esteso, siccome dalla stessa suscettività dipende che un colpo di sole produca piuttosto una lieve cefalea, od una spaventosa frenitide (vedi Ricerche sulla febbre gialla Americana §§. 138. a 144, e note 175. p.267 e 182 p. 302). Accordo bene anch'io, che un principio irritante, un contagio introdotto nell' organismo non sia domabile dai mezzi comuni, e che non cessi di turbare l' economia de' movimenti se non perda comunque, dopo un certo determinato tempo, la sua forza, o venga espulso dal corpo. Ma per quanto indomabile ci sia dagli ordinari soccorsi dell' arte; per quanto continui ad agire e ad irritare per un tempo determinato senza che si possa abbreviarlo, sarà però domabile intanto quel processo flogistico che in soggetti proclivi alla flogosi siasi risvegliato per cotesta *irritazione*; siccome è domabile con adattato metodo antiflogistico, (dal grande Sydenham raccomandato, e praticato da tutti fin anche al salasso) l' infiammazion forte della cute e de' visceri in molti individui risvegliata dal contagio vaiuoloso (vedi *Ricerche sulla Febbre Gialla* §, 146.). Ne' casi molti ne' quali per poca o nessuna suscettività alla flogosi per la malattia si limita a *disturbo irritativo*, basterà bene diluire l' irritante materia con molta bevanda, ed osservare l' infermo sinchè l' irritazione sia cessata: ma un processo qualunque *diatesico*, che all' irritazione succeda, grande o piccolo che sia, sarà, per ciò che abbiamo esposto, di flogistica indole; e se vi ha pure, come

e credo agli occhi di molti, l' influenza della

io non nego, la nervosa veramente astenica, o da difetto di stimolo, non credo che sia giammai tale quando da contagio dipende(*d*). Basta leggere le osservazioni degli antichi sulle feb-

(*d*) A schiarimento di questo luogo del discorso dell'autore non sarà inopportuno il richiamare, quello ch'egli stesso su di tale proposito aggiunse, nell' anno 1824 con la nota 105 alle sue *Ricerche Patologiche sulla febbre di Livorno*. Ivi è detto: Quand'io « nel 1805 scrissi quest' opera sulla febbre Americana non a-« veva ancora rinunciato all' idea, che la febbre (come nella « lento-nervosa di Huxham) potesse essere in alcuni casi *iposte-« nica affezione*, ed appartenere a stato di *controstimolo*. Ma « a poco a poco mi sono anche in ciò disingannato ; e per ra-« gioni molte e fatti, ch' io manifestai da questa cattedra sin « dal 1817 nelle mie lezioni sulla febbre continua sono ri-« masto persuaso: che la *vera febbre continua*, sia sempre u-« n' espressione di stimolo o nell' universale, o in alcuna par-« te morbosamente accresciuto, o sia di qualche condizione flo-« gistica. Cosicchè, se allora mi mancava questo carattere per « una distinzione di tanta importanza, oggi io credo potervisi « con certezza fondare la diagnosi di *malattia di stimolo* o di flo-« gistica affezione. Può ben mancare purtroppo qualunque mo-« vimento febbrile (come mancò nel tetanico di cui aveva par-« lato superiormente) ancorchè s' asconda in qualche profonda « parte un' infiammazione: ma quando v' ha febbre, molta o « poca che sia, purchè veramente tale e continua, io sono « persuaso che la natura o la condizione della malattia sia flo-« gistica, quantunque gli altri fenomeni sembrino allontanare « questa idea. Quella *lento-nervosa di Huxham*, che è *vera « febbre*, è per me una flogistica affezione del cervello o del « sistema nervoso. Quello stato al contrario di abbattimento di « polsi, di muscoli, di funzioni, di forze, che fu confuso « colla febbre lento-nervosa, perchè acuto e perchè ne aveva « molti caratteri, e che fu talora felicemente curato cogli ec-« citanti, mancava (e lo confessano i pratici) dei *veri carat-« teri della febbre continua*, e malamente fu denominata feb-« bre lento-nervosa di Huxham » (vedi le pagine 129 e 130 del volume antecedente). Queste retificazioni di massime, queste ampliazioni di un principio anteriormente stabilito in modo più circoscritto, che a quando a quando ci sono presentate dalle successive opere dell' autore, sono a giudizio nostro (siccome lo abbiamo avvertito alla pagina XXIX, XXX della nostra prefazione al volume quinto) la più lucida e più persuadente prova dell' indole induttiva delle sue dottrine; e ciò significa del più prezioso carattere che si possa desiderare nei dogmi di una scienza che dev' essere interamente fondata su i fatti, gli esperimenti e le osservazioni. (*Nota degli Editori*)

debolezza indiretta, come cagione di tali malat-

bri petecchiali, nervose, maligne così dette un tempo, e le opere sopra tutto di Tralliano, di Pietro da Castro, di Settala, di Sydenham, e di De Haen; basta richiamare le osservazioni e le opere relative alla Peste di Levante, alla febbre gialla supponendola contagiosa, ed alle epidemie di febbri contagiose che in diversi tempi regnarono nella Toscana, nella Liguria, nella Lombardia ec.; basta consultare in fine i risultati delle sezioni cadaveriche per convincersi pienamente dell' indole flogistica del processo comunque sviluppatosi nelle febbri sud- dette.

Queste considerazioni intanto, nelle quali la circostanza della regnante Epidemia mi ha indotto a trattenermi diffusamente provano, che il maggior numero di *acute febbri nervose* riconosce per base un processo flogistico. Che se si aggiunga la provenienza anche di moltissime *affezioni nervose croniche* dal medesimo processo, quantunque a pochi punti circoscritto; e se si osservi, che molte apoplessie, molti tetani, molte epilessie dallo stesso processo spesse volte derivano, risulterà manifesto quanta parte abbia la *flogosi* nel produrre, e mantenere cotesto apparato, acuto o lento che sia, di nervosi fenomeni, che si credette sin qui di tutt' altra, anzi di opposta derivazione. Or che diremo delle gastriche febbri e delle biliose, le quali per poco che escano dai cancelli di affezioni *irritative* si mostrano chiaramente sostenute ed alimentate da flogosi gastro-epatica (vedi *Ricerche sulla febbre gialla Americana* §§. 89. a 95)? Che diremo della tisi, delle scrofole, delle ostruzioni così dette, delle fisconie diverse, che sono senza dubbio altrettante sorde, o lente infiammazioni? Che diremo dell'infinita famiglia delle affezioni cutanee, che sono altrettante flogosi lente della cute, di tipo diverso; e delle malattie esantematiche come il vaiuolo, la scarlattina, il morbillo ec.; nelle quali sicuramente all' azione (irritativa se vuolsi da prima) del principio contagioso succede una flogosi cutanea del suo genere? Troppo a lungo in fine mi porterebbe questo argomento, s' io fermar mi volessi sull' infiammazione de' vasi sanguiferi, assai più frequente di quello che comunemente si creda, sorgente ed alimento secreto di assai malattie, che si sono credute generalmente di tutt' altra origine. Io ho già diffusamente spiegato nel mio trattato sull' *angioitide*, come non solamente molte febbri, che si credon primarie, abbiano per sorgente, e per fuoco diatesico

tia (14), e ridotto fu ad assai minor numero il catalo-

l' infiammazione de' vasi sanguiferi (vedi anche le *Ricerche sulla febbre gialla* §. 50. a 52. e note corrispondenti). Ho indicato come non solamente il maggior numero di aneurismi tragga origine da un processo flogistico, spesso limitato a pochi tratti di arterie, per cui se ne ingrossan le tuniche, e se ne snatura la tessitura; e come nella clorosi si tratti spesso di flogosi della tunica interna de' vasi: ma ho dimostrato pure, che moltissimi così detti fenomeni ipocondriaci, molte così dette flatulenze accompagnate da abito clorotico da vibrazione de' vasi, e sopra tutto dell' aorta discendente, credute generalmente affezioni nervose, o astenie intestinali, e curate senza effetto coll' etere e coi liquori, cedano spesso mirabilmente al ferro, agli amari, alla scilla, e siano altrettante *Angioïtidi*. Cosicchè tutto raccogliendo parmi di non avere a torto in quest' opera dichiarato *di flogistica provenienza* il maggior numero di malattie, che affliggono l' umanità, nè di avere senza fondamento asserito altrove, che il catalogo delle malattie profonde e delle morti è quasi tutto segnato dall' infiammazione (*febbre Americana* not. 87 pag. 96 del Vol. V.).

(14) Io non nego già assolutamente la possibilità di quella morbosa condizione, che Brown chiama *debolezza indiretta*, e ch' io credetti per altro doversi piuttosto chiamare debolezza *relativamente diretta* o *assoluta* (vedi Ricerche sulla febbre Americana not. 107 pag. 132 del Vol. V.): riducendosi in fatto ad una diminuzione di eccitamento per insufficienza degli stimoli ordinari a sostenerlo Non nego, dissi, che esista il caso di un bevitore così abituato agli stimoli forti del vino, o de' liquori spiritosi, che trovasi vacillante ed inetto alle ordinarie funzioni per poco che desista dall' usarne, non riacquistando il vigor delle membra se non dopo aver bevuto nuovamente; e mi rammento lo spiritoso detto di Gaubio « *hesternam crapulam nova pocula solvunt* ». Ma penso bene del pari, che cotesto stato (quando non si generi una flogosi) si riduca ad un effetto di abitudine, ad un bisogno di forti stimoli, per non essere in caso la fibra di sentire i mediocri; e che si possa in questi casi sostenere l' eccitamento al grado della salute applicando stimoli adattati al bisogno, siccome si possono ripristinar forse le vitali condizioni diminuendo per lentissimi gradi l' uso giornaliero degli stimoli, sostituendovi gradatamente alimenti idonei a risarcire la fibra di ciò che perdette. Sono poi egualmente d' avviso dover-

go dello malattie veramente iposteniche, o per meglio dire curabili col metodo stimolante. (15).

si da questo stato distinguere l' *ebrietà* che è anzi un effetto di stimolo eccedente, ed è curabile col freddo e coi rimedi controstimolanti. Sono d' avviso che all' abuso degli stimoli rarissime volte succeda l' indicato stato di *abituale bisogno di stimoli*, troppo facile essendo, e troppo frequente, che per l' abuso suddetto si crei qualche acuto o lento processo flogistico, in forza del quale si rompono tosto le leggi dell' abitudine, la fibra non sostiene più nè stimoli forti nè mediocri; la diatesi in somma è di stimolo, e non curabile se non per mezzo de' rimedii controstimolanti. Ciò si osserva in fatti ne' bevitori, ne' quali allo svilupparsi la così detta *gastritis*, o *haepatitis potorum* il vino diventa intollerabile, la malattia consiste in una lenta diatesi flogistica, e se v' è scampo non è che nell' uso di rimedii atti a vincere la lenta infiam mazione. (Vedi febbre gialla Americana nota 74 pag. 91 e 89 pag. 91.) Sopra tutto è da notarsi che nel massimo numero di malattie, nelle quali si gridava dai Browniani alla *debolezza indiretta*, trattasi anzi di flogosi croniche già ordite, curabili soltanto col metodo controstimolante. Abbiamo già avuto campo di dimostrarlo coi fatti in molti infermi accolti in questo Clinico Istituto, ne' quali si riunivano le cause ed i caratteri della così detta debolezza indiretta di Brown, e che ciò nulla ostante sono stati per mezzo di controstimoli felicemente guariti. (*e*)

(15) Non vuolsi desumere la Diatesi dai sintomi d' una ma-

(*e*) Intorno alla *debolezza indiretta*, il Signor Broussais nel suo *Examen* dell' anno 1821 professa do' principii analoghi a quelli stabiliti sullo stesso argomento dal nostro autore, e nelle *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno*, ed in questa operetta, e poscia confermati nel capitolo XVIII. delle — *Considerazioni patologico-pratiche sull' Infiammazione e sulla febbre continua* — *S' il est certain*, egli dice, *que bien de buveurs s' accoutument aux liqueurs spiritueuses, au point qu' ils en supportent, sans ivresse, des doses qui auraient compromis leur santé quelques années auparavant, il n' est pas moins avéré qu' une foule de personnes n'acquièrent point ce privilége, et ne peuvent jamais dans ces sortes d' excès, depasser certaines limites. Brown a donc eu grand tort d' appliquer cette proposition à tous, sans exception. Mais pourquoi n' a-t il pas ajouté que tous les ivrognes finissent, au bout d' un certain temps, par s' enivrer avec*

§. 8. Esisteva un altro errore Browniano avente

lattia, o dalla debolezza, dirò così, fisiologica del soggetto: (*f*) vuolsi desumere dall'indole de' rimedii che giovano. In vece di chiamarla Diatesi stenica, o di stimolo, ed all' opposto Diate-

---

des quantités d' autant moins considérables qu' ils ont fait plus d' excès, et cela, long-temps avant qu' on puisse en accuser la faiblesse amenée par l' age. Il est clair que, chez ces derniers, l' incitabilité n' a pas été consommée, mais plutôt accumulée ce qui renverse une des principales colonnes du Brownisme -- (Vedi tom. 1. alle Pagine 63, 64 del citato *Examen*) E più oltre nell' opera stessa, e cioè alla pagina 65 dichiara che -- *l'homme épuisé par les excès du vin et qui tombe dans l' hydropisie, s' affaiblit par les suites d' une phlegmasie latente, le plus ordinairement gastrique, quelquefois universelle dans les viscères et non par l' épuisement général de l' excitabilité*.

(Nota degli Editori)

(*f*) Non è cosa di poco momento la precisione di linguaggio, in progresso di tempo introdotta dal professore Tommasini, relativamente alle parole *debolezza* o *forza*, spesso usate nel favellare di cose patologiche. Cogli aggiunti qualificativi di *fisiologico* e di *patologico*, ha egli tolto di mezzo molti gravi equivoci, che spesso rendeva no inestricabili le quistioni della scienza, e non componibili le opinioni de' scienziati, quantunque nella sostanza uniformi. *Debolezza fisiologica* egli denomina quello stato di un individuo, o di qualcuna delle sue parti, in cui sono manchevoli od imperfette le funzioni per un eccesso di eccitamento vitale; per lo contrario, chiama *debolezza patologica*, quell' altro stato di un infermo, nel quale o per difetto di stimoli, o per pochezza di reazione vitale della eccitabilità, lo eccitamento è imperfetto o difettivo, mentre le funzioni degli organi sono esuberanti, o le esteriori apparenze sono in eccessu e farebbero sospettare, che tale fosse eziandio la condizione dell' eccitamento. Insomma la debolezza fisiologica può essere curata dai controstimoli e delle sottrazioni, la debolezza patologica vuol essere sempre curata cogli appropriati stimoli. Il primo caso potrebbe essere rappresentato da un ammalato di *sinoco nervoso*, il quale è sempre *fisiologicamente debole* e *patologicamente vigoroso*; ed il secondo da certi casi di *convulsioni* ne' quali l'ammalato si mostra *fisiologicamente robusto*, mentre *patologicamente* può essere *debolissimo*. Lo stesso si dice della *forza* cogli aggettivi di *fisiologica* e *patologica*, servendo nel primo caso a significare il vigore e la perfezione delle funzioni con uno scapito dell' eccitamento; e nel secondo per l' opposito, servendo ad esprimere la manchevolezza ed il discapito delle funzioni, con una ridondanza dell' eccitamento. (*Nota degli Editori*)

per altro le apparenze della più limpida verità,

si astenica, o di controstimolo, chiamate la prima *stato morboso curabile coi controstimoli*, chiamate la seconda *stato curabile cogli stimoli*: vedrete quanto sia vero in pratica che il maggior numero di malattie è curabile col metodo controstimolante. Stando alla debolezza fisiologica ed alle apparenze, chi direbbe che certi gracilissimi infermi, fossero in caso di sostenere, e sottrazioni sanguigne, e purganti, ed emetici, e non potessero essere salvi se non per questi mezzi dalle disorganizzazioni ond' erano minacciati? Potrei riferirne cento casi tratti dalla mia lunga pratica in Parma, ma richiamerò solamente quelli da me citati nel volume 8. del *Giornale Medico Chirurgico pagina* 257. Nota (1). Non posso nemmeno dimenticare giammai, trattandosi di gracilità e debolezza estrema di forze, il caso della Signora Cecilia Tonani Parmigiana, che già riconosciuta affetta di tisi polmonale con espettorazione di copiosa materia purulenta e profusi sudori, ridotte le forme al grado estremo di attenuazione, ed avente nel volto i caratteri di morte vicina, fu salvata moltissime volte per mezzo del salasso dalla febbre che si riaccendeva, e dallo stimolo morboso che minacciava codesta debolissima vita, e fu con sorpresa mia, e del collega professore Luigi Ambri, tenuta viva molt' anni con metodo antiflogistico. Furono pure sorprendenti per me medesimo i vantaggi di questo metodo in una vecchia cameriera della casa Buralli, parimenti di Parma, nella quale un senso costante di languore, una considerabile debolezza di polsi, un aspetto gracile, e smunto, un' età avanzata, consigliato aveano daprima il metodo eccitante onde curare i capogiri, i tremori ed i deliqui dai quali era minacciata. I cattivi successi di questo metodo mi determinarono a tentare l' opposto, e le sottrazioni sanguigne, cui sembravano vietare l' età, e l' aspetto di quest' inferma, dissiparono i morbosi sintomi, e donarono alla medesima un vigore ed una salute che prima non avea. -- Stando ai sintomi di abbattimento vitale chi avrebbe pensato che le asfissie riferite dal celebre Curry potessero curarsi coi controstimoli, e quelle pur anche prodotte dal freddo potessero col freddo stesso guarirsi? (Vedi *Bibliotéque Britannique* Vol. 59 pag. 355. e 365.) Chi avrebbe creduto che negli infermi di questo clinico Istituto corrispondenti ai numeri progressivi 18. 22. 28. e 40. dell' anno scorso; 42. 59. 84. di quest' anno, le cacciate di sangue ed i rimedii controstimolanti produr doves-

quello cioè di derivare la natura della diatesi, o

sero così decisivi vantaggi? Chi non sarebbe tentato, stando alle sintomatiche apparenze, a credere *astenica* ed a curare coll' oppio, e coll' etere quell' enteritide, in cui l' infermo ci presenti polsi piccoli, deboli, irregolari; sudori freddi alla fronte; occhi incavati e fisonomia di morte? Eppure, se v' ha scampo ancora, sta tutto, e solo, ne' generosi salassi. -- Stando in fine alle forme delle malattie, e a quelle sopra tutto che più generalmente sono classificate come *asteniche*, chi sospetterebbe mai che in mezzo ai casi molti di cholèra, (malattia per lo più curabile coll' oppio, e coll' etere) ve n' abbia alcuno dipendente da diatesi di stimolo, e curabile coi salassi e col metodo antiflogistico? Eppure l'inferma di cholèra per la quale fui qui consultato ultimamente dall' ornatissimo signor dottore Comelli, assistente al Clinico Instituto, e medico ordinario dell' Ospitale Civile, fu pei salassi e pel metodo antiflogistico, già prima tentato dal medico suddetto, e da me poi confermato, felicemente guarita. Così il Tetano è generalmente riputato come tale malattia nervosa, o spasmodica, che sempre curar si debba coll' oppio, e colle frizioni spiritose. Pure la fanciulla ricoverata l' anno scorso in questo Clinico Instituto affetta da tetano parziale fu guarita con metodo antiflogistico; ed i casi riferiti da Ramel, Akermann, Schact, e Trnka di tetanici guariti col mercurio, e col salasso, provano che questa terribile malattia può dipendere anch' essa da diatesi di stimolo. Nè potea presentarmisi caso più idoneo a dimostrare questa verità di quello che mi offrì il signor Bonetti da grave tetano attaccato, per cui fui chiamato a Mantova nell' Ottobre 1814., e che ne guarì dopo lunga malattia per mezzo di replicati salassi, e con ogni maniera di rimedii drastici, ed antiflogistici. Che se parliamo di certe croniche affezioni giusta la comune maniera di pensare credute costantemente asteniche, come sarebbero l' impotenza de.li arti inferiori, le reumatalgie, la lombaggine, e l' ischiade cronica, anche qui mi si presentano esempi molti comprovanti l' insussistenza di questa massima. La signora R. ch' io vidi qui l' anno scorso in compagnia dell' ornatissimo signor dottor Venturoli, assistente alla Clinica Chirurgica, e chirurgo ordinario della *Vita* affetta da semi-paralisi della coscia sinistra senza indizii di turgore flogistico, anzi di tal temperamento che suol chiamarsi *lasso*, guarì perfettamente per l' applicazione delle sanguisughe alle pudende, e per l' uso di rimedii

del fondo delle malattie dalla natura delle cagioni precedute. Nulla in vero di più ragionevole in apparenza, che il credere iperstenica (nell' antico linguaggio) o da diatesi di stimolo quella qualunque malattia, che venne occasionata da eccesso di potenze stimolanti, ed al contrario ipostenica o da controstimolo quella che fu l' effetto a modo d' esempio dell' umido, del freddo o del terrore. E nell' oscurità in cui ci lasciano i sintomi, in quanto al determinare la diatesi delle malattie, sarebbe stato veramente di grande soccorso il poter ricorrere a questo criterio in maniera, che sospettar non si potesse per esempio di diatesi di stimolo, dove le cagioni pregresse fossero state d' azione controstimolante, e viceversa. Tale in fatti, e della maggior buona fede, era l'induzione Browniana; e siccome nel corso della vita la maggior parte degli uomini è soggetta a preferenza all' azione di potenze debilitanti o controstimolanti, come sono le privazioni, la miseria, l' umido, il freddo, molti patemi ec.; così, oltre all' aversi per Brown una copiosa sorgente di malattie asteniche nella debolezza indiretta, giustificavasi anche per l' azione direttamente debilitante di molte cagioni morbose la preponderanza delle asteniche malattie. Ma i fatti volevano essere con più imparzialità osservati, e doveasi meglio sopra di essi, che sopra non ben fermi prin-

purganti. La cronica affezione reumatica del numero 10. va migliorando e riacquistando l' aspetto della miglior salute sotto l' uso de' drastici e degli emetici. E l' inferma di lenta ischiade del numero progressivo 51., non avendo migliorato sotto il continuato uso de' purganti, ed essendo di gracile aspetto, senza febbre o indizii di stimolo ai polsi, e senza calore eccedente il naturale, fu da noi trattata coll' oppio: ma l' insistenza dello stato mosboso ad onta di questo mezzo decisivo mi persuase a tornar nuovamente agli antiflogistici; ed i salassi che con sorpresa dieder sangue decisamente cotennoso la guarirono quasi per incanto.

cipii, formare l'etiologia e la classificazione delle malattie. Stava contro la lusinghevole teoria, e mal piegavasi agli sforzi de' Browniani per sostenerla, un numero infinito d'infiammazioni, d'angine p. e. di reumatismi, di pleuritidi, d'encefalitidi, di metritidi ec. che succedono all'azione del freddo o dell'umido, sviluppandosi dopo più o meno lungo intirizzimento un' ardita febbre flogistica, che esige salassi molti per esser vinta, senza che si possa accusar sempre l'azion posteriore od intermedia di cagioni stimolanti. Quella cupa flogosi di fegato, che lentamente si ordisce in seguito di patemi deprimenti e che pur si cura col rabarbaro, coll'aloe, coll'acetito di potassa; quell'ardito risalto arterioso, quell' *angioitide*, che succede spesso al terrore, e che minaccia progressive organiche alterazioni ove col salasso non si raffreni; quella peritonitide puerperale creduta astenica dai Browniani in grazia delle copiose perdite di sangue e de' lunghi patimenti che la precedettero, ma che la sezion de' cadaveri ed i vantaggi del metodo aperitivo così detto dai vecchi pratici, vale a dire controstimolante, hanno da lungo tempo mostrato flogistica; siffatti e tanti altri mali, prodotti sicuramente da potenze deprimenti, e ne' quali pur non ostante è così necessario il metodo antiflogistico, e così dannosi riescono l'oppio, ed il vino, doveano farci confessare, che anche in seguito di cause debilitanti possono svilupparsi ipersteniche affezioni o malattie di stimolo eccedente. Questi fatti troppo per se convincenti stavanmi da lungo tempo davanti agli occhi, e ben considerandoli parvemi non potersi sempre con Brown dalla natura debilitante delle morbose cagioni inferire con sicurezza la diatesi ipostenica; e sembrommi potersi concludere, che anche dal fondo della più decisa depressione vitale, qual che ne sia il mezzo, possono suscitarsi scintille di processo flogistico. La rea-

zione degli antichi non già nel senso di medicatrice, ma di creatrice di uno stato morboso di genio opposto alle cagioni che lo precedettero; e così le dottrine di Gaubio, e di Cullen mi servirono di lume, a veder se non altro ed a ponderare codesta sorte di fatti; e molte idee preziose a questo proposito m' inspirò la lettura delle opere di Giannini, di Testa, e di Monteggia. Voi rammenterete, giovani ornatissimi, il valore ch' io credetti doversi dare a cotesti fatti nelle lezioni del passato anno scolastico, ed i vantaggi del metodo antiflogistico in simili casi adoperato con fermezza vi avranno dimostrata la verità de' principii (16).

(16) In una delle mie lezioni sulla diatesi ho dimostrato dietro i fatti i più ovii quanto sia vero che in molti casi dietro l' azione più manifesta di potenze debilitanti, ed in mezzo al più deciso vitale abbattimento, si accende (qualunque ne sia il modo, od il mezzo) una diatesi di stimolo, od un processo flogistico, a curare il quale è necessario un pronto metodo controstimolante. Bastino a provar quest' assunto gli esempi di angioitide prodotta da terrore, senza intermedia azione di stimolo alcuno, e che esige pure il salasso per esser frenata; la febbre violenta che succede qualche tempo dopo il primo abbattimento cagionato da forte caduta o commozione; e l' infiammazione delle estremità prodotta nel Nord, da freddo continuato e senza interposizion di calore, a curare la quale, ed a prevenirne il facile passaggio alla cancrena, è necessaria l' applicazione del freddo.

Difficile in vero (così mi espressi in una delle citate lezioni) difficile in vero fors' anche impossibile è a spiegarsi quest' insorgere dell' eccitamento, e questo accendersi di una flogosi in mezzo, ed in seguito all' avvilimento delle azioni vitali. I pretesi movimenti della natura medicatrice tanto estimati dagli antichi, quand' anche fossero costantemente salutari (e tali certamente non sono quando si crea un' infiammazione, un' angioitide, una peritonide puerperale) altro non esprimerebbero che il vitale insorgimento, di cui si cerca la spiegazione, ed includerebbero agli occhi di una filosofia rigorosa una troppo patente petizion di principio. Rimarrebbe sempre fenomeno lo svilupparsi una diatesi, un processo di stimolo dietro un

§. 9. Che se a cagioni morbose decisamente debilitanti o controstimolanti, succedono non di rado malattie curabili col metodo antiflogistico, un altro fatto si è pure, che in mezzo alla medesima

difetto di stimolo, o di eccitamento. Dipenderebbe mai quest' arcano dal concorso di condizioni *vitali* per una parte, per l' altra *idrauliche*; giacchè non bisogna poi essere così concentrati nello studio della vita, da dimenticare le fisiche condizioni dell' organismo? Alcune parti più sensibili o più esposte all' azione delle potenze debilitanti, o controstimolanti, rimarrebbero mai abbrividite e controstimolate a preferenza di altre? Essendo i minuti vasi soggetti per ciò più delle altre parti ad una specie di avvilimento per controstimolo, rimarrebbe mai concentrato il sangue in vasi maggiori, producendo ivi per la distensione uno stimolo suscitatore di flogistico eccitamento? Io non sosterrei già quest' idea; che troppe riflessioni me ne tratterrebbero: troverei scusabile bensì quel sommo ingegno d' Ermanno Boerahave, se in tanta oscurità di cose si fece lecito di proporre una consimile ipotesi derivando dall' ostruzione de' canali minimi il rigurgito del sangue ne' maggiori, e la susseguente proporzionata reazione del cuore. Egli è intanto un fatto cui nessuno oserà contrastare, che al primo avvilimento o stato di controstimolo indotto immediatamente da potenze, debilitanti come il freddo, controstimolanti come i veleni, od anche producenti dolore e disarmonia di parti, come la commozion cerebrale, succede non di raro un eccitamento soverchio, un' accensione febbrile, un' infiammazione. Egli è un fatto che uomini grandi di tutti i tempi, Ippocrate, Galeno, Sthaal, Vanhelmont, Hoffmann, Boerhaave, Baglivi, Gaubio, Cullen, Darwin, Reil, Giannini, Monteggia, ed ultimamente l' ingegnoso dottor Botto nella sua Memoria sulla commozion cerebrale, sono stati tutti colpiti dal suddetto fenomeno, e molti ne hanno anche tentato la spiegazione. Lo che se non altro è una prova del fatto stesso universalmente, e sovente verificato, cui è ben meraviglia come il solo Brown non abbia visto, e non abbia considerato. È un fatto in fine che quel primo avvilimento o stato di controstimolo può talvolta essere o mortale, o durevole, e comprendere intero il corso ed il genio della malattia, senza che vi succeda sempre e necessariamente l' indicata accensione: siccome è provato del pari, che può in altri casi l'accensione e la generazione di un processo di stimolo a quel pri-

diatesi di stimolo, nel corso stesso di un processo flogistico, sia per effetto della distensione disarmonica delle fibre nervose, sia a cagion del dolore, o per qualsiasi altra secreta condizion patologica,

mo avvilmento succedere. Cullen ebbe torto di considerare troppo generalmente lo spasmo (che corrisponderebbe a stato di controstimolo) come primo anello necessario nella formazione delle febbri, e dell' infiammazione: ma ebbe torto Brown pure quando, considerando lo spasmo come fenomeno caratteristico della debolezza (*Compendio della Nuova Dottrina* §. 98.) escluse in sino alla possibilità che ad esso succeder potesse una flogistica accensione. (*g*)

(*g*) La reazione vitale è un fatto della vita morbosa, omai ammesso da tutti i medici razionali, ma non ancora trattato tanto profondamente, quanto esso merita ne' suoi diretti rapporti colla eziologia. Però tutti sanno allo incirca, che cosa oggi debbasi intendere, quando si fa uso di questa espressione. E la scuola Francese anche in questo punto di dottrina ha fatto eco all' Italiana; giacchè il signor Broussais ammette, che -- *une cause essentiellement débilitante, peut devenir une cause puissante de phlegmasie et de nêurose* -- e crede di poter rendere ragione del fenomeno per mezzo dello leggi che presiedono alla conservazione della vita. Poichè egli dice -- *pendant que le froid affaiblit ou diminue l' incitation dans l' organe cutané, les lois qui president a la conservation de la vie, déterminent une sur-incitation dans le tissu fibreux des articulations ou des muscles, dans la muqueuse, la sereuse ou parenchyme du poumon dans les membranes de l' appareil gastrique etc. L' exercice des lois vitales produit encore des résultats à peu pres analogues sous l' influence de la faim poussée a l' excés, sans celle des alimens débilitans et des passions dépressives .... C' est ainsi que les voies gastriques, revoltées per la présence des alimens mal digérés, ou par la douleur inséparable de la faim prolongés, eprouvent une incitation qui allume une phlegmasie dans leur membrane muqueuse; c' est en vertu de la même loi, que la douleur causée par le chagrin, accumule l'incitation et avec elle le sang et l'influx nerveux, dans le eerveau, le poumon, le coeur ou l'appareil digestif.* -- (Vedi tom. 1. *Examen* alla pag. 68) Di modo che la scuola Francese nell' ammettere questo fatto, non è andata più oltre dell' Italiana della quale per molti rispetti si fa seguace fedelissima: giacchè non tenta di spiegarlo per alcuna di quelle leggi, cui è già riconosciuto soggiacere la vita sana ed inferma. (*Nota degli Editori*).

la macchina cambia talora repentinamente di stato, e cade in uno stato temporario sì, ma evidente di controstimolo, durante il quale non sopporta impunemente que' rimedii controstimolanti nè quelle sottrazioni, che tollerava innanzi, e cui sopporterà, anzi esigerà nuovamente, risorgendo il flogistico eccitamento. Nel freddo intenso e durante il vomito di una terzana (quantunque sia di quelle che si curano vittoriosamente col salasso, coi purganti, e cogli emetici) sarebbe pericoloso tentar quegli emetici, quel salasso, que' drastici che gioveranno passato il freddo febbrile. Nel tempo di que' brividi dolorosi, e di quell' avvilimento, onde spesso interrompesi l' ardor febbrile nella Tisi, o in altre infiammazioni suppurative, sono insopportabili que' controstimoli e quelle preparazioni antimoniali, che saran tollerati per altro, e gioveranno al primo riaccendersi della febbre. Cotesto stato temporario di depressione, o di controstimolo (non limitato ai nervi soli come alcuni pretesero, ma esteso ai vasi sanguigni che si mostrano concordemente avviliti ne' lor movimenti, alla cellulare, alla cute e in poche parole all' intero sistema) cotesto stato, dissi, durante il quale sarebbe pericolosa l' applicazione del freddo, dell' emetico, del salasso, meritava considerazione; e s' egli è pur vero che la tolleranza dei controstimoli è carattere e misura della diatesi flogistica, bisognava confessare, che nel corso pure della medesima malattia possono succedere cambiamenti comecchè temporari di stato diatesico (17). Furono appunto questi fatti

(17) Quando i fatti sono certi, la difficoltà e l' impossibilità di spiegarli non può autorizzarci a negarli, o ad ommetterli. Quante volte non accade nel corso di una febbre sicuramente iperstenica, o da stimolo eccedente (una sinoca p. e.) curabile quindi e felicemente curata col metodo controstimolante, quante volte non accade, dissi, che l' infermo sia preso, tra gli al-

che mi condussero ad esaminare lo stato patologico della fibra durante il dolore. Parvemi che il *dolore*, qualunque sia la causa da cui proceda, sia in se stesso uno stato più o men forte di *controstimolo*; lo che procurai di mostrare in una Memoria letta nella scorsa estate all'Istituto. Lo stato di dolo-

tri sintomi, anche da vomito spontaneo? Si esamini lo stato dell' infermo sotto quel vomito. Succede sotto di esso ciò che si cerca di ottenere per mezzo de' rimedii: si frena il calor febbrile, e si diminuisce lo stimolo. In molti casi di lievissima diatesi basta quel vomito spontaneo a distruggerla. In una diatesi grave non basterà desso a dissiparla, e sarà necessario ad ottener ciò l' uso successivo e continuato di attivi rimedii controstimolanti. Ma non è men vero però che durante quel vomito il grado di morboso stimolo è minore, e l' infermo non soffrirebbe in quel momento l' applicazion di que' mezzi, che saranno poi e tollerati, e necessarii. In un emorragia da diatesi di stimolo l' uscita del sangue diminuisce essa stessa (chi 'l negherebbe?) la causa da cui è prodotta. Se la diatesi è lieve l' emorragia distrugge lo stato morboso, ed il sintoma è rimedio della malattia. Se la diatesi è grave, ad onta dell' uscita spontanea del sangue bisognerà istituire salassi e adoperar controstimoli, perchè sussisterà lo stimolo morboso nelle arterie anche private per metà della copia naturale di sangue. Ma non può per altro negarsi che l' uscita del sangue in se stessa, come che spontanea, e sintomatica, non sia un mezzo antiflogistico, e che sotto di essa la macchina non arrivi talvolta ad uno stato quantunque temporario di controstimolo, o di abbattimento sì grave, che comanda pel momento la sospensione di que' mezzi, che si potranno dopo con vantaggio adoperare. Così dicasi del dolore, dell' avvilimento doloroso, e di un intenso freddo sintomatico. Se la diatesi è grave ed ha profonde radici non basta questo stato temporario di depressione a distruggerla, e procede essa poco dopo coll'ordinario suo passo. Ma non parmi potersi negare che nel momento, e nella maggior forza di sì fatti sintomi o il progresso della diatesi si sospenda, o diminuisca ella temporariamente di grado. -- Queste considerazioni e queste idee sono esposte nella mia Memoria sul Dolore; nè mi sembra ch' esse disturbino in nulla le idee fondamentali della Diatesi.

re, che ha gradi e modi mille, e che dalla più lieve ambascia, dal più lieve ribrezzo o patimento si stende sino allo spasimo più atroce, ed al più minaccioso senso di mancanza o di deliquio, è forse un'espressione più o men forte di controstimolo, o di quell' avvilimento che i controstimoli inducono nella fibra (18). Ma qualunque valore aver possa questo mio sospetto, l'osservazione in ogni modo ci sforza a considerare il dolore come sorgente di effetti suoi proprii sull' eccitamento, spesso in contraddizione con quelli che deriverebbero dalla malattia per la quale il dolore stesso producesi. Un vomito intenso, lo ripeto, un dolore atrocissimo portante sudori freddi e deliquio, ci sforzano in cento casi a sospendere, almeno temporariamente, la cura che compete alla malattia principale. E forse considerando quel *risalto* o quella reazione, che al dolore od all' avvilimento ordinariamente succedono, ove quest' ultimo arrivi a certi gradi, possiamo supporre non impossibile il caso, in cui tolto prontamente coll' uso degli stimoli quel primo stato di controstimolo, che una meccanica affezion dolorosa, o un colpo di freddo, o di terrore produssero, prevenire si possa il flogistico eccitamento che gli succederebbe (19). Que-

(18) La mia memoria sul Dolore, di cui fu promessa da qualche tempo ta stampa non è stata pubblicata sin qui, perchè molte idee in essa contenute mi parvero dipendenti da altre, che doveano esser prima in altro lavoro sviluppate.

(19) Un infelice intirizzito da rigido freddo si può curare, purchè subito si curi, con blandi stimoli, e coll' applicazion del calorico, e si possono con questi mezzi prevenire le conseguenze del primo intirizzimento. Ma se tali mezzi non vengano tosto applicati si sviluppa spesso intensa febbre, si risveglia una punta infiammatoria, od un artritide, ed allora gli stimoli ed il caldo non sono più tollerati, e riescono anzi dannosi. Una fanciulla presa da spavento si può nel primo istante curare coll' etere, col vino, coi liquori spiritosi, cogli

ste considerazioni , qualunque siano, dettate dai fatti, possono se non altro consigliare delle cautele pratiche; possono spiegare certe contraddizioni patologiche, e possono forse accordare i pensamenti di alcuni antichi, e moderni scrittori colla Nuova Dottrina; lo che nell' ordinario modo di giudicare difficilmente si otterrebbe.

§. 10. A compimento intanto degli elementi necessarii all' utile riforma della patologia e della medicina pratica, rimaneva a mettersi in più chiara luce quello stato morboso della fibra vivente, e della macchina, cui si dà oggi comunemente il nome *d' irritazione* : quello stato che non è da scambiare colla diatesi di stimolo, o con quella di controstimolo , perchè producesi in fatti da potenze morbose non atte, nè ad alcuna dose, nè in alcuna circostanza della macchina, a produrre l' eccitamento normale. Queste potenze distinte egualmente dagli stimoli, e dalla sottrazione di essi, come dai controstimoli, erano state già contemplate da Brown nel Cap. 3. della quinta parte de' suoi Elementi. Risulta dalle brevi, ma importanti espressioni di questo profondo scrittore, com' egli considerasse irritanti tutte le potenze o condizioni atte a disturbare bensì e commovere, ma non a stimolare o a deprimere, e come riguardasse quale

stimoli: ma se al terrore succeda risalto arterioso, ed *angioitide*, o febbre flogistica, od altra affezione di stimolo, come spesso avviene, il vino, e l' etere recherebbero danno, e conviene adoperare opposti rimedii. Così in una dolorosa contusione vi ha quel primo momento in cui può giovare a prevenire l' infiammazion successiva l' applicazione dell' alkool: ma appena quel momento è passato l' alkool non è più sofferto, e giovano le fredde applicazioni ed i controstimoli. Si spiegano così le contraddizioni che ci presentano opposti rimedii egualmente vantati dagli empirici in simili casi. Dipende la spiegazione, siccome dipendono i vantaggi, od i danni, dal diverso momento in cui vennero applicati.

affezione locale l'irritazione, in quanto che non curabile nè coll'addizione, nè colla sottrazione di stimoli, ma solo per la cessazione della locale condizion disturbante, o per l' espulsione dell' irritante materia. L' ingegnoso dottor Guani nel 1801. andò più oltre nell' esame delle potenze morbose atte a turbare e sconvolgere il sistema senza agire per eccesso o per difetto sull' eccitamento. Non si fermò sulle meccaniche lesioni capaci di produrre cotesti sconcerti; ma considerò particolarmente certi agenti, come i veleni, i miasmi, i contagi e qualunque sostanza non atta in alcuna dose nè in alcuna circostanza a stimolare adequatamente, ma sempre disturbante od irritativa; e motivò, dirò così, quest' effetto spiegandolo per ciò, che le sostanze di cui si tratta siano eterogenee ed inaffini al gusto della fibra animale, sì che producano nella fibra stessa un movimento di ribrezzo o di rifiuto, di disordine o di disgusto, tutt' altro in somma che eccitamento (*h*). Ma la dottrina dell' *Irritazione* attendeva estensione assai maggiore dalle profonde riflessioni del mio illustre concittadino, e collega, il

(*h*) Non ci sembra manchevole di buoni fondamenti la osservazione fatta intorno a questo passaggio dall' attento e giudizioso dottor P - L. Vander Linden, il quale così si espresse = » Quantunque il dottor Broussais sembri rigettare la distinzione stabilita dagl' Italiani, tra l' *irritazione* e lo *stimolamento* che dir si voglia, tuttavia nel quinto capitolo del suo *Examen* egli ammette che = *l' économie peut être stimulée d' un maniére qui répugne á l' exercice dés lois vitales*: *car* egli dice *il existe des rapports entre les modificateurs extérieurs et l' ensemble ou les différentes parties de l'organisme, tels que les uns plaisent, les autres repugnent aux lois vitales*; *et ces derniers sont les poisons.* = *Examen* » 1821; *prop.* LXII. Sembrami anche in questo luogo che il signor » Broussais si appropinqui grandemente alla dottrina Italiana » e questo *stimolamento* che ripugna alle leggi vitali, io lo rav» viso del tutto analogo all' *irritazione* degl' Italiani. Il dottor » Guani nel 1801 aveva stabilito nelle sue *Riflessioni sull' e-*

professore Rubini, il quale non solo confermò limitarsi l'azione delle potenze irritanti a turbare o sconvolgere la macchina, nulla essendo la loro influenza sull'eccitamento *Browniano*; ma stabilì in oltre i caratteri distintivi delle malattie d'irritazione, e pensò risultare da questo morboso stato della fibra una terza diatesi non importante eccesso o difetto di stimolo, o di azioni vitali, ma solamente cambiamento di modo, e disarmonia ne' movimenti: Diatesi quindi denominata d'*irritazione*. S'io non del tutto convenni nelle idee del mio collega, in quanto cioè al riconoscere negli effetti delle potenze irritanti, e nel disturbo che ne proviene una *terza diatesi*, ciò fu principalmente per le seguenti ragioni, già altrove diffusamente dichiarate (20), e che io vi esposi poi lo scorso anno nell'opera sulla Diatesi: 1°. Per-

» *pidemia* della Liguria come principii che: 1. esistono so-
» stanze inassimilabili ed eterogenee, incapaci di produrre un'
» azione analoga all'ecitamento animale, ch'esso chiama sti-
» moli irritanti; 2. che l'uomo del pari che gli altri corpi è
» dotato d'una proprietà inerente alla sua organizzazione stes-
» sa, capace di ammettere o di rigettare tutto ciò che media-
» tamente o immediatamente viene a contatto con esso, ed a
» questa egli dà il nome di *affinità animale* = Ella è adunque una inconseguenza della scuola Francese, e non già un errore nostro la discrepanza di opinione che vi ha su questo punto importantissimo di dottrina patologica. Dopo che il signor Broussais, che sta alla testa di quella scuola rispettabilissima, ha fatto una così ingenua confessione, non è più possibile il poter prescindere dal far divario tra ciò che è *eccitamento*, e ciò che è *iritazione*; tra ciò che sono gli *stimoli* ed i *contro-stimoli*, e ciò che sono le potenze *irritative*. Facciano adunque e di buona grazia, i Patologi Francesi anche questo passo verso di noi, che così sarà tolto di mezzo una frequente occasione d'inutili dispute; più facilmente saranno intese le nostre opere, e più spesso saranno trovate gravi ed interessanti assai più di quello che loro sembrarono finora. (*Nota degli Editori*)

(20) Vedi Ricerche sulla febbre Americana §. 131.

chè le malattie di diatesi stenica od astenica, di stimolo o di controstimolo, rimangono superstiti alla causa che le produsse, di modo che anche cessando questa, (come p. e. i preceduti patemi, l'abuso di liquori, un esercizio violento, un colpo di sole ec.) rimane però a vincersi la diatesi, o il processo diatesico che ne derivò, e che sussiste intero, o cresce anzi talvolta lungo tempo dopo; mentre all' opposto è carattere delle malattie d' irritazione, il cessare cessata la causa irritante, o per lo meno il cominciar tosto a diminuirsi (21): 2.° perchè le malattie di diatesi, anche sussistendo la causa che le produce, come per esempio un calore intenso di cocente atmosfera o un rigido freddo,

(21) L' Ingegnoso dottor Guani sembra aver sentita l' importanza del rimanere che fa nelle vere malattie di *diatesi*, superstite il processo diatesico alle già cessate cause che lo risvegliarono, all' opposto di ciò che accade nelle malattie di semplice irritazione, o perturbamento, nelle quali passata p. e. la tenia, che manteneva le convulsioni; passato il calcolo che irritando turbava parimenti il sistema de'nervi; vomitato prontamente o neutralizzato un veleno; levata la spina che pungeva, o distraeva parti sensibili, la malattia o cessa tosto, o comincia subito a diminuirsi, nè sicuramente poi è più suscettibile d' incremento, quando a que' primi disturbi irritativi non sia succeduto qualche processo diatesico. Sembra, dissi, aver egli sentita l' importanza del cessare i fenomeni irritativi cessata la causa irritante; e perchè tal cessazione allontanerebbe lo stato d' irritazione, o quello che egli chiama *pervertimento* dell' azione vitale (distinto dall' eccesso, o dal difetto di azione) dalle condizioni di universal malattia, così egli ha aggiunto, che siffatto *pervertimento* può sussistere anche dopo rimessa la causa.) Vedi Rapporto di Gio: Battista Guani alla commissione centrale di Sanità di Genova sopra una febbre contagiosa. Genova 1816. pag. 16. 17.). Ma per verità quando quel disordine di azioni non sia mantenuto, come spesso avviene, da insorti processi flogistici, i quali comprimano o stirino qualche importante fibra nervosa nel lavoro flogistico impegnata (nel qual caso il pervertimento non ha più che fare colla causa *pervertente cessata*, e dipende da una nuova cagione) quando ciò,

possono però curarsi *per compensazione*, sottraendo del sangue, ed applicando de' controstimoli nel primo caso, aumentando gli stimoli nel secondo: (*i*)

dissi, non avvenga, cotesto pervertimento cesserà senz' altro, o comincierà a cessare, o per lo meno non crescerà più, cessata che sia o levata le causa suddetta. Questa *cessazione* stabilisco sempre per me una distinzione caratteristica tra le malattie di *diatesi*, e quelle d' *irritazione*, e non permette di considerare in queste ultime quella morbosa condizione profonda, permanente, crescente anche sottratta la causa, che si osserva nelle prime, ossia nelle affezioni che da una diatesi dipendono. Rimangono però a vedersi le dilucidazioni onde il dottor Guani promette di spiegare il suddetto morboso modo d' azione vitale, distinto per caratteri proprii; e quando questo pervertimento si provi non dipendere da eccesso, o da difetto di stimolo, nè da alcuna affezione, che da eccesso o da difetto derivi; quando sussista, e crescer possa, e fare, come la diatesi, un corso anche cessata o tolta la causa *pervertente*; quando non valgono a curarlo nè gli stimoli, nè i controstimoli; quando in fine ceda soltanto a rimedii dotati di tutt' altra forza che stimolante, o controstimolante, ed atti veramente a ricomporre il *pervertito modo* di azione, allora, non v' ha dubbio, questo pervertimento costituirà una diatesi diversa dalle due conosciute.

(1) È giusto motivo di universale rincrescimento, che l' illustre Tommasini non abbia finora potuto pubblicare la sua opera sulla Diatesi da molto tempo promessa e vivamente desiderata da tutti i cultori della fisica medicina; giacchè per essa sarebbero tolte di mezzo alcune incertezze che sonovi tuttavia nella mente di qualcuno de' seguaci della Nuova Dottrina, intorno a questo punto capitale di medica filosofia. Il dottor P. L. Vander Linden annotando questo passo della Prolusione al corso d' istituzioni mediche per l' anno scolastico 1816-17, e dichiarando brevemente quale sia il diverso significato di questa parola presso Brown e presso il Tommasini, chiude con questo apoftegma: *en effet, le processus diathésique de stimulus n' est autre chose que l' inflammation elle-même.* (vedi la pagina 30 della edizione di Parigi, presso Crevot, anno 1822). Noi non siamo di ciò persuasi; e benchè abbiamo udito le lezioni del Clinico di Bologna sulla Diatesi, ciò non di meno dopo diciasette anni non c' impegniamo di render qui esatta-

mentre le malattie d' irritazione non si curano se non levando propriamente la causa medesima irritante (22). Quantunque però io non potessi riconoscere nelle affezioni irritative i precipui caratteri

mente le idee e le parole stesse dell' autore. Ci confidiamo per altro di non allontanarcene d' assai nel fare su di ciò le brevi osservazioni che seguono. 1. Il buon senso non vuole che ci persuadiamo essere una cosa istessa la *diatesi* e la *flogosi*; perchè quando ciò fosse stato realmente nella sentenza dell' autore, egli non ne avrebbe fatto due soggetti distinti, dei quali ha trattato in due opere separate. 2. La esperienza giornaliera ci prova, che quando vi ha *infiammazione*, vi ha indispensabilmente *diatesi*; ma non già egualmente, che quando nelle malattie havvi la *diatesi*, vi deggia essere necessariamente una *infiammazione*. I caratteri principali della *diatesi Tommasiniana* sono: 1. il mantenersi, il crescere ed il percorrere certi stadii che fanno le alterazioni universali dell' eccitamento di una certa classe, anche dopo che fu tolta, oppure cessò di agire di per se stessa, la cagione che la produsse; 2. l' essere desse alterazioni suscettibili di cura per mezzo di rimedii universali, e come suole esprimersi esso autore *per compensazione*. E quante volte non abbiamo noi a curare malattie diatesiche, dipendenti da stimolo accresciuto, le quali cedono ottimamente ad una medela controstimolante, senza che vi sia indizio alcuno di vera flogosi, comecchè diuturno si mostrasse il loro andamento, e difficile la loro risoluzione? Chiunque guardi le cose della pratica medica con qualche discrezione, non può dispensarsi dall' ammettere un sì fatto spartimento. Noi per altro non dissimuliamo che il tema è astruso, e che dimanderebbe una più larga discussione non comportata da questo luogo. Ma tornerà forse in progresso l' occasione di occuparcene più profondamente e più diffusamente. (*Nota degli Editori.*)

(22) Il non potersi curare *per compensazione* le malattie da irritazione procedenti, ma il doversi per guarirle togliere veramente o distruggere la causa irritante, è per me il massimo tra i caratteri che le malattie *irritative* distinguono dalle *diatesiche*; nelle quali ultime si può sicuramente distruggere, a modo d' esempio, lo stimolo o l' eccitamento flogistico coll' applicazione d' idonei controstimolanti, anche senza levare propriamente e precisamente la causa stimolante che le produsse. Quest' idea è pure sviluppata nelle lezioni sulla Diatesi.

della diatesi, nel senso almeno dopo Brown ricevuto, ritenni per altro i caratteri distintivi delle potenze irritanti e dell' irritazione; addottai l' utilissima applicazione di questo nuovo ramo di cognizioni alla patologia ed alla medicina; e mostrai nelle mie ricerche sulle malattie diatesiche od universali *per diffusione di parziale morboso eccitamento*, come, anche all' azione locale, irritativa che sia, meccanica o chimica, in ogni modo disturbante il modo di essere dell' organismo, come, dissi, succeder possano processi atti ad influire sull' eccitamento *Browniano*, ed a creare una diatesi (23).

§. 11. Intanto che io pubblicava la mia opinione sull' irritazione nel 1805, per diverso cammino e per differenti ragioni tendeva al medesimo fine l' illustre Giannini, e tutto bene considerando ciò che ha relazione agli effetti delle potenze irritanti riguardava al pari di me l' irritazione come affezione locale. Richiamando egli opportunamente i passi relativi di Brown, e sopra tutti il *tumultus toto corpore diffusus*, e seguitando con occhio sagace le sostanze irritanti anche possibilmente portate in circolo, ma sempre producenti un disturbo da non confondersi col aumentato, o diminuito eccitamento, distingueva cotesto disturbo generale nato da potenze irritanti coll' ingegnosa espressione di *affezione universalmente locale* (24): lo che era per verità portare al massimo grado di chiarezza l' idea della differenza tra le affezioni *irritative*, e le *diatesiche*. Di provenienza pure, e di natura locali dichiarò i fenomeni dell' irritazione l' acuto professore Bondioli nel 1808, e derivò da consen-

(23) Cioè una Diatesi per *diffusione*. Vedi l' opera altre volte citata sulla febbre Americana §. 119.

(24) Giannini: *Della natura delle febbri* capit. VI. vol. 1, pag. 331. a 341.

suale corrispondenza di parti il turbamento ed il disordine avente l' aspetto di universal malattia, che all'irritazione succede (25). Il chiarissimo Monteggia inclinava pur esso a considerar deprimente la prima azion dolorosa delle potenze che irritano o ledono meccanicamente la tessitura delle parti, (lo che si accorderebbe colle idee da me esposte sul dolore) : riconosceva flogistico e produttore di diatesi di stimolo il susseguente processo (conformemente a quanto io dissi de' processi diffusibili e diatesici spesso consecutivi all' irritazione); e di più non lasciò di rilevare, come carattere di distinzione delle affezioni irritative dalle diatesiche, la necessità di rimuovere per guarirle la causa offensiva (26). Ma più degli altri diffusamente, e più di proposito il celebre Fanzago, nelle diverse giudiziose opere onde arricchì la Patologia, ed in parte per le ragioni anche da me esposte, in parte per ulteriori riflessioni, ha dichiarato competere alle affezioni, che da causa irritante o da meccanico disturbo procedono, comecchè seguite da esteso consensual turbamento, i caratteri soltanto di *locali* malattie. (27)

§. 12. Qualunque però sia l' aspetto, in cui le azioni irritative prender si vogliano, grandissima luce si è sparsa per mezzo di queste indagini sopra punti importantissimi di patologia e di pratica. Ossia infatti che le sostanze, o gli sconcerti irritanti non agiscano nè stimolando nè controstimolando, ma in tutt' altra e loro propria maniera disturbino il sistema ; cosicchè si curino solamente sotraendo la causa, o togliendo il locale sconcerto,

(25) Bondioli: Memoria *sull' azione irritativa* inserita negli atti della Società Itatiana.

(26) Monteggia Istituz. Chir. vol. 3.

(27) Fanzago. *Saggio sulle differenze essenziali delle malattie universali.*

od anche contro-irritando (se pure il modo ne esista , e determinare si possa) ; (28) sia che in forza del risvegliato dolore , o della disarmonica e penosa distrazion delle parti , o della inaffine e disgustosa qualità del principio irritante venga controstimolato il sistema , e convenga a prevenirne le conseguenze un metodo prontamente stimolante , tolta però sempre la causa materiale dell' irritazione o del disturbo; sia in fine, com' io la penso, che il processo *flogosi* , in moltissimi casi almeno, succeda non tardo, sì al dolore od alla irritazione , come alla lacerazione , o distension delle fibre , e diffondendo i suoi raggi nell' universale crei una diatesi di stimolo ed esiga un adatto metodo con-

(28) Il citato dottor Guani dichiara che a curare quello, ch' egli chiama *pervertimento* d'azione vitale, diverso dall' eccesso, e dal difetto d' azione , vogliónsi adoperare *stimoli più confacenti ed affini a quel dato grado , o qualità di eccitamento* . Ma se (Rapporto or ora citato pag. 17.) gli stimoli giovano a correggere siffatto disordine d' azioni , questo stesso disordine ha dunque i caratteri pei quali si riconosce lo stato di controstimolo, il precipuo de' quali consiste nel potersi togliere per mezzo di sostanze stimolanti adattate al grado stesso della morbosa affezione. Se quel *pervertimento*, (che nella descritta epidemia esigeva l' uso di eccitanti *adattati*) era così di suo genere, sarebbero stati necessarii a guarirlo rimedii dotati di virtù anti-pervertente, (ch' io non so poi quali esser potessero, fuori di ciò che toglie o neutralizza la causa d' irritazione). Per verità sinchè vedrò cotesto *pervertito* , o alterato modo di azioni, cotesto *disturbo* della maniera d' essere del sistema vivente , il disordine, *l' irritazione* , curarsi con rimedii a maggiore o minor grado o stimolanti, o controstimolanti; con rimedii coi quali si cura anche un' affezione prodotta da troppo vino o calore ec. , da freddo o da tristezza , vale a dire una malattia di stimolo o di controstimolo , io avrò diritto di credere, che la malattia curata apparteneva ad una delle due diatesi conosciute , e che quantunque venuta in seguito a sostanze irritanti , fu mantenuta da alcuno de' processi diatesici che succedono spesso all' irritazione, e che si curano col metodo comune (vedi not. 13.)

trostimolante (29); in ogni modo ricca d' induzioni preziose è la dottrina dell' irritazione, e forma una parte importantissima della Nuova Dottrina. Ed è poi degno d' osservazione, come anche in una malattia universale da diatesi di stimolo o flogistica, in cui v' abbia infiammazione a qualche parte del corpo, possano a tenore del luogo affetto, e delle fibre stirate pel gonfiore flogistico, svilupparsi pel disturbo delle fibre stesse i fenomeni d' irritazione: ciò, che ha indotto mal a proposito al-

(29) Sotto quanti, e diversi aspetti può prendersi adunque la produzione di morbosi fenomeni che da una medesima causa vengono occasionati! Anzi, per meglio dire, quanto diversi possono essere, essenzialmente considerati, gli effetti successivi di una causa medesima! Mi sovverrà sempre il caso di una donna (addetta al servigio della signora Riboli di Parma, già mia cliente, ed amica) alla cura della quale ci trovammo contemporaneamente io ed il dotto mio collega professore Ignazio Colla, tolto poi sfortunatamente da morte immatura alla patria comune, ed alla Università. Aveva preso cotesta donna per isbaglio una mezz' oncia, e forse più di solfato di zinco a tutt' altro uso destinata in vece di altrettanta quantità di sale purgante. Atroci dolori di stomaco, angoscie, vomito, convulsioni ec. furono i primi sintomi da sifatto agente prodotti: e sin qui certamente lo sconcerto consisteva in una forte irritazione, ed *irritativi*, *consensuali* o *simpatici* erano i movimenti abnormi del sistema nervoso. Sin qui la malattia era talmente legata alla causa esterna od all' irritante veleno (*k*); che se fosse stato

(*k*) Senza volere escludere l' azione irritante attribuita dall' autore all' enorme dose di solfato di zinco inghiottita dalla paziente che forma il soggetto di questa osservazione, dietro le recenti esperienze dell' illustre professore Giacomo Andrea Giacomini di Padova, sembra fuori di ogni controversia e bene fondato il pensiere, che i primi fenomeni di mortale abbattimento e di estremo languore, (come qui sopra viene esposto) che furono dissipati con qualche mistura stimolante e col liquore anodino del Hoffmanno, fossero dipendenti dall' azione controstimolante di questo sale. Imperocchè per tali esperienze bene istituite, variate e moltiplicate, fu condotto a ritenere che in verità nè i rimedii acri, nè i veleni chimici così det-

cuni a vedere in questi casi una diatesi flogistico-irritativa; mentre il processo diatesico curabile con metodo universale, coi salassi cioè, coi purganti, coi controstimoli, consiste unicamente nel flogistico, ed i fenomeni di disturbo, o d' irritazione, che vi si associano, null' altro sono che l' effetto di locale distensione di fibre; ciò che più diffusamente vi dimostrai nelle mie lezioni sulla diatesi.

§. 13. Ma stabiliti finalmente i fondamenti della *Nuova Dottrina Medica*; riconosciuta l' esi-

possibile di cacciarlo interamente per vomito, e di nettarne perfettamente il ventricolo, tutti i morbosi fenomeni si sarebbero prontamente od almeno in breve tempo dileguati. Ma troppo tempo decorse tra l' ingestione del veleno, ed i soccorsi dell' arte: e quantunque si tentasse con attivi sussidii non solo di espellere ma di diluire con molta bevanda muccilaginosa, o di neutralizzare coi soliti mezzi il veleno, pur ne rimase forse qualche porzion nel ventricolo o vi era almeno tanto tempo rimasta, che l' azion del medesimo, sia chimica, sia controstimolante, potè esercitarsi profondamente. I dolori quindi e le angoscie quantunque meno violente continuarono per qualche tempo, ed in questo, dirò così, secondo stadio della malattia, il pallore del volto, il freddo delle estremità, i polsi vacillan-

« ti, non hanno quel loro immenso potere sull' economia ani« male per l' azione semplicemente chimica, ma l' hanno per « l'azione dinamica « (Vedi il suo *Trattato dei soccorsi Terapeutici* dalla pagina 80 alla 106). E ciò amesso, come a noi sembra indispensabile, ne viene di legittima conseguenza, che la successiva gastrite, co' suoi gagliardi e manifesti sintomi di un processo flogistico che si ebbe a curare, dovè esser l' effetto della *reazione vitale*, che sempre tien dietro all' azione violenta delle potenze controstimolanti, quando non abbiano operato tanto prontamente, che quasi ad un tratto ne rimanesse spenta completamente la vita. Ma quando l' illustre autore scriveva questa nota, non si avevano ancora le sperienze del Giacomini, e dovevasi pensare, che l' azione venefica del solfato di zinco dipendesse più presto da' suoi poteri chimici di quello che dai dinamici; o sia dalle sue qualità caustiche anzicchè dalle refrigeranti: e quindi era molto ragionevole lo spiegare un tale fatto colle leggi della *irritazione*, e non già con quelle della *vitale reazione*. (*Nota degli Editori*).

stenza di due opposte classi di agenti tanto morbosi, che terapeutici, stimolanti cioè e controstimolanti, atti gli uni a correggere reciprocamente, o produrre la diatesi dagli altri prodotta, o correggibile (§. 5.), dedotto il criterio precipuo, ed il misuratore dell' una diatesi, e dell' altra, dalla tolleranza degli opposti agenti; tolto il prestigio della debolezza indiretta *come cagione del maggior numero di malattie* (§. 6.); determinata l'influenza ed il genio sempre iperstenico (nel lin-

ti, i sudori freddi, ed i deliquii ci manifestarono uno stato il più minaccioso di abbattimento sotto di cui ebbimo a temer giustamente di veder soccombere l' inferma. In questa situazione di cose, in questo mortale abbattimento di forze vitali lo stato di *controstimolo* era troppo palese, e fummo costretti a soccorrere l'inferma con qualche mistura stimolante, col liquore di Hoffmann, con qualche sorso di vino di Spagna, e con altri simili rimedii. Si rianimò a poco a poco per questi mezzi l' azione vitale, si alzarono i polsi, cessarono i deliqui, tornò qualche calore alla cute, e l' ammalata rimase in discreto stato per tutto il resto del giorno. Ma non si lasciò di presagire, se non sicuro e necessario, almeno possibile un nuovo cambiamento di scena, e ciò che avvenne in seguito finì forse di persuadere il mio Collega intorno alla verità di certe mie massime (vedi le antecedenti note 16. e 19.). Nella notte susseguente a sì terribil giornata cominciò l' inferma ad accusare insopportabile ardor di ventricolo, sete, smania, ed ardore universale. Si sviluppò febbre ardita, si fece teso l' epigastrio, si trovò arida straordinariamente la lingua, rosso il volto, cocente il calor della cute, ed in poche parole si videro manifesti i sintomi di una Gastritide, o di un processo flogistico cui fummo costretti a domare con metodo antiflogistico il più deciso, e lunga fu, e tenace la diatesi di stimolo, e molto tempo, e molta costanza ci volle per salvarne l' inferma. Questo caso presenta, se non erro, una successione di diverse condizioni morbose sviluppatesi l' una in conseguenza dell' altra e derivate in origine da una sola cagione. Le deduzioni che vengono spontanee da questo fatto si possono agevolmente applicare alla etiologia di malattie infinite derivanti in origine dall' applicazione di qualche *irritante* potenza, e possono per avven-

guaggio di Brown) del più frequente e micidiale tra i processi morbosi, *l' infiammazione* (§. 7); tenute a calcolo certe forze per le quali una diatesi flogistica può risvegliarsi inaspettata anche in mezzo ad un apparato di cagioni e di apparenze di ben altra natura (§. 8.); e riconosciuta pure l' influenza *del dolore* (§. 9.), e *dell' irritazione* sulla macchina animale (§. 10. 11. 12.); dovea finalmente cotesta *Diatesi*, cotesto *stato morboso*, a cui tutte mirano, e intorno a cui si aggirano continuamente le ricerche del patologo e del pratico, essere

tura conciliare colla mia le opinioni diverse intorno all' *irritazione*. Può risvegliarsi, lo ripeto, in seguito di forte irritazione un processo flogistico, o di stimolo (vedi l' antecedente nota 13) sia che questo tragga origine da azion chimica dell' irritante sostanza, e dalla meccanica lesione delle sensibili fibre, sia che succeda comunque (vedi l' antecedente nota 16) ad un dolor vivo, e ad una troppo violenta depressione vitale. Ma siffatto *processo di stimolo*, che sussiste anche levata la causa irritante; che si diffonde più o meno nell' universale; che diventa centro di affezione diatesica; e che con rimedii universali si cura non è da confondersi col primo disturbo *irritativo* il quale scema tosto, e presto dileguasi tolta la causa d' irritazione. Così all' irritazione stessa sia pel dolore o pel disgustoso ribrezzo indotto dalla medesima, sia per l' azione anche controstimolante di cui sia dotato l' irritante principio, può succedere uno stato di controstimolo parimente diffondentesi nell' universale; parimenti superstite alla sottrazion della causa (vedi §. 10. e nota 21.) parimenti curabile con universali rimedii: il quale *stato di controstimolo* vuolsi assolutamente distinguere dalla *irritazione*, imperocchè questa è una condizione affatto locale, e non ammette altra cura che la sottrazione, o la neutralizzazione dell' irritante sostanza. Giova a questo proposito ch' io qui riferisca un paragrafo di lettera scrittami già nel 1810. dal mio illustre amico, il Professore Fanzago « Dalla Memoria, ch' io vi manderò, sulla digitale « vedrete come io la penso intorno all' azion di questo rime« dio. Già siamo d' accordo intorno al suo potere controstimo« lante; ma ho creduto di combinare i fatti e le opinioni di« scordanti ricorrendo anche alla sua azione irritativa locale ».

più profondamente analizzato, e riconosciuto ne' suoi caratteri, ne' suoi gradi e nella sua estensione. Due uomini dottissimi, i professori Bondioli e Fanzago, mi precedettero nell' importante lavoro (30); ed utili sono stati per me i bei lampi di luce che uscirono dai tentativi del primo, e dalle opere assai più mature del secondo. Le mie idee sulle malattie universali per diffusione di parziale morboso eccitamento annunziarono in parte come io pensava su di ciò (31); le riflessioni sparse in seguito nelle diverse note alle Memorie sull' azione controstimolante di diversi rimedii svelarono più oltre le mie massime (32); le lezioni in fine *sulla Diatesi*, che precedettero nello scorso anno scolastico le nostre cliniche esercitazioni, vi presentarono il complesso de' miei ed altrui pensamenti, ed il risultamento delle odierne cognizioni in sì importante materia. Ciascun articolo di cotesto lavoro fu confermato sotto i vostri occhi dalle osservazioni, ed applicato alla cura delle malattie, che ci si presentarono nel Clinico Istituto. Non vi fu difficile verificare coi fatti i caratteri da me assegnati *alla Diatesi*, nel senso di Brown in poi universalmente *attaccato* a questa parola; nè tardò alcuno di voi a riconoscere, oltre la differenza tra le malattie stro-

(30) Vedi *Bondioli Ricerche sulle forme particolari della malattie universali*. Memorie della Società Italiana vol. XII. parte seconda. — *Fanzago Saggio sulle differenze essenziali delle malattie universali* —.

(31) Vedi *Ricerche sulla febbre di Livorno, la febbre gialla americana* ec. parte 4. § 119. a 130.

(32) Vedi *Giornale della Società medico-chirurgica di Parma* volume 3. (*Sugli effetti della digitale purpurea*) vol. 4. 5 (annotazioni alla Risposta ec. del dottor Uberto Bettoli) vol. 7. 8. 9. 10. (*Sull' azione deprimente, o controstimolante di alcuni rimedii* (*l*).

(*l*) È più comodamente poi il Volume primo di questa Raccolta nel quale tutte sono da noi state riportate. (*Nota degli Editori*)

mentali, e le dinamiche, ragionevole pure la distinzione tra le dinamiche aventi per base un processo diatesico, e quelle nelle quali manca affatto una diatesi. Importanti sopra tutto e necessarie a regolare la condotta de' medici, a riparare gli abusi, e prevenir dei disastri, a render prudenti i più coraggiosi, ed a spiegare certe contraddizioni, riconosceste le differenze relative alla maggiore, o minor estensione della diatesi stessa, ed al maggiore, o minor accordo delle parti in generale, tuttochè participanti alla diatesi, con quella, o con quelle, ove il centro del processo diatesico esiste (33). La classificazione delle malattie da me propostavi, ossia il prospetto delle essenziali differenze dello stato morboso dedotto dagli indicati principii, portò nell' animo vostro, ed in quello di professori miei colleghi, e di sperimentati uditori, un facile con-

(33) L' avere Gioanni Brown costantemente derivato qualunque parziale affezione dell' eccitamento, p. e un' infiammazione stenica, una pneumonite ec. da antecedente condizione o diatesi flogistica dell' universale sistema; l' aver sempre considerate siffatte parziali affezioni come subalterne a condizione universale ed unicamente derivanti da essa, e ad essa esattamente proporzionate; provenne a mio avviso dal non essersi trovato in circostanza di esercitar molto la medicina, e dal non aver sottoposta la teorica ai fatti infiniti che ne formano eccezione. Chi è molto versato nella pratica dell' Arte mi accorderà facilmente essere tanto lungi dal vero che qualunque parziale affezione dell' eccitamento (giacchè non si parla qui di stromentali malattie) derivi costantemente da grado simile di universale affezione, e sia allo stato del sistema esattamente proporzionata, che anzi è raro il caso di questa perfetta universalità, e più spesso avviene, o che si accenda in una parte un fuoco che si spande poi nell' universale; o che essendo anche l' universale affetto anteriormente, in una data parte però più che in altra il fuoco flogistico si accresca e prevalga considerabilmente a quello del tutto. Quante volte per ciò appunto è già domata la diatesi, o lo stato di stimolo universale, mentre nella parte infiammata (non disorganizzata per altro,

vincimento: locchè mi fu già pegno della corrispondenza de' miei pensamenti coi fatti. (*m*)

§. 14. Or egli è tempo, che la nuova Dottrina Medica, di cui ho procurato oggi di presentarvi lo spirito, venga a parte a parte confermata al letto degl' infermi. Tempo è che i principii fondamentali della medesima vengano considerati al lume delle osservazioni, onde provennero, ed in relazione ai fatti numerosi che ne furon la base. Bastivi intanto l' essere assicurati anticipatamente, che la nuova Dottrina, in quanto almeno alle precipue sue parti, ha un valido sostegno nel metodo più felice di cura di tutti i tempi, e nella pratica delle epoche e delle scuole più accreditate,

guaribile ancora con mezzi comuni) sussiste ancora pertinacissimo? quante volte sono intollerabili al tutto que' mezzi, che la parte affetta esigerebbe, sorgendo quindi gravissimo ostacolo alla cura pronta ed intera d' una infiammazione? Lungi dall' alimentarsi sempre una pneumonite, una metritide, o qualunque altra infiammazione di universali scintille, essa in vece ne spande nell' universale; e quantunque questo partecipi dello stimolo ravvivantesi replicate volte in un viscere infiammato, raro è che lo agguagli in quanto alla forza ed alla durata dello stimolo stesso. — Come le più ovvie osservazioni ed i fatti i più manifesti conducano necessariamente a quest' idea, e quali conseguenze ne derivino per la patologia e per la pratica, io l' ho già dimostrato nelle mie lezioni.

(*m*) Questa classificazione cui alludono le parole dell' autore, appena accennata nella nota 154, pagina 265 dell' antecedente volume, il quale comprende le *Ricerche patologiche sulla febbre di Livorno*, ed esibita dappoi a' suoi condiscepoli nel corso di mediche instituzioni che dettava nella Università di Bologna, non fu per anche pubblicata. Ciò non di meno il signor Bousquet si attentò di farne una esposizione adulterina nella *Revue médicale* (fascicolo del marzo 1822) (e probabilmente giovandosi degli scritti di qualche allievo, che saranno arrivati alle sue mani;) ma chiunque volesse prendersi la briga di consultarla dovrebbe convincersi, che vi sono molte inesattezze, che molti sintomi vi sono rappresentati come specie di malattie, e

qualunque fosse il linguaggio ch' elleno adoperassero. I rimedii quasi tutti diretti ad espellere o correggere, ad involgere o render meno pungenti le acrimonie; gli emollienti, i temperanti, i rinfrescanti ec. erano altrettanti controstimoli, e vi presentano, sia nei successi, sia nelle innocue applicazioni della dottrina umorale, almeno qualche prova dell' opinione, che il maggior numero di malattie non solo acute ma lente, ed anche ne' soggetti men forti, sia di flogistica provenienza, e che la diatesi di stimolo prevalga considerabilmente all' opposta (34). I rimedii predicati dalle di-

presto accorgersi, che ciò non consuona coi principii fondamentali della filosofia Tommasiniana. (*Nota degli Editori*)

(34) Mi sovviene d' essere stato più volte o testimonio o parte, in mediche consultazioni con qualche pratico dell' antica scuola in que' tempi, ne' quali noi giovani medici eravamo ancora interamente addetti ai principii della dottrina Browniana. Quanto era difficile combinar nelle massime! Quanta, e quanto essenziale opposizione intorno ai metodi di cura ed ai rimedii che per una parte e per l' altra si proponevano! Purgare per una parte, diluire e rinfrescare, quindi indebolire — per l'altra corroborare, stimolare, eccitare.—Per una parte salasso, manna, tamarindo, bevande saline, o pillole di rabarbaro o d' aloè — per l' altra etere, muschio, ammoniaca, vino ed oppio. Per verità gli estremi erano tali da non toccarsi mai più. O bisognava che l' uno dei due consultanti cedesse interamente, o volendo ambedue contribuire qualche cosa del proprio si distruggeva coi rimedii dell' uno ciò che coi mezzi proposti dall' altro si operava. Oggi al contrario, per me almeno, e per chi conosce la preponderanza delle malattie di flogistica diatesi sulle opposte, siffatte contraddizioni non hanno più luogo od è ben raro che l' abbiano. Mi sono trovato diverse volte a consultare con vecchi Pratici, dai quali non era certamente giusto il pretendere che conoscessero le massime recenti non ancora abbastanza diffuse; ma non per questo li ho trovati essenzialmente discordi dalla mia opinione in quanto al piano di cura da tenersi. Dove essi credevano dover preparare e sciogliere la materia morbosa, e cacciarla coi purganti dal corpo; ovvero rinfrescare il sangue, raddolcire gli umori, promuovere con bevande antimoniali

verse scuole chimiche dietro i buoni effetti che se ne ottenevano, erano tratti per la massima parte da quel Regno onde non esce quasi sostanza stimolante. L' uso dell' emetico esteso, sotto qual siasi pretesto, a quasi tutte le malattie acute, sporadiche, od epidemiche, contagiose, esantematiche ec.; i purganti profusi sempre e nelle acute, e nelle croniche affezioni; i mezzi più attivi diretti ad espellere la materia morbosa (e qual era la malattia, in cui non se ne sospettasse l' esistenza?); gli amari, i deostruenti, gli emenagogi, gli aperitivi, i diuretici, erano tutti rimedii controstimolanti. E non bisogna già illudersi, giovani ornatissimi, gridando essere erronei que' principii. La generalità di coteste pratiche, la loro estensione a quasi tutte le epoche della medicina dovette derivare necessariamente dal buon esito delle cure; e il buon esito di rimedii quasi tutti della classe de' deprimenti, o antiflogistici, era quasi un presagio della dottrina che dovea tosto o tardi stabilirsi. L' empirismo stesso quali sostegni non presta a questa dottrina? Non v' ha quasi specifico, non v' ha secreto (e bisogna pur confessare che in molti casi se ne son visti mirabili effetti) che non sia più, o meno controstimolante. Le celebri polveri di Iames, tanto accreditate in Inghilterra; molti febbrifugi amari ritrovati utili nelle febbri

la traspirazione, attenuare gli sputi tenaci col kermes deostruire coll'aloe, col rabarbaro e col sapone i visceri affetti, io credeva doversi combattere, presso a poco coi medesimi rimedii, una diatesi flogistica, od un processo di stimolo più o meno diffuso. Le parole adunque *diatesi di stimolo*, e *rimedii controstimolanti* costituiscòno spesso e pel maggior numero di malattie quasi la sola differenza tra noi ed i seguaci di Boerhaave: siffatta differenza non ne importa alcuna in quanto alla massima essenziale ed alta cura: ed intorno ai nomi si può transigere facilmente quando si tratta di combinare pel ben dell' infermo.

periodiche legate a lento ingorgo di visceri addominali e ribelli alla corteccia peruviana; le pillole aloetiche o rabarbarine usate così universalmente e con tanto vantaggio nelle dispessie, nelle flatulenze e nell' ipocondriasi; le acque salino-marziali di tanto uso e di tanto vantaggio, ed i bagni tepidi; i vermifugi riusciti utili per avventura anche in molti casi ne' quali non esistevano vermini da espellere; il mercurio e le diverse secrete preparazioni per la sifilide; la decozione di Salvadori, le acque di Pollini, ed altre simili sono tutti rimedii, quali più, quali meno drastici od emetici, purganti o risolventi così detti, vale a dire più o meno dotati d' azione controstimolante, od antiflogistica.

§. 15. Ma ommettendo i successi fortuiti dell' Empirismo, successi che però si debbono nel maggior numero di casi a rimedii d' azion deprimente, e che mostrano quindi la diatesi di stimolo e le malattie flogistiche assai più frequenti che le opposte, non è da tacersi, che la maggior parte di que' gravi medici ed autori che tra l' uno, e l' altro metodo di cura istituirono imparziale confronto hanno dato la preferenza nel maggior numeso delle malattie al metodo deprimente. Se parliamo infatti de' medici antichi, i danni attribuiti dai più celebri tra essi (e l' immortale Sydenham potrebbe valere per tutti) al metodo alessifarmaco, o riscaldante, depongono in favore della nuova dottrina. Ei basta in vero dare un' occhiata pur sola alle opere de' più classici maestri della pratica medica; basta leggere ciò che scritto lasciarono dietro le più mature osservazioni sulla cura delle malattie Alessandro Tralliano, Lodovico Settala, Pietro da Castro, Lodovico Mercato, Huxham, Pringle, De Haen, Quarin, Borsieri, Frank, e ponderar bene l' indole del loro metodo curativo, e la classe de' rimedii più frequentemente raccomandati

anche nelle malattie e nelle febbri dai Browniani tenute poi per asteniche; basta conoscere in fine ciò che dalle proprie, e dalle antiche osservazioni raccolse l' acutissimo dottor Valli nella sua Memoria sulla peste di Smirne, per confessare la preferenza, che le osservazioni han sempre costretto a dare al metodo di cura antiflogistico. Che se parliamo di medici contemporanei di Brown, che erano già consumati nell' esercizio dell' arte quando la debolezza indiretta ed il supposto bisogno di stimolar quasi sempre era nel maggior grido, non è da negarsi, che molti de' più dotti e sperimentati non abbiano fatto alti rimproveri al metodo riscaldante, contrapponendo ai tristi successi del medesimo i vantaggi delle contrarie dottriue. Oggi stesso non mancano vecchi pratici, che non isdegnando di conoscere e di ponderare quanto di nuovo di giorno in giorno producesi, trovano i principii della Nuova Dottrina consentanei all' osservazione, e dentro i confini della sempre giusta moderazione li riconoscono utilissimi nella cura delle malattie. Nè già solamente que' Medici che tengon dietro alle nuove scoperte, ma molti pure di quelli che affettano di non curarle mostran col fatto di non disprezzare gli odierni principii, ed hanno in gran parte (tanta è la forza del vero) riformato sopra di essi il loro metodo di cura. Le prescrizioni farmaceutiche in fatti del giorno d' oggi non presentano più tanta riunione di elementi tra loro ripugnanti, quanta ne presentavano in addietro; si curano oggi anche dai non dichiarati seguaci della Nuova Dottrina molte malattie aventi le apparenze dell' astenia Browniana con metodo antiflogistico; ed il confronto del molto uso che faceasi alcuni anni addietro d' oppio, d' etere, di muschio, di tinture volatili e di aromi col pochissimo uso che fassene oggi, mostra chiaramente estesa, assai più di quello che crederebbesi, la ri-

forma. Non nego io già che non sia da alcuni, ed in più d' una circostanza abusato, come si suole in generale di tutte le nuove dottrine, anche della Dottrina Medica di cui parliamo. Ma i danni, che dagli abusi provengono non si vogliono alla Dottrina attribuire, ed i rimproveri contro l' eccesso del metodo controstimolante od evacuante non possono ferire i principii ai quali la Dottrina si appoggia. Cotesti abusi non sono a temersi, dove un' osservazione imparziale e tranquilla regoli l'applicazione de' mezzi curativi, e dove sia di freno ai tentativi quella circospezione e quella giusta dubbiezza, che stan sempre al fianco del vero pratico avvezzo a conoscere ed a rispettare i pericoli ond'è circondato. Lo studio inoltre della Diatesi, nell' aspetto, in ch' io ve la presentai, servirà, s' io non m' illudo, a prevenire certi eccessi e pericoli, facili d' altronde ad evitarsi nella Nuova Dottrina, in cui, giuste essendo le massime, nel loro abuso soltanto può consistere l' errore, a differenza della Browniana, nella quale molti errori assai perniciosi nelle massime stesse si nascondevano.

§. 16. Del resto non solamente la corrispondenza de' nuovi principii co' fatti più cogniti della pratica medica, e il loro accordo coi metodi più felici di cura; non solo l' adesione ai medesimi della maggior parte de' pratici, e di quelli pure che meno erano disposti ad ammetterli, ne dimostrano di giorno in giorno la solidità; ma le nuove tinte che prendono a poco a poco le opere pratiche che si van pubblicando, sopra tutto in Italia, confermano la propagazione della Nuova Dottrina. Leggete a modo d' esempio la bell' opera del chiarissimo professore Franceschi sui Bagni; leggete le Annotazioni alla traduzione Italiana dell' opera del celebre Pietro Frank sulla maniera di curare le malattie, e vedrete come le massime della Nuova Dottrina, ed il nuovo genere di pratica filosofia

facciano di giorno in giorno decisi progressi. Anche alcuni scrittori, ritrosi sin qui alle massime principali di questa Dottrina, mostrano però ne' loro scritti di apprezzarne in fatto le verità; giacchè il piano di cura al quale si attengono e che raccomandano, si allontana ogni dì maggiormente dal Browniano, e sotto diverse viste, e per ragioni più o meno ammissibili, applicano in ultima analisi il metodo controstimolante al maggior numero di morbose affezioni. Così v' ha pure tra gli stranieri non pochi autori, altronde assai riputati, i quali o ignorano la Nuova Dottrina, o affatto si tacciono intorno ad essa, anche in opere di molto posteriori alle epoche nelle quali or l' una or l' altra delle nuove massime fu pubblicata in Italia. Ma i loro metodi di curare, e le opinioni che annunziano come nuove sulla natura di molte malattie, sentono, dirò così, l' influenza della riforma, e si direbbono quasi modellate, quali più quali meno, ai nuovi principii. Esaminate gli annali più accreditati di medicina straniera (35), e troverete molte e diverse morbose affezioni, per la cura delle quali l' oppio tentavasi un tempo od il muschio, l' etere, la corteccia o l' ammoniaca, curate oggi con alcuno de' rimedii che appartengono alla classe degli antiflogistici. Troverete gran numero di affezioni spasmodiche così dette o convulsive curate coi controstimoli; il *tic doloroso* a modo d' esempio coi drastici, e col mercurio; il tetano col salasso; l' idrofobia col salasso pure fino al deliquio. Troverete la cancrena curata col freddo,

(35) Senza citare ad una ad una le Memorie o le opere, alle quali si allude in questo paragrafo vi basti leggere la *Bibliotheque britannique*, massime negli ultimi anni; *la bibliotheque médicale redigée par une Societé de medecins à Paris*; il giornale stampato a Gand *Annales de literature médicale etrangère par Kluiskens*; e gl' interessantissimi *Annali di Medicina straniera di Omodei.*

lo sfacelo col nitro, la dissenteria e la gotta cogli antiflogistici e costantemente senza oppio, la febbre puerperale con costante metodo deprimente, la nervosa, il tifo, la petecchiale, la febbre gialla, la peste stessa col più coraggioso metodo antiflogistico. Vi faranno fede del già considerabile cambiamento delle massime, nel senso stesso nel quale con maggior coerenza e maggior fondamento le va cambiando la Nuova Dottrina, le opere di Vicusseux sul salasso, e di Hamilton sui purganti; il primo dei quali dichiara utile la sottrazione del sangue in malattie, nelle quali non avrebbe alcuni anni addietro osato pur di proporla, ed il secondo estende l' uso de' purganti a quasi tutte le malattie che compongono la nosologia. Fede vi faranno dell' indicato cambiamento le recenti opere di Kluiskens, di Scholbred, di Marshall sull' idrofobia; le osservazioni di Babington sul tetano; di Hunting-Sherill sulla cura della paralisi; di Badham sulla bronchitide; di Want sulla gotta; di Cumming sullo sfacelo; di Macmillan sulla febbre gialla; di Huffeland sulla peste bellica; di Horn sulla febbre contagiosa; di Hey sulla puerperale. Vedrete come quest' ultima febbre sia riconosciuta proveniente da infiammazione d' utero, d' intestini o di peritoneo del suddetto Hey, e da Robodstat, e curata coerentemente a quest' idea con costante metodo antiflogistico; e le opere del celebre Harles sull' infiammazione della spina ne' fanciulli, frequentissima benchè non sospettata cagion d'atrofia; di Goelis sulla spino-dorsitide; di Hecard sul crup; di Voit sul trismo e sul tetano, vi proveranno, che il processo *flogosi* si tien ora come causa di malattie, che si credevano un tempo di tutt' altra derivazione, e di altro fondo, o delle quali non si creda la flogosi che tarda, anzi ultima conseguenza. Troverete in fine i profondi professori Hildebrand, Huffeland, Reuss, e Mar-

cus derivare il tifo da flogósi di cervello, di meningi o di nervi, e curarlo più o meno con metodo antiflogistico (36) : etiologia, e metodo di cu-

(36) Il celebre professor Marcus nella sua opera *Nuove Osservazioni sull' Encefalitide* dichiara asseverantemente non altro essere il tifo, che una infiammazione di cervello, e non con altro mezzo potersene frenare i primi passi, fuorchè col salasso. Reuss nel suo trattato dell' essenza degl' esantemi, laddove parla della febbre petecchiale, non altro esprime con quella sua lotta *tra la potenza esterna*, (il contagio) *e l' attività interna subiettiva* (del corpo vivente,) le quali potenze *tentano ambedue di conservare la loro individualità*, non altro dissi esprime con questa lotta che l' infiammazione, ed asserisce in fatti che l' infiammazione si sviluppa sempre in queste febbri siccome negli altri esantemi. Propone quindi a frenare l' attività organica vitale l' applicazion del freddo; nè intendo io poi come egli creda doversi moderare una reazione che dovrebbe quanto più forte assicurare tanto di più la vittoria sopra il nemico. In ogni modo però, quantunque con linguaggio veramente strano, esprime anche questo autore la diatesi flogistica nelle febbri suddette. Il rinomatissimo Huffeland nell'opera sulla peste bellica de' tempi passati e presenti, e sull' uso del salasso nella medesima, dimostra come sia antico l' uso del salasso in simili febbri, e quantunque opponga alcune eccezioni alla pratica troppo universale di questo mezzo, pure assicura i vantaggi delle fredde applicazioni al capo, degl' emetici, degli acidi, del tamarindo, delle coppette scarificate al capo, in poche parole del metodo antiflogistico: massime nel primo stadio della petecchiale (quello per avventura, siccome in tutte le flogistiche affezioni, che decide dell' esito della malattia, e in cui si possano tentar con vantaggio i sussidii dell'arte.) Finalmente il celebre Hildebrand dopo una minuta e forse troppo sistematica descrizione di otto periodi del tifo contagioso e dello sue irregolarità ed anomalie, e dopo molte ricerche intorno alla natura, ed alle proprietà della materia contagiosa, e sua maniera d'agire nella formazione di questa malattia, conclude finalmente *che la causa prossima del tifo contagioso risiede precisamente in uno stato di genio inflammatorio di tutte le membrane mucose, stato che morbosamente si diffonde ai nervi ed al sensorio*. E trattando del metodo di cura, quantunque in modo forse da non offrire una

ra, di cui *come di nuova scoperta* fu a torto parlato pochi anni sono in un giornale politico; quasi che molt' anni prima non fosse stata pubblicata quest' idea stessa dai medici Italiani. I suddetti autori stranieri, ed altri moltissimi tendenti o cooperanti, quali più quali meno, alla riforma non fanno, come dissi, il più piccolo cenno della Nuova Dottrina Italiana (37); nè io perciò voglio averli in sospetto di simulazione. Dirò bene che considerano oggi moltissime malattie sotto aspetto ben differente da quello, in cui le consideravano po-

guida abbastanza facile a' giovani alunni, e quantunque non favorevole al salasso quanto altri medici della Germania, confessa però essere il salasso stesso un rimedio necessario *quando nel tifo il carattere infiammatorio sia molto esaltato* (locchè vuol dir facilmente quando il tifo è grave ed ha bisogno di una cura attiva). Loda poi molti rimedii sicuramente antiflogistici che furon sempre lodati anche dagli antichi; proscrive i rimedii tonici ed eccitanti, nel periodo infiammatorio; loda nel periodo che egli chiama nervoso (quasi che i nervi non fossero attaccati che in questo) i rimedii da lui detti eccitanti volatili, i quali per la massima parte sono fortunatamente controstimolanti; e così con diverso linguaggio e per complicato sentiero combina in gran parte nelle massime che sono in Italia dai migliori medici ricevute. Ma intanto non v' ha alcuno di codesti stranieri a cui sia noto che in Italia dal 1800 in poi più d' uno ha dichiarata e dimostrata coi fatti l' indole flogistica di tali febbri; ed è strano sopra tutto che nel 1810 lo ignorasse Hildebrand il quale nella sua prefazione asserisce d' aver instancabilmente studiato questa materia per lo spazio di oltre 20 anni.

(37) L' eruditissimo Sprengel è il solo che abbia ultimamente parlato della Medicina Italiana nel volume di storia che riguarda lo stato della Medicina dal 1805 al 1814. É desiderabile che questo dotto Alemanno abbia tempo sufficiente per esaminar di proposito tutte le opere che riguardano la Nuova Dottrina, e rilevarne lo spirito. Il giudizio di un uomo di tanto genio, che debb' essere così abituato ad imparziali confronti potrebbe influire a decidere in qual parte d' Europa la Dottrina Medica sia in maggiore ed in più semplice relazione coi fatti.

chi anni sono; e dirò, che colpiti al pari di noi, ma più tardi di noi dalla stessa luce, concorrono anch' essi, se non coi ragionamenti almeno coi fatti, allo stabilimento delle medesime verità (38). (*n*).

§. 17. La Nuova Dottrina medica è dunque na-

(38) Friedreick scrivendo nel 1814 del tifo e del metodo antiflogistico contro questa malattia, paragona l' azione del contagio tifico a quella per cui il morbilloso irrita gli occhi ed i polmoni e dichiara consistere l' essenza del tifo stesso in un particolare *irritamento* del cervello. Prescindo dal ripetere qui pure che a sì fatto irritamento può succedere, e succede in fatti il più delle volte un processo flogistico, siccome avviene nel morbillo medesimo (vedi la nota 13.). Ma perchè non ha egli conosciuti questo ingegnoso scrittore gl' importanti lavori, tanto prima pubblicati sull' irritazione, da Rubini, da Fanzago, e da Guani? Ben' egli avrebbe potuto dare alla sua idea molto maggior estensione, ed avrebbe facilmente renduto giustizia alla Patologia Italiana.

(*n*) Il Vander Linden dice nella sua traduzione francese, che all' appoggio di parecchie massime della Nuova Dottrina Italiana, bisognerebbe citare le opere del signor Broussais e quelle dei medici che hanno abbracciato la sua dottrina, la quale ba tanta analogia con l'Italiana. D'altronde i signori Fournier e Broussais sonosi querelati, che il Professore Tommasini non abbia parlato in questo luogo della moderna scuola francese; ma una siffatta querimonia se non è affatto ingiusta è per lo meno indiscreta; poichè in questo discorso egli non avrebbe potuto citare che l' *Histoire des Phlegmasies chroniques*, giacchè il suo primo *Examen* non fu stampato che nell' anno 1816, ciò che vuol dire nel tempo istesso, in cui il Tommasini lesse e diè alla stampa questo suo lavoro. In oltre egli cercò poi di riparare a tale sua ommissione verso il Broussais nella seconda lettera sulla febbre petecchiale al De Mattheis, e nella prima parte del suo trattato sull' infiammazione, dichiarando in pari tempo il suo rincrescimento di non aver prima potuto far menzione di lui e delle sue opere, perchè nell' epoca in cui pubblicò questa sua prolusione, non aveva ancora avuto conoscenza nè dell' opera di lui, nè delle massime professate a favore delle dottrine mediche, per esso insegnate in Italia a nuovo fondamento dell' arte salutare. (*Nota degli Editori*)

ta in Italia: in questo suolo d' utili scoperte in ogni ramo di scienze, d' arti mai sempre fecondo essa è cresciuta; ed attende dal concorde zelo de' medici Italiani il maggior possibile grado di perfezionamento — Il complesso della Teoria del Controstimolo non è stato ancora pubblicato, sì perchè non è breve opra lo stabilire intera, e in tutte le sue parti completa una dottrina, sì per le note vicende alle quali è stato soggetto con tanto danno della scienza l' illustre Inventore del *controstimolo*; al cui sommo ingegno si debbono le prime e più generali idee della Riforma. Le sue viste però sul controstimolo già annunziate nelle annotazioni alla Zoonomia di Darwin; la sua maniera di valutare la diatesi, e di curare le malattie; la sua severa critica nell' osservare, e nell' indurre, sono chiaramente espresse nella *storia della febbre petecchiale di Genova degli anni* 1799. 1800, e più ancora nelle Memorie inserite negli Annali di scienze e lettere: *Dell' azione della digitale nel sistema vivente; dell' uso della gomma-gotta ne' flussi intestinali, e del nitro nel Diabete*; *delle peripneumonie infiammatorie, e del curarle principalmente col tartaro stibiato*. Primo poi tra i sostenitori del controstimolo, il celebre Professor Borda, già da varii anni, e col più felice successo, ne applica la dottrina alla pratica nello spedale di Pavia, e quanto è chiaro il suo nome, sono altrettanto noti i profondi suoi scritti alla studiosa gioventù. Sollecito pure ad ammettere le idee, e la pratica del controstimolo fu il dottissimo Bondioli, già Professore di Materia Medica in quest' Università, poi di Clinica in quella di Padova, come si puotè rilevare dalle sue lezioni, e dalle *Memorie inserite negli Atti della Società Italiana*. Conobbe, e non lasciò d' illustrare la virtù controstimolante della digitale purpurea l' illustre Fanzago nella sua *Memoria sulle virtù di questa pianta*,

pubblicata nel 1810. ; nè tardo seguace della teorìa del controstimolo fu l' acutissimo dottor Giuseppe Ambri, già mio collega ed amico, e già sostegno ed onore dell' accademia Parmense, le Memorie del quale, interessantissime per la Nuova Dottrina, sono appunto raccolte nel *Giornale della Società medico-chirurgica di Parma*. Così si mostrarono sostenitori della nuova Teoria il dottore Della Valle nelle sue *Nozioni generali sulla teoria del controstimolo*, il dottor Gaimari nelle sue *Considerazioni* ed il dottor Chiaverini di Napoli nella *Memoria* sullo stesso argomento; il dottor Giuseppe Mattej , già mio coltissimo discepolo , ora professore di Clinica medica nell' ospitale di Viterbo , nella sua *Storia d' un idrope ascite* inserita nel giornale della Parmense società; siccome pure ne' *cimenti terapeutici sul- l' azione de' rimedii controstimolanti* comunicati alla società stessa; il dottor Vasani , che pubblicò negli annali di scienze e lettere il caso di un accidentale *avvelenamento prodotto dalla digitale purpurea* , e più recentemente la *storia di una febbre miliare* , ed il metodo di cura controstimolante nell' *Ottalmia contagiosa che dominò nello spedale d' Ancona nel* 1813 ; e finalmente , per tacer di molt' altri , il dottor Mantovani nel suo recentissimo *Saggio della teoria medica del controstimolo* ha esposte le idee raccolte dalla viva voce de' due primi maestri della teoria medesima — Che se parliamo dell' infiammazione , considerata sempre come processo di stimolo eccedente, almeno ne' primi più o men rapidi passi , e finchè ad essa non succedano prodotti ledenti l' organica tessitura ; se della provenienza del maggior numero di malattie da una qualche flogosi ; o delle malattie universali per diffusione di parziale processo , siffatte massime , e le osservazioni che ne sono il fondamento , si possono rilevare e da moltissimi moderni scritti relativi all' infiammazione , e dalle Memorie del chiarissimo professore Scavini di To-

rino *Precis de la Doctrine de l' Inflamation*, e *recherches sur le Gonflement de la Parotide*; nelle quali quantunque non ritenga tutte le idee da me già prima pubblicate in proposito, pure s' accorda meco nelle più importanti (o). Ma in quanto al genio sempre identico dell' infiammazione; od al provenire da essa assai morbose affezioni, delle quali tutt' altra era in addietro l' etiologia; od al metodo controstimolante, che solo conviene a frenarne i primi passi, qualunque sia la causa o il principio ond' essa provenne, argomenti e fatti gravissimi si possono trarre dalle profonde *Osservazioni sulla febbre di Livorno* del chiarissimo dottor Palloni, dalle *Ricerche sull' indole e sulla cura della febbre gialla* del dottissimo professor Zecchinelli; dalla Dissertazione del chiarissimo professor Brera *sulla Rachialgite*; dalle *Osservazioni medico-pratiche ed anatomico-patologiche* del citato dottor Ambri; dalle *Congetture sulla neuritide* del dottor Uberto Bettoli; *dalle Osservazioni sulla infiammazione del midollo spinale* del dottor Bergamaschi; dall' importantissima *Storia della dissenteria che regnò nello spedale di Mantova* del dottor Pisani; e dalle riflessioni del dottor Jemina *sulla febbre nervosa e petecchiale*. Nè credo io poi di poco momento a spiegare, come lo stimolo, (*arrivato a certi gradi*) lungi dallo scemare accresca anzi l' azione vitale, e così a rimuovere (*accesa la flogosi*) il sospetto di debolezza indiretta, le sublimi viste del professor Gallino nella sua *Introduzione alla fisica del corpo umano*; e quelle del profondo Racchetti professore d' instituzioni patologiche nell' Università

(o) È da ripetersi in questo luogo quello che abbiamo indicato nella nota (c) alla pagina 22 intorno alle opere del professore Scavini, ed alle difficoltà portate dalle medesime contro la Tommasiniana teorica dell'infiammazione. (*Nota degli Editori*)

di Pavia, sul generarsi l'eccitabilità dallo stimolo (39); siccome pure i pensamenti del dottor Gaimari esposti nell'opera citata, e del dottor Botto nella sua dissertazione *de sensibilitate* — Trattandosi poi dell'Irritazione, la dottrina concernente questo stato morboso, sia considerato come dipendente da locale sconcerto, sia elevato al grado di Diatesi, si può leggere nelle Memorie del dottor Guani *Sull' epidemia della Liguria, e sulle malattie contagiose*; nelle opere del professore Rubini, *Sulle febbri chiamate gialle e sui contagi; Sulla ma-*

(39) Ebbi campo altra volta di trattenermi intorno a quest'idea ingegnosa del patologo di Pavia la quale, quantunque non sia stata fin qui pubblicata colle stampe, mi fu però riferita alcuni anni sono da diversi giovani medici di merito assai distinto, che ne aveano inteso lo sviluppo nelle lezioni stesse del suddetto professore. Sì fatta idea combina, sino ad un certo segno, con ciò che è stato detto della formazion patologica di nuovi filamenti nervosi sotto l'influenza dell'eccitamento flogistico dal chiarissimo collega professor Rubini nella sua Memoria *De specifica corticis peruviani in urinarias vias actione*, e dal mio illustre amico dottor Onofrio Scassi di Genova nella sua dissertazione de *Foetu Humano*: laddove attribuì una specie di flogosi naturale dell'utero, ed all'influenza creatrice di questo processo la formazione della *decidua Hunteriana*. Qualunque però sia il mezzo per cui in una parte stimolata sino al punto da produrvisi infiammazione si aumenti fortemente la sensibilità e la suscettività allo stimolo, in ogni modo questo è un fatto continuamente dimostrato dall'osservazione. Fu dietro un tal fatto, ch'io sostenni essere flogosi, considerata in se stessa, ed anteriormente ai guasti ne' quali può degenerare, un processo creatore d'eccitabilità e di stimolo, sempre simile a se stesso, e non curabile con altro mezzo, sinchè è suscettibile di cura, se non col metodo controstimolante. E sia che il fenomeno derivare si voglia dal morboso sviluppo di nuove fibre; o ripeterlo da una specie di secrezione di quel tale principio per cui le fibre sono eccitabili; o da qualunque cambiamento di quelle fine organiche condizioni alle quali è attaccata la suscettività allo stimolo, in ogni modo il fatto sarebbe sempre lo stesso, e le varie maniere di spie-

niera meglio atta ad impedire la recidiva delle periodiche; nella *Storia d' una dispessia consensuale*, e nelle *Riflessioni sul crup*; e molto ancora si può rilevare intorno a questa materia *dai Risultamenti ottenuti nella Clinica Medica di Padova* dal professore Brera; nell' opera del dottor Giannini *Della natura delle febbri*; del professor Bondioli *Sull' azione irritativa*; e del professore Fanzago *Istitutiones Pathologicae* — In quanto al dolore come stato di controstimolo, l' idea fu presentita in qualche maniera dal chiarissimo professor Canaveri di Torino nel suo *Saggio sopra il*

garlo si toccherebbero insieme. Ciò solo ch' io non potrei sì facilmente accordare sarebbe, che dall' applicazione degli stimoli, sempre ed a qualunque grado si aumenti o si generi l' eccitabilità; che è quanto dire si aumenti l' attitudine a sentirli. Son ben d' avviso che ciò succeda al primo risvegliarsi d' una flogosi, al primo ordirsi di un processo flogistico, perchè appunto a sì fatto processo o lavoro io attribuisco il cambiamento di quelle organiche condizioni dalle quali dipende l' eccitabilità. Ma finchè le fibre rimangano immuni da siffatto processo, io le veggo abituarsi agli stimoli, ed abbisognarne tanto di più, quanto più ne sostennero; locchè non si accorderebbe coll' idea generale dell' aumentarsi per lo stimolo l' eccitabilità. Io sono dunque d' avviso, anche dietro ciò che esposi molti anni sono (vedi *Ricerche sulla febbre Americana* nota 89 alla pagina 98 dell' anteced: Vol:) che sotto l'azion degli stimoli, finchè non insorge infiammazione, la fibra vi si abitui; che è quanto dire la sensibilità tocca dagli stimoli si ottunda o si diminuisca, lo che combina colle leggi generali dell'abitudine; siccome penso all'opposto, che appena risvegliato un processo flogistico ogni legge d'abitudine sia tolta, e le fibre infiammate diventin centro di morbosa eccitabilità, e sorgente di stimolo eccedente. Guidato da questo principio, ch' io ho poi sviluppato nelle mie lezioni sull' infiammazione, feci sostenere, alcuni anni sono, dal mio coltissimo amico, allora mio discepolo, il dottor Giuseppe Coruzzi in occasione di sua laurea nella Parmense Università la tesi seguente — *A stimulorum excessu datos intra limites iminuitur, ultra generatur, et crescit incitabilitas* — (Vedi a questo proposito anche la precedente nota N. 14)

dolore; e in quanto all' accendersi anche in seguito di potenze controstimolanti, ed in mezzo ad uno stato di depressione o di controstimolo un processo flogistico, molti lumi e molti fatti contengono e l' opera del professor Testa *Sulle azioni, e riazioni organiche:* e la citata del dottor Giannini *Sulle febbri*: e le *Istituzioni chirurgiche* di Monteggia nel trattato sulle ferite; e la Memoria del dottor Botto *Sulla commozion cerebrale* — Perciò in fine che riguarda la *Diatesi* e le più importanti ed essenziali differenze dello stato morboso, contengono preziose vedute la dissertazione del professore Bondioli *So·ra le forme particolari delle malattie universali*; le citate *Istituzioni* del professore Fanzago, ed il suo *Saggio sulle essenziali differenze delle malattie*; e finalmente la Memoria del dottor Ambri *Sulla trasmutazione delle due Diatesi*, inserita nel giornale della Società medico-chirurgica di Parma. Alle quali opere, scritte tutte da sedici anni a questa parte, e conducenti tutte allo stabilimento sia dell' una o dell' altra, sia delle principali o delle accessorie massime della Nuova Dottrina, non oserò forse troppo se io aggiunga quelle pure, che dal 1805 in poi sono state da me pubblicate; nè soverchio sarà per avventura s' io speri non inutili alla nuova sistemazione d' idee mediche le mie *Idee sull' infiammazione*, e sulle *malattie universali per diffusione di parziale morboso eccitamento* (40); le

(40) La parte quarta delle mie Ricerche patologiche sulla febbre gialla Americana versò particolarmente intorno alla diffusione del parziale morboso eccitamento, e così intorno ad una sorgente di malattie universali opposta ai principii troppo esclusivamente stabiliti da Brown (*o*) Quelle mie idee mi furono consigliate dai fatti. Nell' esercizio dell' arte io vedeva come accada soven-

(o) V' ha in oltre un' Appendice scritta ed aggiunta dall' Autore nell' edizione dell' anno 1825. (Vedi la pag. 307 dell' antec. Vol.) (*Nota degli Editori*)

le mie Memorie ed Annotazioni *Sull' azione controstimolante di alcuni rimedii* (41); la Memoria

te che l' affezion d' una parte quantunque diatesica, e curabile con rimedii comuni, pur sia infinitamente maggiore del grado di affezione delle altre parti del corpo, e come anzi dall' inasprirsi o riaccendersi la parziale affezione si aumenti successivamente e si riaccenda il morboso eccitamento nell' universale. Sembravami che ciò non combinasse troppo colla pretesa subordinazione, e dipendenza di qualunque parziale affezione dallo stato dell' intero sistema nelle malattie dell' eccitamento, e parevami che un medico pratico dovesse trovarsi spessissime volte costretto a dare delle grandi eccezioni alla pretesa universalità, uniformità, ed eguaglianza *diatesica* de Browniani. Ma ciò che incoraggiommi a sviluppare ulteriormente questa mia idea nell' opera sulla diatesi, fu il giudizio di diversi uomini sommi, e pratici profondi a me stesso comunicato nelle molte lettere delle quali mi furon cortesi. Il celebre Scarpa, del nome di cui l' Italia nostra andrà sempre giustamente gloriosa, non solamente trovò giusta l' idea dell' indicata diffusione e del rimanere affetto l' universale eccitamento in conseguenza dell' anteriore e prevalente affezione di una parte; ma mi assicurò non potersi meglio misurare il valore di quest' idea, che dai medici conoscitori della Chirurgia. I dottissimi professori Azzoguidi, e Termanini di Bologna (il primo de' quali onorò lungamente l' Università, e la patria, il secondo medico coltissimo, e professore d' istituzioni Chirurgiche, ora mio collega, e da molt' anni mio carissimo amico) mi manifestarono pur essi in diverse lettere l' importanza che attaccavano alla suddetta idea della diffusione. Parimenti i chiarissimi professori Palloni e Chiarugi di Firenze, Barzelotti di Siena, Vaccà e Morelli di Pisa, Mojon di Genova, Scavini di Torino, Donadei di Grasse, Facheris di Bergamo, Aglietti di Venezia, Bondioli e Gallino di Padova, e Gelmetti di Mantova mi eccitarono tutti a sviluppare ulteriormente cotesto concetto patologico di grandissima influenza nella pratica. L' ultimo particolarmente tra i nominati professori non ha mai mancato, persino nelle estreme sue lettere, di assicurarmi quanto quella mia idea fosse d' accordo coi fatti pratici, e quanto ei credesse necessario che io ne facessi argomento di un lavoro particolare.

(41) Le indicate mie Memorie sull' azione controstimolante

sul Dolore, e le mie Lezioni *sulla Diatesi* (42).

§. 18. Tale è l' elenco de' medici Italiani e de'

di alcuni rimedii sono sparse nel giornale superiormente citato della società Medico-Chirurgico di Parma (vedi la nota 32. (*p*)). In quelle mie Memorie la virtù controstimolante di alcuni agenti è interamente dedotta da fatti, e da sperienze di confronto. Siccome però mi parve che la maniera opposta di agire tra gli *stimolanti*, ed i *controstimolanti* si potesse sino ad un certo segno argomentare anche dai primi loro effetti nello stomaco digiuno di un uomo sano, e siccome intorno a quest' argomento di opposizione si sono portati differenti giudizii, così io credo opportuno di riferire a questo luogo ciò ch'io esposi in una lezione, relativa appunto ai rimedii controstimolanti, ch' io credetti necessario di premettere alle Cliniche Osservazioni, affinchè i giovani alunni conoscer potessero anticipatamente senza mistero, o senza velo la ragione, e i principii del mio metodo di curare — Nel calcolare come argomenti di aziono opposta tra l' una, e l' altra classe di agenti, (tra l' aceto p. e. ed il vino, l' acido solforico, e l' etere, l' ipecacuana e gli aromi) il senso di languore, l' ambascia, la picciolezza de' polsi ed il freddo prodotti da quelli; il senso ricreante, il calore, il rubore e l' aumento delle pulsazioui arteriose da questi, non crediate voi già che mi sia attenuto all'effetto degll uni, o degli altri nello stato morboso, sia quando producono malattie, sia quando agiscono come rimedii. Sapeva io bene che, indotto lo stato morboso, cresta una diatesi non si può più prender norma dai fenomeni per caratterizzarla, e che fenomeni simili, siccome Brown stesso aveva avvertito, possono appartenere egualmente alle due diatesi opposte. So bene essere una verità, e Rasori l'ha poi vittoriosamente provata, che anche la debolezza de' polsi, l' ambascia ed il freddo, possono essere effetto di stimolo soverchio e di diatesi iperstenica; che in tal caso il nitro, e gli antiflogistici, siccome i purganti ed il salasso, alzarono i polsi, restituiscono il calor naturale e ricreano la macchina. So che all' opposto possono, e la frequenza de' polsi, e un calore morboso, e un rubore non naturale essere effetto di diatesi di controstimolo; ed allora il vino, l' etere, l' oppio ed i rimedii tutti stimolanti distruggendo lo stato di contro-

(*p*) O come si è da noi soggionto a questa nota, vedi il primo Volume di questa nostra Raccolta. alla pagina 341. (*Nota degli Editori*).

lavori, che più hanno contribuito allo stabilimento de' nuovi principii; ed è sopra tutto per norma de-

stimolo, o la diatesi, e riconducendo quindi le funzioni allo stato normale, tolgono ai polsi l'eccesso della vibrazione, e li abbassano, e diminuiscono il rubore, ed il calore morboso. Ma quando io trassi da quella contrapposizione di effetti un argomento per sostenere l'esistenza de' controstimoli, considerai quegli effetti nel corpo sano, ed in quello stato, in cui i prodotti sono ancor genuini, nè vi ha sconcerto profondo, o diatesi alcuna che possa adulterarli e disturbar l'induzione. Ora se i primi effetti degli acidi, del nitro, del tamarindo o del cremor di tartaro a dose piccola, è tale da non produrre evacuazione, se i primi effetti, dissi, in uno stomaco vuoto, in un corpo sano, sono il pallore, il ribrezzo, il freddo, l'abbassamento de' polsi; se i primi effetti del vino, degli aromi, dell'etere in simili circostanze sono il calore, il rubore del volto, l'aumentata vibrazione arteriosa; se in fine quel pallore, quel freddo, e quel ribrezzo cagionati in un corpo sano dagli acidi, dall'ipecacuana, e dal nitro si tolgono, e si distruggono col vino, e coll'alkool; e se quel soverchio calore, rubore, ed eccitamento d'arterie prodotto dall'alkool, o dal vino si ammansano, e si tolgono cogli acidi, e col nitro; a tutto diritto sostengo essere questa una delle principali prove dell'opposta azione degli agenti indicati. E quando rimarcai que' fenomeni di abbattimento o di depressione di eccitamento come primi effetti delle potenze controstimolanti, intesi anche a togliere il pretesto di debolezza indiretta recato in mezzo dagli avversari della nuova teoria. Imperocchè è bensì vero che anche un eccesso di vino o di spiriti può produrre ambascia, vomito, pallore, e deliqui; ma il vino e gli spiriti prima di produrre questa, chiamata da Brown debolezza indiretta, (cioè questo stato morboso non avente talora altro che le apparenze della debolezza) producono prima aumento di calore, e di movimenti; mentre gl' indicati controstimoli, l'ipecacuana per esempio il tartaro emetico, gli acidi od il nitro, non riscaldano e non aumentano mai l'eccitamento in un corpo sano prima di gettarlo nella debolezza, ma i fenomeni di debolezza per primo ed immediato effetto producono. --

Del resto le prove dimostrative dell'azione *controstimolante* di alcuni rimedii (quali sarebbero a modo d'esempio il tartaro stibiato e la digitale, la scilla, l'ipecacuana ed il nitro, gli

gli stranieri ch' io ho creduto opportuno di qui riferirli. Ma nel richiamare alla memoria quelle o-

acidi vegetabili e minerali, l' aconito e la cicuta, l' acqua distillata di lauro ceraso, il josciamo, la noce vomica, la gomma gotta, molti amari, lo zinco, il saturno, il ferro ec) le prove, dissi, dell' azione controstimolante di tali rimedi sono oggi troppo note a tutti, perchè io creda necessario di trattenermivi lungamente. Le guarigioni (ottenute già nell' Ospedale di Milano dall' inventore di questa Dottrina) di tante infiammazioni di petto col tartaro stibiato a dose generosa *e senza corrispondenti evacuazioni;* quelle di simili ed altre malattie parimenti flogistiche per mezzo della digitale purpurea; e quelle di tante dissenterie parimenti flogistiche, sotto l'uso della gomma gotta, *diminuendosi e sospendendosi per questo rimedio lungi dall' aumentarsi gli scarichi* (come può leggersi ne' citati Annali di scienze e lettere) sono *fatti*, che non ammettono alcun dubbio. Le cure di grandissimo numero di malattie parimenti infiammatorie felicemente istituite col mezzo de' suddetti rimedii dal chiarissimo professor Borda nell' ospedale di Pavia pel corso di tanti anni, e sotto gli occhi di sì numerosa scolaresca, (come può leggersi ancora nel primo numero del Giornale di Omodei dell' anno corrente) sono altrettanti non equivoci *fatti*. Le tante infiammazioni curate collo stesso metodo a Parma pel corso di circa dieci anni da me, dal dottor Gioseppe Ambri, e da altri non pochi, e registrate nel giornale di quella Società Medico-Chirurgica, sono pur *fatti*. Sono *fatti* egualmente le cure infinite di malattie infiammatorie ottenute cogli stessi mezzi dai professori Gelmetti, e Tinelli, e dai dottori Pisani, e Botturi di Mantova, dai già nominati Bondioli, Fanzago, e dallo stesso professore Brera a Padova, e quelle recentemente riferitemi dal dottor Maggi di Foligno, Talianini di Ascoli, Versari, Barbicciani e Bertolazzi di Forlì, Laghi e Fanti di Faenza, Magistretti d' Imola, Tamburini di Lugo ed altri molti ec.; per tacer quelle comunicatemi qui da molti pratici espertissimi, della sincerità de' quali posso io rispondere colla maggior sicurezza. E sono *fatti* finalmente succeduti sotto gli occhi di numerosa, e studiosissima gioventù le guarigioni di un numero già considerabile di malattie decisamente flogistiche ottenute cogl' indicati rimedii controstimolanti in questo Clinico Istituto. Ora tanti *fatti* e tanto concordi tra loro formano un complesso per me così convincente, e portano a tale la di-

pere, e que' nomi, non posso dissimulare a me stesso ed a voi le gravi perdite che ha fatto la

mostrazione del vero, ch' io non credo potersi in Medicina ottenere grado maggiore di sicurezza. E notisi bene che non si può già spiegare la cosa considerando *irritanti* i rimedii che noi crediamo dotati di virtù *controstimolante*, e così derivando i loro buoni effetti nelle indicate flogistiche affezioni dalla forza che in essi suppor si volesse di *contro-irritare*, o di distruggere per mezzo di una nuova irritazione lo stato *irritativo*, od il *pervertimento d'azioni* dipendente dalla malattia (vedi le note precedenti 21. 22. e 28.). Imperocchè per mezzo del tartaro stibiato, della digitale, della gomma gotta, dell'acqua di lauro ceraso, dell' acido solforico, del ferro ec. non si vincono già solamente tali malattie, che possano essere sospette di provenienza *irritativa*, o di stato d' *irritazione*, ma si vincono anzi malattie patentemente e semplicemente infiammatorie, prodotte da agenti decisamente stimolanti, e comuni, (il sole p. e. il vino, l' esercizio smodato, i liquori) quali sono l' angina, la risipola, la pneumonite ec.: tali malattie in somma, che senza contro-irritare si vincono del pari col salasso e col freddo.

Ma che diremo delle sperienze del dottor Vincenzo Stellati di Napoli, dalle quali parrebbe risultare che l' azione venefica di alcuni controstimolanti venga per l' azione d' altri controstimolanti elisa, e distrutta? L' autore mi fece già da alcuni anni dono gentile della sua Memoria contenente gli sperimenti da esso tentati ne' Conigli: e se non erano le tante vicende, che ci hanno lungamente separato, ed il cambiamento poi della mia posizione, io avea già determinato d' invitarlo a de' schiarimenti, ch' io credea necessarii per ripetere le sperienze medesime. Ultimamente un coltissimo Giovane già mio discepolo a Parma, il dottore Bergonzi di Reggio, mi ha comunicate analoghe esperienze tentate pur ne' Conigli, le quali parrebbero confermare i risultati ottenuti dal Medico Napolitano. Io ho già cominciato a ripetrele alla presenza de' miei discepoli in questo Clinico Istituto, in compagnia pure dell' ottimo collega signor dottor Gandolfi professore chiarissimo di Veterinaria, e di Anatomia comparata. Già diversi Conigli sono stati sacrificati a questa curiosa indagine, ed i mezzi di confronto sin qui adoderati sono stati il tartaro stibiato, e l' acqua di lauro ceraso. Sin qui i risultati non han corrisposto a quelli degli indicati

miei corrispondenti: ma io son ben lontano dal calcolare le mie sperienze finchè non saranno state ripetute con maggiore estensione. Quando il numero delle medesime sarà tale ch' io creda potersene trarre sicure deduzioni saranno comunicate al pubblico. Chiunque intanto conosce i fondamenti della dottrina del controstimolo, e si è trovato in situazione di confermarla con molte e variate osservazioni, sente già anticipatamente per quali estremi, e per quali semplicissimi fatti, questa dottrina rimarrebbe inconcussa, quand' anche si verificassero i risultati delle indicate esperienze. (*q.*)

(*q*) E ciò è: che quando si fossero verificati gli esperimenti dello Stellati, del Sobrero e del Bergonzi, una delle due sostanze cimentate, sarebbe passata nella classe delle potenze stimolanti, senza che per questo crollasse nè tampoco diventasse vacillante quel complesso di massime, che fu appellato Nuova Dottrina. Questo è quello che sarebbe di tutta ragione il pensarlo, e non altro, benchè lo Spallanzani non sapesse figurarselo, quando gli esperimenti fatti nella Clinica di Bologna non avessero presentati de' contrarii risultamenti (vedi il Fascicolo VII. della prima Collezione degli *Opuscoli Scientifici di Bologna*). Senza voler noi rimescolare questa rancida quistione, della quale sonosi già occupati a suo tempo di proposito alcuni altri, e fra questi il nostro collega ed amico signor dottor Giuseppe Leonardi nelle sue riflessioni *alla Quarta Lettera Medico-Critica del Dottor Fisico Giambattista Spallanzani*, diremo qui solamente, come tutta la nostra persuasione debba propendere a favore dei risultamenti ottenuti nella Clinica di Bologna, e ciò per le ragioni seguenti. 1. Perchè non vi ha alcun principio di ragione che ci obblighi a prestare la nostra fede all' asserto altrui, benchè ci provenga da uomini che vogliamo stimare assaissimo, quando lunga mano di esperimenti identici, istituiti con ogni possibile precauzione e diligenza sotto gli occhi nostri, ci hanno presentati risultamenti opposti a quelli che si decantano. 2. Perchè a sostenere e rendere più salda la nostra persuasione in tale proposito, concorrono le relazioni avute da imparziali, dotti, e coscienziosi osservatori, i quali avendo in quell' epoca voluto ripetere i medesimi esperimenti e in Verona ed in Reggio stesso, sì gli uni che gli altri ottennero risultamenti contrarii a quelli annunciati dallo Stellati, dal Sobrero e dal Bergonzi, e del tutto conformi agli altri ottenuti nella Clinica di Bologna. (*Nota degli Editori.*)

dell' arte. Perdette già la Nuova Dottrina illustri sostenitori ne' professori Bondioli, Monteggia, Ambri, e Pisani. Mancarono a questa dottriua altri due medici profondi il dottor Gelmetti, già professore di Clinica nello spedale di Mantova, che ne estendeva col più felice successo le massime alla cura delle più gravi infermità (43), ed il dottor

(42) Io considero come già pubblicata quest' Opera perchè i pezzi principali della medesima, esposti in diverse lezioni Cliniche nel passato anno scolastico, ed in questo, sono già nelle mani di non pochi tra i miei alunni, che avendoli raccolti con molta diligenza, e prontezza li hanno poi comunicati ai loro colleghi.

(43) Qual fosse la dottrina ed il merito de' professori Bondioli, e Monteggia è troppo noto a tutta l' Italia, ed abbastanza lo attestano le Opere da essi pubblicate. Le Memorie del primo inserite negli Atti della Società Italiana lasciano forse a desiderare un maggiore sviluppo di quelle idee profonde onde per altro sono ripiene. Ma il genio del patologo, e dell' osservatore vi si mostra ad ogni passo, e chi ebbe occasione di conversare con lui, e chi lo intese dalla cattedra, puotè misurare abbastanza l' estensione del piano ch' ei meditava. In quanto al professore Monteggia le sue filosofiche istituzioni di Chirurgia, le prime dopo la riforma della Patologia, sono in sommo pregio tenute dagl' Italiani non solo ma dagli stranieri. -- Il dottor Giuseppe Ambri di Parma amico ingenuo ed ornatissimo, di cui mi sarà dolce per sempre la rimembranza, lasciò tale vuoto, cui sarà molto difficile il riempire. Le sue Memorie patologiche e pratiche sono già ricche d' osservazioni preziose e di giustissime idee; e siccome attestano l' ingegno ed il criterio di quest' autore, così ci fanno sentire la perdita delle maggiori opere ond'egli laborioso e zelante qual era de' progressi dell' Arte e della Nuova Dottrina, avrebbe arricchito la Medicina Italiana. -- Il dottor Pisani non pubblicò altr' Opera ch' io conosca fuor di quella della Dissenteria. Ma di quanto pregio non è quel lavoro! Quanti principii non racchiude di retta Patologia e di buona pratica tratti dalle osservazioni, applicabili a molt' altre malattie, e conducenti allo stabilimento della Nuova Dottrina! -- In quanto al professor Gelmetti troppo io dovrei dire di questo mio dolcissimo

Vincenti seguace avveduto della riforma, alcune i-

amico, di cui Mantova sentirà lungamente la perdita. Quanto egli fosse profondo medico; quanto felici fossero le cure di gravissime malattie da esso operate coi rimedii controstimolanti, lo attesta il credito sommo per cui correvano a consultarlo infermi moltissimi da tutte le vicine città; e quanto fossero apprezzati i suoi meriti si può dedurlo dall' elogio che ne pubblicò il dotto suo successore, altro mio pregiatissimo amico professore Tinelli Medico Clinico nell' ospitale di Mantova. Ma perchè non s' ignori quanto acute fosser le viste del professore Gelmetti riferirò l' articolo di uno scritto esistente in mia mano, e di suo carattere, in cui egl' indicava la sua maniera di pensare, già sono dieci anni. » Il risultato dell' azione degli stimoli applicati alla fibra vivente, e della reazione di questa, è ciò che forma la vita organica; onde può dirsi che tale stato sia una continua violenza, che tenderebbe troppo presto alla distruzione dell' organismo, se a tale violenza non si opponessero altri agenti che ne moderassero gli effetti. Questi agenti son quelli appunto i quali, o abbattendo direttamente l' eccitabilità, o diminuendo l' intensità degli stimoli, cadono sotto il nome di *controstimoli*, o *contro-eccitanti*. Si potrebbe in conseguenza definire la vita -- uno stato di perenne violenza prodotto dall' eccitamento del solido animale moderato dall' applicazione continua delle potenze controstimolanti. -- Può servire di materiale esempio la molla di un Orologio, la cui elasticità frenata dal cognito meccanismo produce un movimento contenuto entro que' confini, che son necessarii ad una determinata misura del tempo -- Quando l' *eccitamento* del solido vivo è controbilanciato dal *controstimolo* allora si ha la sanità, la quale si potrebbe definire -- quello stato del corpo vivente in cui l' azione delle potenze stimolanti è convenientemente frenata da potenze contrarie. -- Tale stato però suppone sempre l' *integrita* delle parti solide costituenti l' organismo, e la presenza delle potenze tanto *stimolanti*, come *controstimolanti* in quantità e proporzion conveniente. Che se l' organizzazione delle parti sia alterata, o la quantità degli stimoli, o de' controstimoli sia eccedente, e sorpassi la misura necessaria al conveniente antagonismo, si avran tosto malattie, nel primo caso *organiche*, nel secondo di *troppo eccitamento* curabili coi controstimoli, nel terzo di *eccitamento difettivo* curabili con rimedii stimolanti. »

dee de' quali distintissimi ingegni avrò campo di far conoscere altrove (44). Perdette un sostenitore gravissimo nel celebre Raggi, professore di Clini-

(44) Di quanto criterio fosse fornito il Dottore Vincenti e quanta disposizione egli avesse (ben nove anni innanzi) a divenire sostegno della Nuova Dottrina io ne ho molti, ed assai forti argomenti. Ma per dar solamente un breve saggio della sua maniera di pensare credo non disaggradevole ai Lettori il riferire una sua Lettera scritta da Milano nel 1808. al Dottore Luigi Butturi, coltissimo ed avveduto Medico Mantovano, ch'ebbe la compiacenza di comunicarmela alcuni anni sono - Io frequento con molta soddisfazione la Clinica del celebre Rasori. Non è più solamente per altrui relazione ch' io conosco la sua Dottrina, ed il suo metodo di curare: ho toccato io stesso colle mie mani la verità ed ho veduto co' miei propri occhi. Per mezzo del tartaro emetico a dosi prodigiose, e per mezzo della digitale, ho veduto curate felicemente le più decise, e le più forti infiammazioni, per le quali senza questi mezzi sarebbe stato necessario ripetere dodici o quattordici volte il salasso. Col nitro pure a dosi alte, coll'estratto d'aconito, e di cicuta, colla mirra, collo zinco, e col magistero di bismut ho veduto guarite molte malattie flogistiche, nelle quali i Browniani, (e sa il cielo con qual esito) avrebbero adoperato l' oppio, l' etere, ed il vino. Molte malattie veneree poi, per le quali pareva che non esistesse rimedio fuor del mercurio, sono state guarite, e con sorprendente facilità e prontezza, sotto l' uso della gomma gotta — Tu mi cerchi qual è il vero criterio per distinguere la diatesi; ed io ti domando se ne è mai esistito alcuno su cui si possa fondare antecedentemente con qualche certezza il metodo di cura. Abbiamo però dei lumi che ci rischiarano in quest' oscurità, ma, nota bene, questi lumi rischiarano soltanto coloro ai quali è dato di poter vedere, e questi sono i *Medici*; del resto gl' infiniti *esercenti la medicina* non sanno muovere un passo dietro tali splendori. Conviensi, mio caro Amico, volgere *diurna nocturnaque manu* gli antichi grandi pratici dell' Arte nostra. Colla pazienza troverai quà e là delle perle; potrai afferrare delle verità, che avrai il contento di riscontrare nella tua pratica. E per dartene un esempio, tu certamente non potrai essere incerto nella cura delle peripneumonie, delle scarlattine, de' morbilli ec., ma lo sarai forse nel trattamento delle petecchiali, mentre ne avrai veduto guarire alcune cogli stimoli. Se

ca medica a Pavia, che da lungo tempo regolava per la massima parte il suo metodo di cura, e le sue osservazioni dietro i nuovi principii (45); Per-

leggerai per altro Pietro da Castro nel suo celebratissimo trattato delle febbri petecchiali vedrai persino nella prefazione, che dopo di avere enumerati i diversi rimedii che apportarono nella sua pratica o nocumento od utile, dice -- *venae sectio nunquam non profuit* -- Lasciamo che i Browniani strillino: io non negherò loro, che alcune petecchiali, ma rare assai, non possano esser guarite cogli stimoli; ma intanto nel debellare questo morbo non mi lodo che del metodo debilitante. Il tetano è generalmente mortale. Nel trattamento di questa malattia si è decantato empiricamente, anche prima di Brown, l'oppio, ma nello stesso tempo si fecero le lodi dei bagni con soluzione di potassa, delle frizioni mercuriali ec. ec. Sia come esser si voglia: il Bonzio nella sua *Medicina Indorum*, trattando del tetano, malattia endemica nelle Indie, così si esprime *cura in hoc affectu a COPIOSA sanguinis missione inchoanda est* -- Questa è per me (almeno sinora) una verità, perchè ho veduto dieci tetanici trattati cogli stimoli tutti morti, ed un povero pescatore, che venne salassato *ad abundantiam*, guarì. Io mi convinco giornalmente nella cura della lue venerea, che il buon vecchio Nicola Massa tanto lodato da Boerhaave e da Haller non aveva il torto, quando assicurava di averne guariti molti *cum evacuatione et phlebotomia* ec. E che altro sono, se non controstimoli, le frizioni mercuriali, la radice di china, il *lignum sanctum*, la sarsaparilla? ec. --

(45) Non parlo del professore Raggi, della profonda dottrina e felice pratica del quale fanno fede centinaia d' abili discepoli usciti dalla sua scuola, ed il credito sommo in cui egli ha sempre sostenuto l' illustre cattedra dei Tissot, dei Borsieri, e dei Frank. In quanto alla Nuova Dottrina, o alle più importanti almeno tra le massime che la compongono, quanto egli vi fosse attaccato lo provano i suoi scritti ed il suo metodo di cura, del qualo ebbi il piacere d' essere testimonio io stesso nell' anno, che precedette purtroppo quello della sua perdita. E chi amasse di toccare con mano sin dove egli fosse già persuaso, dieci anni sono, della preponderanza delle malattie da stimolo eccedente sulle opposte, e della derivazione da flogosi occulta anche di quelle affezioni, che meno credevansi per lo addietro, e da Brown sopra tutto, di tal provenienza, consul-

dette, ben posso asserirlo, un futuro sostegno nel mio illustre predecessore, il professor Testa, che già aveami manifestato come egli teneva importantissime alcune delle nuove massime, e che da grave pensatore ch' egli era ne avea già cominciato a sperimentare l' applicazione (46); ed altro sostenitore mancò alla Nuova Dottrina nel dottissimo professore Ignazio Colla., un dì mio collega, e concittadino, che dopo essere stato contrario ai nuovi

ti la storia di un infermo di *Scelotirbe* curato nel marzo del 1807. nella sua clinica col salasso, col nitro, coi drastici, e colla noce vomica: storia che fu pubblicata a Parigi dal Sig. Maccary (*Observation sur le Béribéri Sthenique)*, a grande sorpresa de' medici francesi, pei quali, come per molti medici nostri prima della Nuova Dottrina, le convulsioni, croniche sopra tutto, comandavano tutt' altro metodo, che il debilitante.

(46) Il chiarissimo mio predecessore, professore Antonio Testa, di dottrina ricco, quanto di genio, non sarebbe stato de' primi a seguirla, ma sicuramente de' più saldi sostegni della Nuova Dottrina. In un lungo colloquio, ch' egli ebbe meco a Parma pochi mesi prima della malattia, che lo tolse alla gloria di quest' Università, mi confessò, ch' ei vedeva già una grande preponderanza delle malattie d' origine flogistica, sopra le asteniche de' Browniani; e che molti almeno, se non tutti i rimedii creduti controstimolanti, parevangli veramente atti a frenare direttamente il *vis vitae*, ed a diminuire l' eccitamento eccedente. Ho avuto poi campo di confermare la forza, che le nuove massime cominciavano a prendere nel di lui animo, coll' esame di alcune storie mediche scritte sotto la sua direzione, e conservate in questo Clinico Istituto (*r.*)

(*r.*) Le diverse note relative ai Pensamenti del celeberrimo professore Giuseppe Antonio Testa, intorno ad alcuno de' più importanti punti della Patologia da noi sparse in diversi luoghi degli antecedenti tre volumi di questa nostra Raccolta, già pubblicati, provano ad evidenza, quanto a ragione l' illustre Tommasini avesse voluto annoverarlo fra i più benemeriti ed onorandi cooperatori della sua medica riforma.

Tutte le sue opere guardate spregiudicatamente, annun-

principii, vinto finalmente dalla forza del vero modellava già ai medesimi le sue ponderate lezioni di Materia Medica (47).

Tali sono le perdite, onde più abbiamo a dolerci per gli avanzamenti dell'arte, e per la ben intesa applicazione de' nuovi principii. Ma se voi, giovani ornatissimi, emulando i colleghi che avete in altre celebri Università d' Italia, intenderete la mente alla considerazione de' principii suddetti, e non dipartendovi dall' osservazione, da cui deri-

(47) Il professore Ignazio Colla era pur uno de' primi sostegni della Parmense Università, e la sua perdita sarà pianta lungamente da chi conosceva, com'io, la sua dottrina e la severità del suo giudizio. Oppositore da prima ad alcuni de'principii della Nuova Dottrina, e sopra tutto al controstimolo, egli cominciava però a rimanerne persuaso; e già meditava un nuovo lavoro di Materia Medica, che avrebbe fatto onore sicuramente all' Università, ed all' Italia. Trattandosi poi della mia opinione intorno all' infiammazione sempre identica e sempre da processo di stimolo ei mi confessava nei lunghi colloqui, ch' ebbero luogo tra me e lui nella cronica e penosa malattia, a cui dovette soccombere, ch' egli era stato sempre persuaso di questo principio, e che, sino ai tempi del Brownianismo, nelle infiammazioni lente dichiarate dai Browniani asteniche o da debolezza indiretta, ei si guardava dall' adoperare gli stimoli, e si limitava a curarle col kermes, cogli aperitivi o risolventi degli antichi, e con rimedii analoghi. Ma quanto fosse giusta la maniera di vedere di questo dotto professore, e quanto si andasse modellando a poco a poco alle nuove massime, è noto più che ad altri a due coltissimi suoi discepoli, ed amici miei, il degno successore di lui dottor Giacomo Toschi attualmente professore di Materia Medica nella patria Università, ed il dottore Pasquali, medico Parmigiano di merito assai distinto.

ziano l' uomo il più disposto a sostenere questa maniera di medicina. Già noi lo dicemmo sino dall' anno 1818 nelle nostre *Riflessioni alla terza lettera medico-critica dello Spallanzani*, contro questa Prolusione. In quanto poi alla preponderanza delle malattie flogistiche, da lui veduta, secondo ciò che qui ne è detto, si vegga la pagina XIX della nostra prefazione al precedente Volume. (*Nota degli Editori*).

vano, li applicherete rettamente alla cura delle malattie, sorgeranno in voi, mi lusingo, nuovi sostegni della miglior medicina; le perdite, ond' essa si duole, verranno un dì riparate; e sarà per voi pure assicurata la propagazione, e la gloria della *Nuova Dottrina Medica Italiana*.

DELLE

FEBBRI CONTAGIOSE

E DELLE

EPIDEMICHE COSTITUZIONI

MEMORIA

PRESENTATA E LETTA

ALL' ISTITUTO DELLE SCIENZE

DI BOLOGNA

Nella sessione del 26 Giugno 1817.

DELLE

FEBBRI CONTAGIOSE

E DELLE

EPIDEMICHE COSTITUZIONI

§. 1. La febbre petecchiale, che già da lungo tempo serpeggia in Italia, e da cui non può quasi considerarsi immune alcuna parte della medesima, è divenuta oggi, siccome lo fu altre volte ampio argomento di ricerche, e di quistioni, che per la loro importanza non i medici soltanto, ma impegnano pure i filantropi di tutte le classi, e principalmente le più colte ed erudite persone della società. Nè vuolsi veramente vietare ai non medici di prender parte in quelle discussioni, che riguardano alla maniera di svilupparsi, e di diffondersi delle epidemiche malattie; nè possiamo pretender noi di veder secondate dagli sforzi comuni quelle misure, che la pubblica Igiene prescrive ad arrestarne i progressi, ove la loro importanza non sia, prima d' ogni altra cosa, e conosciuta da tutti ed universalmente sentita. Che anzi a ciò ottenere comuni esser dovrebbono a mio avviso e far parte della pubblica educazione le più giuste idee di ciò che è propriamente un' epidemia da contagio prodotta, e di ciò in cui consiste una morbosa costituzione atmosferica; dovrebbero essere riunite in una specie di codice *sanitario* quelle massime che intorno a tali materie dettò ad antichi osservatori, e confermò poi una reiterata espe-

rienza; ed amerei pure che a portata fossero del popolo, e spogliate da qualunque misterioso linguaggio quelle ragioni di fatto, per le quali in alcune malattie epidemiche tali misure si esigono, e sono efficaci, le quali in altro genere di epidemie vane ed inutili riuscirebbero. Ma di sì fatte cose non solamente il vulgo è interamente ignaro, comecchè spinto sia dai presenti infortuni e pericoli a ragionarne; ma gli uomini i più scienziati ne hanno generalmente parlando idee men giuste, e ciò che più importa pel comune bene, quegli stessi che hanno relazioni quasi paterne col popolo, e dai quali principalmente dipende il dirigerne l' opinione, non ne sono istrutti abbastanza. Nè ciò dee recar maraviglia, imperocchè non mancano pure de' medici, presso i quali, non dirò già ignorate, ma dubbie sono per lo meno e controverse alcune massime importanti sulle cagioni di coteste febbri, e su i veicoli della loro propagazione. Il perchè non sarà forse discaro a quest' illustre consesso che nelle attuali circostanze io imprenda a ragionare di contagii, e di epidemie; e se la pubblicazione di questo discorso potrà per le dette ragioni essere ai non medici di alcuna utilità, non riuscirà infruttuosa per avventura ai giovani medici ancora, rammentando ad essi la necessità di studiare nelle malattie popolari la parte che può avervi o il contagio, o la costituzione atmosferica, per ponderar poi nel secondo caso il genio od il carattere morboso della costituzion dominante.

§. 2. Non è qui mio scopo l' indagare come s' abbia ad intendere l' essenza prima o la formazione de' diversi principii contagiosi; se possano supporsi prodotti da naturali combinazioni d' altri elementi comuni, o se abbiano in natura l' originario loro stampo, disseminati nel globo come germi di future calamità; se abbiano una struttura

animale, e si propaghino a guisa di minimi insetti, come inclina a pensare un recente commentatore dell' opera d' Hildcbrand, o se una esistenza ed una struttura vegetabile come pensò Menuret. Io non cerco neppure se tali esseri, qualunque pur siano, s'abbiano a considerare sparsi qua e là nel globo, benchè non in ogni parte sviluppatisi e riconosciuti ad un' epoca stessa, o se indigeni rispettivamente di certi climi soltanto, e di certe regioni, ed importati poi in varie epoche, e per diversi mezzi di comunicazione dall' una nell' altra parte del mondo. Siffatte indagini tentate già furono troppo inutilmente dai più profondi patologi, perchè io potessi con qualche speranza di maggiore riuscita ritentarle qui nuovamente. Nè maggior frutto io mi prometterei dall' indagare se in qualche morbosa circostanza, e sotto straordinarie patologiche condizioni dell' organismo abbiano potuto cotesti principii generarsi nel corpo stesso vivente: lo che appagherebbe pure in qualche maniera l'umano intendimento sempre desideroso di rintracciare la sorgente prima de' naturali fenomeni. Imperocchè ammettendo i principii contagiosi come prodotti in origine da una qualche morbosa condizione del corpo animale l'immaginazione non sarebbe più tentata a cercare, come già fece le tante volte, d' onde scaturisser da prima, o per quale combinazion di elementi si componessero: e qual parte aver vi potesse l' influenza degli astri o del cielo, delle acque stagnanti, o delle paludi. Ammettendo una tale patologica origine de' principii contagiosi s' intenderebbe ancora, come la prima produzione di ciascuno di essi sia riferibile ad alcune particolari regioni, e così il principio vaiuoloso all' Arabia, il pestilenziale all' Etiopia, ed al Levante ec. Giacchè siccome la plica p. e. è malattia propria ed indigena della Polonia, ed il gozzo del Vallese, per tacer d' altre,

così non sarebbe in patologia difficile ad intendersi come sotto il concorso di certe condizioni terrestri, ed atmosferiche, e per quelle influenze locali, per cui lo stampo fisiologico degli uomini è diverso, avesse potuto o generarsi da prima una data malattia in certi luoghi a preferenza, o portarsi a tal grado certe morbose condizioni, per le quali si componessero, come prodotti di specifica indole, i principii in discorso. Nè ciò toglierebbe in fine, che generati in siffatto modo nelle loro rispettive regioni cotesti principii contagiosi, avessero potuto poi propagarsi per diversi veicoli anche agli abitanti di regioni lontane. Il vaiuolo infatti, e la lue venerea, che sono per noi di straniera origine, hanno potuto fatalmente per una catena di successive contagioni insino a noi propagarsi.

§. 3. Ma, già lo dissi, queste e simili ricerche furono sempre di poco frutto. La prima origine, la formazion prima degli esseri, da qualunque lato considerarla si voglia, è sempre un mistero, e per questa parte la Fisica, e la Zoonomia non sono per verità a migliori condizioni della patologia, e della medicina. Le quistioni tante volte riprodotte sulle forze plastiche di Needham, e di Buffon relativamente alla formazion prima d'insetti, di vermini infiniti, e di piante parasite che vivono, e crescono a danno d'animali o di piante che loro servono di culla, e di pascolo; la maraviglia che in noi sempre risveglia il morboso fenomeno del popolarsi il corpo vivente in certe malattie d'una quantità incredibile di cotesti vermini od insetti; il rimarcare con uno stupore non mai vinto interamente che cotesti esseri organizzati hanno de' caratteri diversi giusta gli animali ne' quali sviluppansi, e che si ritrovano anche nell' interno di visceri, dove non sembra che i germi abbiano potuto esserne depositati; tutte queste riflessioni patologiche, nelle quali non isdegna di

trattenersi l' odierna filosofia, provano se non altro l'incertezza dell' umano ingegno in siffatte materie, e giustificano l' oscurità ond' è involta l' origine de' principii contagiosi. Se nella Grecia Omerica si credevano senz' altra indagine opera de' Numi irati le epidemie pestilenziali; se la malattia contagiosa che serpeggiò nell' armata d'Atride si attribuì alle saette d' Apollo sdegnato; se dall' influenza degli astri derivarono gli Arabi le malattie epidemiche; e se Ippocrate, non conoscendo la propagazione di siffatte febbri per contagio, ne attribuì la causa al *quid Divinum* od all' influsso misterioso delle atmosferiche costituzioni, non è cosa da eccitar meraviglia, giacchè noi, di tanti secoli più provetti, ne sappiam quasi altrettanto. Il sensato Valli, vittima pur troppo del suo coraggio, e della sua filantropia diceva assai giustamente parlando della peste. « Non so come la peste si ge- « neri in Turchia, ed in Grecia, o d' onde gli « venga: sappiamo solo che circola continuamente « in quelle provincie, e che si trasporta in Europa « per mezzo degli uomini, e delle merci . . . . . . « Non è possibile rimontare ai principii d' una « malattia contagiosa, e rintracciarne l' origin ve- « ra. O ella è nata col mondo stesso, od è la con- « seguenza di qualche esalazione innalzatasi dal « globo, la quale ha infetto d' una particolare « maniera la specie umana. Le malattie una volta « introdotte per questa via possono perpetuarsi, e da « una provincia estendersi per contagio al resto del- « l' universo «.

§. 4. L'ordinario veicolo di propagazione per la peste, e pel morbo petecchiale, è sicuramente il tocco, o immediato de' sani cogli infermi, o mediato per via di persone o di cose, che sieno state a contatto permanente cogli infermi medesimi. I metalli, le pietre, il vetro, i legnami asciutti, e ben levigati, ed anche la paglia giusta le osserva-

zioni del chiarissimo Assalini, non sembrano conduttori idonei, o sostanze molto atte a ritenere, e conservare gl' indicati principii contagiosi. Anche l'acqua, secondo le osservazioni di Valli, è pure inetta a propagare il principio pestilenziale, e lo spoglia prontamente della sua attività; mentre al contrario le lane, i cotoni, la seta, la canepa, i lini, e le pelli lo ritengono tenacemente per lungo tempo, e sono mezzi pericolosissimi di diffusione. Per sì fatti veicoli, cui il commercio tra nazioni, e nazioni moltiplicò e distese ad immense distanze, la peste bubonica uscì più volte dal naturale suo nido, infettò varie parti d' Europa, e fece in varie epoche teatro di grandissime ruine l'istessa Italia nostra: e così la petecchia, qualunque voglia supporsi il paese, ove formossi, o d' onde scaturì, e si mostrò da principio, provenne a noi probabilmente dalle isole del mar di levante, e trovò in molte epoche, siccome purtroppo nella presente, quelle comuni condizioni nel popolo, per le quali si diffuse rapidamente ed assai micidiale di paese in paese. I medici possono trarre dalle opere d' infiniti scrittori, tra i quali Mead, Diemerbroeck, Mercuriale, Massa, Samoilowitz, Rosa, Menderer, e Russel, esempii terribili della diffusione contagiosa della peste a grandissime distanze: ai non medici può bastare il trattato del celebre Muratori per dimostrare la propagazione di tale flagello per gli indicati veicoli a diverse parti d' Italia in epoche differenti, come abbiano potuto preservarsene in mezzo ad una quasi universale diffusione alcune piccole città, o castella, mediante l' attività, la filantropia, il coraggio de' loro magistrati, che troncarono a qualunque costo ogni comunicazione di persone e di cose co' paesi infetti. Così trattandosi della febbre petecchiale la forza contagiosa di questa malattia risulta dalle opere di tanti osservatori ed autori, quanti sono che

scrissero di una tal malattia; ed il diffondersi di questa febbre pei veicoli stessi, pei quali la peste diffondesi, vale a dire per mezzi più o meno manifesti d' immediato o mediato contatto, fu sempre ed è una verità inconcussa per tutti que' medici, e morti, e viventi che ebbero, od han senno, e che conobbero, o conoscono la vera osservazione. Anche pel morbo petecchiale si sono avuti sempre e si hanno anche in quest' epoca esempi, se non di paesi, almeno di famiglie intere e di comunità, che adoprando con rigore le necessarie cautele, ed isolandosi da qualunque sospetta comunicazione, hanno potuto rimanere illese in mezzo all' universale calamità. Che se a proposito di questa malattia la storia non ci addita esempi d' intere città, o popolazioni preservate, come per la peste se ne additano, egli è perchè non si sono mai prese per questa malattia misure così forti come per la peste; lo che è provato in parte dall' essersi concepite, e di quando in quando riprodotte erronee opinioni, o sulla spontanea generazione del contagio petecchiale considerata possibile in qualunque infermo, ed in qualunque regione, o sulla possibilità di comunicarsi anche per l' aria; sopra tutto poi dal non essere stata tanto temuta, perchè ordinariamente non così forte come nella peste, la forza contagiosa della petecchia. E per verità non tutti i miasmi contagiosi si propagano per gl' indicati veicoli con eguale facilità, ed alle stesse immense distanze; o per meglio dire non tutti conservano ne' corpi, ai quali si attaccarono, l' attività contagiosa per tanto tempo, quanto è necessaria a trasportarli a paesi molto lontani. Il contagio della peste bubonica, o di levante sembra quello tra i conosciuti, che a maggiori distanze diffondesi, e che conserva l'attività sua perniciosa per uno spazio di tempo più lungo. L' involto di merci che portò la peste a Marsiglia nel

1720. non avea toccato le sponde della Turchia se non alcuni anni innanzi. Per lo contrario il contagio petecchiale sembra perdere in assai più breve tempo la sua efficacia, o forse non essere diffusibile per tanti mezzi per quanti può propagarsi il pestilenziale. Fors' anche un maggior complesso di condizioni o individuali, o costituzionali si esige perchè il contagio petecchiale sviluppi negli individui su i quali diffondesi la sua attività; mentre il bubonico, di gran lunga più attivo, non ha bisogno della riunione di altrettante condizioni per divenire funesto.

§. 5. Del resto a togliere di mezzo quegli errori di massima, dai quali è provenuta, e provien forse la minore energia delle cautele trattandosi del contagio petecchiale bastar può pei non medici il riflettere, che l' epoca della prima comparsa di questo morbo in Italia, quantunque controversa, e giusta le profonde ricerche del celebre Rasori più rimota forse di quella, che fissò Fracastoro, pure ci attesta almeno che un tempo fu, in cui l' Italia ne era immune, e che dee questa malattia considerarsi non come indigena e tale, da cui sia impossibile il preservarci, ma come importata e diffusa per contagio al pari della peste, del vaiuolo, della lue venerea. Il non osservarsi, o l' osservarsi in pochissimi infermi la febbre petecchiale per un certo corso d' anni potrà dipender bensì dal mancare in tal tempo quel complesso di condizioni, di cui parleremo in appresso, le quali rendano suscettivi i corpi di contrarre il contagio; ma non proverà mai che siasi poi generata spontaneamente, e che non sia il prodotto di esterno contagioso principio: in quella stessa maniera che il manifestarsi in certi anni e non in altri il vaiuolo non porta eccezione alcuna alla certezza in cui siamo, che il contagio vaiuoloso è straniero, e che non si genera spontaneamente. E quando si volesse

pur anche appagare in qualche modo l' inquietudine, e la raffinata curiosità de' patologi supponendo, come dissi, che la prima sorgente, onde scaturì il principio petecchiale, non fosse già o una palude, od un terreno, od un' atmosfera, ma bensì lo stesso corpo umano; sarebbe però vero che in certi climi soltanto, in certe regioni, e sotto determinate condizioni od influenze atmosferiche o terrestri, avrebbe avuto luogo nel corpo vivente questa micidial formazione; e sarebbe vero pur sempre, che di là a noi si sarebbe per contagio propagato questo funesto elemento, e che per contagio riproducesi la malattia, e per contagio diffondesi ove trovi ne' corpi la necessaria suscettività, siccome è succeduto e succede della peste, del vaiuolo, e della lue. (1) In quanto poi all'al-l' altro egualmente pernicioso errore del comunicarsi per l' aria i suddetti miasmi, dal che risulte-

(1) Accordiamo ancora per somma liberalità ai *Dottori sottili* del nostro tempo, che possa, durante il tempo dell' epidemica costituzione, per una serie di favorevoli circostanze difficili a darsi, spontaneamente in alcuno, o se si vuole in molti generarsi la petecchia: ma dove solo si conceda che, oltre al poter essere spontanea, questa malattia per lo manco assai frequentemente si trasmette pur per contagio, e più facilmente ancora nell' epidemiche costituzioni, verrà da ciò il necessario conseguente, che ogni buona regola di Medica Polizia prescrive l' isolamento degli individui colti dalla petecchiale, ossia la separazione di essi dai sani. Perocchè se con questo, nella prefata ipotesi non si sterminerà affatto la malattia, nondimeno se ne toglierà una delle due sorgenti, d' onde si presume che tragga origine, anzi la sorgente principale. E quando altro non si può, l' ottener questo non è forse un gran bene? ed il cercarlo non è forse un dovere de' governi? o vorrem dire, che non potendo noi chiudere al morbo tutte le porte, dobbiamo tutte lasciarle aperte, nè far difesa quale che siasi? Ma un uomo solo che si salvi è grandissimo acquisto; ed un solo che sia perda, potendo salvarlo, è grandissima vergogna ed infami di chi lascia perderlo.

rebbe l' inutilità delle misure tendenti ad impedire il contatto immediato, o mediato de' sani cogli infermi, le osservazioni sono in ciò universali e conformi, e tutte ne assicurano che l'aria non è un mezzo di diffusione per gl' indicati principii. Non è già da negarsi la possibilità agli effluvii contagiosi di diffondersi, e di conservare la lor forza nell' atmosfera dell' infermo a piccola distanza da esso; imperocchè, siccome osservò anche Russel, in prossimità di quei corpi che esalano contagiosi principii, in prossimità cioè della cute e della bocca, gli effluvi sono ancora copiosi, densi, e non per anco mutati, e può rimanere intorno al centro dell' infezione una limitata sfera di vapor contagioso, ancora capace di nuocere. Ma fuori di siffatta sfera, giusta le osservazioni di O-ryan, e di Haygart limitatissima, la malattia non si comunica più per mezzo dell' aria, l' atmosfera anzi è un mezzo decomponente de' miasmi i più attivi, della peste stessa, e del vaiuolo; e si può asserire dietro i fatti i più certi, che moltiplici ed inosservati mezzi di mediato contatto hanno servito alla diffusione di molte epidemiche febbri, le quali alcuni hanno voluto superficialmente attribuire all' aria ed ai venti (2). Altro è, che

Supponiamo ancora che il pericolo del contagio fosse immaginario, anche allora, conforme vedremo che acutamente riflette il nostro autore, saremmo tenuti a serbare la regola -- *In dubio tutior pars est eligenda* --. Ma chi è che nega affatto l' indole contagiosa della petecchia epidemica? e se v' ha chi la neghi, chi v' ha, che gli presti fede? (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

(2) L' errore è derivato in molti dal confondere i miasmi co' contagi. Io non tratterò qui la quistione, sino a qual segno i miasmi esistono, e quali siano i miasmi esistenti. Ma è un fatto, che vi sono certi stati dell' atmosfera in certi paesi, i quali sono generatori di morbi d' una certa forma speciale, e quasi direbbesi d'una certa famiglia non però contagiosi. Soglio-

non si possa facilmente tener dietro a quella catena di comunicazioni di persone o di cose, per le quali a noi provenne e nel popolo serpeggiò e si diffuse una malattia; altro è che quest' ignoranza, avente, come saggiamente riflettea Rasori, l'insufficienza e la meschinità di tutti gli argomenti negativi, ci possa con ragione condurre ad attribuire all' aria siffatte propagazioni. Quando sappiamo da fatti certissimi che il più contagioso di tutti i miasmi, il pestilenziale, ed un altro pure attivissimo come il vaiuoloso, troncando ogni contatto, si circoscrivano in maniera che se ne reprime vittoriosamente la propagazione; quando d' altronde abbiamo per la febbre petecchiale quotidiane prove della sua forza contagiosa, vedendo intere famiglie di sedici, dieciotto, venti perso-

no addursi in prova segnatamente le febbri de' terreni paludosi (*s*). Ma sarebbe una molto viziosa induzione, e contradetta dal fatto, se per vedere, che certi morbi non contagiosi, *conforme insegna l' esperienza*, si *generano* da uno *stato atmosferico*, si volesse concluderne *contro a ciò che insegna l' esperienza*, che certi altri morbi contagiosi si *trasmettono* per lo *intermezzo* dell' atmosfera. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

(*s*) Nella nota (*a*) alla pagina XC. Della Prefazione al precedente volume, che contiene le *Ricerche Patologiche sulla Febbre di Livorno*, abbiamo già notato, che l' illustre professore Giacomo Folchi di Roma difende la opinione del Giannini e del Santarelli, che un miasma sviluppato da' terreni palustri è cosa immaginaria, e che non diversa è la nostra. Quantunque il dottissimo professore Francesco Orioli autore di queste note non conoscesse quando le scriveva quelle *Brevi Considerazioni* del professore Folchi delle quali è là menzione, pure usa di tal cautela di linguaggio che ci autorizza a pensare, che esso non fosse minimamente persuaso dell' esistenza de' miasmi. Le alternative di calore e di freddo umido, che dominano ovunque si trovino terreni paludosi, bastano a spiegare l' origine delle intermittenti, senza che siaci mestieri il ricorrere alla presenza ed all' azione malefica di uno speciale miasma atmosferico. (*Nota degli Editori.*)

ne, e recinti di molto maggior numero, e spedali, e luoghi di detenzione, ne' quali l'un individuo dopo l'altro, pochi eccettuati, cade affetto della stessa malattia, dacchè un infermo della medesima vi si introdusse, con qual diritto potremmo noi metterne in dubbio la *propagazion da contagio,* o credere inutili le separazioni e le misure *sanitarie*, perciò solo che non è visibile la catena di mediati contatti per la quale la malattia si propagò ad una famiglia, che non era la più esposta a manifeste comunicazioni (3)? I veicoli della diffusione ed i mezzi di clandestino contatto sono purtroppo infiniti nel popolo; e ad onta delle più savie disposizioni de' magistrati la negligenza, l'incredulità, l'avarizia e la mala fede, li moltiplicano ad ogni passo, e così una malattia che introdotta comunque in una città o in un villaggio circoscrivere si poteva da principio a poche famiglie, si diffonde negligentata ad immense distanze, e diviene funesta a città molte e ad intere nazioni. Noi stessi (d'uopo è pur convenirne) noi medici, e chirurghi costretti pel nostro ministero a rimanere talvolta lungamente presso gl' infermi, ed a toccarli in ogni senso per le necessarie esplorazioni, possiamo esser veicoli di contagione per altri infermi e per le nostre famiglie, quando non vengano da noi rigorosamente addottate quelle misure di precauzione, che le leggi ben intese della pubblica Igiene prescrivono, e che a noi persuadono

(3) Giudichiamo sommamente istruttiva in tal proposito la *Storia di un Tifo petecchiale* del chiarissimo signor dottore Luigi Emiliani di Bologna, inserita negli Opuscoli Scientifici di questa Città tom. 3 pag. 124. Pochi scritti a parer nostro mostrano ugualmente bene, queste due verità; e l' indole eminentemente contagiosa sotto certe circostanze del tifo petecchiale; e la virtù che hanno di frenarne infallibilmente la propagazione gli opportuni e rigorosi isolamenti degli infermi, (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

fatti e principii troppo certi, e troppo universalmente riconosciuti (*). Nè il popolo, già per se renitente a qualunque rigorosa disposizione, sentirà giammai quanto è d' uopo la necessità di evitare qualunque sospetta comunicazione, e di premunirsi da qualunque pericoloso contatto, finchè non trovi uniforme e ferma ne' medici la massima, che il morbo petecchiale non viene dall' aria, ma si propaga per contatti anche mediati, ed indiretti di persone o di cose che abbiano servito agl' infermi; e finchè non vegga osservata sino al rigore dai medici stessi e dai chirurghi, dai parrochi e da' suoi magistrati quelle misure di precauzione, e quelle discipline, che con tanta avvedutezza e previdenza il supremo Governo e la Segreteria di Stato raccomandò e prescrisse con provvide leggi, sin dal primo sviluppo della dominante epidemia.

(*) Tra le precauzioni che la pubblica Igiene prescrive ai medici, ai chirurghi ed ai parrochi trattandosi di febbri contagiose non è certamente l'ultima quella di cuoprirsi di una veste apposita entrando nella camera degl' Infermi, per ispogliarsene tosto prima di passare ad altri luoghi; e questa precauzione infatti fu qui dal Governo saggiamente ordinata, ed è in esecuzione dal principio della dominante epidemia. Un mio amico però a cui piacque di addottarla in una città d' altro stato, nella quale non era forse in uso, trovò un medico d' altronde colto, che la mise pubblicamente poco men che in ridicolo, notando che Ippocrate non si era mai coperto di veste alcuna visitando tanti infermi di epidemiche malattie. Eccitato io a dare intorno a ciò il mio avviso, consigliai l'amico a far primieramente osservare a quel critico, che da Ippocrate in quà si era fatto un qualche passo nella distinzione delle malattie contagiose, da quelle che quantunque epidemiche, pur contagiose non sono: in secondo luogo poi ad invitarlo a sciogliere le seguenti quistioni: 1. Se la febbre petecchiale sia, o no, malattia contagiosa: 2. Se essendo contagiosa s' abbiano dati abbastanza certi per decidere, sin dove tal contagio si possa diffondere per mezzo delle persone e delle lane, che sono state a

§. 6. La febbre petecchiale, oppongono alcuni, che domina attualmente in queste Provincie, non è già una febbre nuova e straordinaria. Ve n' ha sempre di simili malattie negli spedali, e raro è che qualche infermo non se ne vegga ogni anno anche in città. E perchè dunque sono oggi necessarie precauzioni, e misure, che in altri anni non si osservano nè si prescrivono? In che differisce la febbre dominante dalla petecchiale degli altri anni? Questa voce, che ho inteso più volte ripetersi nel popolo, questa dimanda tendente a dare eccezione alle prescritte discipline, son ben persuaso che non derivi da medico alcuno di senno. Non può dessa provenir che dal volgo, ed è però pei non medici ch' io credo necessario rispondervi. Prescindo dall' esaminare, se sia o no prudente consiglio, stando alle migliori regole della pubblica sanità, il trascurare negli anni stessi non epidemici le precauzioni, che la febbre petecchia-

contatto con un letto, ed un infermo infetti dalla suddetta malattia: 3. Se possano quindi i medici ed i chirurghi, non coperti di una veste al momento della loro visita ad ammalati di petecchiale, essere un mezzo od un veicolo di comunicazione del contagioso principio: 4. Se data l' azione contagiosa di tal febbre, quantunque non colpisca che pochi individui in quegli anni ne' quali non regna una costituzione, sia o no, maggiormente temibile quando esiste in tutti un' epidemica suscettività di rimanere attaccati dal suddetto contagio: 5. finalmente se un medico, che debba passare immediatamente dal letto di un infermo della suddetta malattia alla visita d' altri, o ritornare in seno della propria famiglia, possa prescindere con tranquillità dal coprirsi dell' indicata veste, che metta i suoi abiti al sicuro da qualunque contatto, e a lui risparmii, in qualunque evento, il dubbio doloroso d' aver potuto contribuire alla disgrazia o alla perdita di qualche cittadino, o di persone a lui care. Io sono ben certo che se quel medico domanderà a se stesso, e di buona fede, la soluzione di tali quesiti, otterrà dalla propria coscienza una risposta favorevole alla suddetta precauzione. (*L' Autore*)

le, contagiosa sempre, consiglia di per se stessa; non potendosi nè conoscere le circostanze, nè prevedere il momento, in cui in una città o in un paese possa svilupparsi un' epidemia. Questo so bene, che trattandosi di febbri petecchiali, come di qualunque altra contagiosa malattia, que' contatti e quelle comunicazioni che possono riuscire innocue alla popolazione, o non esser dannose che a pochi negli anni comuni (quando cioè pochi individui sono suscettivi di contrarre la malattia) fatali diventano a grandissimo numero in quegli anni, ne' quali domina ciò che chiamasi *costituzione epidemica*. Non è la malattia che sia in questi anni diversa da quel che fu nei precedenti: è la disposizione o l' attitudine a rimanerne attaccati, che nelle comuni epoche esiste in pochi, e che all' opposto durante una costituzione epidemica è comune al maggior numero, e facilita terribilmente la diffusione del morbo. La quale considerazione, a scioglimento di qualunque dubbiezza, mi conduce appunto a richiamare le diverse sorgenti di attitudine, che rendono ne' corpi sani più o meno possibile, più o meno facile lo sviluppo d'una malattia contagiosa, a cui si siano esposti per qualche immediato, o mediato contatto. Coteste condizioni diverse, per le quali la macchina può essere facilmente attacabile da un contagio, vogliono essere chiaramente dimostrate al popolo, ed esattamente distinte; imperocchè appunto per alcuna di esse diventa in un dato anno, a differenza degli altri, così attivo un contagio, che in tale anno appunto, siccome avvien nel presente, pochi di coloro sfuggono la malattia, che si trovano nella catena di pericolose comunicazioui. E siccome tra le condizioni appunto che rendono più attivo su i corpi sani un contagio avvene alcuna, che dall' aria o dall' atmosfera in qual si sia modo proviene, così un esa-

me tranquillo di quest' importante materia metterà tutti al caso di riconoscere, come quell' aria e quell' atmosfera, che non influiscono a diffondere le malattie contagiose come veicolo del contagio, possano per altro in certi anni influire a moltiplicare tali malattie conciliando ai sani una pericolosa, e straordinaria suscettività.

§. 7. Il 1.° genere di suscettività, o di attitudine a contrarre una febbre contagiosa consiste in quella ch' io chiamerò *attitudine individuale*, o di temperamento. V' hanno sicuramente al mondo, quantunque pochissimi siano, de' temperamenti fortunati che resistono, si può dire, a tutti gli attacchi, e sono superiori al massimo numero di combinazioni e di vicende. Ve ne ha in qualche maggior numero di quelli che, suscettivi di contrarre le malattie producibili dai veleni o dai contagii in generale, sono però assolutamente invulnerabili da alcuno di essi. Così si narra nella storia della idrofobia, che alcuni potettero essere molte volte nel corso della vita morsicati da cani arrabbiati, senza diventar idrofobi mai; così alcuni pochi si esposero impunemente le cento volte al contagio venereo senza contrarre in alcun tempo alcuna malattia nè universale, nè locale; e così il vaiuolo, quantunque tal malattia, che non risparmiava quasi alcuno prima del preservativo ritrovato da Jenner, non lasciava però di trovare alcuni temperamenti affatto mancanti di suscettività a contraerlo. Ciò per altro è da avvertirsi intorno a questo genere di suscettività, di cui sarà sempre celata la sorgente nelle arcane combinazioni che costituiscono il temperamento, ciò, dissi, deesi avvertire: che può essa per molti anni, e per quasi tutto il corso della vita mancare, e svilupparsi poi negli anni più tardi, ed anche ne' periodi estremi della vita. Così vediamo alcuni, che si esposero trent' anni di seguito negli spedali al con-

tagio petecchiale, rimanerne affetti poi, quando meno aveano ragion di temerlo, in età avvanzata; e così si son visti alcuni prendere il vaiuolo nell' ultima vecchiezza, essendovi stati impunemente esposti nelle precedenti epoche della vita. Il 2.° genere di attitudine a contrarre una febbre contagiosa si è quello che compete agli uomini in generale, i quali non hanno ancora patita una tal malattia, e che togliesi d' ordinario per mezzo dell' attacco o del corso della malattia medesima. La più raffinata, la più sublime patologia non è arrivata, e non arriverà facilmente mai a rilevare, in che consista cotesta suscettività a sentir l' impressione di un principio contagioso, e quali siano gli elementi, le fisiche o dinamiche condizioni, o gli estremi, che la costituiscono distrutti poi e scomposti dalla malattia medesima. In quale maniera potrebbesi mai sperare d' intendere, come un eccesso di calorico, di vino, di liquori possa le cento volte riprodurre la medesima malattia; come il veleno della vipera e dei funghi possa molte volte ripetere nello stesso individuo i medesimi fenomeni; come la cicuta e l' oppio possano riuscire replicatamente funesti, mentre al contrario il vaiuolo, la petecchia, il miasma morbilloso non producono generalmente parlando la malattia che una volta sola? Per quante siano però ed impenetrabili le tenebre onde è involta la spiegazion del fenomeno, questo è un fatto generalmente avverato, che i fanciulli i quali contrassero una volta vaiuolo vero non lo contraggono la seconda, se si eccettui qualche caso rarissimo, in cui si pretende che la malattia siasi riprodotta. Così è un fatto, che quelli, ne' quali il morbo petecchiale si sviluppò una volta in conseguenza di contagio, non vi sono più soggetti generalmente parlando, e salve alcune, forse non ben dimostrate eccezioni. — Ma il 3.° genere di attitudine a risentir l' im-

pressione di un contagio, quel genere che esige le maggiori considerazioni del medico pratico e de' magistrati, quello è che proviene da un' *atmosferica costituzion dominante*. Egli è questo genere di suscettività che rende epidemica in tal anno una malattia, la quale sporadica soltanto od accidentale si mostrò per molti anni innanzi. Ella è questa quella condizione universale e secreta de' corpi sani, che è nulla in se medesima, schivando il contagio, e senza della quale il contagio non è attivo che sopra pochi individui; ella è questa, dissi, che poco essendo considerata e poco conosciuta dai medici incolti, lascia luogo alle opinioni le più assurde ne' medici stessi e nel volgo, ed a pericolose supposizioni sulla propagazione, e la provenienza delle febbri petecchiali (4).

§. 8. Ma se i fatti sono pure la base più sicura, anzi la sola d' ogni medico ragionamento, e se le opinioni e la condotta del popolo in materia d'Epidemie dipendono principalmente dalla maniera di vedere de' medici e de' magistrati, basterà, mi lusingo, richiamare alla memoria i fatti i più certi perchè le opinioni in sì dilicata materia siano rettificate e divengano uniformi. Basterà considerare cotesti fatti nel loro vero aspetto perchè si riconosca da tutti il valor vero della *costituzione o disposizione epidemica* a contrarre una malattia contagiosa (disposizione dipendente da cagioni comuni cui non ci è dato di evitare), ed il valore

(4) Ponderino bene la bellissima distinzione, e la fina analisi, di queste tre attitudini, que' medici che vogliono a ragione riputarsi bene instrutti delle condizioni onde le malattie, di che si tratta, si sviluppano e si propagano. Pochi sanno queste cose, le quali non sono mai state dette con tanta chiarezza e precisione. Da ciò, d' ordinario nascono pregiudiziosissimi errori. É da sperare che il presente scritto efficacemente adoperi ad impedirne la rinnovazione. (L' *Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821)

del *contagio* produttore della febbre petecchiale, del vaiuolo, del morbillo e della peste, evitando il quale si schiva la cagione effettiva della malattia. La febbre petecchiale o tifo che chiamare si voglia, da cui l' Italia è attualmente afflitta, non è una malattia diversa da quella che in pochi individui si osserva ordinariamente ogni anno: bensì è diverso ne' corpi il grado di disposizione a prenderla, ed è questo maggior grado di attitudine che rende attualmente epidemica questa febbre. Non si sviluppa dessa e non si genera senza il contagio; bensì il contagio la sviluppa in molti, perchè trova molti corpi suscettivi di risentirne l'azione; ed è appunto questa *suscettività generale*, che rende quest' anno pericolose e fatali quelle comunicazioni, che nel precedente poco erano a temersi. Il vaiuolo ci offre un esempio, ed una prova convincente di questo fatto. Il miasma vaiuoloso non mancò mai nelle nostre città e nelle nostre campagne, dacchè funeste relazioni lo diffusero dall'Arabia in Europa. Dove il vaiuolo serpeggiò una volta, bisogna ben dire che se ne conservassero in qualche luogo le invisibili particelle contagiose attaccate ai vestimenti, ai mobili, agli utensili, alle pareti, e che il manifestarsi di nuovo epidemica la malattia dipendesse dalla disposizione in cui in un dato anno, e non ne'precedenti, si trovavano i fanciulli. Prima in fatti che il preservativo di Jenner distruggesse ne' vaccinati qualunque disposizione a contrarre il vaiuolo, si vedeva dopo molt' anni di quiete comparire repentinamente la febbre vaiuolosa in qualche fanciullo e serpeggiare epidemica in una città, senza che alcun vaiuolante fosse venuto di fuori a portarne l' infezione; e ciò che più ancora convince, si vedeva talora, (e ben lo ricordo) cessar di repente l' epidemia, e non rimanerne più alcuno attaccato, quantunque migliaia di fanciulli rimanessero ancora, che non a-

vevano avuto il vaiuolo, molti anche de' quali, atteso il mite carattere di quell' influenza, erano stati esposti espressamente al contagio dai genitori. E d' onde mai se non da una comune disposizione, mancante o diminuita in un anno, riproducentesi in altri, derivar si potrebbe l' insorgere od il sospendersi, il ripullulare o il fermarsi di un' epidemia vaiuolosa, non mancando mai, e copiosa, e visibile, ed a portata di attaccar tutti, la contagiosa materia? Così dicasi della febbre petecchiale, intorno al serpeggiare epidemico della quale tante opinioni van circolando e tanto contradditorie, che non è poi meraviglia se il popolo lungi discorra dal vero, e mal si adatti a quelle misure, che pur potrebbero sole porre un qualche limite a sì funesta diffusione. Esiste in Europa, da qual siasi epoca e da qualunque sorgente scaturito si voglia, un principio contagioso atto a produrre una febbre più o meno contrassegnata dalla comparsa delle petecchie, ed accompagnata da quei sintomi, che costituiscono i caratteri della malattia oggi dominante. Il principio contagioso da cui il morbo proviene, il principio che si riproduce negl' infermi, e per cui il morbo stesso può diffondersi nel popolo, non manca forse in alcun anno; sia che si celi e più tenacemente si apprenda agli spedali ed a que' luoghi, dove più dominò questa febbre; sia che s' introduca in luoghi che ne erano affatto immuni per mezzo di qualche infermo proveniente dall' estero. Qualche individuo infatti particolarmente disposto a sentirne l'impressione si vede in qualunque anno, ed in qualunque stagione affetto di petecchiale, nelle città soprattutto le più popolate. Ma questo principio s' introduce senza gran danno, o rimane ospite innocuo al maggior numero di cittadini sinchè manca in essi la *comune suscettività* a contrarre la malattia: per lo contrario appena questa suscetti-

vità si sviluppa molti vengono dal contagio attaccati; la malattia si diffonde e serpeggia nelle città e nelle campagne; la materia contagiosa si riproduce; e bisogna evitarne la comunicazione per evitarne gli effetti. Il distruggere in un dato luogo, guarito o morto un infermo, qualunque avanzo della malattia stessa; l'assoggettare i convalescenti e i cadaveri, gl' infermi e gli astanti, le robe, le abitazioni e le famiglie a quelle provvide disposizioni, che prescrive la pubblica Sanità, forma una parte importantissima di que' mezzi che sono necessari ad impedire che la malattia si diffonda per mille veicoli, o che ne rimangono gli elementi atti a farla ripullulare un giorno nel medesimo luogo (5). Ma finchè sussiste nel popolo

(5) È da notarsi questo vero che dice in ultimo l' autore, poichè può essere fecondo di grandissimi vantaggi, dove i magistrati che vegliano alla custodia della sanità pubblica se ne persuaderanno. *Bisogna impedire, che rimangano gli elementi della malattia capaci di farla ripullulare un giorno nel medesimo luogo*. Questo è dire, che potrebbonsi rendere molto più infrequenti, e forse annullare affatto le epidemie contagiose, dove con un ben inteso sistema di polizia medica in tutti gli Stati adottato, al primo presentarsi d' una petecchiale fosse da per tutto severamente e senza mai parzialità segregato l' infermo e chi lo assiste dalla comunicazione co' sani, dove a malattia finita si usassero da per tutto que' suffumigi e que' presidii che la fisica e la chimica mostrò atti a distruggere gli occulti germi del contagio superstiti; dove in fine nessuna si trascurasse di quelle cautele, che bastantemente sono dichiarate dal dotto autore.

Allora è da credere, che inutilmente dopo un certo periodo si riprodurrebbe quella *costituzione* o *disposizione epidemica generale*, e quella *individuale attitudine*, che, *posta solamente la presenza del germe contagioso*, favorisce lo sviluppo della malattia: perocchè questo germe a lungo andare sarebbe totalmente distrutto; e gli uomini si troverebbero, rispetto alla petecchia, in quella stessa condizione, in che erano prima della importazione della medesima in Europa; nel

l'indicata suscettività, coteste disposizioni non bastano a frenare la propagazione d'una malattia, che è in corso, se non s'interrompa immediatamente e con fermezza qualunque immediata o mediata comunicazione de' sani cogli infermi, siccome pure colle persone e con le cose che furono con essi a permanente contatto. Quelle disposizioni rigorose di pubblica sanità che non sono di somma importanza negli anni non epidemici, quando cioè appena qualche individuo può essere attaccato dalla malattia, diventano necessarie, indispensabili, sacre per chi sente amor de' suoi simili, allorchè si mostrino appena i primi indizi d'una epidemica costituzione, ed indispensabili vogliousi dichiarare per ciò appunto, che comune è divenuta l'attitudine ne' corpi a rimanere colpiti dal contagioso principio.

§. 9. Or questa, che a me sembra potersi chiamare *suscettività costituzionale* od epidemica; cotesta comune attitudine a rimanere attaccati da un contagio, sussistente la quale le men temute comunicazioni, i più indiretti contatti possono divenire funesti, donde proviene ella mai? Quale è il comu-

qual tempo, sebbene è da credere, che non mancassero a quando a quando i due generi di disposizione detti di sopra, pure la petecchiale non nasceva per la mancanza del principio contagioso disseminato o latente. Si può dunque dir francamente, che è nell' arbitrio de' governi il distruggere la petecchia, e gli altri contagi, non esclusa la peste. L'ultima prova di ciò l'avemmo nella pestilenza di Noja, la quale in altri tempi si sarebbe rapidamente diffusa a tutto il continente europeo. Frattanto, grazie alla vigilanza del governo Napolitano essa fu soffocata nella sua cuna. La presente generazione dee dunque inni di ringraziamento alla saviezza di quel Governo e di que' magistrati! L'esempio è dato per la malattia pestilenziale. Conviene imitarlo nelle altre analoghe, le quali comecchè men terribili e men distruttive, non sono però men da temersi per la razza umana. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

ne elemento per cui si atteggiano, o si dispongono a contrarre una malattia contagiosa tanti individui di qualunque età, di qualunque temperamento, e di qualunque abitudine? Da quali emanazioni od influenze, terrestri od atmosferiche; da quali combinazioni o proporzioui funeste di calorico o di ossigeno, d'elettricità, di magnetismo o d'altri principii, potrebbe mai derivarsi? Tutto è oscnro per noi, tutto è mistero, tranne i soli fatti, trattandosi di epidemie. Cessiamo adunque nuovamente dal maravigliarci, se gli antichi ebbero ricorso in tanta oscurità agli astri, alle costellazioni, o ad un principio latente nell'atmosfera. Imperocchè se sfuggì ai medesimi l'influenza del *contatto* a diffondere nel popolo certe epidemiche malattie, e se non era giusto il ripetere unicamente dall'aria la produzion di que' morbi, che un'osservazione più tarda ha poi mostrato dipendenti da contagio, era però giusto il derivare almeno dall'atmosfera la cagione commune, per cui le stesse malattie contagiose in certi anni a preferenza si diffondono universalmente nel popolo. Nè per verità ad altro si potrebbe che all'atmosfera ricorrere, ed alla comune di lei influenza ne' corpi, per ispiegare come, essendo il principio contagioso sempre lo stesso, e non mancando quasi mai qualche infermo da cui diffondere si potesse, solamente in certe epoche domini nel massimo numero d'individui una conforme o *epidemica attitudine* a risentirne l'azione (6). Ma ciò

(6) E come pensare altrimenti? Concorreranno bene a ciò per qualche cosa, le grandi disgrazie de' popoli, le lunghe fami, od altro simile, ma sempre sarà d'uopo ricorrere in ultimo a un non so che di disposizione occulta dell'atmosfera, senza di che non si saprebbe spiegare perchè ad onta che le carestie, le fami, ed altrettali pubblici disastri si rinnovino con bastante frequenza, e purtroppo il latente germe della petecchia quasi sempre si custodisca negli ospedali ed altrove, pure le petecchiali epidemiche sono sufficientemente rare. Ma

che importa principalmente per la pubblica salute si è, che i medici, secondandosi gli un gli altri con nobile impegno, e combinando per mezzo di opportune relazioni coi limitrofi e cogli esteri le loro osservazioni al comun bene dirette, riconoscano

queste cose hannosi a dire timidamente e con grande riserbo, essendo incertissimo, e lo confessa l'autore, tutto ciò che riguarda le arcane condizioni della comune attitudine di che qui si parla (t). (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

(t) A questa giusta congliettura del dottissimo annotatore della Raccolta Nobiliana, sembra a noi che si possa arrogere un altro ragionamento, il quale è quello che segue. E dir vogliamo, che siccome da un principio di ragion pura è dimostrato essere cosa da non averne il minimo dubbio, che ogni particella anche la più piccola dell' intero sistema mondiale non può essere indifferente alle leggi dell'attrazione fisica, dell' elettricità, della polarità e del magnetismo, che tanta parte esercitano in tutti i fenomeni fisici e vitali che si avvicendano ne'corpi moltiformi da'quali è popolato il nostro globo; così ne avviene, od almeno si può presumere che avvenga, che al variare de' rapporti e delle distanze degli astri e de' pianeti del sistema solare a mano a mano che compiono le loro orbite, e che più o meno si scostano o si appropinquano a noi, si accresca o si sminuisca la loro influenza sulla terra e sugli abitatori della medesima; e che di questa guisa possano, anzi debbano esercitare qualche parte in quelle speciali condizioni atmosferiche da noi dette *epidemiche costituzioni*. Nè infatti diversa troviamo essere la credenza del sagacissimo Filippo-Carlo Hartmann manifestata nelle sue *Istituzioni di Patologia Generale*, nelle quali parlando delle potenze nocive esterne così la discorre « Vi« ge un dinamico rapporto fra tutti gli esseri della natura, « giacchè tutti sorgono dal seno della medesima, si compongo« no tutti ed agiscono per le medesime forze, ne veruno di « essi può esistere ed in certa maniera durare, a meno che su« gli altri di sua forza non agisca, e non senta insieme degli altri la « reazione. S' avviluppa in questo grande rapporto il corpo u« mano vivente ancora, e dipende principalmente da questo il « suo destino, viene da esso regolata la sua salute, ed ogni al« terazione di questa dallo stesso procede. Questo vincolo di« namico fa sì che egli abbia prossima relazione colla terra don« de egli tragge il suo organico alimento, ed il sostentamento « della vita sua propria: ma per mezzo della terra appunto « contrae relazioni col sistema solare cui la terra stessa appar« tiene, e per mezzo di questo sistema ancora all' universo, or-

tosto i caratteri d' una incipiente disposizione epidemica; giacchè allora appunto cominciano ad essere pericolose le comunicazioni tra i sani e gli infermi di malattie contagiose, ed è allora che utili

« ganicamente unisce. Per la qual cosa, se l'universo esercita « una qualche influenza sul nostro sole, il sole sulla terra, e « la terra sui viventi suoi abitatori, dovrà ancora la salute u- « mana soffrir sue vicende: e la etiologia nello investigare qua- « li sieno le potenze instigatrici de' morbi, sarà necessario che « consideri non solo quelle che provengono da quei vincoli che « stringono l'uomo alla terra, ma quelle ancora che dalle re- « lazioni coll' universo procedono « . E più oltre nel successivo paragrafo continua. « Nè certamente repugna il ripetere dei rap- « porti che ha la terra coll' universo quelle rivoluzioni cui ella per « lunghi periodi di tempo subisce, e lo estendere ancora il suo « potere nel regolare la vita umana, *nel mutare le disposizioni* «*de' mortali alle malattie*, e nel produrre di queste nuovi gene- « ri affatto etc. « (vedi i § 652 e 653 alle pagine 331 e seguente della edizione di Giuseppe Tiocchi in Bologna MDCCCXXX). Anche i medici antichi assegnavano agli astri una qualche influenza nella produzione delle epidemiche costituzioni, tra i quali ricordiamo Felice Platero, Diemerbroeck e Bernardo Gordon. Daniele Sennerto poi nei suoi quattro libri *De Febribus*, su di questo proposito così si esprime. « *De modo autem, quo pestis ab astris excitatur..... nimirum non solum, quatenus in manifestis qualitatibus acris costitutionem mutant, et pluvias ac ventos excitant: verum etiam, quatenus occulto modo haec inferiora afficiunt pestem inducunt. Videmus etiam saepe, nulla manifesta aeris mutatione apparente, nunc plantas, nunc bruta, nunc homines periclitari, reliquis nihil damni patientibus. Et pestilentem constitutionem induci a caelo, non solum, dum intemperiem maniefstarum Qualitatum in aerem inducit, sed in primis per peculiares et occultas influentias quas hominis valetudini perinde, ut notos illos in calore, frigore, siccitate et humiditate excessus non omnes aeque salutares et comodas esse, credibile est, illud persuadet, quod ut annotavit Fernelius*, lib. 2 de abdit. rerum caus. c. 12. *et testatur etiam P. Salius Diversus pestilens constituito hyeme ac aestate, sicco ac pluvioso coelo, bene temperato et inaequali, nulla praecedente temporum anni mutatione, nullis praesentibus corruptis vel putridis exhalationibus, aliisque evidentibus caussis invadit; animadversumque, aestatem ferventissimum nullam pestilentiae genus produxisse; interdum pestilentiam hyeme initium caepisse, quae aestate media vel autumno soluta sit.* Vedi le pagine 794, 795 della edizione di Wittemberg, presso Zaccaria Schurero dell' anno MDCXIX. *(Nota degli Editori).*

veramente e decisive ad arrestarne la diffusione esser possono quelle disposizioni sanitarie che troppo tardi addottate imperfette pur troppo ed infruttuose riescono. E ciò che importa pur sommamente si è, che i medici stessi sentano tutti d'accordo, e facciano ai magistrati chiaramente conoscere la differenza che passa tra quelle costituzioni o influenze atmosferiche, che generano elleno stesse una malattia non contagiosa (come quando regna epidemicamente il Reumatismo o la Pneumonite, l'epatite, o l'Angina), e quell'influenza all'opposto, di cui abbiamo sin qui ragionato, la quale non produce già per se sola la malattia dominante, ma imprime soltanto ai corpi una comune attitudine a risentir l'impressione di un contagio. Quel *primo* genere d'influenza costituisce per se stesso la causa efficiente della malattia epidemica: questo *secondo* non è che una condizione predisponente ad una malattia contagiosa. Per quello la pubblica Igiene non ha mezzi preservativi; imperocchè quel grado qualunque di calorico o di elettricità, quell'imperversare di venti o cambiarsi repentino della temperatura, che produce infiammazioni di petto, di fegato, o di fauci, è veramente una folgore che colpisce senza riparo i più disposti alle malattie infiammatorie. Ma pel secondo genere d'influenza i mezzi atti ad evitarne gli effetti stanno interamente in nostra mano; giacchè l'essere i corpi anche sommamente disposti a contrarre una malattia contagiosa non induce per se malattia alcuna, ove l'impressione ed il tocco si schivi del contagioso principio. Il tenersi a quel moderato regime, che renda men forti i colpi d'una infiammazion dominante, è tutto ciò che può consigliarsi al popolo, trattandosi di tal genere d'epidemie: ma nelle epidemie de' morbi contagiosi, in quella della febbre petecchiale, che era il soggetto principale di questo discorso, *la condizione epidemica essendo nulla*

senza il contagio, dipende interamente dai nostri consigli e dalle pubbliche provvidenze, dipende dall' interrompere le comunicazioni de' sani cogli infermi, il frenare la diffusione della malattia, ed il salvarne la massima parte della popolazione. Quando questa verità sarà universalmente conosciuta ed universalmente sentita, si osserveranno allora senza renitenza le provvide leggi del supremo Governo. Quando i medici avranno in ciò una sola opinione, le discipline sanitarie saranno interamente volute ed interamente eseguite; e la febbre petecchiale ad onta di una dominante epidemica disposizione, verrà ristretta ne' luoghi del suo primo sviluppo, e sarà arrestata vittoriosamente ne' primi suoi passi.

SULLA

FEBBRE PETECCHIALE

E

LA NUOVA DOTTRINA MEDICA

LETTERA

DEL

PROFESSORE DE MATTHEIS

ALL' AUTORE

E

RISPOSTA DELL' AUTORE

AL MEDESIMO

LETTERA

DEL

PROFESSORE DE MATTHEIS (*)

AL

PROFESSORE TOMMASINI

Roma 7. Settembre 1817.

CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

Avendo io per le mani negli scorsi giorni alcuni libri storici, mi sono imbattuto nella descrizione d' un' epidemia di febbri petecchiali, che mi ha fatto meravigliare per le molte sue circostanze non dissimili, se non nel grado, da quelle che hanno preceduta, ed accompagnata l' altra d' oggidì. Imprendo perciò con piacere a trascrivergliela, aggiungendovi in fine alcune mie ricerche ed osservazioni; ed acconsento, se le piace, che questa mia lettera diventi pubblica nel modo che crederà il più opportuno, onde meglio intenda ciascuno non essere nè nuovo nè capriccioso quel metodo di cura, che con tanto zelo Ella s' è sforzata di accreditare a' dì nostri, in compagnia di molti altri dotti medici Italiani, contro il medesimo morbo.

Nell' anno 1591. *due gravissimi mali afflissero fieramente la maggior parte d' Italia : L' uno di*

(*) Ecco la lettera quale è stampata negli Opuscoli Scientifici di Bologna innanzi alla seguente lettera del Prof. Tommasini. Per non lasciare indietro cosa alcuna, noi credemmo doverla a questo luogo richiamare. Speriamo che i lettori ce ne sapranno grado. (*Gli Editori.*)

questi fu una carestia tanto grande, che in Roma, ed in alcune altre città ancora a più di 30. *scudi il rubbio giunse il grano; e quel ch' era peggio, che a questo prezzo bene spesso non se ne trovava, in maniera che gran numerò di gente massimamente fuori della città morì di fame, e furono molti nelle campagne trovati morti coll' erba in bocca, nè alcuna cosa era sì cattiva, e di sì malvagio sapore, che i poveri non mangiassero a guisa di buona, e saporita* (*) . . . .

Il secondo male, che scemò un poco il primo della carestia, fu una grande mortalità. Morivano di gravi febbri con petecchie e flussi, e per ordinario era il male nella testa, onde quasi tutti gli ammalati freneticavano; e in otto, dieci o poco più giorni terminavano la vita loro. Solevano curarsi col trarre sangue dalla vena della testa, che è nel braccio, e da altre vene anche, che sono nella testa medesima. Aveva questo di buono il morbo, che non era di (manifesto) *contagio. Vogliono che le cagioni di questo male fossero le gran pioggie e le innondazioni, che erano state l' anno avanti; gli ardentissimi caldi che furono poi, e la pessima qualità del nutrimento nata per la penuria, che abbiamo detto. Fu questo morbo nell' Umbria, nella Toscana, nella Romagna, nella Lombardia, ed in altre parti dell' Italia. Morirono di cotal male persone d' ogni età, e particolarmente uomini da* 30 *in* 50 *anni. Fu avvertito, che pochissime donne vennero a morte. In alcuni castelli dell' Umbria morirono quasi tutti; ed in molte città molte famiglie intere finirono i giorni loro. Vogliono, che in Roma medesima dall' Agosto* 1590. *fino all' Agosto del* 1591. *più*

(*) Sieguono le caritatevoli provvidenze usate dal Governo e dai Signori di Roma in sì calamitosa emergenza.

di sessanta mila persone sieno morte. Cominciò poi a cessare sì strana calamità nel mese di Luglio, e andò tuttavia mancando in tanto che a Settembre quasi non ne moriva alcuno, e coll' aiuto della divina grazia si è andato poi sempre di bene in meglio, onde adesso che siamo nel mese di Novembre 1591 *di sanità si sta ottimamente.*

Sin qua il Cicarelli nella vita del Pontefice Gregorio XIV. Non essendo egli medico, non dee recar meraviglia, che non abbia riconosciuto un *manifesto* contagio nella sopraddescritta epidemia petecchiale. Molti medici non solo non lo hauno riconosciuto manifesto; ma lo hanno negato affatto in casi simili. D' altronde il sentir comunicato assai spesso il detto morbo alle intere famiglie basterebbe a farlo credere contagioso. (1) Ma suppliscono alla scusabile dubitazione dello scrittore non medico i medici egualmente contemporanei, e scrittori della medesima Epidemia. Ottaviano Roboreto medico di Trento, e discepolo del Mercuriali scrisse di questa stessa febbre nel suo libro che ha per titolo: *De peculiari febre Tridenti anno* 1591. *vagante, deque vescicatoriorum in ea potissimum usu, de putre-*

(1) V' è ben altro. Chi non dirà che appunto perchè la malattia non si credette contagiosa, e perciò non si posero in pratica le opportune cautele, il contagio rapidissimamente si diffuse in modo sì micidiale? Qual è la malattia non contagiosa, e solamente epidemica, per la quale *in alcuni castelli* muoiano *qua si tutti*, e *famiglie intere* finiscano i giorni loro? E qual è la malattia contagiosa, dove, se le debite cautele non siansi trascurate, una sì spaventevole mortalità siasi osservata giammai? Parla dunque il fatto stesso contra il Ciccarelli, se non parlassero il Roboreto, e gli altri contemporanei. Così questo sarà un argomento di più del gravissimo danno che risulta dalla negligenza de' governi, quand' essi non prescrivono quelle separazioni delle quali si è tanto favellato. *L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1823.

dine, de contagio, de sanguinis missione. Tridenti 1592 *in* 4. Ad onta delle molte mie diligenze non mi è stato possibile di ritrovare questo libro qua in Roma; ma il Borsieri e l' Haller; l' uno nel 4. volume delle sue Instituzioni di Medicina Pratica cap. X. *de Peticulis*; e l' altro nel 2. tom. della sua Biblioteca di Medicina Pratica pag. 301 e 302. parlano abbastanza di questo Scrittore e del suo libro per farci ben conoscere i suoi sentimenti anche senza leggerlo. Egli caratterizzò quel morbo per evidentemente contagioso (*) e riconobbe l' utilità del salasso nel curarlo non meno che degli evacuanti e dell' acqua fredda largamente bevuta. E come non poteva riconoscerlo evidentemente contagioso se dopo esserne stato assalito egli stesso, lo vide comunicato a' suoi due domestici, dai quali era assistito, come sappiamo dall' Haller? In quanto poi al di lui metodo curativo ne avverte Borsieri: *Venae sectionem utilem plerumque et saepe necessariam an.* 1591 *fuisse Tridenti testatur Roberetus, atque addit multos ex nobilioribus ob omissam venae sectionem interiisse.* L' Haller così scrive. *Evacuatio necessaria erat et praeferenda venae sectio cucurbitulis, multoque plures monet se illa servatos vidisse, quam his admotis: ideoque multos interiisse nobiles quod eam missionem sanguinis repudiarent.* Ecco dunque una nuova, e certo assai rispettabile testimonianza da aggiugnersi alle altre tante riportate da Lei, ed alle quali se ne potrebbero aggiugnere delle altre ancora. Intanto se fosse vero ciò che della stessa epidemia si asserisce dal medico Annibale Camilli (**) gran panegirista dell' acqua di Nocera, va-

(*) Serpere in proximos contagione hujusmodi mala clarissime conspiciebantur,

(**) In febre peticulari ann. 1590, et 1591. per Italiam epidemice grassante omnes incolumes manserunt qui ea (a. N.)

le a dire che tutti quelli che in larga copia ne beveano, rimasero immuni dal morbo, il salasso e qualunque altro rimedio sarebbero rimasti inutili, e felici in vero quelli di Nocera, e chiunque altro avesse potuto profittare di sì gentile preservativo. Ma ciò che poeticamente scherzando scrisse di quella celebre acqua il nostro Redi nell'*Arianna inferma.*

L' appigionarsi *appicca al cataletto*
Ed in ozio far star tutti i becchini

Il Camilli, ch' era di Nocera esso stesso, par che lo dica da senno. (1) Io le potrei dire dell'altre cose curiose sul proposito della febbre petecchiale, che afflisse Roma, e l' Italia nel 1591, ma non voglio oltrepassar di troppo i confini d' una sem-

usi sunt. *De pestilenti febr. praecavenda in 8. Perus.* 1608.

(1) Crediamo per altro, che non lo riferisca da senno il chiarissimo autore di questa lettera. V' ha una spezie di fatti, che per cattivarsi la fede hanno bisogno di essere osservati da molti, e riferiti da testimoni superiori ad ogni eccezione. Il Camilli smodato panegirista dell' acqua di Nocera non ci sembra tale da essere compreso nel numero di questi ultimi. Confessiamo nulladimeno di buon grado, che in alcuni casi d'epidemie contagiose la viva e ferma fiducia in un rimedio sembra che abbia mirabilmente giovato a scemare, ed anche a togliere quel primo genere di suscettività, che il professore Tommasini chiamò *attitudine individuale*: e forse, ove il fatto narrato dal Camilli non fosse una frottola, questa può esserne la sposizione più naturale. Altri conoscendo che, giusta l' analisi del signor Morichini, nell' acqua di Nocera si contiene molto gas ossigeno, e sapendo che le bevande molto ossigenate si sono in questi ultimi tempi assai vantate come chimicamente distruttive dentro il corpo de' principii contagiosi, e vietanti perciò ad essi di produrre la malattia che sogliono generare, vorranno attribuire a tale azione chimica la virtù preservativa di che favelliamo. Questa spiegazione ha però bisogno di conferma; nè le storie sin ora citate sembra che bastino a renderla probabile. *L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.

plice lettera. Aggiungo solo la protesta di non conoscer canone di medicina pratica sì generale e costante che non ammetta alcuna eccezione, e che onninamente escluda ogni distinzione di tempo, di luogo, e di persona, poichè sono persuaso della verità del gran detto di Celso (*) *vix ulla perpetua praecepta medicinalis ars recipit.*

Gradisca, signor professore le nuove assicurazioni della mia sincera, ed altissima stima, e non cessi mai dal credermi, quale mi pregio di essere

Suo devotiss. ed obbligatiss. servitore.

G. De Mattheis.

(*) Praefat. lib. 1.

RISPOSTA

DEL

PROFESSORE GIACOMO TOMMASINI

AL

PROFESSORE DE MATTHEIS

Bologna 15. *Novembre* 1817.

CHIARISSIMO SIGNOR PROFESSORE

§. 1. Restituito dopo lunga assenza alle mie ordinarie occupazioni in quest' Università non debbo più oltre differire una risposta alla pregiatissima sua lettera del 7. Settembre intorno alla febbre petecchiale, da cui siamo stati afflitti per tanto tempo, ed ai molti caratteri di simiglianza tra questa febbre medesima e quella che fece strage in Roma, ed attaccò molta parte dell' Italia, nel 1591. Era mio divisamento di risponderle assai prima d'ora, e ben ne sentiva io il dovere, riguardando alla gentilezza con cui Ella volle comunicarmi un articolo importante di Storia Medica, ch'io ignorava del tutto, e che senza le di lei premure difficilmente mi sarebbe venuto alle mani. Diversi affari, ed alcuni anche gravi oltremodo, mi occuparono in Patria troppo più ch' io non avrei pensato da prima, e mi distrassero per lungo tempo da' miei lavori.

§. 2. Che la febbre petecchiale sia una malattia contagiosa, sembrami una verità così certa, e da lungo tempo così dimostrata, che poche altre in

medicina, ed in fisica lo siano egualmente. Considerando anzi che i fatti, sopra i quali codesta verità è stabilita, sono antichi, notori e ripetuti pur troppo in tutti i tempi ed in tutti quei luoghi, ne' quali la suddetta febbre, per una generale o epidemica suscettività a contrarla, si diffuse nel popolo, io non avrei creduto doversi nuovamente agitare siffatta quistione. Non avrei pensato che d' uopo fosse a dileguar certi dubbi, di riprodurre ragionamenti e prove già le cento volte ripetute prima di quest' epoca da antichi, e da recenti osservatori; e dirò anzi che il ritornare sopra un fatto, che tante osservazioni e tante autorità aveano messo fuor di quistione, pareami dannoso, anzi che no, a quella universal persuasione, senza della quale certe disposizioni pubbliche o non si impongono con quella energia che sarebbe necessaria, o non si secondano con attività. Io non so bene se da questa facilità che hanno i medici in generale di trattar nuovamente, ove n'abbiano l' occasione, argomenti già esauriti; o se dipenda dal non esistere un elenco delle verità già sanzionate dall' osservazione e dall' esperienza; ovvero da quell' incertezza, che i non medici credono regnar sempre in tutto ciò che concerne la medicina, confondendo le induzioni più o meno probabili della Patologia con que' fatti semplicissimi, che non ammettono alcun dubbio: questo è certo però, che delle scoperte mediche anche le più universalmente confermate non si fa d' ordinario dalla società quel conto che si dovrebbe. Accade quindi, che le verità le più sicure intorno alla pubblica Igiene hanno il più delle volte bisogno di nuovi fatti per essere riconosciute come tali. Ed avviene purtroppo, che al rinnovarsi di un' epidemia di febbri contagiose tornano in campo ogni volta le stesse quistioni, e si riproducono gli stessi dubbi; finchè poi troppo tardi si riconosce la ve-

rità, quando dieci o dodici individui di una stessa famiglia cadono successivamente infermi del medesimo morbo, quando tutti lo contraggono quegli assistenti e quegl' infermieri, che non ne furono altra volta affetti; e simile disgrazia più e meno fatalmente ripetesi in molti luoghi, ed in differenti circostanze. Comunque per altro la cosa sia, giacchè o non si sapeva da tutti, o si era da alcuni dimenticato, ad onta di tante antiche e luttuose istorie, che la petecchia è malattia contagiosa; e giacchè non valsero ad assicurare questo fatto le opere classiche di Fracastoro, di Pietro da Castro e di Strak, di Borsieri, di Rasori e d' Hildebrand, per tacere di tanti altri, piacemi che dotti medici abbiano ultimamente dedicato le filantropiche loro fatiche a confermarlo. Al quale lodevolissimo scopo penso io, che la di lei lettera possa grandemente contribuire, in quanto che reca in mezzo, ed opportunamente, fatti molti e semplicissimi, osservati e narrati senza parzialità. Così non poco contribuirà a confermare i dubitosi, se ve n' ha pure, in questo fatto l' ingenua dichiarazione dell' antico pratico di Trento, e l' autorità sempre grande e sempre rispettata di Haller, siccome uomo altrettanto sincero, quanto esatto espositore di tutto ciò che tende alla scoperta, ed alla sanzione del vero. Ma assicurata finalmente e messa per tanti fatti e da tanti uomini nel più chiaro lume cotesta verità importantissima, io vorrei poi che venisse come tale riconosciuta, e proclamata; che non si perdesse più nè tempo nè opera a dimostrarla nuovamente; e che in qualunque tristo evento servisse per sempre di norma alle disposizioni della pubblica Sanità (1).

(1) Il rimettere eternamente in disputa la qualità contagiosa di certe malattie può recare i più gravi danni. Leggo sul proposito nostro nella *Revue Encyclopedique* -- *Paris Aout*

§. 3. In quanto all' altra parte del dottissimo foglio, che si riferisce al vantaggio delle cacciate di sangue, e del metodo antiflogistico nella febbre petecchiale, godo veramente, che vadan d'accordo le sue massime colle mie, e credo utile a sapersi, che i fatti genuinamente riferiti da cotesto storico Romano, e da Roborcto, combaciano esattamente con quelli esposti dai più accreditati tra i medici antichi, siccome colle osservazioni, e colle induzioni, che dal 1800 in qua vanno somministrando i materiali alla moderna riforma. La semplicità con cui Cicarelli ci narra come quelle febbri si curavano cacciando sangue dal braccio, e dalla testa; i grandi vantaggi che il pratico di Trento otteneva dai purganti, dalle fredde bevande, e dal salasso, riconosciuto il più delle volte di assoluta necessità; e la trista sorte di quegl' infermi che volendo farla da giudici, comecchè incompetenti, in troppo pericolosa quistione ostinatamente lo ricusavano, sono cose a mio avviso di

1821 *pag.* 254. il seguente importantissimo passo = *On laissa, il y a cent ans, se développer avec toute son énergie la terrible peste de Marseille, plutôt que de compromettre l'infaillibilité de M. le primier médecin, qui avait nié hautement que cette maladie fût la peste. En* 1819. *S. E. le général en chef menace de punir comme coupable de haute trahison, un médecin qui annonce que la fièvre jaune existe dans l' île de Léon; et le neuvième d' une popolation, laissée volontairement en proie au fléau, périt victime du respect dû a S. E. le général en chef* = Veramente rispetto all' ultimo caso, molti medici metterebbono anche oggi in disputa se la febbre gialla sia contagiosa, e forse non senza fondamento. Ma già nel prezioso libro *sulla febbre Americana*, rifletteva il chiarissimo autore di questa Dissertazione, che per lo meno la cosa non è evidente; e posto il solo dubbio del contagio, non si può senza grave taccia trascurare le debite cautele, e questa trascuraggine debbesi a buon diritto considerare come sommamente colpevole. (*L' editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

grandissima importanza, massime in questo momento; e veggo bene che tali sono sembrate anche a lei che ha stimato utile di comunicarmele. Dal quale divisamento io avrei già potuto argomentare abbastanza com' ella pensasse intorno alla Patologia ed al metodo curativo della febbre petecchiale. Se non che io era persuaso anteriormente, ch' ella tenesse flogistico il genio, e l' andamento di questa febbre dacchè vidi spedita da Roma in tutte le provincie la circolare del 24. Maggio in cui si raccomandava così saggiamente e dietro già provati successi, e confronti, il metodo antiflogistico nella malattia dominante; intorno alla quale gravissima materia troppo era da credersi, che i più dotti Clinici di Roma fossero stati consultati.

§. 4. Consoliamoci adunque, giacchè uno è il pensar nostro, e giacchè siamo entrambi persuasi che tornar debba utile all' umanità, ed ai progressi dell' arte la massima sovra esposta: consoliamoci, dissi, che in essa convengono pienamente gli antichi, ed i moderni osservatori, i medici che per difetto de' tempi ricavar non potevano dai fatti alcun principio abbastanza semplice e schietto, e quelli che dopo i passi della medica filosofia possono sopra i fatti medesimi costruire una dottrina. Ed è per verità soddisfacente il vedere, come tutti a poco a poco e pratici, e scrittori, e stranieri, ed Italiani si mostrano colpiti dalla luce del vero, e confessano tutti che nella febbre petecchiale il metodo di cura od attivo, o moderato, o negativo pur solamente che debba essere giusta i gradi della malattia, vuol essere però antiflogistico; che i rimedii stimolanti sono costantemente dannosi, ed hanno in molti casi prodotte le più manifeste ruine; che la malattia è infiammatoria, e che si riduce ad un' infiammazione più o meno diffusa, più o meno profonda di alcuno degli importanti sistemi, e principalmente del cerebrale e nervoso.

Per me le confesso, che di poche mi sono così compiaciuto, come delle fatiche del 1805; quando in seguito di molti fatti riferiti da' pratici sommi, e di quelli che già da lungo tempo avean colpito me stesso, dichiarai provenienti da flogosi e curabili solamente col metodo deprimente le febbri biliose così dette, e la gialla americana ad onta della sua *malignità*, mostrando insieme che il processo flogistico, acceso da prima in qualche parte e diffondente quindi le sue scintille nell' universale, è la base, od il foco del massimo numero di malattie e di febbri. Molto più dee compiacersi, ed a buon diritto, l' illustre Autore della teoria del controstimolo, che dopo la sua Storia dell' Epidemia di Genova del 1800. quasi tutti gli scrittori, ed i pratici abbiano a poco a poco o colle parole, o col metodo di cura confessato, che la petecchiale od il Tifo è una malattia da eccesso di stimolo, e che non è curabile se non col metodo controstimolante. Ella conoscerà senza dubbio le opere d' Hildebrand, di Marcus, d' Hufland e d' altri molti medici tedeschi intorno alla febbre petecchiale, ed avrà rimarcato al pari di me, come cotesti scrittori si sono andati da otto anni in qua sempre più avvicinando alle principali massime già molto prima stabilite in Italia intorno alla natura di siffatte febbri, e come parlino *d' infiammazione* trattandosi di malattie delle quali, attesi i sintomi nervosi che le accompagnano, ben altra credevasi in addietro la natura. Ella avrà pur letto i molti scritti ultimamente pubblicati in Italia sulla petecchiale che ha sin qui dominato; tra i quali si distinguono particolarmente le utilissime memorie di Jemina, Cerri, Mantovani, Bodej, Cerioli, Barzelotti, Franceschi, Gigli e Geromini, per tacere delle istruzioni stampate da altri pratici riputatissimi all' oggetto di dirigere i giovani medici nella cura dell' indicata malattia. Da quasi

tutti Ella avrà ritrovato designata l' infiammazione delle membrane almeno che involgono il cervello ed i nervi, come processo essenziale o causa prossima della malattia; e dove si è voluto trattar l' argomento più appositamente, e portar la cosa a dimostrazione, ella avrà pur letto confermata cotesta etiologia dalle sezioni de' cadaveri, e dall' autorità de' più grandi tra gli scrittori d' Anatomia patologica. Inerendo costantemente al suddetto principio, e più ancora alle pratiche osservazioni, dalle quali il principio si trasse; calcolando i danni gravissimi prodotti negl' infermi di petecchiale dal metodo stimolante, ed i vantaggi del metodo opposto; condotti da quel confronto medesimo, e da quella stessa esperienza, che dettò tanto utilmente ai Medici ed al supremo governo di Roma l' articolo 7. della citata Circolare (2). Inerendo, dissi, alle osservazioni i suddetti autori hanno trovato utili le deplezioni di sangue generali, o locali, il tartaro stibiato, i purganti, le bevande nitrate, gli acidi ec., che è quanto dire il metodo antiflogistico. Io poi potrei mostrarle un numero considerabile di lettere, delle quali farò menzione quando pubblicherò le mie lezioni sul *Tifo*, scrittemi ultimamente da dotti autori, o da pratici sperimentati, nelle quali tutte si dà la cosa per dimostrata, si dichiara indispensabile nella cura della petecchia il metodo antiflogistico, più o meno attivo secondo le circostanze ed i gradi della malattia, e si discrivono grandi e vantaggiosi cambiamenti di scena in certi paesi, ne' quali la malattia infieriva, dacchè

« (2) Dovunque si è addottato questo metodo (l'antiflogistico) « le tavole nosografiche rare volte hanno esibito risultati funesti « o di morte in maggior proporzione del sette od otto per cento: mentre questa proporzione è giunta fino al quaranta per « cento sotto i metodi esclusivamente eccitanti » Art. 7. della circolare spedita da Roma nelle Provincie il 24. Maggio 1817.

all' uso troppo chiaramente dannoso degli stimoli fu il metodo antiflogistico sostituito.

§. 5. Partendo da tanti fatti io non credo per verità che alcuno sia per accordar facilmente all' illustre Carradori ciò ch' egli ha esposto nella lettera sulla febbre contagiosa dell' anno corrente, a me diretta ed ultimamente pubblicata a Prato. Questo mio dotto corrispondente, dopo aver dichiarato giusta e vera la dottrina del controstimolo, ch' egli addottò sin dalla sua nascita applicandola anche alle piante, parlando delle febbri prodotte da un contagio è d' avviso, che nulla di decisivo si sia potuto concluder sin qui intorno alla cura di siffatte febbri, e che non si potrà propriamente dire d' aver imparato a curarle, e di averne scoperto il vero metodo, *se non quando si sarà trovato lo specifico che abbia l' attività di vincere o distruggere l' azione venefica del principio contagioso*. Ma, se io non m' inganno a partito, e quando è dunque che si curano le cagioni prime e si agisce sopra di esse co' mezzi dell' arte, se non è quando si estrae una spina infitta in un dito, o quando si neutralizza un veleno nello stomaco, o si uccidono vermini nelle prime vie esistenti? Se *si medicano gli effetti od i sintomi* prodotti dal miasma petecchiale, come il chiarissimo mio amico confessa egli stesso, non è già questo un curare la malattia? E come si potrebbero, non che curare, mitigar solamente i sintomi, quando non si moderasse la morbosa affezione di cui sono *prodotti*? Egli crede inattaccabile la causa della suddetta febbre sino a che non si possa con qualche idoneo mezzo distruggere il principio contagioso introdotto nella macchina, siccome col mercurio distruggesi il veleno venereo. Or bene: concedasi che il veleno venereo, come generalmenre si pensa, si distrugga o si neutralizzi specificatamente dal mercurio. Ma perchè questo veleno

non si può distruggere che lentamente e dopo molti mesi di cura, si lascierebbe dunque correre in balia di se stessa un' infiammazione di uretra, un' orchitide, una cistite dal veleno stesso cagionata? E mentre tali infiammazioni si curano felicemente o si frenano col salasso, e cogli antiflogistici; si dirà egli che la medicina si limita ad osservarle inoperosa per ciò che non si è imparato a distrugger subito il veleno venereo onde traggono origine? Paragoni l' illustre professore di Prato all' infiammazione d' uretra o all' orchitide venerea l' encefalitide prodotta da miasma petecchiale. Già questo miasma cessa poi fortunatamente di agire sull' individuo, cui si apprende, senza che si conosca mezzo alcuno, con cui investirlo e distruggerlo. Ma intanto senza conoscere nè il miasma nè l' antidoto, si è imparato a conoscere il processo flogistico che ne proviene, ed a curarlo col metodo deprimente; siccome si è imparato che col metodo stimolante si reca aperto danno agli infermi; e dove pur non si arrivi a toglierli di vita aumentando o diffondendo maggiormente l' infiammazione, si generano però lunghe e spesso insanabili secondarie infermità. Curando adunque quelli che Carradori chiama *effetti* o *sintomi* nella petecchiale, frenando il processo flogistico che viene nel sistema nervoso risvegliato dal miasma suddetto, si cura questa malattia come si curano il vaiuolo, il morbillo, la scarlattina; e quantunque il grande Sydenham non avesse trovato il mezzo onde distruggere il miasma vaiuoloso, pur non credette inutile e nol fu all' umanità il dichiararc, che al metodo riscaldante dovea l' antiflogistico sostituirsi nella cura di questa malattia.

§. 6. Cotesto valutare e venerar tanto, nella cura della febbre petecchiale e di altre da miasmi prodotte, il *principio straniero* nella macchina introdotto, cotesto credere così subordinato ad esso

il corso intiero della malattia, che quanto accade e si svolge di morboso dopo la prima azion del miasma sia riferibile solamente ad esso, e che nessuno si ordisca di que' processi, che seguono il loro corso indipendentemente dalla causa onde provennero; questo vedere in fine i processi flogistici da un miasma cagionati sotto aspetto diverso da quello in cui si veggono se traggono origine da comuni potenze, sembrami dannoso alla condotta de' medici in quanto che tende a far credere impossibile la cura di tali malattie, ed a renderli inoperosi nel maggior uopo. Quantunque le infiammazioni prodotte da miasmi abbiano una data forma, un dato andamento e percorrano certi stadi, sono però *infiammazioni*; quantunque non si possa abbreviarle, si può frenarle però; ed io poi sono assai proclive a credere, che quell'azione, o quell' attacco qualsiasi per cui il miasma petecchiale risveglia un processo flogistico nelle meningi (siccome lo scarlattino, od il morbilloso lo risvegliano nella cute) sia cosa già effettuata quando i sintomi della malattia si manifestano, e che sin d' allora sia già deciso il corso della flogistica affezione, come già deciso è il corso di una risipola dacchè un colpo di sole la risvegliò. Sono anzi intimamente persuaso che i passi successivi della già ordita flogosi, dirò così petecchiale, siano propri di questa come di qualunque altra infiammazione; che l' essere più o meno grave il processo, e l' approfondarsi più o meno e il diffondersi, provengano dalla suscettività dell' individuo e dalle parti, e non dipenda più dall' azion del miasma che precedette; siccome il progredire d' una angina, ed il diffondersi anche al petto, od al capo, non dipende più dal colpo di sole onde prima provenne. Cosicchè quando pur si potesse con qualche mezzo dell' arte investir tosto e distruggere il miasma petecchiale, o levarlo, come si leverebbe una spina da un dito,

il processo flogistico cerebrale, già risvegliato progredirebbe e compierebbe il suo corso, e non frenato cagionerebbe ruine; come anche levando una spina, che abbia già risvegliato un' infiammazione, questa continua il suo corso, ed in certi temperamenti progredisce anzi e diffondesi, e produce gravi danni, ove con pronto metodo antiflogistico non si raffreni (3).

§. 7. Vero è bene, trattandosi della petecchiale, che il processo flogistico, ond' è attaccato in questa malattia il sistema cerebrale e nervoso, attesa l' in-

(3) Fa veramente scandalo quel sempre tornar di certuni alle antiche opinioni, quasichè non abbiano letto nulla in medicina di quanto a' tempi nostri, e negli ultimi antecedenti si è scritto intorno i principii di quest' arte. La disputa saggiamente qui trattata dal nostro autore rientra nella categoria di quelle che in ogni tempo i pretti Umoristi suscitarono contro i Solidisti anche moderati. Ma che cosa vogliono costoro? Pretendere che il principio straniero circolante negli umori possa solamente essere curato distruggendolo o discacciandolo? Rispondano dunque agli argomenti vittoriosi del professor Tommasini, ed agli innumerabili altri che si sono le mille volte dichiarati loro, e ch' eglino una sola volta non hanno richiamato ad esame, non che abbattuto. Pretendere che il principio straniero, d' onde il tifo petecchiale trae l' origine, per una di quelle loro *favorite azioni specifiche* produca un' infiammazione che non sia infiammazione, ed una febbre che non sia febbre, ed un turgore che non sia turgore, e fenomeni di stimolo che non siano di stimolo? Ma e sino a quando delireremo nelle vane, e gratuite ipotesi, e per non credere al testimonio de' nostri sensi vorremo creare ipotesi che la ragione ripudia e il fatto smentisce? Dirò una sola tra le mille cose che potrei dire in contrario, se facessi una dissertazione, e non una nota. Frattanto questo *nec quid, nec quale, nec quantum*, che non è infiammazione e ne ha i caratteri, non è malattia di stimolo e lo mostra ad ogni prova, si lascia domare tutti i giorni con que' rimedii medesimi, che vincono le flogosi vere. Così dice loro il professore Tommasini. Essi che rispondono? Niente affatto. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana del 1821.*)

dole de' luoghi affetti è molte volte così rovinoso, che in certi casi l' arte, comecchè sollecita, non può agire in tempo da prevenirne le fatali conseguenze. Vero è ancora, che attesa appunto la natura de' luoghi affetti non solamente si sviluppano sintomi contradditorii, sotto i quali si cela e si maschera l' andamento della malattia; ma si turbano talvolta a segno e sono posti in tale rischio di sospensione i movimenti primi della vita, che in qualche caso ed in certi momenti, pericolosi diventano forse que' mezzi stessi, che d' altronde sarebbero necessari a vincere il fondo della malattia: lo che ho io procurato di dimostrare nelle indicate lezioni. Ma ciò non toglie che il fondo della malattia, non sia flogistico, e che sin dove si può curarlo, nol si debba con quel metodo stesso, che più coraggioso perchè da minori pericoli limitato, si adopera contro le infiammazioni d' altri visceri. Non hanno già torto que' pratici, (ed io sono sicuramente del numero) che consigliano una certa prudenza nella cura della petecchiale, e segnatamente nell' uso de' salassi, ove si possa cogli altri mezzi frenarne quant' è d' uopo lo stimolo morboso. Imperocchè non solo per le addotte ragioni bisogna spesso osservare una misura nelle sottrazioni massime repentine, ma conviene anche rispettare molte circostanze individuali dell' ammalato e rammentare le giuste avvertenze de' pratici antichi, i quali raccomandavano di non calcolare solamente nelle malattie ciò che *indica*, ma di riflettere a ciò pure che potrebbe *non permettere*. Sarebbe anche assurdo il pretendere di troncare precipitosamente con forti mezzi il corso della flogosi petecchiale, giacchè un certo inevitabile corso (frenabile però in quanto al grado) è attaccato all' essenza di qualunque infiammazione, e compete anche ad una risipola prodotta da cause comuni. Dannoso in fine sarebbe il non proporzio-

nare la forza de' rimedii al grado della malattia, e bisogna bene, siccome agir prontamente e con energia quando grave è l' attacco, così saperla curare quando è piccola con pochi rimedii, siccome coll' acqua fresca si cura quando è mite il vaiuolo. Ma da ciò vuolsi concluder bensì, che non in tutti una data causa produce effetti egualmente forti, non già che una stessa causa possa in differenti individui opposti effetti produrre. Ella ha ben ragione, signor professore chiarissimo, di avvertire, *che il luogo, le persone ed il tempo possono prescrivere eccezioni molte alle regole generali.* Io sono però persuaso ch'ella intenda di riferire siffatte eccezioni al grado, non al genere de' rimedii. Imperocchè è bensì vero, che que' replicati salassi, i quali possono essere necessari in certi infermi a preferenza suscettivi d' infiammazione, ne' quali per ciò stesso sviluppasi dopo l' azion del miasma una flogosi molto ardita, soverchi saranno e dannosi in que' temperamenti, che sono meno proclivi al suddetto processo; nè si dovrà pure ommettere nella cura di questa, come dell' altre malattie e nel misurare il grado de' mezzi curativi, la minore o maggior tendenza alla diatesi flogistica, che può dipendere dalla differenza de' paesi, delle stagioni, e delle costituzioni epidemiche. Ma non per questo la classe de' rimedii potrà essere ne' differenti casi diversa, e contraria, giacchè in una malattia, nella quale quando è forte son necessari il salasso ed i controstimoli, non potranno per quanto lieve sia, esser giovevoli l' etere, ed il vino (4).

(4) E s' intende sempre, giacchè qui si parla non al solo signor professore De Matthaeis, ma anche ai tanti dottori sofistici e sottili del medio evo che grazie al cielo oggi non mancano, s' intende bene dissi, che il discorso è qui generale, e che non si ha l' occhio a certe particolarissime eccezio-

§. 8. L'opinione di Brown, che la diatesi preesistente modelli a se, ed in caso di opposizione inverta per sino l'azione, e l'effetto delle esterne potenze morbose, è contraddetta dai fatti, e conduce ad errori assai perniciosi nella cura delle malattie. Io ho veduto infermi di tutte le sorti affetti dalla petecchiale; tra i quali pure soggetti molto deboli e gracilissimi; infelici in gran numero afflitti da lunga miseria; uomini convalescenti di sofferte infermità, e di aspetto veramente *astenico;* alcuni estenuati persino da precedenti emoragie. Non ho mai visto che la malattia sia perciò di genio diverso, o contrario a quello che le compete. Più o men grave, è stata sempre di un colore, e quantunque in certi casi curabile e curata con blandissimi mezzi, e colle semplici bevande acquose, sempre però con metodo deprimente, ed aggravantesi sempre sotto l'uso dei rimedii eccitanti. Autori insigni, medici sommi si accordano meco in quest' osservazione. Nella stessa circolare di Roma l'osservazione è ripetuta (*); ed ho presso di me

ni che son rare poco meno delle mosche bianche. Eccezioni non di principii, ma di circostanze, che non distruggono le regole, ma le confermano: perchè insomma nessuno è tanto scioperato da negare la possibilità d'un caso, in cui tu per aver dato troppa dose di controstimolo, abbi soverchiamente depresso l'universale del tuo malato, senzachè però il processo locale sia vinto, e possi perciò per un momento usare d'alcuno stimolo diffusivo a riparare il tuo sproposito. Bisogna però anche in ciò aver l'occhio ben veggente, perchè gl'ignoranti che non sanno veder mai bene, possono purtroppo credere d'aver ecceduto per illusorie apparenze, quando invece saranno ancora lontani le cento braccia dal sufficiente. Concludiamo che la Medicina non è arte da cerratani e da prosuntuosi; e preghiamo la provvidenza, che ne distrugga il seme.
(*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

« (*) La malattia regnante benchè in molti luoghi abbia « afflitta la classe più povera e mal nutrita, si è sempre ma-

tali lettere di pratici imparziali e tranquilli, che mi rassicurano intorno a questo importantissimo fatto.

§. 9. E per verità anche la ragione viene in appoggio al fatto suddetto, e ne conduce senza stento a spiegarlo; sia che si tratti d' infiammazione prodotta da stimoli, o da potenze comuni, sia che da principii stranieri capaci, comunque, di risvegliare siffatto processo, in chi fosse costituito nella così detta *diatesi astenica*, o in chi si trovasse al di sotto del grado medio di stimolo o di eccitamento. L'azione di quel calore, di que' liquori, di quegli eccitanti, che in altri produrrebbe immediatamente una malattia, potrà sino ad un certo segno giovare, potrà sino ad un certo punto non nuocere; ma dove a nuocere incominci, nuocerà sicuramente per quel verso, o in quel senso, che è conforme al modo d' agire di tali potenze morbose, e produrrà uno stato più o meno flogistico. In chi è costituito nella diatesi *astenica* sarà per avventura men viva l' infiammazione che una spina risvegli: ma una spina lacerando, e stimolando non produrrà una malattia di difetto di stimolo. In chi finalmente ritrovisi nella diatesi suddetta una infiammazione risvegliata dal fuoco, da una spina, da un miasma passerà forse (per accordar tutto) più facilmente e più presto a quella condizione cancrenosa, che la mette fuor di portata de' mezzi dell' arte: ma finchè l' infiammazione non sarà passata a cancrena sarà una malattia di stimolo, curabile soltanto con rimedii antiflogistici proporzionati al suo grado. Le diverse circostanze adunque potranno imporre bensì delle misure e delle precauzioni nel metodo curativo: ma non ci autorizzeranno

« festata con sintomi flogistici, e infiammatorii più o meno « intensi. »

(*Circolare cit. Art.* 1.)

mai ad un metodo contrario a quello che esige l'indole del processo morboso.

§. 10. Neppure i diversi stadi della malattia (distinti per verità dagli autori con tal precisione a cui mal si conforma o rare volte risponde l' andamento del male) neppure codesti stadi, dissi, possono giustificare il passaggio, che pur troppo si fa da molti per sistema, da un genere di rimedii all' opposto. Non dirò che giusto fosse insistere ne' forti mezzi deprimenti in quel tempo della malattia, in cui essa piega allo scioglimento; nè mancano casi ne' quali è d' uopo a processo interamente finito, o a diatesi vinta, soccorrere con qualche blando stimolo que' visceri, che meno essendo stati affetti dal processo diatesico hanno dovuto sopportare, per la cura di questo, deplezioni maggiori di quelle, che il loro stato esigesse. Ma altro è diminuire la forza de' rimedii controstimolanti diminuendosi quella della malattia, altro è passare agli stimoli. Altro è soccorrere a malattia vinta, e con mano prudente un infermo, cui elementi stranieri avevano spinto, dirò così precariamente ad un grado eccedente di stimolo; altro è cambiare la cura per massima al cambiar degli stadii, ed applicare rimedii eccitanti ad un infermo, in cui sussiste ancora un grado di stimolo morboso, o di processo flogistico. Nè conviene dimenticare ciò che il celebre Pietro Frank con tutta ragione, e per quel suo finissimo tatto pratico facea notare sovente, che lo stato di convalescenza sente sempre l' indole od il genio della malattia; lo che principalmente si osserva nelle flogistiche affezioni. Cotesto dividere il corso della petecchiale in primo, secondo, e terzo stadio di sette, in sette giorni (per tacere di una più minuta e sistematica ripartizione esposta da qualche straniero) non so quanto abbia giovato, o se non abbia piuttosto condotto per le meno a de' pericoli, per la

supposizione attaccatavi, che la malattia al cambiar degli stadii cambi di diatesi o di genio. La forza od il grado del morboso processo può, lo ripeto, cambiare bensì, ma non se ne muta perciò, e non se ne inverte la natura. Possono bene (ed è ciò che induce principalmente in errore) cambiare i sintomi, e le apparenze della malattia, diffondendosi nel decorso di essa il processo morboso a tali parti, l' affezione delle quali produce necessariamente sintomi particolari. Ma perciò che in uno stadio è affetto dirò così l' esterno membranoso apparato, e si hanno i fenomeni palesi del risalto, e dell' infiammazione; perciò che in altro stadio il processo morboso diffondesi più nell' interno del nervoso sistema, e si manifestano o i tumulti della nevralgia, od i fenomeni dell' abbattimento vitale, non deesi stimare per ciò che la diatesi sia capovolta, ed il fondo della malattia cambiato (u). Se ciò fosse, nella cardite, in cui

(u) Non sapremmo noi trovare alcun altro modo più persuasivo, onde provare al lettore nostro, in quale conto da lungo tempo sia appo noi questa giustissima spiegazione de' fenomeni d' abbattimento, che possono essere congiunti alle malattie di stimolo, di quello che riportando qui uno squarcio del nostro = *Saggio sulla infiammazione de' sistemi arterioso, venoso, linfatico e nervoso* = tutto conforme alle dottrine del nostro autore e maestro ed a quelle del Bellingeri, dai nostri studii e dalle nostre pratiche osservazioni le cento volte illustrate e confermate. Nel capo XIX. §. 55. della memorata operetta ov' è discorso dell' infiammazione del sistema nervoso e de' fenomeni che l' accompagnano, tali sono le nostre espressioni.

« Anche la compressione della sostanza nervosa, se arrivi a « certo grado come può intervenire in certe circostanze, o per « effetto di esterne meccaniche violenze, o per flogistico turgo« re de' vasi sanguigni dell' involucro membranoso, opera per « modo sulla economia organica ed animale della propagine com« pressa, o del complesso nervoso strozzato ed oppresso, che ne' « primi istanti medesimi della flogosi appaiono i fenomeni di « languore, di paralisi, od almeno di fisiologico abbattimento.

abbiamo a dirittura nel primissimo suo stadio i sintomi della più forte depressione vitale, converrebbe astenersi dai salassi e prescrivere immediatamente nel primo suo stadio il muschio, l' etere, ed il vino. D' altronde casi assai frequenti ci mostrano alla giornata quanto sia più architettata si-

« La quale accidentalità di fenomeni fraudolenti, ove fosse « tenuta in conto d' un invariabile indizio di già compiuta « disorganizzazione, sovente guiderebbe il clinico nel più gros- « solano errore ed il più pernicioso per l' infermo. Perchè non « avendo più speranza di por freno al processo con appropria- « to metodo evacuante ed antiflogistico, o abbandonerebbe a se « medesima una malattia che sarebbe ancora in potere del- « l' arte il salvarla, o dando mano ad inopportuni rimedii, « suo malgrado la spingerebbe a qualcuno degli esiti più fu- « nesti.

E in una nota corrispondente al paragrafo istesso, proseguiamo il nostro ragionamento sul medesimo tema con queste parole = Ecco lo scoglio più terribile e pericoloso che incon- « trasi nel pelago della medicina pratica, nel quale urtaro- « no ed urtano tuttavia molti medici, e specialmente quelli « che non sono famigliarizzati colla logica de' riformatori. Nel « *Tiphus encephalitis* il sintoma patognomico è l' abbattimen- « to delle forze, cui fanno corteggio lo stupore, il letargo ed « uno stato quasi appopletico. Questa forma di neurite, che « per lo più dipende da contagio, distinguesi da quella che « chiamasi meningite od encefalite genuina, perciò che questi « fenomeni i quali in queste non compariscono che dopo il « primo settenario, vale a dire, quando il processo flogistico « ha operato nella sostanza dell' encefalo notabili cambiamenti « di coesione che a rigor di termine dir si potrebbero organici, « nel tifo accadono ne' primi giorni per mera alterazione di- « namica. La quale importando in tutta la massa dell' encefa- « lo un efflusso maggiore del solito (lo che sembra proprietà « del miasma tifico) produce una compressione sui cordo- « ni nervosi uscenti dalla base del cervello; la quale com- « pressione è la vera causa prossima dell' abbattimento fisiolo- « gico proprio degli ammalati di tifo. Tale è ancora per quan- « to a me ne sembra la opinione del chiarissimo Tommasini « intorno alla etiologia di cotesti svariati fenomeni della flogosi « della sostanza nervosa (vedi *Della infiammazione e della*

stematicamente, che costante in pratica la suddetta successione di stadi differenti, e quanto falso il cambiamento di diatesi, di cui le si è associata l' idea. Io ho veduto anche quest' anno stesso in molti infermi di petecchiale nell' ospedale dell' Abbadia, siccome precedentemente ne' due allievi di

« *febbre continua*, Vol. 1. pag. 132. 134. e 136.); e di u-
« niforme sentimento si mostra eziandio l' illustre nostro col-
« lega C. F. dottor Bellingeri, il quale così si esprime = Pro-
« prio è della flogosi il produrre un maggior afflusso di sangue
« alla parte infiammata, proprio è pure il tumefarsi della me-
« desima. Ciò posto, nelle infiammazioni cerebrali accade pur
« anco che vi affluisce una maggior quantità di sangue, la
« quale esercita una pressione sull' organo cerebrale; ed accade
« altresì, che la massa encefalica tende a rigonfiare ed intur-
« gidirsi, ma essendo ovunque circondata e rinchiusa in pa-
« reti ossee non cedenti, ne addiviene quindi, che l' effet-
« to della tumefazione si esercita sulla sostanza cerebrale, e
« col progredire della infiammazione stessa si produce vieppiù
« una maggior pressione sull' organo encefalico e sui nervi che
« da esso nascono; ed un immediato effetto di detta pressione
« è di produrre sintomi di paralisi, o di deficiente azione ner-
« vosa. I progressi fatti dalla fisiologia ci insegnano, che il si-
« stema nervoso, e specialmente l' encefalo (e sotto questo no-
« me comprendonsi anche la coda del midollo allungato) ha
« una marcata influenza sulla temperatura animale, sulla re-
« spirazione, sopra l' ematosi e sulla circolazione, e princi-
« palmente per mezzo del nervo paio- vago e dell' intercostale,
« i quali presiedono alle funzioni del cuore e del polmone. Se
« adunque proprio è della pressione fatta sulla sostanza cere-
« brale, e sui tronchi nervosi di produrre più o meno sintomi
« di paralisi e di deficiente azione nervosa, ne avviene neces-
« sariamente, che nel progresso delle encefaliti le forze musco-
« lari si abbattono, si diminuisce la temperatura, la respira-
« zione si fa più lenta, il sangue persino non presenta la co-
« tenna, nè le altre sue qualità fisiche, come nelle infiam-
« mazioni che hanno sua sede in altri visceri, rendesi anche
« più languida l' azione del cuore, onde il polso sentesi tardo,
« piccolo e debole ec. ec. » Vedi *Storia delle Encefalitidi che furono epidemiche in Torino* nell' anno 1824. pag. 53, 54 55 (*Nota degli Editori.*)

questa scuola, signori Conti, e Cappelli attaccato ne' primi stadi l' interno del sistema nervoso, coi sintomi della convulsione, e dell' abbattimento continuati quasi sino alla fine, e diffuso poi nello stadio estremo, quando men si credea, il processo flogistico all' esterno apparato, e particolarmente al petto, collo sviluppo inaspettato de' più feroci sintomi dell' infiammazione; a curare la quale furono necessari dopo la diciottesima, e vigesima giornata coraggiosi, e replicati salassi. Mostrai l' anno scorso a' miei alunni, nelle mie lezioni sul tifo così detto, dipender dai luoghi, ne' quali il flogistico processo diffondesi, non da cambiato genio, o trasmigrazione di diatesi, la diversità de' sintomi, o la differente apparenza, e fisionomia del morbo; e quandò cadrà in acconcio di pubblicare quelle lezioni renderò la dovuta giustizia al chiarissimo signor dottore Bodej, che nell' Opera ultimamente stampata intorno all' epidemia dominante ha sentita e chiaramente esposta la medesima verità.

§. 11. Del resto tornando al salasso, siccome rimedio non solamente utile, ma nel maggior numero di casi necessario per la cura della febbre petecchiale, io credo di far cosa a lei non discara, comunicandole una lettera pochi giorni sono arrivatami di un Medico Americano, la quale versa appunto intorno a consimil materia (c). Ella rileverà

(c) Lettera del Dott. Belb Medico Americano.

Firenze 7. Novembre 1817.

All' Eccellentissimo Signor Professore Tommasini.

Quantunque straniero mi lusingo che mi perdonerà se m' indirizzo a lei particolarmente con questa lettera, che tratterà della scienza medica. Avendo compito negli Stati Uniti il corso de-

dalla medesima, come non solamente si curino in America, e già da lungo tempo, colle generose cacciate di sangue le più *maligne* tra le febbri (nel senso volgarmente attaccato a questa parola), ma come i fenomeni quantunque spaventosi della de-

gli studii di medicina ho passato quest'ultima estate in Italia ; e naturalmente curioso di sapere lo stato della professione del paese , io cercai alcune delle opere qui uscite alle stampe . Io le scorsi tanto quanto la mia limitata conoscenza della lingua mel permetteva . La mia attenzione fu subito diretta alla nuova dottrina medica , della quale vedo con piacere ch' egli è un degno sostenitore . Dopo letta la sua Prolusione sulla nuova dottrina , non posso astenermi dal dirle qualche cosa riguardo allo stato della medesima nella mia propria patria . Forse non le dispiacerà d' essere informato , che i primi principii e la pratica del nuovo sistema sono stati in vigore per questi anni passati negli Stati Uniti . Mi spiace assaissimo , che l' opere di uno de' nostri professori , il dottor Beniamino Rush di Filadelfia di già trapassato , non siano pervenute nelle sue mani ; altrimenti sicuro sarei che lo avrebbe annoverato fra i primi di quelli, che meritano un rango distinto, fra i capi fautori della nuova dottrina. Spero ch' ella si accorderà nel mio sentimento, quando le additerò alcuni dei principali punti della sua dottrina ch' egli insegnò per più di quindici anni prima della sua morte che accadde nel 1813.

Convenendo egli con Brown sulle idee della vita e nella divisione generale delle malattie, disapprovò l' asserzione di quello scrittore intorno la preponderanza delle malattie asteniche sopra quelle di stenia , e disputava che invece di novantotto in cento della prima classe , accadeva

bolezza e depressione vitale si riferiscano colà in simili malattie alla lor vera cagione, e in quanto dipendenti da eccesso di stimolo non distolgano i pratici avveduti dal metodo antiflogistico. Vedrà pure che molte malattie, tra le quali l' idropisia, at-

tutto il contrario ; e che appresso a poco il numero preponderante dovrebbe essere considerato d' una natura stenica e curato in conformità. Ammettendo egli con Brown la verità della debolezza indiretta come una cagione delle malattie, ne trae una conclusione per la pratica affatto opposta al sentimento del Riformatore Scozzese, disputando che questa debolezza è più apparente che reale; che è la conseguenza di qualche peso opprimente il sistema, e che deve essere rimossa non cogli stimoli, ma col salasso, coi purganti ec. : cioè coi controstimoli. Se gli stimolanti siano usati , il peso si aumenta , e l' eccitamento viene ad abbassarsi al di là del potere della reazione. Questo stato di debolezza indiretta o apparente riscontrasi al principio della maggior parte delle febbri, particolarmente la febbre gialla, gastrica, e biliosa; e nell' apoplesia, idrocefalo ec. Non è in verun modo straordinario nel nostro paese, nella stagione quando le febbri remittenti biliose prevalgono, di vedere delle persone al primo assalto soffrire una tale depressione di forza vitale, con un polso sì lento e oppresso, con estremità fredde, respiro difficoltoso e facoltà intellettuali soffrenti, da indurre un osservatore superficiale o un Browniano a crederlo come un caso d' allarmante debolezza, e ad applicare cordiali e stimolanti specialmente perchè questo stato potè essere prodotto dagli stimoli, cioè calore eccessivo, libero uso di spiriti forti ec.; ma un tale errore nel ragionare sarebbe fatale. Come fu insegnato da Rush abbia-

tribuite generalmente prima dell' odierna dottrina a lassezza di parti, a debolezza di vasi, ed alla diatesi *astenica*, si derivano, in molti casi almeno, anche in America da eccesso di stimolo, (qualunque sia il linguaggio che si adoperi a spiegarne

mo immediatamente ricorso alla lancetta, per diminuire così la forza d' uno degli stimoli opprimenti il sistema, cioè il sangue. Appena poche once di questo fluido sono levate dal braccio, il polso diviene più pieno e più molle; il respiro più facile, il calore naturale si fa anche maggiore, e tutta annunzia il benefizio derivato dall' evacuazione. Si può applicare la medesima maniera di ragionare alle malattie intestinali, come dissenteria, colica biliosa ec. nelle quali havvi una apparenza di debolezza, che sotto l' uso degli stimoli diviene reale; ma se rimoviamo li stimoli morbosi, come il sangue, le materie fecciose e acrimoniose dagl' intestini, il sistema reagisce e la forza è ristorata. Il Dott. Rush ha spesso incontrato questa debolezza apparente nella febbre gialla di Filadelfia, ed osserva d' aver praticata la sanguigna quando il polso appena si sentiva, cioè in quello che giustamente chiamò stato d' eccitamento soffogato, ed aggiunge un' osservazione utilissima; cioè che una cavata di sangue produsse un tal grado di reazione che il polso si alzò e batteva sotto le sue dita come un martello, cosicchè abbisognarono abbondanti e ripetuti salassi prima che la sua forza fosse diminuita. Se l' uso della lancetta non è continuato, la reazione dopo la sanguigna diviene così grande da rifinire il malato. L' osservazioni del Dott. Rush sopra questo stato di depressione del sistema tanto lontano dalla vera debolezza, sono della più grande pratica importanza, e forse una delle più utili scoperte

l' idea) e con quale fermezza si ricorra per curarle al salasso, al quale rimedio si stenta qui tanto a vincere in simili affezioni l' antico universale ribrezzo. La Nuova Dottrina Medica ha dunque i suoi fondamenti nelle osservazioni, e nei fatti; giac-

patologiche del secolo passato. Egli ha esteso i medesimi principii alla idropisia, e ne ha curate le differenti specie col più felice successo, coll' uso della lancetta ed i purganti, i quali sempre resero il polso di celere e affilato che si osserva in questa malattia, pieno, e molle; e col diminuire l'azione delle arterie, hanno proporzionatamente aumentato l' assorbimento de' linfatici. L' idropisia di petto un tempo riguardata come una malattia quasi incurabile, adesso relativamente parlando, curasi facilmente per mezzo del salasso unito all' uso del mercurio dolce, e della squilla, o del nitro e squilla. L' idrocefalo preso nel suo primo stato quando è grande il moto delle arterie, e prima che l'effusione abbia luogo può essere rimosso per mezzo di abbondanti e libere cavate di sangue, e in seguito col mercurio dolce etc. Nella stessa maniera il nominato Professore ha gloriosamente superato diversi casi di mania. Il Dottore Rush differisce parimenti da Brown nelle sue idee sullo stato d' eccitamento nelle malattie, l' ultime delle quali disse non dipendere da una differenza in proporzione tra l' eccitamento e l' eccitabilità, ma dall' eccitamento parziale soffogato e rinchiuso in qualche sistema particolare, come nell' arteriale, muscolare, nervoso ec. Di qui la sua grande mira era d' *egualizzarlo: e quando una volta era divenuto generale, e diffuso, la salute n' era la conseguenza. La miglior cosa in grado d' efficacia, dopo l' emissione di sangue, è il mercurio per discoprire questo stato. Il polso in questa occasio-*

chè il dottor Rush non abbandonava certamente in America, e molti anni sono, il Brownianismo per deferenza a' principii, che non conosceva, nè decidevasi pel metodo deprimente nella cura di malattie universalmente giudicate asteniche, se non in-

ne fu la sua più grande guida. Alla sua frequenza non attendeva tanto, quanta alla sua frequenza e regolarità. Così in un polso mobile, e lento concepì che le lancette sono più premurosamente richieste che in uno preternaturale, presto e frequente. Nel primo caso le potenze della vita sono riserrate, e possono essere presto distrutte; nel secondo l' aumento dell' azione può gradualmente diminuirsi per la sua stessa forza. E quì domandiamo qual è l' idea più alla ragione conforme ed alle leggi della vita; quella della debolezza indiretta secondo Brown, nella quale dobbiamo aggiugnere stimoli per mezzo de' quali consumasi l' eccitabilità e la suscettibilità alle normali impressioni; oppure quella di Rush, nella quale leviamo il peso che opprime il sistema, cagioníamo la reazione, e quantunque grande possa essere l' evacuazione usata, la debolezza che ne segue sarà del genere diretto, l' eccitabilità sarà accumulata, e possiamo graduare i tonici, la dieta ec. come desideriamo, sicuri d' ottenere l' effetto bramato? Così Ella comprende, Eccellentissimo Signore, che la nuova dottrina non mancava d' avvocati in America, dove i suoi più importanti principii sono stati di già anticipati.

Non vedo ancora alcuna specifica regola nella dottrina Italiana per determinare i differenti stati di stimolo o di controstimolo o i varii gradi del primo per diriggere i suoi seguaci nell' uso de' rimedii controstimolanti: neppure una classificazione distinta dei rimedii stimolanti e controstimolan-

dottovi da que' confronti imparziali, che più o men presto han richiamato, o richiameranno i pratici tutti nel migliore sentiero (7). La preponderanza delle malattie dette steniche, ossia da eccesso di stimolo, sopra le asteniche; giuste eccezioni alla così chiamata debolezza indiretta; l' esistenza e la forza della diatesi di stimolo non misurabile dalla sintomatologia o dai fenomeni morbosi, ma dalla tolleranza e dai vantaggi del metodo curativo, ecco-

ti. Temo che l' azione di molte sostanze controstimolanti non sia ancora abbastanza stabilita, almeno ad un tal grado da poterli sostituire al salasso: p. e. la digitalis, l' aconitum, il nitro, od anche il tartaro stibiato stesso. Assai mi duole che non posso attendere in Firenze la di lei opera sulla diatesi, come mi anticiperei molto piacere ed istruzione nella lettura della medesima. Mi spiace parimenti che non ho meco una copia delle Opere di Rush; altrimenti mi darei l' onore di trasmettergliela, sicuro che meriterebbero d' esser tradotte in forma Italiana; e che molto si approverebbe quello che avanza nel trattare delle febbri gialla e biliosa, della gotta, della idropisia, della Tisis pulmonalis e in difesa dell' emissione di sangue ec.

Mi farebbe molto piacere se volesse onorarmi d' una risposta a queste imperfette osservazioni.

Suo Umilissimo Servitore
John Belb Americano.

(7) Quello che qui dice l' autore del dottor Rush, e degli Americani, possiamo ugualmente dirlo della miglior parte de' medici Francesi, i quali di giorno in giorno van sempre più accostandosi ai nuovi principii della medicina Italiana; e convien dirlo di molti Inglesi, e di molti Tedeschi. Si vorrà gridare per questo = *Tutti quanti impazziscono*. Frottole! (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

le i principii dal fatto desunti, che il Dottor Rush sembra aver comuni con noi: eccole i materiali che l' America pure si compiacerà d' avere contribuito alla Nuova Dottrina Medica. Il linguaggio imperfetto, complicato, sicuramente poi diverso dal nostro, del quale si serve il Dott. Belb aggiugne per quanto mi sembra valore alla cosa, in quanto che toglie qualunque sospetto di propagazione o di riforma consensuale d' idee, e dimostra apertamente sorgere il cambiamento delle massime da simultanee, e genuine osservazioni. La scoperta del controstimolo, e dell' azione controstimolante di tanti rimedii, era ignota in America quando si curava la febbre gialla e l' idrope col salasso; e non è da maravigliare per ciò se i fatti non abbiano colà abbastanza giovato alla Patologia. Imperocchè bisogna ben convenire, che le idee del controstimolo, nel senso grande e nelle grandi relazioni in cui d' uopo è considerarle, hanno la massima parte nell' odierno edifizio, in quanto che han condotto a spiegare contraddizioni molte, che avrebbero impedito di alzarlo. Or queste idee, e la dottrina che su di esse s'innalza, si vanno di giorno in giorno, e sempre per mezzo di fatti, confermando. Quella prima ripugnanza che si aveva ad ammetterle si va dileguando a poco a poco; e si vanno anche facendo de' passi in quanto al riconoscere l' azione identica di certe sostanze controstimolanti, come Ella potrà rilevare dalle sperienze istituite nella scorsa estate in questo Clinico Istituto col tartaro emetico, e coll' acqua di lauro ceraso sopra i conigli; che alcuno di quelli che vi assistettero pubblicherà, tostochè vi siano aggiunti i risultamenti delle altre, che saranno fatte a momenti.

§. 12. Nè a questa che io ho chiamata *Nuova Dottrina Medica* si vorrà contrastare il nome di *nuova* ad onta dei dubbi pubblicati da un anoni-

mo nel volume settimo della Biblioteca Italiana (*d*). Questo Scrittore qualsiasi, che ammette per altro le massime principali *Della Nuova Dottrina*, si convincerà forse dopo più maturo esame, che la medesima dal 1800 in qua ha progredito assai verso il suo perfezionamento, e che non esisteva affatto prima di tal epoca. Potrà anzi rimanerne convinto con facilità; solo che voglia tranquillamente considerare, per una parte gli errori Browniani, non di *eccesso* come egli li chiama ma di *massima*, la distruzione de' quali quanto fosse importante, e quanto difficile lo provano Medici ed Autori riputatissimi che li hanno sino al dì d' oggi tenacemente adottati: per l' altra gli errori infiniti della *vecchia dottrina* tanto Italiana che straniera; le contraddizioni più, o meno grandi nel metodo curativo adottato dagli autori tutti, e dai pratici anteriori a Brown; il valore attaccato ai sintomi e la cura quasi sempre sintomatica fosse o non fosse d' accordo col fondo della malattia; l' impasto in fine vario ed informe delle dottrine patologiche, e mediche di quelle epoche. Nelle quali epoche, o in alcune almeno delle quali, si era bene riguardo a certe parti del metodo curativo più vicini alla verità che non dopo l' influenza di Brown; si osservavano bene de' fatti preziosi, e se ne ricavavano anche talvolta parziali eccezioni ai pregiudizi dominanti, ma non se ne deducevano, come spero dimostrare nella mia opera sulla diatesi, quei generali principii che potessero servire alla costruzione di una dottrina (*e*). Si vorrebbe egli togliere

(*d*) Squarcio di lettera intorno all'opera della nuova dottrina medica Italiana ec. Agosto 1817. pag. 348.

(*e*) Stando allo spirito di ciò che scrive l' anonimo; i medici anteriori a Brown peccavano solamente di eccesso nell' uso de' rimedi rinfrescanti o antiflogistici; e i Browniani peccavano pur essi solamente di eccesso nel metodo di cura opposto, o stimo-

alla dottrina Italiana il pregio della novità per ciò che si è giovata di antiche osservazioni? L' anonimo sa bene che l' antichità de' fatti co' quali gli odierni principii combinano, è stata anzi da me riguardata come una conferma della loro solidità. Saprà ben egli, che i fatti veri sono il più delle

lante: cosicchè non era poi duopo, per operare il bene, che di ridurre l' uno e l' altro metodo alla giusta moderazione: locchè, quando pure si fosse fatto perfettamente dai moderni, non meriterebbe il nome di nuova Dottrina Italiana; tanto più che da non pochi medici moderati ciò già facevasi anteriormente in qualche parte d' Italia.

S' io mal non veggo, non sarebbe però nemmen questa un' opera di lieve momento; l' aver tentato cioè di ricondurre la medicina alla suddetta moderazione, persuadendola con generali induzioni tratte dai fatti di tutti i tempi: le quali induzioni hanno sicuramente più valore che i fatti stessi lasciati sterili, disparati e senz' ordine. Ma v' è di più. Se parliamo della Dottrina Browniana, essa non peccava già solamente di eccesso nell' uso degli stimoli; peccava anzi di massime, e di massime importantissime e pericolose. Non si ruinavano già le inferme di febbre puerperale, perchè si eccedesse in un metodo stimolante, che d' altronde convenisse a minor grado: si rovinavano perchè tal morbo si teneva per massima astenico per debolezza indiretta, mentre le osservazioni, ed i fatti lo dimostrano essere una delle più temibili infiammazioni, la *peritonitide*. Gl' infermi d' apoplessia, fossero pur anche atletici, e quelli di tifo o di vaiuolo confluente, ed altri simili non si curavan già male, perchè si adoperasse maggior copia di stimoli di quella, che convenisse al grado di queste malattie: si curavano a rovescio, perchè si credevano altrettante astenie indirette; e per quest' errore di massima si giudicavano guaribili solamente col metodo stimolante. In quanto ai medici anteriori a Brown ho detto anch' io, che curavano o con più vantaggio, o con minor danno perchè prediligevano il metodo rinfrescante o antiflogistico, che le osservazioni ci mostrano convenire al maggior numero di casi. Ma quando danneggiavano, non era già perchè abusassero d' un tal metodo, o portassero a dosi troppo alte i rimedi antiflogistici: danneggiavano essi contraddicendosi per imperfezione di principii: danneggiavano usando per massima una medicina sintomatica: correndo dietro a tutti i sintomi; considerandoli

volte molto antichi, quantunque non veduti nelle loro estese relazioni non abbiano così presto condotto ad alcun utile, e general conseguenza. Per verità nelle induzioni, e non nei fatti sta veramente ciò che chiamiamo una dottrina: una dottrina ben fondata e vera riducesi in buona analisi ad un

separatamente, e non in relazione col fondo della malattia; credendo di doverli, e di poterli curare con certi determinati rimedi; credendo che certi rimedi facessero sudar sempre, altri sempre orinare, altri calmassero sempre. Se l' anonimo avesse comodo, e mezzi di ripassare le ordinazioni mediche, anche di pochi anni anteriori all' influenza della dottrina Browniana; io gli prometto, che non troverebbe infermo d' apoplessia, nella cura del quale ai salassi anche replicati per diminuire il turgore vascolare non si fosse aggiunto il liquore di corno di cervo, o l' etere, o l' ammoniaca per uso interno od esterno, all' oggetto di risvegliare i nervi paralizzati. Non troverebbe enteritide, in cui all' uso de' salassi non si fosse aggiunto l' uso di qualche oppiato, almen per la notte, affine di calmare in qualche maniera i dolori. E così non troverebbe nè alcuna convulsione, in cui, senza molto esaminarne la derivazione od il fondo, non si ricorresse ai rimedi nervini, fossero o no stimolanti, od antiflogistici; nè troverebbe quasi alcuna febbre acuta, nella cura di cui, avanzandosi le giornate per correggere almeno la temuta discrasia del sangue, non si associassero ai purganti la china china, e la canfora.

Non contrasterò io già, che in mezzo alle imperfezioni ed agli errori sì della Browniana, che delle precedenti dottrine qualche profondo osservatore, qualche pratico affatto superiore all' influenza degli altrui scritti, non abbia potuto correggere nel silenzio del suo gabinetto gli errori sopraddetti, stabilire massime giuste, e dedotte dai fatti; e prevenire in somma gli autori, ed i collaboratori della Nuova Dottrina. Voglio anche supporre, che l' anonimo sia stato di questo numero. Ma perchè il vantaggio almeno dell' umanità non lo ha spinto a parlar prima, ed a fare chiaramente conoscere coteste massime giuste? Io l' avrei messo nel novero o degli autori, o de' benemeriti collaboratori della nuova dottrina medica; giacchè parmi d' aver dimostrato la mia ripugnanza alle privative in fatto di scienza, rendendo a tutti la dovuta giustizia per la parte, che molti hanno avuto nell' importante edifizio. *(L' Autore)*

linguaggio esatto, che da fatti o vecchi, o nuovi si tragga; e le grandi dottrine del Galileo, e di Newton nuove furono, e come tali venerate da tutti, quantunque i fatti, dai quali que' sommi le trassero, fossero coevi nel mondo.

§. 13. Io la ringrazio sinceramente dell' avermi colla pregiatissima sua lettera aperto il campo ad una relazione, da cui mi prometto tanto maggiore vantaggio, quanto conforme stimo in ambidue il desiderio di communicarci a vicenda le più importanti osservazioni e notizie mediche, mantenendo così un nobile accordo tra le due Università, a vantaggio della gioventù che siam destinati a dirigere nella pratica della più difficile delle arti.

Ho l' onore di essere col più sincero, e profondo rispetto ec.

SULLA

Febbre Petecchiale

E

LA NUOVA DOTTRINA MEDICA

SECONDA LETTERA

DEL

PROFESSORE DE MATTHEIS

ALL' AUTORE

E

RISPOSTA DELL' AUTORE

AL MEDESIMO

SECONDA LETTERA

DEL

PROFESSORE DE MATTHEIS

ALL' AUTORE (*)

Chiarissimo Signor Professore

Roma 24. *Marzo* 1818.

Nella lettera, ch' ebbi l' onore di scriverle sulla febbre petecchiale in data del 7. Settembre 1817, io le diceva, che se non avessi temuto di soverchiamente oltrepassare i confini di una semplice lettera, avrei potuto comunicarle delle altre notizie curiose su quella febbre, che nel 1591, sì gravi danni recò a Roma, e all' Italia tutta. Mi limitai perciò a trascriverle le parole molto significanti colle quali uno scrittore non medico, il Cicarelli, parlava di quell' epidemia, ed aggiunsi la te-

(*) Tra le propizie contigenze dello stabilimento e de' progressi della Nuova Dottrina Medica instituita dal Tommasini, non è certamente da tenersi ultima, quella che qui vogliamo rammemorata. E cioè, che la cattedra di Clinica Medica della Sapienza di Roma fosse coperta da due dottissimi ed espertissimi pratici, il Tagliabò ed il De Mattheis autore di questa lettera. Avendo noi avuto la fortuna di poter assistere alle loro lezioni di pratica medicina per il corso de' due anni scolastici 1822-23, 1823-24, ci fu facile il rilevare, come le loro viste

stimonianza del Roboreti, e di alcun altro medico, i quali ampiamente confermano la relazione di quell' istorico. Ora però son persuaso, che avrei fatto meglio ad aggiungervi l' indicazione del-

terapeutiche il più spesso combaciassero con quelle tracciate dalle dottrine che s' insegnavano a Bologna. Tanto egli è vero, che la buona Medicina è sempre una sola, qualunque esser possa il divario di linguaggio e di teoriche, che ci torna più comodo di seguire. In prova di che potremmo (se questo fosse il luogo acconcio) produrre una scelta di storie da noi esattamente raccolte in quell' epoca dalle cartelle nosografiche, compilate in quella Clinica dai giovani medici praticanti, sotto la direzione de' lodati due chiarissimi professori. Nel render loro quest' omaggio dovuto e sincero, non è già, come qualche malizioso potrebbe sospicare, nostro pensiero di adescarli a sottoscrivere alla Nuova Dottrina; imperocchè noi sappiamo ch' essi da lungo tempo presero il loro partito, e quale sia la loro divisa. E cioè di professare la medicina Ipocratica e di seguire un dotto ed illuminato *empirismo*. Il quale empirismo non è poi quella goffaggine, che si danno a seguire e praticare non pochi de' medicanti, applicando ad ogni forma di malattia una determinata medela, come sogliono i nostri cuochi delle varie salse e de' condimenti alle specie diverse di manicare; ma in vece una saggia esperienza, che dall'immortale Bacone fu detta *calcolatrice*, e che è il regolo migliore di una disciplina, nella sua origine affatto sperimentale (vedi il §. CIII. del *Nov. Org.*). Di cui essendo scopo precipuo l'ascendere ad assiomi e discendere a canoni di pratica, per avviso dello stesso Bacone vuol esser frenata ne' suoi voli, quando si slancia ad assiomi altissimi e precipita a canoni generalissimi (vedi il §. seguente dell' opera istessa). Nelle quali prudentissime avvertenze, stimiamo noi di trovare le radici di quelle cautele e riserve che in queste lettere vuol sempre salve il professor De Mattheis, per la diversità de' tempi, de' luoghi e delle altre circostanze, quantunque rarissimo sia il caso delle loro applicazioni. Ma dottissimo ed imparziale com' egli è, non dubitiamo che dopo un decennio di nuove osservazioni, non sia per essere oggi del pieno avviso del nostro autore in tutto ciò che concerne la dottrina etiologica e terapeutica delle febbri petecchiali, discorse nella risposta a questa ed all' antecedente lettera. (*Nota degli Editori*)

l' Istoria, che di quella stessa epidemia ci ha lasciata Marsiglio Cagnati Medico Romano; poichè sembra, che tra noi disgraziatamente vi sia bisogno ancora di far conoscere l' utilità del salasso e del metodo moderatamente antiflogistico nel curare simili malattie, massime nel primo loro periodo. Io non so se sieno a lei noti alcuni opuscoli pubblicati in Roma, non ha guari, oltre quelli che si vanno pubblicando nel vicino Regno di Napoli, ne' quali negandosi l' indole flogistica al morbo petecchiale non ancora interamente estinto tra noi, gli si concede la *gastrica* o *nervosa*, per cui è biasimato il salasso nella sua cura. Quantunque io sia persuasissimo, che la diversità de' tempi, de' luoghi e delle altre circostanze possa, e debba anzi far variare la cura di una malattia, che qualche volta impropriamente dicesi simile ad un' altra, essendo questa simiglianza più apparente che reale, ciò non ostante credo, che non siavi alcuno tanto irragionevole da negare l' utilità di siffatti esempi d' analogia, che a noi somministra l' istoria, specialmente quanto trattasi di morbi nati dalla stessa causa, e nello stesso paese, benchè in tempi diversi. Quale altro uso difatti ci rimarrebbe a fare delle tante, e tanto celebrate istorie di epidemie, se volendo sempre esagerare le differenze ed impiccolire le simiglianze, ci guardassimo scrupolosamente dal trarne argomenti d' analogia per l' esercizio dell' arte che professiamo? Non sarebbe questo lo stesso che perpetuare l' infanzia della medicina, e renderla sempre nascente, fluttuante, ed incapace di crescere, e progredire?

Tra gli Opuscoli dunque del Cagnati (1), che con molta dottrina, e molta fama esercitò la medi-

(1) Stampati in Roma in 8. da Luigi Zannetti in diversi anni tra lo spirare del Secolo XVI. e l'incominciare del XVII, divenuti ora assai rari.

cina in Roma verso il fine del secolo XVI. ve ne ha uno col seguente titolo: *Romanae Epidemiae descriptio, scilicet examen vulgaris aegritudinis, quae in Urbe anno* 1591. *orta est*. Questa breve operetta è divisa in varii capitoli: nel primo havvi la descrizione della malattia, e nell'ultimo la cura; quei di mezzo sono destinati alla ricerca delle sue cause, che si vorrebbero comuni, ma non contagiose; della sua sede che si stabilisce nel capo; della sua antichità che si difende; e della sua causa interna o *prossima*, che si fa consistere in un eccesso di calore del sangue che ne diventa putrido secondo l'opinione de' Galenici. Ecco in poche parole la descrizione del morbo, che sembra non poter essere nè più precisa, nè più interessante. *Circiter Idus Januarias hujus anni* 1591 *caeperunt Romae apparere febres acutae, et his praecipue notis insignitatae; maculae in cute rubentes, quas vulgatissimo vocabulo appellant* Petecchie: *capitis dolor vehemens, oris siccitas, eaque major quam sitis: auditus, gravitas cum aurium dolore potius quam tumore; delirium quale in phreniticis: sed ipso mense Januario tam rarus his morbus erat, ut non magnopere perturbaremur. Februario fuit paulo crebrior: Martio vulgari magis caepit, et ad furorem nonnullos impulit, nonnullos ad atram bilem. Aprili et Majo longe plurimos et corripuit et peremit, isque visus hujus aegritudinis vigor; caepit enim Iunio nonnihil decedere, sed Julio magis, quamquam eodem periculo semper quicumque aegrotarunt. Nullum aetatis, sexusque discrimen, viri tamen magis quam mulieres, et juvenes magis quam senes laborarunt, et occiderunt. Lotium perturbatum, crebra plurimis mictio sive sanandi sive morituri essent: alvus pene omnibus fluida, et aliquibus intestinorum difficultas* (nè perciò l'epidemia fu dichiarata gastrica, mesenterica, biliosa, stercoracea ec.). *Ju-*

nioribus sanguis de naribus plerisque salutaris, paucis perniciosus; *sudores non adeo frequentes, paucis quibusdam regius morbus ante diem septimum supervenit: decedebat multis circiter diem decimumquartum, quem citra quoque alii moriebantur: non omnino paucis ad vigesimum producebatur; raris quadragesimum attigit diem*. Io non saprei immaginare più concisa, e più esatta descrizione ad un tempo di quella epidemia; essa corrisponde meravigliosamente a ciò che ne scrissero il Cicarelli, e varii altri, nè può presentare maggior simiglianza con quella manifestatasi l'anno passato in questa Città, e non ancora interamente estinta in tutta l'Italia. Nell' ultimo Capitolo, ove tratta de' rimedii sperimentati utili, asserisce che i medici secondando le buone inclinazioni dalla natura indicate con spontanee e salutari emorragie dal naso, traevano sangue dai vasi della testa con molta utilità, e che era questo il più efficace rimedio. *Naturae institutum Medici sequuti sanguinem e capite mittere saepius tentarunt: humerariam venam in utroque brachio secuerunt: hirudines naribus, temporibus, retro aures affixae sunt. Vena frontis a multis incisa est*; *ex ejus tamen sectione non plus quam ex reliquis aegroti proficiebant, licet eam nonnulli plurimi facerent, et veluti singulare remedium praedicarent, qui postea uso docti agnoverunt quacumque ratione e capite sanguis mitteretur, saluberrimum esse*. In quanto ai purganti dice candidamente, che non erano seguiti dalla medesima utilità dei salassi: *Purgatio ventris non fuit aeque commoda et salutaris, quae videlicet a medicis tentata est: quae sponte natura evenit, visa est profuisse: sed non est mirum, uti neque novum in hoc tam vulgari morbo et exitioso purgationes minus commode, et salubriter cessisse quam sanguinis extractionem*. Per quello che appartiene agli alessifarmaci, ai tonici, ai riscaldanti sono notabi-

li le ragioni, e le parole con cui ne disapprova l' uso, studiandosi di confutare l'opinione di coloro, che li credono necessari per espellere dal sangue il contagio, o la peste, da cui lo supponevano infetto, concludendo: *omnem remediorum hujus generis rationem postpositam habuimus, nisi qua aliquando necessarium duximus aegrotantium spem hac imagine sustinere, vel nimium nos quorundam studium adducit, impotensque sanitatis desiderium, vel timor ne contumacis animi crimen subirem*. Parlando del vino ripete il medesimo discorso, aggiungendo: *nemini initio et crescente malo dabatur, cum dolor capitis aderat, et delirium timebatur. Sed ubi dolor remiserat, et sanitatis indicia apparebant, tunc est denique datum vinum, sed nec generosum, nec meracum, sed data sunt aquea, debilia, et multa aqua permixta* =.

Da tutto ciò non le pare di rilevare, chiarissimo signor professore, che il nostro Cagnati curava le febbri petecchiali quà in Roma fino dal 1691. nella stessissima maniera, che il dotto autore dell'istoria del morbo epidemico di Genova nell' anno 1800? Io non saprei dirle quale sarà la fortuna di quelle parti della *Nuova Dottrina Medica*, nelle quali è essa veramente *nuova*: ma la preferenza da accordarsi al metodo antiflogistico nella cura delle febbri acute specialmente esantematiche; l' uso del salasso in principio; delle bevute acquee, diluenti, refrigeranti; dei lassativi, o purganti, costituisce un metodo di cura così utile, antico e generale da non potersi abbandonare senza rossore e senza pentimento. Chiunque si permette di allontanarsi da questa pratica, si troverà ben tosto nella necessità di tornarvi. E a dire il vero, anche dopo i delirii Browniani, che tanto l' aveano denigrata, non fu l' epoca dell' epidemia di Genova nel 1800, nè furono i medici Italiani quelli, a cui si deve il primo moto del disinganno. Imperocchè i primi ad

essere illusi, furono anche i primi a ricredersi; e siccome fu negli stati uniti d'America, che la Dottrina del Riformatore Scozzese trovò li primi e li più caldi propagatori e seguaci, così fu negli stessi paesi, che incominciò il disinganno de' Medici illusi. Il Dottor Rusch fu certamente quegli che il primo e più vantaggiosamente degli altri abbandonò il metodo Browniano, biasimando l'uso degli stimoli, ed usando con molto buon esito i rimedii contrarii nella cura de' morbi acuti, e specialmente degli epidemici. La sua *Relazione della febbre gialla che si manifestò in Filadelfia l'anno* 1793 segna un'epoca nell'istoria della medicina pratica, noi troviamo in questo libro le prime e le più sicure traccie del disinganno, i biasimi li più giusti dell'oppio, della china, del vino e degli altri eccitanti nella cura di quella, e di altre simili malattie; le lodi le più vere e le più ragionate dei rimedii contrarii, del salasso, dei purganti, dell'aria fresca, delle bevute acquose e refrigeranti, delle fomentazioni fredde ec. in somma di tutto ciò che costituisce il metodo detto in oggi del *controstimolo* tanto illustrato posteriormente da varii Medici Italiani, ma specialmente dalle dotte opere di V. S. Io ho sott'occhio presentemente una traduzione spagnola di questa storia medica di Rusch commentata e pubblicata a Madrid dal Dottor Ignazio Maria Ruiz de Luzuriaga nel 1804 per ordine superiore; libro favoritomi dal chiarissimo dottor Soria esperto medico Spagnuolo di S. M. il Re Carlo IV., e veggo colla più grande soddisfazione ripetuti le tante volte li sopraesposti principii, e con molta forza. « Essendo questa una malattia, *scrive* « *il Dottor Rusch*, come tante altre febbri acute ed « esantematiche d'indole infiammatoria, gli oppia- « ti, la china, il vino non possono convenire mas- « simamente in principio, poichè fa d'uopo sot- « trarre gli stimoli, e ciò si ottiene principalmen-

« te coi purganti e col salasso =. Io non mi fida-
« va, *dice altrove*, dei soli purganti, poichè la
« teoria che ho adottato sulla causa immediata di
« questa malattia, mi ha indotto ad usare altri ri-
« medii per correggere il soverchio stimolo del si-
« stema; tali erano, il salasso, l'aria fresca, le
« bevute fredde, la dieta tenue, i fomenti d'acqua
« fredda applicati sul corpo. Ho verificato, *egli*
« *continua*, che il salasso era utile non solo ne'
« casi, in cui pieno e celere era il polso, ma an-
« che quando era lento e teso. Si è detto che la
« debolezza grande si oppone al salasso: una tal
« debolezza lungi dall'opporsi all'emissione di san-
« gue, ne conferma il bisogno, poichè sopraccari-
« cati i vasi di sangue, opprimono i nervi de'
« muscoli, e li privano della loro forza ordinaria.
« Col salasso alleggeriamo questa oppressione e la
« debolezza che ne risulta: quindi molti che non
« potevano muoversi prima, si movevano benissi-
« mo dopo l'emissione del sangue.

Sarebbe cosa utilissima il fare una versione Italiana di questo libro senza omettere alcuna delle interessantissime note del traduttore Spagnolo. Io intanto la prego, signor professore, di gradire le nuove proteste della mia altissima stima verso di Lei, e di credermi quale realmente mi pregio di essere

Suo divotiss., ed obbligatis. Serv.
G. De Mattheis.

RISPOSTA
DELL' AUTORE
ALLA SECONDA LETTERA
DEL
PROFESSORE DE MATTHEIS

Bologna 18. *Giugno* 1818.

Chiarissimo Signor Professore

§. 1. La lettera ch' Ella si compiacque indirizzarmi in data del 24. Marzo avrebbe potuto essere pubblicata nel secondo fascicolo de' nostri opuscoli. Non così la risposta ch' io mi proponeva di farle, perchè le lezioni di quest' anno (nuove per la massima parte) e le pratiche considerazioni intorno alle malattie veramente importanti e pericolose, che si succedevano senza interruzione nel Clinico Istituto, assorbivano allora tutta l' opera mia. Al terzo fascicolo pensai dunque di differire la pubblicazione sì delle utilissime notizie, e riflessioni comunicatemi, come di questa mia lettera; e spero bene ch' Ella vorrà condonare il ritardo alle circostanze, continuando qual prima nell' intrapresa, tanto per me onorevole, corrispondenza.

§. 2. Io convengo pienamente nell' opinione di lei sui vantaggi che avrebbe potuto produrre il far conoscere al pubblico nello scorso anno anche la Storia dell' Epidemia petecchiale del 1591. scritta

dal medico romano Marsiglio Cagnati; imperocchè siccome gli antichi errori esercitano sempre sulla mente degli uomini una grande influenza, così le verità, che anche dagli antichi furono riconosciute per tali, essendo sanzionate dal tempo inspirano quella venerazione e quella fede, che mai non ottennero intera dai contemporanei. E volendo considerare la cosa imparzialmente bisogna concedere esser giusta sino ad un certo segno cotesta deferenza che si ha per le osservazioni, e per le massime pratiche degli antichi; giacchè quanto più le osservazioni sono anteriori al contrasto delle quistioni presenti, tanto meno s' ha ragion di temere, che nel bilancio de' fatti abbia avuto alcuna parte l' impegno di confermare o di smentire le controverse teorie. Giova adunque al nostro scopo, e gioverà, spero, all' umanità l' avere dimostrato siccome la cura antiflogistica delle febbri petecchiali non è solamente consentanea ai principii della odierna dottrina; non soltanto conforme a ciò che è stato osservato da noi; ma è una legittima conseguenza di fatti che hanno qualche secolo di età. Ed io godo veramente che di tali fatti, sotto qualunque aspetto preziosi se ne vada all' opportunità rintracciando; lo che in quest' epoca nostra, più assai giusta verso gli antichi che la precedente, si fa volentieri da molti, come Ella potrà rilevare anche dalla lettera (che sarà pubblicata a suo luogo), scrittami dal chiarissimo dottor Cerioli di Cremona, a cui intendo in quest' occasione di rendere le dovute grazie, per avermi comunicato alcuni pezzi importanti di uno scritto sulla febbre petecchiale pubblicato da Andrea Graciolo nel 1576.

§. 3. Combaciando sì bene i risultamenti della più rimota osservazione con quelli dell' odierna sulla convenienza del salasso e del metodo antiflogistico nella cura della petecchiale; essendo conforme in questa parte il linguaggio di Settala, di

Sydenham, di Pietro da Castro, di De Haen e di simili riputatissimi osservatori, colle deposizioni d' altri antichi pratici Graciolo, Roboreto, Cagnati, e per luoghi e per età tanto distanti da quelli; trovandosi d' accordo in fine le osservazioni e le deduzioni de' medici più illustri del nuovo mondo, con quelle che a noi nell' antico han consigliato un linguaggio ed un metodo diverso dal Browniano, parebbe in vero che più uniformi esser dovessero finalmente le massime de' medici odierni sulla cura delle febbri suddette. Pur non creda, signor professore chiarissimo, che a Roma solamente, o in que' contorni, esistano avanzi della passata antipatia al salasso, trattandosi di malattie o da eruzione petecchiale o da sintomi accompagnate di grave sconcerto del sistema nervoso, o da gastricismo. Troppo sono ancora recenti le leggi che Brown aveva imposto alle febbri tutte nelle quali si riuniscono i caratteri del Tifo; e troppo grande, e giustamente rispettato è quel nome, perchè non abbiano ad esercitare tuttora una qualche influenza gli errori ben anche di quella dottrina. Nella stessa Italia occidentale, dove più presto si conobbe e si venerò, ma del pari più presto si osò attaccare cotest' Idolo della *debolezza indiretta*, come supposta base, o condizion patologica di tutte le febbri continue nervose, anche in questa parte d' Italia esistono tuttora o de' pregiudicati, o de' mal convertiti, o de' renitenti, i quali o credono doversi dal salasso astenere ove comparir veggan delle macchie alla cute; o volendo sembrare, e tenendosi liberi, pur sentono ancora un qualche effetto della passata servitù. O sdegnando di adottare, forse anche di esaminare freddamente le opinioni altrui, fanno ogni sforzo per combattere le massime che non dettarono essi stessi.

§. 4. In qnanto ai primi non è da stupire che ve n' abbia ancora un certo numero. Si era per ve-

rità troppo abituati, o a temere il salasso dove si avessero tremori e sussulti di tendini; o a credere cambiata la diatesi al progredire della malattia; od a correre all'etere, al muschio, ed al vino ove grande si presentasse la prostrazion delle forze, ed i polsi fossero bassi ed ineguali. Noi medesimi che abbiamo avuto maggior occasione di farci forti contro queste larve, e di distinguere l'eccesso dello stimolo e la flogistica diatesi anche in mezzo alle contrarie apparenze ed alla fisiologica debolezza degl'infermi, noi stessi, diceva, in que' casi di rischio precipitoso, ne' quali le forze muscolari sono *al maximum* della depressione, ci sentiamo talora trattenere quasi la mano, e d'uopo abbiamo di raccogliere tutta quella persuasione, che i fatti altra volta osservati possono inspirarci, per osare di riaprire la vena! Effetto, cred' io, di quella influenza secreta che non lasciano di avere qualche volta nelle nostre azioni le idee succhiate col latte, o gli errori bevuti ne' primi anni della nostra educazione. Non disdico io già ciò che nell'altra mia lettera a lei diretta feci osservare, che in certi casi di febbre petecchiale o di nervosa qualsiasi, ed in quelli appunto ne' quali il processo flogistico attacca porzioni profonde e cospicue del sistema nervoso, influenti troppo da vicino sugli organi delle vita, i movimenti di questi arrivino talora ad essere così incerti, che possono divenire pericolose quelle sottrazioni di sangue le quali d'altronde esigerebbero lo stimolo sussistente, e la diatesi non ancor vinta della malattia; ed in tali casi convengo essere prudente consiglio, o il limitarci a piccole e misurate sottrazioni di sangue, o il costituire ad esse altro genere di rimedii antiflogistici. Non nego che in alcuni casi limitato essendo a certi pezzi del nervoso sistema, e poco essendo diffuso nell'universale il processo morboso, quando cioè, come l'illustre Rasori si espri-

me, *avvi molta malattia con poca diatesi*, s' abbiano a temere insopportabili dal sistema quelle sottrazioni che richiederebbero per avventura le parti principalmente attaccate. Ma indipendentemente da simili circostanze e da tali riflessi non dobbiamo arrossire di confessare, che un grande apparato di sintomi nervosi ci spaventa talvolta per l' indicata ragione, più di quello che lo dovrebbe; e che degni di scusa sono però sino ad un certo segno que' pratici meno innoltrati di noi nello spirito delle odierne induzioni, che non osano talora nelle febbri petecchiali di metter mano al salasso. Ma se cotesti medici si daranno il pensiero di studiar bene i classici antichi che hanno scritto sulla petecchiale, o sulle febbri analoghe; que' classici stessi, de' quali ordinariamente si ripetono i nomi senza molto ricordarne le osservazioni, ed i precetti; se cotesti medici distingueranno *forza fisiologica* da *stimolo morboso*, (s) giacchè questo può sopprimere quella *forza* senza esser meno *uno stimolo eccedente*; se sopra tutto taglieranno tutti i cadaveri de' loro infermi morti di tifo, di gastriche, di petecchiale ec.; troveranno, di che persuadersi, che la malattia fu infiammatoria, e che il metodo antiflogistico, non eccettuato il salasso, era il solo capace di frenarne il processo. Io sicuramente posso assicurarla, che se nel tagliare infermi morti di tifo ho avuto alcuna volta a pentirmi di qualche cosa, gli è stato di non avere riconosciuta attraverso a troppo contrarie apparenze la forte infiammazione, scoperta poi nelle meningi o in altre parti cospicue; e di non avere spinto da principio il metodo antiflogistico sin dove era d' uopo. Imperocchè è ben noto alla mia scuola come

(s) Intorno a questo proposito si potrà vedere quello che da noi è stato dichiarato nella nota (f) alla pagina 36 di questo istesso volume. (*Nota degli Editori*.)

io sia circospetto e misurato, anzi che ardito, nell' uso de' rimedii. E siccome nella mia Clinica non solamente si tagliano tutti i cadaveri, ma si ragiona su ciò che è stato tentato nel corso della malattia, e non si ha nè il timore di sottoporre ad analisi ciò che si è fatto, nè l' orgoglio di dissimulare ciò che far si poteva; così i miei discepoli sono sempre a parte, e spero con loro vantaggio, di tutti i dubbi che mi passan per l' animo, e ben anche de' pentimenti ai quali possa dar luogo ciò che la dissezione discuopre. Il perchè sono io d' avviso, che a poco a poco inerendo alle osservazioni de' pratici antichi ed alle nostre, e mostrandone il perfetto accordo colle massime dell' odierna patologia, crescerà il coraggio in que' medici che si sentono tuttora legate le mani nella cura antiflogistica delle petecchiali; s' imparerà a curarle da chi ancor non l' apprese; e fra non molto tempo, cessata qualunque influenza di *nervoso*, come sinonimo di *astenico* e di *debolezza indiretta* come condizione patologica di tali febbri, il metodo curativo di queste e simili malattie sarà da per tutto uniforme. Siccome dopo le osservazioni e le grida di Sydenham, e di De Haen (nè così presto però) s' imparò a non provocare l' eruzione quanto più si potesse copiosa del vaiuolo, del morbillo, della migliare col metodo riscaldante.

§ 5. In quanto poi a que' pochi, i quali per una certa intolleranza di spirito, più presto forse che per sentimento della cosa, si fanno contraddittori a tutto ciò che alcuno presenti di nuovo, o di non volgare, io ho sempre riguardata come utile questa classe di dotti, e ne attendo pure vantaggi non pochi per la Nuova Dottrina. Non è egli infatti per mezzo delle contraddizioni e dell' analisi la più severa che si rettificano le massime, che le verità si confermano e le scienze si alzano sopra più solidi fondamenti? Io certamente non avrò difficol-

tà (e sono ben sicuro ch' Ella non ne avrebbe) non avrò difficoltà alcuna di astenermi dal salasso o di sostituire tutt' altro modo di cura all' antiflogistico nella cura della Petecchiale, ove mi si rechino innanzi fatti e ragioni che valgano a distruggere le ragioni ed i fatti su di che poggia la terapeutica da noi sostenuta. Ma per giugnere tant' oltre v' ha molta opera da assumere. Bisogna proceder con ordine in una discussione così importante, nè basta contentarsi, siccome si è fatto sin qui, di cenni staccati, di spiritose dubbiezze o di asserzioni superficiali; imperocchè passò stagione, in cui siffatti mezzi poteano tener luogo di critica, e trattandosi poi di massime dai fatti e dall' induzione desunte, il rigore dell' odierna Filosofia non ammette altro genere di opposizioni fuor quelle, che dai fatti egualmente e dall' induzione si traggono.

§ 6. Per ben riuscire adunque nel suddetto intento e per farci ricredere, è necessario in 1.° luogo dimostrare non applicabile alla nostra Petecchiale ciò che per esempio Alessandro Tralliano, Lodovico Settala, Sydenham, Pietro Da Castro, e De Haen trassero dall' osservazione, e lasciarono scritto intorno alle febbri putride, o maligne, alla petecchiale, od alla peste: chè già sono tutte febbri che hanno tra loro o parentela grande, o molta analogia, e tutte di quella famiglia intorno a cui si agitano le più forti quistioni sul metodo curativo. Ora io leggo nelle Opere di Alessandro, dov' egli parla della cura delle febbri, *quae ex putredine nascuntur*, ch' egli raccomanda apertamente il salasso anche ne' casi, ne' quali la bile abbia parte nella malattia; *Quod si*, soggiugne egli, *venae sectionem non possis ob vires aegri imbecilliores, aut quod is sanguinem dimittere metuerit, adhibere, tunc magis ad victus rationem respicito, quae refrigerare possit, et humectare, nec non attenuare et diffundere citra calorem queat. Postquam*

vero hoc feceris, et materia multo minor, et concoctionis notas habere videatur (lo che corrisponde ad un' epoca sicuramente innoltrata della malattia) *tunc audacter aquam frigidam exhibeto*. Trovo nelle considerazioni e precauzioni mediche di Lodovico Settala che *in pestilentibus febribus sic dictis, quod pestiferas aemulentur, majori ex parte mittendus est sanguis secta vena, consentientibus viribus . . . . . et quum pestis contagio aliunde delato alicubi serpit, qualecumque sit primum principium, sanguis mitti intrepide potest, iis omnibus perpensis, quae in reliquis febribus putridis considerari solent, quod eaedem vigeant indicationes;* la quale massima *veneno in venis existente sanguis est detrahendus* dichiarasi da quest' antichissimo medico Milanese conforme alla pratica de' medici arabi Averroes, Avicenna e Rhases, quantunque non pensi con quest' ultimo doversi estrarre il sangue sino al deliquio. Leggo nelle Opere immortali di Tommaso Sydenham, dove parla d' un' Epidemia di febbri pestilenziali del 1665, e 1666, che siffatte febbri sono assolutamente di flogistica indole *a particularum scilicet sanguinis spirituosiorum inflammatione originem ducentes;* che il curarle con rimedii eccitanti all' oggetto di risvegliare esterni apostemi e fuori espellere la morbosa materia, è un metodo mal consigliato e pericoloso, in quanto che siffatti rimedii *aegrum jam plus aequo calescentem in majorem aestum conjiciunt*; che in fine il mezzo più acconcio ad estinguere il fuoco morboso e curare direttamente siffatte malattie, quali che siano in contrario i pregiudizi del volgo, è il salasso. *Numquis enim,* continua egli, *Phlebotomiam, larga manu, et repetitis vicibus celebratam, peste laborantibus funestam esse animadvertit?* E dopo avere dimostrata la convenienza e necessità del salasso dietro le osservazioni di Lodovico Mercato, di Nicolò Massa, di Settala, di Foresto, di Mer-

curiale, di Zacuto Lusitano ec. trascrive egli stesso, il grande Sydenham, le seguenti parole a ciò relative di Leonardo Botallo: *Nullam pestem esse puto cui venae sectio non possit esse salutaris supra omnia remedia, modo opportune, et quantitate convenienti usurpata sit: ratus eam aliquando inutilem inventam fuisse propterea quod tardius, aut parcius quam opus esset, aut quod utroque modo circa eam usurpandam peccatum sit. At in tanta timiditate, et parca detractione qui fieri potest, ut quis recte possit judicare quantum ea in pestilentibus morbis prodesse valeat aut obesse? Non enim morbus, pro cujus curatione requirebatur detractio librarum quatuor sanguinis, et in quo una tantum detrahitur, si hominem interficiat ideo interficit quia sanguis est missus, sed quia non justo modo missus est, nec forte etiam opportune. Verum nebulones nequissimi et ignavissimi in id semper culpam convertere satagunt, non quod nocuit, sed quod per fas, et nefas a cunctis vituperari exoptant; et si id nequitia non faciant, ignorantia tamen pravae dispositionis efficiunt.* Nè Botallo asseriva siffatte cose intorno al salasso nella cura delle febbri pestilenziali senza l' appoggio delle guarigioni per questo mezzo felicemente ottenute; nè Sydenham trattandosi delle febbri dette volgarmente maligne, che regnarono nell' epoca sopra indicata, si limitò ad asserzioni appoggiate all' altrui autorità, nè solo alle storie riferitegli da lord Windham di guarigioni prodigiose con metodo simile operate nella provincia di Sommerton; ma siffatto metodo ratificò egli stesso colla propria esperienza. E dopo avere ingenuamente confessato, come perdette una nobile inferma per non avere abbastanza insistito nelle sottrazioni sanguigne, assicura del pari, che adoperando con più coraggio, e reiterando come in qualunque altra affezione flogistica la flebotomia sin dove era possibile il farlo,

gli riuscì di salvare il maggior numero degli infermi di tali febbri, che a lui ricorrevano. Anche Pietro da Castro, che scrisse espressamente pratici aforismi *de febre maligna puncticulari* parla chiaro abbastanza, perchè la convenienza del salasso debba essere dai più dubbiosi riconosciuta. *In febre pulicari*, dic' egli, *detrahendus statim sanguis est per venam sectam maxime, quantum fieri potest ab initio: est enim haec operatio tanti momenti, ut illa neglecta vix faustum eventum in hac febre vobis liceat sperare; quantumcumque blateret intoctum vulgus, cujus perniciosa petulantia licentiam in hoc sibi arripit peritiorum etiam medicorum operationem arguendi, ac coercendi.* Nè si contenta di raccomandare che si tragga sangue coraggiosamente *extrahite alacriter sanguinem* ne' primi giorni della malattia, ma crede conveniente il salasso sino a che non sia disperso abbastanza, o dissipato *il seminio morboso*, cioè a dire nel nostro linguaggio sinchè mantiensi lo stimolo. Lo stesso Giovanni Huxham, tuttochè men coraggioso degli altri trattandosi del salasso nelle febbri petecchiali, non nega però che *sanguis in principio praecipuae detrahendus sit, ne febris nimium exacerbata in cerebro, pulmonibus, aut aliis ad vitam necessariis partibus excitet inflammationes*; al quale importantissimo scopo di prevenire o di frenare gl' interni processi flogistici, se reputò Huxham convenienti sul principio della malattia le sottrazioni sanguigne, troppo è facile l' argomentare sin dove in certi casi debba essere necessario ripeterle, dopo che le osservazioni anatomico-patologiche ci dimostrarono che il massimo numero di coloro, che rimangono vittima di coteste febbri, soccombono appunto a qualche interno processo flogistico. Che se Huxham non ebbe tanta speranza nel salasso e ne paventò le conseguenze, ei fu principalmente perchè pensava che non

si sottraesse per questo mezzo se non piccola porzione delle morbose particelle disseminate equabilmente in tutta la massa de' liquidi; e perchè in secondo luogo temeva, che potessero in certi casi mancare le forze necessarie alla espulsione della materia morbosa. La prima delle quali ragioni non avrebbe certamente scemata la confidenza di Huxham nelle deplezioni, se fosse stato rischiarato dai lumi d' una migliore patologia; la seconda poi viene in parte contraddetta dalle riflessioni posteriori, che fa egli stesso sulla necessità di prevenire col salasso le interne infiammazioni ad onta della prostrazion delle forze: *Adnotandum enim est quod licet febres malignae in ipso eorum impetu spiritus valde deprimant, et subitaneam debilitatem, quando in primis a contagio sint obortae, inducant, aliqua tamen sanguinis plerumque requiratur detractio ut non moles solum movenda diminuatur, et ipsis vasis pulsantibus contractio efficiatur liberior, sed quoque ut quaelibet inflammatoria abstructio avertatur et attritus et aestus moderentur*. Ma ogni sorta di dubbiezze intorno alla pratica del salasso, e degli antiflogistici nella petecchiale fu poi tolta di mezzo dall' illustre De Haen; dalle opere di cui sulle febbri maligne e pestilenziali non solamente rilevasi, come egli, sulle tracce di Sydenham, considerasse fatale all' umanità l' idea di *maligno* associata a coteste febbri, in quanto che si opponeva al solo metodo che curar le potesse, l' antiflogistico; non solo apparisce, com' egli sostenesse, che *larga ac repetita venae sectio in ipsa debilitate pestis inevitabilis et necessaria est*; ma deducesi pure quando innanzi, e direi quasi precocemente, lo spingesse il suo genio in quella semplice patologia dai fatti unicamente dedotta, la quale oggi mette noi a portata di veder chiara la ragione de' fatti stessi, e di separarne le contrarie apparenze, ed i prestigi di false supposizioni. *Profe-*

cto (scrive De-Haen nel primo volume della sua *Ratio medendi*) *Profecto vera debilitas rite erit a simulata interstinguenda , antequam illam in aegris adesse statuamus. In malignis morbis rara adeo haec vera debilitas est, ut nihil magis, quam ejusdem frequentem in illis miremur mentionem. Experimenta tam propria, quam aliena, quisquis animo consuluerit, idem fatebitur. Quotiesne contingit ut in morbi acuti metastasi periculosa, debilitas ab universo consilio medicorum tanta judicetur, ut nisi mors certa crederetur prae foribus adstare, ad eamque propulsandum anceps venae sectio adhuc posset concedi, nullatenus concederetur; et ut interim facta tunc venae sectio, eaque iterata, tam belle sustineatur; ut quae vires prius nullae apparuerant, eae jam valentiores, morboque coquendo aptiores, omnibus videantur? Optimum Virum, magni Regis Archiatrum, Cothenium laudo, quod ut artis universae, sic quoque hujus observationis, probe memor, aegrotanti quem maligna valde peripneumonia invaserat, in magna virium dejectione venam tutuderit, et in septimam usque vicem phlebotomiam repetens, hominem brevi reddiderit sanitati.* Nè io avrei creduto conveniente, signor professore pregiatissimo, d' inserire in questa lettera tali cose, se il mio scritto fosse riservato a lei solamente, che tanto apprezza e conosce le osservazioni e le massime de' pratici antichi; bensì a farlo m' indusse il vedere per prova, quanto generalmente siffatte cose importantissime sieno dimenticate; lo che rilevasi appunto dal genere di difficoltà che si vanno da alcuni movendo contro il metodo antiflogistico.

§. 7. Fatta la quale protesta, ella mi permetterà che io inviti in secondo luogo gli oppositori a dimostrarci, non essere di alcun peso in quanto a stabilire il genio delle febbri petecchiali, nervose o

maligne le osservazioni gravissime fatte sin dalla metà del passato secolo in Germania, raccolte poi e comunicate a' suoi discepoli dal celebre Pietro Frank, tanto benemerito dei progressi della vera Clinica Italiana. E molte sono veramente le opere inserite nel *Delectus opusculorum*, dalle quali risultano argomenti di fatto comprovanti l' indole flogistica delle febbri suddette; nè inutile sarebbe per esempio il mostrare come Gottel tendesse a credere la stessa febbre lento-nervosa identica colla frenitide; *Si enim accuratius Phrenitidis phenomena cum iis conferas quae febri lentae-nervosae tribuuntur non solum nullum phrenitidis praecipuum Symptoma deprehendes quod non in hac febrium specie observatum sit, sed intelliges quoque febrem, de qua loquimur, vel in principio statim aut esse jam phrenitidis quamdam speciem, aut iis saltem signis stipari quae phrenitidem annuntiant.* Che se Gottel considerò pure quasi distinta dalle ordinarie febbri nervose quella veramente *lenta* di Huxham in cui mancano i fenomeni febbrili (e a cui, quando sia tale, e veramente da Diatesi diffettiva, penso io che male si addica il nome ed il concetto di febbre), non lasciò per altro di mostrare, quanto facilmente avvenga che ad una tal malattia si associi insieme con febbre più decisa anche la flogistica diatesi, anzi l' infiammazione stessa del cervello, giusta le dissezioni patologiche di Home. *Nam Stoll in nervosa aegrotantibus, quos acrior febris tenebat, et venae sectionis utilitatem expertus est, et sanguinem crusta phlogistica obtegi observavit; unde febres hujusmodi pituitoso inflammatorias, aut inflammatorio-pituitosas declaravit;* le quali comecchè imperfette espressioni del fatto, che è sempre uno, la *flogistica diatesi delle vere febbri nervose*, d' uopo non aveano per essere utilmente applicate alla pratica, che di essere rettificate da una migliore patologia. Ma prescindendo dalle osservazioni e

riflessioni di Gottel passar non debbo sotto silenzio, (troppo essendo a questo luogo opportuna) la Dissertazione di Brendel *De Cognatione paraphrenitidis, et febrium malignarum*. Questo celebre osservatore riguardando particolarmente alla provenienza gastrica del maggior numero di febbri dette maligne considerava esso pure legato il processo di dette febbri ad una condizione flogistica delle membrane o de' visceri addominali. *Nihil est in paraphrenitide quod malignis febribus non respondeat quidquid enim vitiorum, utrobique inventum in cadaveribus legimus observamusque. Febres malignae contagiosae, quum plerumque perniciosiores observari solent, tum a paraphrenitide acutiori nihil differunt ..... Ipsa pestilentia procul dubio nihil est nisi paraphrenitidis species singulari quodam contagio, quod in primis haepati nocere videtur, enata ..... Docet experientia febres acutas omnes ex inflammationibus per viscera abdominis maxime per haepar non aestuosas ardentesve proficisci, sed parvas quin et exiguas. Parvas autem dicimus quae ad contactum non sunt adurentes, pulsumque habent aut frequentiorem quidem sed debiliorem, aut naturali similem, aestu, ut Aetius ait, interiora tenente*. Poteva mai nel 1752 esprimersi più chiaramente quella condizione flogistica comune alle nervose, alle gastriche febbri e simili, di cui è soltanto impedita l' esterna manifestazione in ragione de' luoghi affetti, *aestu interiora tenente*, come ebbi campo di far osservare nella precedente mia lettera? Che se non sempre esiste nel sistema epatico, nel gastrico, nel diaframma ec., ma spesso nel cerebro idiopatica risiede la condizione flogistica delle febbri nervose, è però vero, che nel maggior numero di cadaveri cotesti visceri trovansi implicati nello stesso processo; ed è poi conforme alla nostra etiologia la flogistica diatesi da Brendel riconosciuta nelle febbri

suddette. E ben lo conferma il metodo curativo, ch' ei raccomanda perchè sperimentato utile in simili affezioni; giacchè lo limita esso al salasso anche più volte ripetuto, agli emetici, ai purganti, al rabarbaro, al sale ammoniaco, al nitro ed alla canfora; (mostrandosi così del sentimento di Werlof, di Tralles, d' Alexander, di Cullen e di que' più antichi che riguardavan la canfora come *antidoto de' veleni riscaldanti*); nè una parola pur sola si fa in quello scritto di rimedii eccitanti o cordiali diretti ad eriger le forze, od a correggere lo stato *nervoso* nel senso volgarmente attaccato a questa parola.

§. 8. Al quale proposito di *nervoso* e di *maligno*, che corrisponde a quella diatesi astenica, a cui così volentieri si riferiscono tutte le febbri che per impegno appunto del sistema nervoso non manifestano all' esterno sintomi flogistici, e si cuoprono sotto il manto della debolezza, troppo cade in acconcio qui di riferire ciò che Sydenham, dall' osservazione istrutto ne pronunciò » *Cujus de malignitate (sive notionem sive verbum dixeris) opinionis inventio humano generi longe ipsa pyrii pulveris inventione laethalior fuit; suasit enim regimen calidissimum methodumque huic parem iis in morbis quae frigidissima tum remedia tum regimen prae caeteris sibi postulabant ..... quod si malignitatis praesentiam ex eo colligant, quod observaverint febris symptomata subinde fuisse mitiora quam quae ejus naturae competere viderentur, et aegrum magis viribus occisum fuisse, quam pro ratione temporis a quo coepit aegrotare, respondeo: omnia haec exinde tantum procedere, quod natura a primo morbi impetu quasi oppressa, devictaque non satis valida est, ut symptomata regularia et magnitudini morbi consona exerat, omnia vero phaenomena prorsus anomala. Etenim perturbata aeconomia animali et qua-*

si disjecta febris exinde deprimitur, quae obtinente genuino naturae ductu vigere solet. Cujus rei exemplum non vulgare occurrisse mihi memini multis ab hinc annis in juvene ad quem accersebar. Quamvis enim fere animam agere videretur ille, calor tamen in externis corporis partibus ita ad tactum sentiebatur temperatus, ut fidem mihi derogarent adstantes amici quoties asserebam eum febre laborare, quae ob sanguinis oppressionem se explicare et ostendere nequibat: quod si venam inciderent febrem illico satis violentam statim animadverterent. Aperta vena, et sanguine paullo copiosius educto emicuit febris, quae non nisi tertiae quartaeve daemum phlebotomiae cessit. » E per tornare ancora un istante ai profondi osservatori della Germania, dei quali io parlava, giova pure a questo luogo rammentare ciò che fu da Wienholt osservato relativamente alle infiammazioni, che spesso ardono occulte nelle febbri chiamate putride o nervose. *Referri praecipue meretur febris sic dicta lenta nervosa a veteribus forte, Hippocrate, Aretaeo, Celso jam descripta, recentiorum autem praesertim anglorum industria Langrisch, Manningam, Home, Huxham illustrata, in qua saepe occurrit inflammatio cerebri plerumque clam incedens, omnibus fere phlogoseos signis destituta, et cognitu difficillima. Accuratissime cum hac febre convenit ea de qua dicit Willis, ita post mortem sanguine cerebrum turguisse, quasi tota ejus massa hic congesta esset ..... Idem de hisce febribus cel. Home plurimis locis confirmat, qui non una vice vidit cerebrum et cerebellum sanguine vel pure impleta, quamvis per totum morbum levis tantum adesset capitis dolor, mitissima febris, nec ulla symptomata cerebri inflammati. Inflammationem cerebri, quam in semetipso animadvertebat vir clarissimus, cum lenta febre nervosa laboraret,*

non nisi ex sensu quodam proprio, et analogia morbi cum aliis conjiciebat, et de veritate hujus conjecturae ex antiflogisticorum optimo effectu certior demum factus est ..... Epidemicam quandam febrem bilioso-putridam dixit Darlue ex dissoluto sanguine, fluxu alvi bilioso, vomitu ejusdem materiae, urina cruda etc. Sectiones vero cadaverum, eodem teste clarissimo viro, monstrabant omnes quos e medio sustulerat morbus ob inflammationem viscerum (quae clam incesserat) mortuos fuisse ..... Frid. Hoffmannus denique in febre petecchiali stases post mortem inflammatorias et sphacelos se pariter invenisse testatur, et plures aliae observationes, quae idem confirmant, apud Bonetum, Lieutaud, aliosque auctores occurrunt ». Le quali osservazioni e massime d' autori e pratici gravissimi, tendenti tutte a confermare l' indole flogistica della febbre nervosa e petecchiale, quantunque vestita delle apparenze della diatesi opposta, vorrei io che fossero ben considerate da quelli, che stimano facilmente stare nella parola *controstimolo*, e nell' impegno di sostenere la *nuova dottrina* tutta la ragione delle massime pratiche, che per noi si adottano; e non sanno per avventura quanti esami, quanti confronti, e quante osservazioni e quanto tempo ci costi l' avere fissato una massima in sì importante materia.

§. 9. A distruggere i tanti dati di pratica osservazione, dai quali ragionevolmente deducesi la Diatesi flogistica delle febbri suddette, e la convenienza nelle medesime del metodo di cura antiflogistico, sarebbe pure necessario che gli oppositori mostrassero in terzo luogo non attendibili o di poco momento, i risultamenti della esperienza di Sarcone, di Quarin, di Grant e d'altri simili riputatissimi Autori; ed escludessero in oltre anche i fatti dai quali risulta vantaggioso nella Petecchiale il metodo delle fredde immersioni, tanto illustrato e

promosso dal chiarissimo professore Giannini: Il celebre Sarcone nella febbre epidemica di Napoli del 1764. che fu accompagnata da copiose petecchie, e ch' ei riguardò come *molto affine a quella, che l' illustre dottor Pringle dichiarò una specie di maligna o pestilenziale*, Sarcone, dissi, in così fatta febbre dopo aver osservato che il salasso, tentato in alcuni per qualche combinazione, era riuscito vantaggioso, e che utili pure eransi osservate le profuse evacuazioni, adottò un metodo di cura in ogni sua parte antiflogistico. Si troverà bene un'eccezione nell' interposto uso della china-china, ch' ei credette convenire ove si presentasse abbastanza manifesta la remission della febbre; ma non desistette per ciò dai rimedii antiflogistici, *dall' acqua nevata* cioè, *dal sale d' epsom* che alla china stessa riuniva, *dai subacidi*, *dai rimedii sfibrativi*, *come la posca*, *l' ossimiele*, *il nitro*, *i mercuriali*, *l' antimonio e la canfora*, ch'ei considerava come rimedio *sfibrativo per eccellenza*, avendo trovato dietro le osservazioni di Schreiber *riuscir vantaggiosa ne' casi ne' quali abbondi glutinosa densità* (o condizione flogistica) *negli umori*. Ed in quanto alla china-china non mancarono pratici sommi più antichi di Sarcone, che non ebbero ripugnanza ad unirla ai rimedii salini, o ad esibirla anche sola in quelle febbri, nelle quali credevano doversi frenare, anzi che accrescere, l' azione vitale ed il movimento del sangue « *Corticis peruviani usus*, scriveva il celebre Ramazzini parlando dell'epidemia Modonese del 1690, *corticis peruviani usus non admodum salubris fuit, imo in extremum vitae discrimen aegros non raro adduxit ..... in hac enim constitutione experientia satis evicit febrilem effervescentiam stimulandam potius esse quam frenandum, ut usum calidorum magis profuisse quam frigidorum*. Scrivendo poi della costituzione dell' anno

susseguente 1691. così si espresse: *Sicuti in superioris anni costitutione noxius fuit chinae chinae usus, ita in hac ab illa toto coelo diversa valde salubris comperta est .... Hinc practicam cautionem, ulteriori tamen observatione confirmandam, elicio, securiorem esse chinae chinae usum quando humores fraeno potius egent, quam stimulo. Anno elapso ob frigidam et humidam constitutionem tota humoralis massa stimulanda erat, et ad motum cienda; ac aestate vero ad orgasmum prona erat potius sufflaminanda: quod mire praestat peruvianus cortex humorum impetum compescendo. Eandem ob caussam aquae usus, in altera constitutione adeo noxius, in hac saluberrimus fuit: sicuti pariter acida omnia, quae celebrioribus cardiacis palmam praeripuere, ut quae partium alkalinarum vim frangerent.* Ma qual ch' ella sia la maniera d' agire della china china (ch' io nella mia pratica non ho mai visto decisamente attiva che nell' interrompere mirabilmente, o prevenire il ritorno di periodiche accessioni); qual ch' ella sia l' azione di questa corteccia sulla fibra vivente, cui, mentrech' io scrivo, un uomo grande sta esaminando al lume della più filosofica osservazione, (v) non crederò (tornando a Sarcone) che la chi-

(v) Non abbiamo una precisa nozione intorno alla persona cui alludono queste parole. Ciò non di meno non temiamo di errare molto lungi dal vero, pensando che con esse il clinico di Bologna volesse designare il sommo osservatore e filosofo di Pavia, il chiarissimo professore Siro Borda. La china-china, anche dopo la riforma Browniana e dopo la scoperta del Rasori, si aveva in conto di uno *stimolo permanente*, per la ragione che le febbri intermittenti, delle quali in modo mirabile vale a sopprimere gli accessi, si tenevano tuttavia per infermità di diatesi astenica. Però alcuni de' più savi ed oculati teorici sentivansi perplessi nell' assegnare ad essa nella nuova classificazione de' rimedii un convenevolo e determinato posto, per la ragione che sovente vedevano la corteccia peruviana non essere valida a soffocare gli assalti delle periodiche, se prima non erasi fatto il congruo u-

na china interposta a rimedii molti e tutti antiflogistici potesse bilanciare non che elidere la forza di questi mezzi; giacchè *il salasso anche ripetuto senza scrupolo; il vomitorio d'ipecacuana o di tartaro e-*

so della lancetta, dei purgativi e dei così detti rimedii deostruenti, i quali certamente non sono stimolanti. Pure a quell'ora non vi era alcuno, il quale s' attentasse a dirla un rimedio di azione controstimolante, atteso che in alcuni casi di febbri accessionali sembrava accrescere la sua possanza accessifuga, se veniva maritata all' oppio od a qualche altro farmaco di poderosa azione stimolante. In tanta incertezza di pensare intorno a questa materia, per quanto noi sappiamo, insorse il primo nell' anno 1819 il dotto nostro amico, il professore Vincenzo Ottaviani, il quale in — *Alcune osservazioni sulla natura delle intermittenti e sulle qualità medicinali della china, secondo i principii delle moderne teorie*, imprese a dibattere le più gravi difficoltà dalle quali trovavasi avvolto questo articolo di Materia Medica, e stimossi autorizzato a chiosare in questa guisa. « Che sembrava giusto il poter dedurre, che non « esistono le così dette intermittenti asteniche, e che la china « debba riguardarsi come un rimedio di un' azione antiperio« dica ignota, ma non già stimolante «: E perchè non si pensi che avventatamente ei siasi dato a questa credenza non pone il fine alla sua monografia, senza intertenersi alcun poco delle due più gravi difficoltà, che potevansi obbiettare alla sua opinione. « Vale a dire, che se le intermittenti non fossero tal« volta di diatesi di debolezza, non si sarebbe mai dato il ca« so, che queste fossero state vinte coll' uso degli stimoli; e « che se la corteccia peruviana non fosse stimolante, non sa« rebbe stata riprovata nelle acute infiammazioni «: Alla prima delle quali risponde brevemente e pressappoco con queste parole: che se alcune febbri intermittenti furono guarite coll'oppio e col metodo stimolante, il che viene narrato anche da Galeno, il quale talvolta prescriveva la teriaca, ciò ottenevasi, non sul principio della malattia, ma quando lunghissimo era stato il corso di essa, e quando si erano fatti precedere i soliti controstimoli, e cioè i depletori e gli evacuanti, come suolsi da ogni buon pratico, qualunque sia la teorica da lui professata. E che in tal caso i rimedii eccitanti avranno forse riattirata qualche fisiologica funzione, dietro la quale saranno accadute abbondanti secrezioni ed escrezioni per le quali si disciolse la malattia. In fatti, se ne' fasti della medicina si riscontrano os-

metico più d' una volta replicato : *il sale d' Epsom*, e gli altri sopra indicati rimedii ; tutti della classe de' *minorativi* o deprimenti, furono i mezzi coi quali il pratico napolitano, dalla esperienza gui-

servazioni di tal fatta, non mancano del pari e in maggior numero altre, le quali ci assicurano, che la bisogna riuscì diversamente. Perchè essendosi per opera di tali rimedii accresciuto l'orgasmo febbrile, senza che ne conseguitasse o il sudore, o la diarrea, od il profluvio delle urine sedimentose, la malattia imperversò anzichè toccare il suo scioglimento. Io so, egli soggiunge, che anche in oggi, ne' reumi e ne' catarri molte persone sono solite di bere del vino generoso ed in gran copia. Con questo mezzo, che in vero presenta un sommo pericolo, si procurano un sudore abbondantissimo, dopo il quale si scioglie ben presto la malattia. Ed un certo giovane mi ha raccontato, che quando egli soffre di qualche costipazione o di qualche raucedine prodotta da retrocessione di sudore, si copre con dei panni di lana, e quindi va a camminare per una strada molto ripida. Così espelle grandissimo sudore e giunge facilmente a liberarsi dal suo male. Ma questo metodo, dimandiamo noi, è poi sempre coronato da un esito felice? Chiunque eserciti la medicina, sa per fatto proprio, quanto sia frequente il caso in cui siamo chiamati a riparare alla malattia ed all' imprudente e rischioso tentativo.

Alla seconda difficoltà egli si fa poi a rispondere nel modo seguente. Se la china è stata conosciuta dannosa nelle infiammazioni acute, ciò devesi ripetere più presto dalle sue qualità astringenti di quello che dalle stimolanti ; poichè contenendo essa il tanino non può tornare opportuna e proficua in tutte le malattie di grave diatesi flogistica, mentre in esse si è trovato sempre giovevole il metodo evacuante. In oltre io son d' avviso, che se in cotali affezioni si prescrivesse qualunque altra polvere legnosa non stimolante, ma nè anche purgativa, il peso e l' imbarazzo allo stomaco sarebbero sempre inevitabili. Nelle malattie però nelle quali piccola è la flogosi, o tale divenne per il congruo trattamento applicatole, fa d' uopo confessare, che la china non è così dannosa quanto in oggi da taluno si crede, e quanto io pure credeva per l' addietro. Che anzi trovandomi nell' occasione di osservare alcuni ammalati affetti da reuma o da tisi, ai quali veniva somministrata la china, non solo non mi sono accorto prodursi alcun male dall' uso di essa,

dato, combattè felicemente la suddetta febbre epidemica *da abbondanti petecchie accompagnata*. In quanto ai celebri pratici Grant, Quarin ed altri simili, quantunque siano, inclinati a considerare come una complicazione lo stato flogistico, che con-

ma ho veduto eziandio ritrarsene del vantaggio. I Browniani poi non hanno assicurato di curare felicemente la peripneumonia nota, che reputavano asteniche, con larga dose di questo creduto stimolo? E Morton, ed Haygarth, e Giannini, e Rossi e varii altri non l' hanno prescritta nel reumatismo anche acuto con maravigliosa guarigione de' loro infermi?.... Così l' Ottaviani: (vedi dalla pagina 11 alla 14 dell' edizione di Bologna dell' anno 1819.) Dal canto nostro possiamo soggiungere, che vantiamo alcune cure felicissime operate con questo mezzo, dopo di avere combattuta la diatesi con la lancetta, co' drastici e con larghe dosi di antimoniali. Ed è già celebre qui in Bologna la guarigione di un Eminentissimo Porporato, che oggi siede al timone di stato della corte Romana, il quale essendo afflitto da gotta crudelissima ed ostinata sotto il più attivo e coraggioso metodo antiflogistico, amministrato dalli suoi medici ordinarii, trovò ristoro sotto l' uso di forti e ripetute dosi di china-china, che per sua buona ventura un medico fino a quell' ora non troppo favorito dalla fortuna, seppe giudiziosamente prescrivergli. Così questi salì tant' alto nella stima e nell' affetto di quel principe potentissimo, che n' ebbe onorevolissima rimunerazione nella carica di Direttore di uno stabilimento sanitario; la quale certamente sarà la più appropriata a saggiare l' uomo che ora la ricopre, e la dottrina di cui è in possesso.

Non sappiamo poi astenerci dal lodare la cautela del nostro amico Ottaviani, nell' avere saputo limitarsi a dire in quella prima sua ricerca, la china *non stimolante* giacchè a parere de' più accorti osservatori, la china-china è un rimedio di poca ed oscura *Azione dinamica*, e di efficacissima *Azione elettiva*. Quando per altro si voglia considerare, che la virtù antiperiodica non può essere negata alla *Ignatia amara*, all' *Idrocianato di ferro*, alla *Datisca cannabina*, alla *Genziana*, al *Caffè*, alla *Salicina*, al *Peperino*, alla *polvere del Rigatelli*, all'*Olivo*, *all' Arsenico* ec. che sono certamente rimedii forniti di manifesta azione dinamica di controstimolo, non s' avrà grande ripugnanza a discendere nella opinione di quelli i quali ora pensano: che la china china sia una sostanza dotata di azione dinamica poca bensì, ma pure controstimolante. (*Nota degli Editori.*)

fessano presentarsi in molti casi di febbre petecchiale, (del quale concetto patologico, *la complicazione*, ebbi già campo di parlar molto, e dovrò parlar nuovamente); e quantunque nella complicazione opposta di *maligno*, ossia di *astenico* pei Browniani, credano in generale doversi il medico astener dal salasso, che nella prima prescrivono e ripetono coraggiosamente; pure, per chi voglia ben ponderare le cose, non sono scarsi i lumi che anche dalla condotta di tali pratici si ricavano in favore del metodo antiflogistico, più o meno attivo giusta le circostanze nella petecchiale. Se infatti si rifletta ai casi molti ne' quali cotesti autori *ad onta della malignità* giudicano conveniente di premettere in principio di malattia qualche sottrazione sanguigna; se si consideri la prontezza colla quale ricorrono al salasso, o ad altra sottrazione sanguigna, ogni qual volta si manifestano sintomi d' infiammazione a qualche parte importante; e se si noti l' uso dell' emetico e delle copiose diluenti bevande commendate anche in questi casi, e la generosa amministrazione degli acidi minerali (che non aumentano sicuramente la circolazione ed i movimenti vitali) tanto raccomandata da Quarin nelle così dette *maligne* febbri; non sarà difficile dedurne argomenti in favore del metodo antiflogistico sopra l' eccitante, anche nella supposta complicazione. Nè la deduzione verrà disturbata per ciò, che in alcuni di simili casi, e per ragioni altra volta indicate, possa essere necessario misurare i rimedii deprimenti e sopra tutto il salasso con mano sospesa; o perchè possa in alcuni non essere vincibile da metodo alcuno la malattia. La quale, se io mal non veggo, per ciò stesso in certi casi è *maligna*, che, o il processo morboso del miasma indotto attacca rapidamente e profondamente parti troppo importanti del sistema vitale; o per differenza di condizioni tra parti, e parti non è tollerabile dall' in-

tero sistema quel grado di cura antiflogistica, che esigerebbero i luoghi particolarmente attaccati; o perchè il processo flogistico, indotto comunque dall' azion del miasma, s' imbatte in macchine di tal tempra, in cui qualunque attacco passa troppo facilmente e rapidamente a degenerazion cancrenosa. Ma ciò non prova che il metodo di cura, comecchè in molti casi abbia ad essere misurato e cauto, esser non debba antiflogistico: ciò non vuol dire che non potendosi in alcuni l' antiflogistico adoperare, si debba impiegare l' opposto, e che non potendosi molto sperare dal primo, sperar nel secondo maggiormente si possa. E queste sono le riflessioni pratiche, che gli oppositori dovrebbero avere presenti, quando troppo facilmente e senza molto studio della cosa si avvisano di rigettare le massime della Nuova Dottrina intorno alla cura antiflogistica delle febbri petecchiali. Ma ciò che i contraddittori a questo metodo dovrebbero sopra tutto togliere di mezzo, o spiegare a loro vantaggio, sarebbero le fredde immersioni da tanti pratici, e dall' illustre Giannini sopra tutti raccomandate nella cura di coteste febbri. Io non soglio nella mia pratica servirmi molto del freddo universalmente applicato alla cute, quantunque io ricorra in vece assai volentieri al ghiaccio parzialmente applicato ne' luoghi, che mi sembrano particolarmente presi da prevalente processo flogistico. E se io ho una certa ripugnanza all' universale immersion fredda, gli è per alcune disgrazie osservate, e per certe mie particolari viste non ignote a' miei discepoli: giacchè tutti abbiamo il nostro tatto particolare al letto degli infermi, formatoci sulla nostra propria esperienza, e che modifica spesso sino ad un certo segno i dettami della pratica e della dottrina universale. Ma ad onta di ciò sono ben lungi dal rigettare le fredde immersioni: e lasciando a parte l' ingegnosa teoria del

dottor Giannini sono ben lungi dal dubitare dei buoni effetti, che il suddetto pratico ne ha ottenuto nello spedale di Milano. Che se non vogliansi rovesciare le idee della fisica e della fisiologia in grazia della pretesa diatesi astenica della febbre petecchiale, bisognerà concedere che il freddo è deprimente, ed il vantaggio delle fredde immersioni sarà sempre un argomento in favore del metodo antiflogistico.

§. 10. Tali sono, quali sopra le indicai, le osservazioni e le massime pratiche di antichi e chiarissimi autori, delle quali dovrebbero i contraddittori dimostrare l' insussistenza, o la non giusta applicazione; tali le riflessioni alle quali sarìa d' uopo che rispondessero adequatamente per dimostrar qualche cosa di grave contro il fondo da noi riconosciuto, e la cura antiflogistica da noi adottata delle febbri petecchiali. Ma perchè questa, che già è più che una lettera, non diventi una troppo lunga dissertazione, verrò tosto all' epoca nostra. Invito adunque in quarto luogo gli oppositori a dimostrare insussistenti e non applicabili le osservazioni, i fatti, e le induzioni onde risulta l'opera del celebre Rasori pubblicata già sono diciotto anni; la storia cioè della *febbre petecchiale di Genova*. E tanto più è necessario ch' eglino s' accingano a quest' impegno, perchè non si tratta in quel libro solamente della febbre petecchiale, ma lo spirito vi esiste di molte massime concernenti la Nuova Dottrina. Veggo ben io non esser lieve l'opera a cui l' invito, e lo hanno eglino stessi sentito a segno, che non osarono mai istituire alcuna analisi regolarmente critica di quel libro, senza della quale, dicano ciò che lor piace indirettamente o superficialmente, non si va innanzi di un solo passo nella pretesa confutazione de' principii concernenti la cura antiflogistica della febbre petecchiale, che se si voglia procedere regolarmente in tale confu-

tazione, non crederò io di chieder cosa irragionevole invitando pure gli oppositori a rispondere ai fatti non pochi comprovanti i vantaggi del metodo antiflogistico in una delle più *maligne* febbri la *gialla Americana*, da me esposti sono già tredici anni nelle Ricerche patologiche su questa febbre e, precisamente dal §. 97. al §. 103. I celebri Autori da me citati in quell' opera, condotti dal criterio *a juvantibus et laedentibus* a curare il *Typhus Icterodes* col salasso, non avevano sicuramente in animo che di salvare quanto più potessero dagli esiti infausti della febbre suddetta, nè si sognavano pure che i fatti, che andavano esponendo, dovessero servire di materiali a nuove massime di patologia e di medicina. O si vuol dunque prestar fede a cotesti autori; e siccome quella febbre presenta il *maximum* del *nervoso* della *debolezza fisiologica* e della *malignità*, così bisogna accordare, che la diatesi flogistica, o di stimolo, più o meno curabile per le sopra indicate circostanze, può coprirsi di contrarie apparenze; bisogna confessare che siffatta diatesi, o condizione flogistica, che si voglia chiamare, o stato morboso curabile con rimedii antiflogistici (se mai la parola diatesi spiacesse all' orecchio di alcuni) o effervescenza d' umori da frenarsi con frigidi medicamenti (ove tornar si volesse alle espressioni del Ramazzini) si produce comunque anche nelle febbri *le più maligne*, e che può quindi celarsi anche nella petecchiale sotto l' aspetto della più grave stenica affezione. O quelle osservazioni non si vogliono tenere in alcun conto, quantunque genuine, imparziali e conformi alle tante già fatte intorno alla febbre petecchiale e *maligna* dai classici antichi; o rispettandole, come par giusto, si pretende almeno che non siano applicabili all' odierna quistione, ed in tal caso converrà pure in ogni maniera dichiararne il motivo. Dietro i fatti esposti da que-

gli osservatori, da Rush per esempio, Makittrik, Maclean, Thomas, Hillary, Deveze, Moseley, Jakson, Currie ed altri simili, parvemi giusto l'inferire flogistica l'indole originaria di quella febbre. Dal metodo antiflogistico di cura riconosciuto da tutti necessario, almeno nel principio della malattia, e da ciò che rilevarono dalla sezione de' cadaveri i medici di Livorno, e sopra tutti l' illustre mio amico il cavaliere Palloni, credetti potersi ragionevolmente dedurre, che il processo morboso della fébbre gialla è *una flogosi*: qualunque siano le alterazioni ed i guasti che alla flogosi stessa, o infrenabile, o non in tempo frenata succedano; e lo stesso dottor Palloni nella sua lettera del 30. Agosto 1807. mi confermò nella mia opinione assicurandomi, *ch' ei si compiacea d' esser meco d' accordo sopra il carattere stenico della febbre gialla*. La quale opinione acquista per me tanto maggior peso considerata in rapporto alle quistioni odierne, in quanto che l' illustre mio amico discordando da me riguardo alla provenienza della malattia, e derivandola da miasma contagioso, mi confermò nell' altra idea, che si vorrebbe oggi da alcuni contrastare, che stenica esser possa o flogistica la natura anche delle febbri da un principio straniero, irritante, o da un miasma prodotto. Siccome poi la flogosi, dietro le ragioni in quell' opera addotte, e che hanno in quella *sull' infiammazione* più esteso sviluppo, è sempre un' affezione di stimolo eccedente, qualunque sia la causa da cui proviene; così l' induzione medesima mi guidò a conchiudere, che il tempo utile dirò così, o la parte curabile della suddetta malattia, addita ed esige il metodo antiflogistico più o men coraggioso giusta le circostanze, perchè di un eccesso di stimolo non si evitano le conseguenze, e di una infiammazione non si prevengono gli esiti, ove immediatamente non se ne tempri la forza, e non se

ne raffreni il processo. Nè questa deduzione, trattandosi della febbre Americana, può essere infirmata dalla inulità del metodo antiflogistico, quando al suddetto processo è già succeduta qualche degenerazione delle parti attaccate; nè può patire eccezione per ciò, che i rimedii eccitanti o non rechino sensibil danno, purchè blandi, in quell' epoca della malattia, in cui il processo flogistico è già frenato; o alcun vantaggio producano quando frenata appunto la flogosi con metodo coraggioso, rimangano oltre il loro rispettivo bisogno controstimolate, (indebolite, se meglio piaccia) le parti molte che non furono immediatamente attaccate dal suddetto processo. Intanto siffatte induzioni sono perfettamente applicabili alla febbre petecchiale, in cui la stessa utilità del metodo antiflogistico fu da tante osservazioni, e da tanti autori classici dimostrata; e nelle vittime della quale o flogistiche sono o progenie di flogosi le alterazioni rilevate dalle dissezioni anatomiche. Per sostenere adunque la convenienza di tutt' altro metodo, che dell' antiflogistico, nella febbre petecchiale bisogna combattere quelle induzioni, o dimostrarne l' applicazione inopportuna.

§. 11. Ma giacchè dalle antiche cose siamo a poco a poco discesi a quelle, che riguardano all' epoca nostra, io inviterò in quinto luogo i contraddittori del metodo antiflogistico nella petecchiale a spiegarmi, come in parti del mondo così lontane le une dalle altre, in America, in Germania ed in Italia si siano a poco a poco e quasi ad un tempo combinate tante osservazioni contro la pratica Browniana nelle febbri petecchiali. Li inviterò a riflettere come al progredire della medica filosofia (che sempre io ritengo nata sotto le mani di Baglivi, di Cullen, e di Brown) si sia riconosciuta l' importanza di quelle antiche osservazioni, ed il merito di que' Sydenham, di quei Settàla, di

quei Pietro da Castro ec. che Brown non mostrò di molto considerare, e ritorcendosi quasi contro questo riformatore le sue medesime armi, i principii cioè della vita, e della Diatesi, si sia da tanti abbandonato unanimamente il sentiero da lui segnato, sostituendo *la flogistica diatesi alla debolezza indiretta*, e l' uso de' rimedii deprimenti agli eccitanti nella cura della febbre suddetta. Non altro sicuramente fuorchè la forza dei fatti, e la crescente maturità della Patologia, han potuto frenare l' influenza di lusinghiera dottrina, e metter d' accordo le più antiche massime di pratica medica e le osservazioni di tutti i tempi colla teoria. Ed è cosa sicuramente utile alla conferma di molte verità, signor professore ornatissimo, che la lettera dell' Americano dottor Belb, a me diretta nello scorso Novembre, nel riferire il metodo antiflogistico coraggiosamente adoperato da Rush nella cura di quelle febbri *maligne* e *nervose*, combini perfettamente con ciò che ne dice Rush stesso, come rilevasi dallo squarcio d' opera ch' Ella mi ha gentilmente comunicato. È un fatto, *che il salasso, l' aria fresca, le bevute fredde, la dieta tenue, i fomenti d' acqua fredda applicati sul corpo*, siccome del pari *il mercurio dolce, ed il nitro*, sono rimedii presso tutte le scuole, in tutti i tempi e nella materia medica, sì de' credenti come degl' increduli, considerati antiflogistici; ed è un altro fatto, che que' dotti medici Americani se ne servono con successo, ed appunto perchè ne è *felice il successo* li raccomandano nella cura di una delle febbri le più maligne del mondo, il *Typhus Icterodes*, nè li ritiene il *mal costume* di quella febbre, o la debolezza delle forze dal reiterare il salasso; sotto il quale le forze invece risorgono, e si sviluppa la innanzi oppressa energìa delle pulsazioni arteriose. Ella è pure cosa a tutti nota, che in Germania già da molt' anni Hufland, Horn, Reuss,

Marcus, ed Hildebrand stesso (benchè quest' ultimo il faccia con certe restrizioni di tempo) impiegano nella cura di coteste febbri, o del Tifo, il metodo antiflogistico; ancorchè non fossero molto antichi gli encomii fatti alla dottrina del Riformatore Scozzese nella Biblioteca Germanica Browniana nè dimenticate esser potessero le opere molte, nelle quali il metodo eccitante nella cura del Tifo, dietro appunto i principii della debolezza indiretta, e della pretesa preponderanza delle asteniche malattie, veniva raccomandato. E vero si è pure che il celebre Hildebrand, ed altri pratici chiarissimi o prima, o dopo di lui riguardarono il Tifo petecchiale come una malattia flogistica del cervello, delle meningi, delle membrane mucose, o de' nervosi o cerebrali involucri, indotti facilmente dalle dissezioni de' cadaveri per le quali dimostrasi essere una flogosi delle meningi appunto, o del neurilema la condizion patologica più frequente che si riscontri nelle vittime di tal malattia. Le quali dissezioni erano per verità divenute inutili se non disprezzate ai tempi del Brownianismo, per ciò appunto, che dai morbosi fenomeni, e dalle cadaveriche alterazioni non era lecito di indurre la diatesi delle malattie; e perchè sopra tutto cotesta diatesi esser dovea qualche cosa di così profondo, di così fino ed invisibile, che inutile rendevasi il ricercarne dopo morte le tracce. Parlando in fine dell' Italia ella è del pari una verità, che in questa dotta Penisola si pubblicarono colle stampe, diversi anni prima che in Germania, le osservazioni e le induzioni per le quali dimostravasi la flogistica diatesi della febbre petecchiale, e delle congeneri; la necessità di abbandonare i precetti ed il metodo curativo prescritto da Brown per questa sorta di febbri; la convenienza del metodo antiflogistico, ed i vantaggi pel medesimo ottenuti. Ma non essendo qui mia intenzione di quistionare di epo-

che e di preminenza, mi basta solo dimostrare: che i fatti hanno renduto necessario anche in Italia quest' utile cambiamento di Patologia e di terapeutica, e che scosso appena dall' illustre Rasori quel giogo, che ci teneva nostro malgrado sottomessi all' impero del Brownianismo, si è osato dire e fare ciò che non si osava innanzi; e così si sono istituite delle osservazioni e si sono raccolti preziosi fatti, che non si potevano nè istituire nè raccogliere, se non come merce proibita, nell' epoca precedente. Imperocchè adoperando sempre, (ben s' intende ch' io parlo della generalità, e non escludo private osservazioni e pratiche in contrario) adoperando sempre, diceva, non che nella petecchiale, in qualunque febbre continua l' etere, l' ammoniaca, il muschio, il vino ec., e negl' infermi che morivano credendo costantemente di non avere stimolato abbastanza, era quasi impossibile il fare utili confronti, nè la verità poteva uscir dalle tenebre. Come l'osservazione ed il confronto dei due opposti metodi di cura, rigorosamente ed in forza appunto della già adulta medica filosofia, ben distinti l' uno dall' altro conducesse Rasori a rigettare lo stimolante nella cura della petecchiale; come gli effetti costantemente utili dell' antiflogistico lo inducessero a tenere flogistica la malattia; e come il vedere utile anche senza produrre evacuazioni il tartaro stibiato lo confermasse nell' idea già concepita, che gli antimoniali entrassero, in tutt' altro senso che di evacuanti, nel novero delle sostanze atte a frenare la flogistica diatesi, si rileva abbastanza dalla *Storia dell' Epidemia di Genova*. Certo è che d' allora in poi si è cominciato a conoscere, ciò che la teoria non permetteva nè di conoscere nè quasi di cercare innanzi, come anche nella cura di simili febbri descritta dai classici antichi prevalevano rimedii antiflogistici; lo che veduto a poco a poco con maggiore

tranquillità incoraggiò molti a seguire l' additato sentiero a nuovo genere di osservazione. Certo si è, come i farmacisti più d' ogni altro attestare lo possono, che da quell' epoca s' incominciò a poco a poco ad abbandonar l' uso de' rimedii eccitanti o stimolanti nella cura di coteste febbri, ed a sostituire ai medesimi le sanguisughe per lo meno (che ai tempi di Brown si lasciavan tranquille) il tartaro stibiato, il cremore di tartaro, il nitro e cose simili. E bisogna ben dire che ciò si sia fatto con buon successo; giacchè il numero de' seguaci di questo metodo si è andato a poco a poco aumentando così, che oggimai tanto i vecchi medici come i giovani, tanto que' pratici che non han tempo di tener dietro alle novità come gli studiosi delle nuove produzioni, tanto i persuasi, come quelli che non lo sono interamente, chi per una ragione chi per l' altra, chi per evacuare, chi per frenare lo stimolo, chi per moderare o disturbare la morbosa irritazione, hanno tutti abbandonato l' etere ed il muschio, e si attengono tutti con maggiore o minore coraggio al metodo antiflogistico. Per dimostrare l' utilità di questo metodo io non parlerò delle febbri petecchiali o nervose felicemente curate da Rasori a Milano dietro ciò che ne hanno scritto uomini, per altro degni di fede, sostenitori della Nuova Dottrina. Le loro deposizioni non anderebbero, nell' animo di alcuni, interamente esenti da sospetto di esagerazione o di parzialità. Non parlerò delle cure felicemente operate dal chiarissimo professore Borda nello spedale di Pavia stando a ciò solamente che ne abbiano riferito persone impegnate a difendere le massime odierne. Quantunque per verità non sia lieve testimonianza delle medesime la voce unanime di tanti discepoli provenienti da quella Scuola; e quantunque difficil fosse da intendersi altrimenti, come quel professore sia circondato nella sua Clinica da tanti studenti non ob-

bligati a seguirlo e da tanti stranieri, quand' ei non offrisse altro spettacolo ai medesimi che l' uso sterile di rimedii controstimolanti senza corrispondente buon esito. Non inviterò neppure gli oppositori a leggere senza spirito di prevenzione le Memorie intorno alla febbre petecchiale pubblicate da diversi medici Italiani, e quelle principalmente di Iemina, Mantovani, Cerioli, Bodej, Franceschi, Gigli, Ottaviani, Magistretti, Romeo di Messina ec. nelle quali la materia è profondamente discussa, e le massime sono ricavate dalle osservazioni. So bene che si troverà difficilmente chi voglia negar fede ad osservazioni annunziate solennemente. So che nessun oppositore onorato, tale cioè da sentire quanto sia grave cosa il consegnare un solo fatto al pubblico; nessun oppositore che senta quanto irreligioso, sarebbe, trattandosi della salute degli uomini, l' abusare della pubblica fede, vorrà concepire o spargere ombra di dubbio sulla verità de' fatti in quelle ed in altre simili opere riferiti. Nè d' altronde i *quadri* delle guarigioni e delle morti rispettive, pubblicate p. e. da Cerioli alla pagina 15, e 16. de' suoi *Cenni* sull' indole della petecchiale: nè le proporzioni della mortalità esposte dal dottor Ottaviani alle pagine 26, e 27. della Memoria ch' egli ha pubblicato sulla Petecchiale di Roma, sono lavori fatti in Gabinetto, o mancanti della pubblica testimonianza. Nè la mortalità minima degli infermi di petecchiale curati con attivo metodo antiflogistico a Traversetolo nel territorio parmigiano dal già mio discepolo Dottore Mattioli, asserita nella sua memoria *Sul modo d'agire del miasma tifoide*, avrebbe potuto esser supposta e dichiarata colle stampe in onta del vero, sotto gli occhi istessi di quella popolazione ed in contraddizione coi *quadri* che egli avrà dovuto spedire a quel vegliante Governo. Nè a me in fine, nè ad altri amici miei mancherebbero materiali e prove legali per pubblicar dei con-

fronti favorevoli al metodo antiflogistico nella febbre suddetta, se io credessi mestieri di ciò pel mio assunto. Pure trattandosi di tali opere, o di tali autori, per le quali o dai quali viene apertamente sostenuta la *Nuova Dottrina* non pretendo io di togliere dall' animo degli oppositori qualunque ombra di dubbio, che l' amore della dottrina stessa potesse avere per avventura ingrandito i prosperi, giustificato gl' infausti successi; e che, il numero nò, (cui un uomo d' onore non esagera mai) bensì la difficoltà e l' importanza delle guarigioni e dei fatti avesse potuto apparire in qualche caso maggiore del vero. Per parlar dunque di testimonianze superiori anche a siffatte dubbiezze citerò osservatori più indifferenti, citerò fatti riferiti da medici non autori, senza scopo di sostenere dottrina alcuna, ed inviterò gli oppositori a considerarne il valore. E di questi fatti io ne ho tale dovizia, e sono essi così indubitati, che quando pure non avessi avuto occasione di verificarli le cento volte io medesimo, avrebber bastato a determinare la mia opinione.

§. 12. Quando io stava raccogliendo i risultamenti delle altrui osservazioni intorno all' indole e alla cura del Tifo o delle febbri nervose, volli conoscere per mezzo d' un sincero mio amico, non potendolo allora cogli occhi miei, ciò che otteneva il celebre Rasori a Milano da un metodo antiflogistico sicuramente più coraggioso del mio, nella cura delle febbri suddette. Il dottor Bartolommeo Anselmi Genovese, già mio discepolo, fornito se altri mai di fino criterio, d'animo imparziale e di quella onestà di carattere che tutta Parma in lui riconosce, trovavasi a Milano, ed aveami prima di partire promesso di tutto osservare scrupolosamente alla Clinica di Rasori e di riferirmi esattamente la verità. Posso ben dire ch' io dubiterei più presto di me medesimo, di quello che dubitare che un tale amico avesse potuto scrivermi, come fece nelle sue lettere del 1808.

« che le febbri nervose o i tifi si curavano con
« sorprendente successo in quella Clinica con re-
« plicati salassi, col tartaro stibiato a dosi gene-
« rose, colle copiose bevande tartarizzate ec., in po-
« che parole col metodo antiflogistico dal principio
« sino alla fine della malattia, senza aver d' uopo
« giammai del più lieve rimedio stimolante » quand' egli non l' avesse ripetutamente ed in molti casi verificato. I medesimi fatti, i successi medesimi del metodo antiflogistico, o controstimolante adoperato a Milano ed a Pavia da Rasori e da Borda in tali malattie febbrili, o non febbrili, nelle quali si sarebbero adoperati in addietro l' etere ed il muschio, li ho intesi ripetere da altri medici molti che ne furono testimoni: medici *non autori* di alcun libro, quindi non interessati a sostenere piuttosto l' una che l' altra dottrina. Tra questi piacemi di ricordare i signori dottori Pasquali medico Parmigiano e professor Benvenuti veterinario in quella città, perchè uomini forniti di tale ingegno ed avvedutezza da ben discernere il vero, e d' altronde dotati di maschia onoratezza e di lealtà conosciuta. Diffondendosi intanto la persuasione ed il coraggio cominciò il metodo antiflogistico ad applicarsi con rigore e con costanza da molti pratici avveduti alla cura delle febbri petecchiali e nervose; e non tardai ad essere sinceramente istruito dei vantaggi ottenutine dai medici diversi, dei quali feci menzione nella nota decimaterza alla pag. 70, della mia Prolusione. Ai quali trovo pure opportuno di aggiugnere altri medici non autori, p. e. il dottor Botturi medico riputatissimo a Mantova, che mi ha messo più volte a parte di fatti molti e di molta importanza, comprovanti la medesima verità. Il dottor Ferrari di Reggiolo e Palazzini di Viadana, già altra volta in quel mio libro citati; gli antichi miei colleghi Navaroli e Casapini ec., i quali tutti dietro una pratica di lunghi anni mi hanno intorno a quelle

massime rassicurato; ed il Dottor Malavasi che nelle vicinanze di Gonzaga (siccome intesi non ha molto da lui medesimo) ha ottenuti i medesimi successi dal metodo antiflogistico nella cura della petecchiale, che vi inferì l' anno passato, senza aver avuto ricorso giammai a rimedio alcuno di contraria natura. Ma trattandosi di fatti che non lascian luogo a dubbiezza, dove potrei io trovare tra le lettere che conservo relative ai vantaggi del metodo suddetto, testimonianza più forte di quella che me ne diede lo scorso anno un medico, cui basterà nominare agli abitanti di Parma e di Piacenza per inspirare intera fede, uno di quegli amici, che a mio disinganno mi avrebbe in qualunque evento parlata la verità, un uomo d' altronde di severo criterio e non dei più facili a credere ai prodigi dell' arte, il professore Carlo Anguissola? « Il Tifo, ei mi scrisse « da Piacenza il 14. Luglio 1817., il Tifo non « solo l' ho io curato da principio sempre, siccome « quasi tutti hanno fatto qui, col metodo debilitan« te; ma ho insistito sullo stesso metodo ognora an« che a mezzo il suo corso, quando si manifesta« van di que' sintomi che si credon comunemen« te di debolezza, ed anche sugli estremi, quando « essi sintomi par che mostrino il massimo grado « di indebolimento. Anzi, dopo due casi, ne' qua« li non potei salvare i soggetti, malgrado la cura « deprimente ordinaria, mi diedi a credere che « forse avrei potuto scamparli se avessi ricorso al « salasso coraggioso, e ne parlai coi colleghi, e « cercai di persuader alcuni a non paventar di u« sarlo, e fui forse il primo a porlo in opera di« fatti cominciando nel nipote mio Bonora, il di « cui gravissimo Tifo mi provò ad evidenza non l'u« tilità soltanto, ma la necessità del salasso ne' ca« si terribili simili al suo. « Come potrei io ommettere a questo luogo i prosperi successi del metodo antiflogistico nella cura della petecchiale ottenuti da

un altro mio sincerissimo amico, e quant'altri mai avveduto ed imparziale osservatore il dottor Giuseppe Mischj, pur di Piacenza? Scrivevami egli le seguenti cose il 9. Novembre dell' anno scorso. « Io « nella mia picciolezza ho conosciuto già da varii an« ni, e mi sono sempre più assicurato che la maggior « parte delle malattie vuole essere curata coi debili« tanti; come ho veduto più volte sorgere le infiam« mazioni più forti nelle macchine le più deboli, « e per cui dovevasi ricorrere replicatamente agli « antiflogistici. Ho avuto campo di consolidarmi di « più in questa opinione, in questi ultimi due « anni, essendo stato delegato dal Governo a cura« re li malati di Tifo, che imperversava nella Co« mune di Sarmato l'anno scorso, ove *quattrocento* « e più malati furono da me curati col metodo an« tiflogistico così felicemente che *dieci* solamente « ne morirono. Lo stato giornaliero mandato al Go« verno farà fede di ciò che asserisco. Quest' anno « poi essendo stato destinato medico all' Ospedale « provvisorio eretto qui in Castel S. Giovanni, ove « non si ricevevano che malati di Tifo provenienti « da un esteso circondario, lo stesso metodo debili« tante anche più coraggiosamente messo in opera, « mi ha dato sempre i risultati più felici. Ho volu« to scrivervi ciò, non per farvi la corte (giacchè « non è mio carattere il farla), ma solo per non « far torto alle verità da voi pubblicate; dico verità « perchè convalidate dai fatti «. Al pari delle relazioni precedenti debbo pure considerar sommamente, in appoggio del metodo antiflogistico nella cura della petecchiale, le osservazioni riferitemi, ed i successi ottenuti da un altro coltissimo amico, fornito di altrettanta perizia nell' arte quanto è conosciuto ed amato per la più illibata lealtà, il dottor Maggi di Foligno, delle lettere del quale avrò altrove occasione di far menzione. Così non potrà esservi alcuno, scevro d' amor di parte, che voglia

ricusar fede a diverse altre lettere; che sarà utile di pubblicare a suo luogo per le importanti osservazioni che contengono; quelle p. e. del dottor Talianini di Ascoli, dottor Mezzetti di Macerata, Grandi di Faenza ec., i quali spontaneamente, senza essere da me conosciuti e per semplice tributo alla verità, mi parteciparono i vantaggi manifesti ottenuti nella cura della petecchiale col metodo antiflogistico costantemente adoprato. Ed i medesimi successi mi furono pure assicurati nell' ultimo mio viaggio da molt' altri medici della Romagna; tra i quali il coltissimo dottor Frioli di Rimino, non lasciando di farmi alcune ingegnose obbiezioni intorno a qualche punto della Nuova Dottrina, mi accertò ingenuamente, parlando della petecchiale, l' utilità e la necessità del metodo antiflogistico dedotta da molto estese osservazioni. Dal che Ella potrà rilevare, signor professore chiarissimo, che quantunque costì esistano tuttora alcuni non persuasi di una massima per tanti fatti confermata, pure non mancano nello Stato Pontificio molti medici esperti, che ne hanno sentita e colle proprie osservazioni rettificata la verità.

§. 13. Ma perchè questa parte di considerazioni non finisca solamente colla citazione di medici non autori, comecchè per certi rispetti gravissima, terminerò l' esame dei fatti in discorso colla testimonianza di tali, che pubblicarono bensì delle Memorie intorno alla febbre petecchiale del 1817; ma che per altro, o coll' adoperare in certi casi o momenti qualche rimedio non conforme alla maniera d' agire degli altri; o colla sobrietà delle loro espressioni; o coll' astenersi da qualunque applicazione de' fatti alle massime odierne, mostrano per lo meno di non prendere molta parte nelle quistioni presenti. Il chiarissimo mio amico il cavaliere Palloni, nelle sue *Istruzioni ec. intorno al Tifo petecchiale,* persuaso essendo che questa febbre in

alcuni deboli temperamenti sia *adinamica*, consiglia in questi di ricorrer per tempo alla Serpentaria, alla Canfora, ed alla Corteccia, proponendo però contemporaneamente gli acidi minerali e vegetabili. Ma ne' casi ordinari fa saggiamente osservare: *che la debolezza nel primo periodo è generalmente più apparente che reale; che mal si consiglierebbe chi volesse attaccarla con rimedii eccitanti; che una flogosi delle membrane del cerebro costituisce* (per quanto egli pensa) *il principio di questa malattia, per l'azione morbosa che il contagio esercita in preferenza su quelle parti*. E quantunque cotesto insigne pratico sia studioso di non incoraggiare i medici al salasso, pure l'emetico nell'invasione del male; le coppette e le mignatte ove i sintomi del capo le esigano; l'olio di ricino ed il calomelano per la facile combinazione di vermi; il tamarindo e la limonata emetizzata formano il piano di cura da lui proposto. Nè la decozione di china proposta al declinare della malattia può alterar molto gli effetti del metodo precedente: nè l'aceto ammoniacale, o le polveri di *Iames* (adoperate in Inghilterra con successo nelle più forti infiammazioni) si scostano dal piano di cura *risolvente* o controstimolante, generalmente riconosciuto vantaggioso. Un altro mio illustre amico, il professore Barzelotti, nella Epistola patologica sulla febbre petecchiale del 1817. deduce da ciò che dovette osservare in sè medesimo e dall' osservazione ripetuta in altri l'indole *stenica* o flogistica della malattia. « Nel corso dell' undecima giornata alcuni « nuovi sintomi aggravarono il corso del male.... « tra i quali spesso un sudoretto di diaccio intorno « alla fronte, che precedeva l'uscita dell' urina « biancastra, e turbata.... Si era incominciato a « darmi in piccole dosi il liquore anodino, la be- « vanda emetizzata, ed il decotto di china. Non mi « andava a grado alcuno di questi rimedii. Non mi

« era grata che la bevanda d' acqua di Nocera, di
« cui facca largo uso. Niun vino, niun liquore',
« niuno spirito potè mai tollerare il mio palato...
« Se altre prove non si avessero, che questa intol-
« leranza di cose spiritose e stimolanti osservata in
« me, e da me stesso in molti altri nel tempo del
« periodo febbrile, per arguire dell' indole stenica
« o di soverchio eccitamento della febbre dominante,
« quest' una potrìa ancora essere sufficiente. Al-
« tronde l' uso delle cose blande ed innocue e del
« metodo debilitante ne corroborano vieppiù l' ar-
« gomento «. Così il chiarissimo protomedico di
Venezia, consigliere Aglietti ne' suoi *Cenni intorno
all' indole ed al trattamento del Tifo* che dominò
lo scorso anno, raccomanda chiaramente ed esclu-
sivamente il metodo antiflogistico in tutta l' esten-
sione della malattia, prevenendo gli errori che in
certe epoche della medesima si sogliono da molti
commettere. « L' esperienza, pur troppo moltiplica-
« ta in questi anni, ha fatto conoscere chiaramente
« che per la cura del Tifo attuale ci vogliono po-
« chi rimedii, e questi tratti dalla classe dei così
« detti minorativi, dei blandi purganti e dei miti
« diaforetici. In sul principio giova moltissimo l'e-
« metico; quindi la dieta austera, le larghe bibite
« di acqua pura; le infusioni di Sambuco, di Ca-
« momilla o di Valeriana, alle quali si aggiunge
« ora il nitro, ora il liquore di terra fogliata, ed
« ora lo spirito di Mindererο; gli antimoniali, e
« particolarmente il tartaro emetico a grandi dosi,
« il Kermes minerale, che in qualche caso si uni-
« sce alla Canfora; li clisteri ammollienti, le fo-
« mentazioni addominali. Giova qualche volta l' ap-
« plicare li vescicanti alla nuca, o alle braccia o al
« petto, o alle coscie a seconda dei bisogni; e con
« frequenza si osservarono utili li senapismi fatti
« scorrere per tutto il basso ventre. Con questi soli
« mezzi si può condurre il Tifo ad una perfetta cri-

« si: ed ove questi non giovino, il caso è per lo
« più insuperabile, e ogni altro metodo non farebbe
« che accelerare la morte dell' infermo. Guardinsi
« perciò i medici dal lasciarsi sedurre dall' aspetto
« delle forze manchevoli, e dalla lusinga di poterle
« ristorare direttamente coi rimedii perciò indicati;
« si guardino soprattutto dall'uso intempestivo del-
« la chinachina, della quale in niun altro caso
« piucchè nell' attuale costituzione, si osservarono
« li perniciosi e tristissimi effetti «. Anche il si-
gnor dottor Perla nella *memoria sulla Petecchia*,
quantunque mostri di molto temere il salasso pure
raccomanda, dietro felice esperienza un metodo si-
curamente antiflogistico, qual è l' applicazione del
freddo in tutto il corso della malattia. « Dai vantag-
« gi del freddo nella petecchiale si vede che la pe-
« tecchia esercita la sua azione stimolante a prefe-
« renza sui nervi e su le tonache degli stessi, e che
« il freddo, o per grado di forza controstimolante,
« o per una particolare sua attività, è proprio ad
« iscemare lo stimolo esuberante, che specialmente
« sui nervi agisce. Tanto più che malgrado la per-
« sistenza de'sintomi catarrali accompagnati da pol-
« si pieni e duri, da tosse ed anche da qualche
« local dolore, colle continuate lavature ora più o-
« ra meno, secondo il bisogno, e colla semplice be-
« vanda d' acqua gelata cessano anche questi sin-
« tomi, che altrimenti trattati col salasso dopo la
« eruzione della petecchia sogliono piuttosto inasprir-
« si che migliorare. Non nego però che in alcuni
« casi possono essere abbisognate, e possansi aver
« praticate le sanguigne generali con profitto, ma
« questo avvenendo di raro, come di raro sì, ma
« pure è accaduto anche in vajoli già arrivati alla
« suppurazione, non deve adottarsi come un mezzo
« diretto onde curare la petecchia, che anzi si vede
« generalmente agire nella maniera descritta ». Pa-
rimenti il signor dottore Innocenzo Porrini di Pon-

tremoli, nella sua *Istoria della malattia epidemica petecchiale del* 1817. nella quale l' esperto autore mostra molto spirito di osservazione, dopo avere provato doversi rigettare il metodo eccitante, e limitare la cura all' antiflogistico, alle sanguisughe, cioè al freddo, agli emetici ed ai purganti, così termina il lavoro. « Concluderemo dunque che la ma-
« lattia petecchiale, la quale ha dominato, era di
« carattere eruttivo; che la località predominante
« flogistica alla testa esigeva le evacuazioni locali
« replicate secondo il bisogno, le quali si poteva-
« no al bisogno, in caso imponente estendere ancora
« ai moderati salassi dalle ranine, dalla frontale, dal-
« le temporali, dalle jugulari; che le sordidezze delle
« vie alimentarie dovevano essere evacuate, le al-
« te per vomito per non istrascinarle per gl' in-
« testini, e le basse per secesso; che il rinfre-
« sco e la ventilazione proporzionata al bisogno
« abbassava la forza del male e promoveva l' eru-
« zione; che a malattia avanzata si dovevano mode-
« rare e l'uno e l'altra per non ribattere l'esantema,
« non però toglierli del tutto, e soffocarli nel calo-
« re; che tolti questi ostacoli la natura il più del-
« le volte da per se stessa avanzava il processo e-
« ruttivo senza bisogno d' aiuto artificiale, il quale
« per lo più disturbava le sue operazioni ». Siffatti autori, la moderazione e la prudenza de' quali non potrà non ispirare confidenza anche ai più sospettosi e difficili, hanno però adoperato, tranne qualche lievissima eccezione, il metodo antiflogistico in tutto il corso della febbre petecchiale. E molt' altri a quest' elenco aggiugnere ne potrei, la sobrietà o la timidezza de' quali non presenta però eccezione alcuna alla massima, ed è ben lontana dall' essere un argomento, in favore del metodo opposto. Io pure, (ed è a tutti ben noto, ed i miei discepoli il sanno) non sono de' più larghi nell' uso de' forti rimedii deprimenti trattandosi di febbre petecchiale o

nervosa; e le ragioni per le quali in alcuni casi principalmente, amo di contenermi entro certe misure, sono state abbastanza indicate, e in questo scritto e nel precedente, siccome sviluppate furono con maggior estensione nella mia scuola, ed ai casi particolari applicate nel mio Trattato delle febbri, e nelle relative pratiche considerazioni. E quantunque io non adoperi mai nella cura delle febbri suddette rimedio alcuno stimolante (quando non fosse qualche blandissimo a malattia già finita, e per le ragioni dette altra volta): quantunque il mio metodo sia sempre antiflogistico più o meno attivo giusta i diversi casi e i diversi momenti, quantunque in fine io ricorra senza tema, ed in qualunque stadio al salasso, ove mi sembri essere minacciata dal morboso processo qualche parte importante; pure non è mio stile nè di profondere molto sangue in questa sorte di febbri, nè di adoperare gagliardi rimedii. E, quando me lo consente il grado della malattia, amo anch' io di curarle interamente coi più blandi antiflogistici e colle sole refrigeranti bevande. Questo metodo di cura attivo in certi casi, misurato in altri, quantunque sempre antiflogistico, fu da me raccomandato nella Istruzione, che per ordine del Governo venne qui pubblicata in data del 7. Marzo dell'anno scorso, e che fu poi ristampata nella Gazzetta di Milano del 22 Aprile (*a*). Per

(*a*) Il metodo curativo per la petecchiale ch' io proposi nell' indicata Istruzione fu il seguente:

1. Gli emetici in principio di malattia, quando qualche motivo particolare non impedisca di adoperarli (nel qual caso si può supplire ai medesimi coll' amministrazione di qualche deciso purgante). Può anche giovare il ripetere gli emetici stessi giusta le circostanze, od almeno continuar l' uso d' una bevanda lievemente nauseante, come sarebbe qualche grano di tartaro emetico sciolto in acqua pura. 2. Le coppette scarificate, o le sanguisughe al capo, parimenti sul principio della malattia e principalmente se il dolore di capo, od il sopore, od altri sin-

lo che difficilmente potrei io comprendere, come in Milano stesso uno scrittore, d' altronde assai dotto, nelle sue *Osservazioni sul morbo petecchiale* pubblicate due mesi dopo negli Annali del dottor Omodei (vol. III. 1817. pag. 34.) m' abbia annoverato senza restrizione tra i più caldi partigiani dei forti purganti nella cura del Tifo.

§. 14 Gli argomenti dall' osservazione dedotti, i fatti ed i confronti, comprovanti la convenienza del metodo antiflogistico nella cura della febbre petecchiale, intorno ai quali mi sono, più di quello che mi proponea, ma forse non inutilmente trattenuto, le sembreran forse tali, signor professore ornatissimo, da convincere i più dubbiosi, purchè loro piaccia di ponderarli in quel modo che si convie-

tomi mostrino minacciato da flogistico ingorgo il cervello. 3. Il salasso stesso in que' casi ne' quali più grave apparisca la minaccia di flogosi cerebrale, o di stimolo ardito a qualche altro viscere. Il salasso potrà anche ripetersi ove il bisogno lo esiga, o gli ottenuti vantaggi lo persuadano, ed a tenore dello stato de' polsi, dell' ardor della cute, della minacciata infiammazione di qualche organo importante, e del grado della malattia. 4. I purganti forti p. e. d' aloe, di calomelano e ialappa, dove la stitichezza e la tensione del ventre lo esigano, e quando v' abbiano indizi non infrequenti di verminazione. E quando la tensione del ventre o la stitichezza ai purganti non cedano, gioverà l' uso di qualche adattato clistere della suddetta natura. 5. Le larghe bevande acquose generalmente parlando in tutto il corso della malattia, e così i blandi risolventi od aperitivi, giusto l' antico linguaggio, antiflogistici secondo il moderno; quindi il cremor di tartaro allungato, le pozioni saline, nitrate, od acidulate coll' acido solforico, sino all' estinzione del morboso incendio onde sono i visceri più o meno minacciati. 6. Le quali larghe bevande, e quelle pur solamente di acqua di pane, o di acqua anche pura, o spruzzate appena di cremore di tartaro, bastano talvolta sole a condurre felicemente al suo termine la malattia, quando essa sia semplice, e quando lieve sia il grado di quei morbosi processi, o di quelle flogistiche accensioni, che in casi più gravi esigono mezzi più attivi di cura.)

ne. Tali forse le sembreranno da dimostrare, che nel raccomandar questo metodo e nel dichiarare d' indole flogistica la suddetta malattia non si è fatto già servire l' osservazione alla Teoria, come alcuno temette (Giornale sopra citato pag. 36, e 37.) ma che in vece dalle osservazioni appunto, e dagli effetti del suddetto metodo, siccome dai danni dello stimolante, fu la massima desunta e confermata. Tali in fine sono essi cotesti argomenti, che non fia lecito trascurarne alcuno a chi voglia sostenere una massima opposta; che anzi vogliono essere ben analizzati, e tutti, e interamente, quando si voglia pure rigettar con diritto i principii che ne provengono. Imperocchè quando si cerca di scuoprire il vero, o di avvicinarvisi, non è lecito trattar la cosa superficialmente, nè combattere a sàlti alcuna delle ragioni dissimulando le altre, o ricordare alcuni fatti od autori che sembrano opporsi ad un assunto, ommettendo intanto la massa di quelli che lo dimostrano ragionevole, e fondato sulla esperienza. So bene che alcuni considerando per una parte gli argomenti pei quali dimostrasi flogistico sempre, dal più al meno, il genio della petecchiale, e conveniente nella medesima l' uso de' rimedii deprimenti, (più o meno attivi giusta il grado della malattia e le circostanze ma pur sempre antiflogistici) si troveranno incerti tra queste massime e quelle, che alcuni scrittori, per altro insigni, hanno sin qui sostenuto. I quali concedendo, che la suddetta malattia esser possa flogistica in alcuni casi ed in alcuni periodi del morbo, negano poi che lo sia sempre, ed in tutto il suo corso; ovvero dichiarando incapace il miasma di produrre una diatesi, pensano che lo stato flogistico in alcuni casi, l'opposto in altri, da tutt' altro derivato che dall' azion del miasma non costituisca che una accidentale complicazione; ovvero anche ammettendo che u-

na condizione flogistica si associi comunque alla malattia, pensano però essere cotesta flogosi stenica od astenica giusta il genere della diatesi, e quindi meritevole ne' casi diversi di diverso anzi opposto trattamento. E per verità le idee di *diatesi preesistente* da cui il morbo petecchiale prenda genio e carattere; di passaggio dello stato flogistico in *nervoso*, e di stenica diatesi in *astenica* dopo il primo periodo della malattia; di flogosi *stenica* ed *astenica*; di condizione *irritativa* da cui dipenda tutto ciò che ha di proprio una febbre miasmatica, non essendo la diatesi che vi si combina se non una *complicazione*; siffatte idee, dissi, sono così ripetute, sono così facili (essendo sempre facile il sottoporre il concetto patologico d' una malattia a tre o quattro condizionali) si conformano così alla tendenza anche del popolo di adattare cioè i rimedii alle esterne apparenze, vale a dire alla cura *sintomatica* (la quale giusta essendo sarebbe la più facile di tutte), che io non sono sorpreso, se in tali e sì comode idee molti facilmente convengano. E fosse pur vero, che lo stato precedente di un individuo decidesse della diatesi o del genio, e quindi del metodo curativo di un infermo di petecchiale: chè se non altro i ben pasciuti, i giovani, robusti, contenti, bevitori attaccati di questo morbo potrebbero curarsi tutti senza pensiero col più coraggioso metodo antiflogistico; e ne' poveri al contrario, avanzati in età, macerati dai disagi e dalla tristezza il partito da prendersi sarebbe sicuro, l' uso cioè de' rimedii stimolanti più o meno gagliardi. Fosse pur vero, che passato il settimo o il nono giorno di malattia, o qual altro termine venisse dall' osservazione additato, la malattia prima flogistica o di eccesso, facesse la sua trasmutazione o il suo salto nella diatesi opposta; chè se non altro non sarebbe cosa difficile il tener conto esatto delle giornate, e fatta la metamorfosi invertere il

metodo curativo. E quand' anche i limiti di tempo non fossero un' esatta misura di questa trasmutazione, fosse vero almeno, che i sintomi così detti nervosi, i tremori, i sussulti, la piccolezza dei polsi e simili cose li additassero; chè facil sarebbe al comparire di questi sintomi abbandonar tosto gli antiflogistici, e passare ai rimedii eccitanti. Fosse vero infine, che un miasma, un contagio e così quello della petecchiale altra azione non esercitasse sull' economia animale fuor quella di *irritare*, ossia di disturbare o deformare il modo dei movimenti naturali non producendo alcuna diatesi, e lasciando solamente progredire il corso già incominciato della diatesi preesistente. Che quando ciò fosse noi potremmo essere in ciò almeno tranquilli, che in tutti gli individui ben composti, e vissuti nella moderazione, costituiti nella mediocrità dell' eccitamento, sani in poche parole, e non predisposti o avviati ad alcuna diatesi, il contagio petecchiale (e così qualunque altro) non produrrebbe che l' indicato modale sconcerto di movimenti, e non indurrebbe nessun processo flogistico, o di opposta natura. Ma siccome siffatte cose non sono purtroppo dimostrate, o tali almeno nè io le tengo nè altri molti le giudicarono, così è necessario discuoprire gl' inganni che si nascondono sotto questa in apparenza tranquillizzante etiologia.

§. 15. Per combattere le idee della Diatesi preesistente a cui si modelli il fondo della febbre petecchiale, poche cose io dirò oltre quelle che già le indicai nella lettera precedente; dimostrando quanto sia smentito dai fatti i più ovvii, che la petecchiale sia stenica od astenica, curabile o no con mezzi antiflogistici, giusta lo stato di vigore, e di debolezza in cui trovavasi l' infermo prima di esserne attaccato. Pazienza se la cosa fosse solamente difficile o impossibile ad intendersi, come fra poco vedremo; il male si è, che la vediamo tutto gior-

no dall'osservazione contraddetta, perchè tutto giorno uomini gracili, deboli, miserabili attaccati da petecchiale mostrano di essere affetti (più o meno giusta la suscettività rispettiva) da stimolo morboso, ed il genio sempre uno della malattia, (qualunque ne sia il grado) viene confermato dai vantaggi del metodo curativo; adattato bensì al bisogno, poco attivo se lieve è l' attacco, negativo anche soltanto, ove ciò basti, ma pur sempre *antiflogistico*, pur sempre *non eccitante*; e se questi infelici muoiono, muoiono ordinariamente al pari degli altri per qualche flogistico processo, come la sezion de' cadaveri lo dimostra. Già il chiarissimo Palloni ne avea fatto un cenno nelle sue osservazioni sulla febbre di Livorno » che anche in que' casi ne' quali « il veleno attaccando uomini deboli, o mal predi« sposti sembrerebbe ragionevole l' uso degli ecci« tanti, conviene star moltissimo attenti, giacchè « sovente la diatesi stenica si veste delle sembian« ze della sua contraria, » lo che indicava che anche ne' corpi deboli una malattia da contagio può esser flogistica, e che l' azione di esso non si modella sempre allo stato precedente dell' individuo. Già fu avvertito a Roma nello scorso anno dalla Commissione Suprema di Sanità, che anche nella classe dei più poveri e malnutriti la malattia mostrò sempre sintomi infiammatori più o meno intensi. E negli Ospedali la cosa è dimostrata quotidianamente; ed io posso assicurarla, signor professore chiarissimo, d' aver tenuto dietro assai minutamente a questo fatto, e d' aver cento volte osservato, a Parma nello spedale e qui l' anno scorso in quello dell' Abbadia, ove si ricoveravano gl' infermi di petecchiale; siccome pure più d' una volta nel Clinico istituto e nello spedale Civile in compagnia del medico ordinario signor dottore Comelli, attaccati da fierissime infiammazioni sotto il corso della febbre suddetta tali individui, così

miserabili e così di forze meschini, che sembravano predisposti a tutt' altro che alla diatesi flogistica. Li ho visti guarire felicemente sotto il salasso, le sanguisughe e il più deciso e costante metodo antiflogistico; e in quelli che perirono si sono osservati, non ingorghi solamente aventi l'aspetto d'infiammazione, non flogosi spurie, ma adesioni fortissime ed ingrossamenti di meningi; vivi rubori; iniezioni decisamente flogistiche; epatizzazioni di polmone e tutti i caratteri insomma dell'infiammazion più decisa. Combinano anche colle mie osservazioni d'altri molti, e quelle, tra gli altri del signor dottor Mauro Ricotti, il quale nella *Storia d'una rara malattia nervosa* recentemente pubblicata a Pavia, così si esprime alla pag. 272 parlando per incidenza delle febbri esantematiche. « Per lo spazio di sette anni essendo stato medico « di queste carceri, e del Civico spedale non fui « quasi mai dispensato dal dover trattare degl' in» felici affetti da morbi esantematici; ed avvegna« chè questi non avessero travagliato che dei mise« rabili, scarseggianti anche de' più comuni mezzi « di sussistenza, non ostante non mi avvenne giam« mai di averne rinvenuti di quelli, che origina« riamente non abbiano avuto per base la diatesi « di stimolo. E se per avventura in qualche raro « caso mi occorse d' aver dovuto dare di piglio a « qualche presidio eccitante, ciò accadde, il con« fesso, sul fine del male, quand' era cioè esau« rita l'azione del contagio, ed in quegl' indivi« dui, che ebbero eruzioni esantematiche assai co« piose, oppure in coloro che furono indeboliti da « un trattamento deprimente, o da provocate od « accidentali abbondanti evacuazioni. »

§. 16. Ora poichè le osservazioni non ci permettono di ammettere *che l' azione del miasma e la diatesi della malattia si modelli allo stato precedente dell' individuo* (giacchè se la cosa fosse consen-

tanea all' osservazione poco importerebbe il non intenderla); mi farò lecito di esporre intorno a cotesta supposizione le riflessioni seguenti. Se dobbiamo credere che il principio contagioso non influisca sulla diatesi e lasci solo sussistere tal quale quella che già esisteva, bisognerà adunque supporre che tutti quelli, sani perfettamente e costituiti nella più consolante mediocrità, i quali per essersi esposti al contagio petecchiale si ammalano di maniera, che han bisogno di attivi rimedii antiflogistici, e li sostengon sì bene che per essi guariscono (lo che indica che erano ammalati di diatesi flogistica) bisognerà dissi supporre che si sarebbero ammalati niente più, niente meno, ed avrebbero avuto bisogno dello stesso trattamento antiflogistico, ancorchè non avessero contratta la febbre petecchiale. Ma questa supposizione è così poco ragionevole, che nessuno si è mai mosso a sostenerla, contro ciò ch' io ne dissi tredici anni sono al §. 442. delle mie ricerche sulla febbre Americana. Che se si voglia pure ritenere, ad onta di ciò, che il miasma o il contagio non generi una diatesi flogistica, e che quella che sviluppasi in un attaccato da petecchiale era già in corso, bisognerà almeno accordarmi, che in quegl' indigenti e deboli per molte privazioni, i quali trovavansi in tutt' altra disposizione, che flogistica, e ne' quali questa diatesi non era sicuramente nè preparata, nè in corso, ammalandosi di petecchiale non dovranno trovarsi in eccesso di stimolo, ed avranno sicuramente bisogno per guarire di tutt' altro che di salassi, di sanguisughe, e di antiflogistici: lo che per molti fatti di sopra accennati risulta assolutamente contrario al vero. Che se il contagio petecchiale, o direttamente o indirettamente influisce sulla diatesi preesistente in maniera da spingerla a grado morboso e da produrre una malattia stenica od astenica a tenore della predisposizione, come può

intendersi mai, e come può avvenire che influisca del pari ne' casi diversi ad accrescere l' una predisposizione egualmente che l' altra? Come mai atto essendo ad accrescere lo stimolo nei predisposti alla Iperstenia sarà del pari atto a diminuirla nei predisposti alla Ipostenia? E chi potrà accordare che uno stesso principio possa in diversi individui produrre effetti diametralmente opposti? Simili riflessioni faceva già il defunto dottor Ambri (parlando della Dissenteria) contro la proposizione di Horn, « che « le potenze nocive non producono febbri steniche « se non nel caso che operino sopra individui ro- « busti, quando si trovino nella diatesi stenica ». Horn sosteneva in tal modo che dalle medesime cause può provenire la dissenteria ora stenica, ora astenica, a tenore della predisposizione suddetta. *Ma a simili erronei insegnamenti* (così si esprimeva l' acuto annotatore Parmigiano: Giornale della Società Medica Chirurgica vol. 9. pag. 234: nota) *a simili insegnamenti tanto pregiudicevoli all' inferma umanità; ove l' inesperto gli adotti, è dover sacro il contraddire: onde far argine alla loro propagazione. E non cadrà in una febbre, nella diatesi ipercentetica quell' individuo che esposto alle cause dall' autore citate soggiaccia ad una dissenteria, per ciò solo che dotato non è di robusta costituzione, nè trovasi in uno stato attuale di iperstenia? Gli effetti morbosi non hanno più rapporto coll' indole delle loro cagioni, ma cogli stati fortuiti dell' organismo? Io veggo ne' fatti tutto l' opposto: veggo soggiacere a flogosi ed a flogosi gravi, che cedono ai salassi od al controstimolo, il debole, il gracile, il malaticcio, il cachetico, il vecchio, come il robusto, il pletorico il giovane. Anzi tant' oltre mi avanzo colla scorta de' fatti che non temo di stabilire essere più frequenti gl' incontri della diatesi di stimolo in chi pare a tutt' altro dispo-*

sto che a questa diatesi, di quello che in tanti altri, i quali al giudizio delle apparenze sono ad essa acconci ed inclinati.

§. 17. L' essere guariti in tutti i tempi infermi molti di petecchiale anche curati con rimedii stimolanti, e così le vittorie dell' un metodo contrapposte da alcuni a quelle dell' altro, costituiscono il fortissimo degli argomenti che si adducono a provare: che alla petecchiale, siccome alle altre febbri miasmatiche, può competere, in casi diversi, sì l' una che l' altra diatesi. Ma quando si vogliano tranquillamente analizzare i fatti dai quali cotest'argomento deducesi, si troverà, s' io non erro, non avere il medesimo quella forza, che sembra presentare superficialmente considerato: (come già dimostrai parlandone nelle *Ricerche sulla Febbre Gialla* ai §§. 96. 98. 104. 105. 106, ai quali nessuno ha dato ancora, ch' io sappia, una risposta). Io osservo in 1.° luogo che per formare un giusto calcolo di morti, e di guarigioni rispettive sotto il metodo di cura stimolante, e sotto l' antiflogistico, bisognerebbe istituire il confronto, non solamente a cose affatto pari nel resto (cosa difficile a farsi) ed in un numero grande di ammalati, e sotto medici egualmente capaci di proporzionare il grado della cura al bisogno; (perchè non nego che si facciano delle vittime anche con eccessivo metodo antiflogistico); ma sarebbe sopra tutto indispensabile separar bene l' uno dall' altro metodo, sicchè non vi fosse alcuna contraddizione o alcuna promiscuità. La qual cosa non è stata fatta sicuramente sino a quest' epoca, nè in alcuno di que' tempi, dai quali si traggono all' ingrosso i fatti in appoggio del suddetto argomento. E a chi non è noto che i medici sostenitori della diatesi astenica, (o della *malignità*) e così del metodo eccitante (o corroborante) nelle febbri petecchiali o nervose, non ommisero quasi mai, e non ommettono l' emetico in prin-

cipio di malattia; non trascurano qualche purga; non lasciano gli ammalati senza copiose bevande, nè molti d' essi si astengono dall' applicazione delle sanguisughe o delle coppette scarificate, ove il dolor di capo sia vivo; per tacer poi del calomelano se v' abbia sospetto di verminazione, del kermes minerale, dell' acido solforico allungato e di tant' altri rimedii o *risolventi*, o *antissetici*, o *espettoranti*, non creduti in alcuna collisione coi rimedii eccitanti che contemporaneamente esibiscono? E dove troveremo ed in qual epoca infermi di petecchiale curati interamente con metodo eccitante da contrapporre al costante metodo antiflogistico che usiam noi: se si eccettuino i tempi del più fervido Brownianismo, sotto di cui è troppo noto, come vedremo di sotto, che le vittime eran maggiori? E chi non sa che non solo i medici antichi, ma anche i viventi che non son persuasi della Nuova Dottrina, sono stati e sono lontani per altro dal curare alla Browniana; i primi perchè credevano di dover evacuare la materia morbosa, i viventi perchè nel primo stadio della malattia convengono generalmente doversi frenare lo stimolo? Ora quando pure il numero de' trionfi fosse esattamente pari da una parte e dall' altra, risulterebbe da ciò stesso un argomento in favore del metodo antiflogistico, che nei nostri successi non ha sicuramente parte alcun rimedio eccitante; mentre ne' successi de' medici antichi, o dei moderni contraddittori, possono aver parte rimedii molti antiflogistici o promiscuamente, siccome un tempo, o ne' primi stadi del morbo, come oggi si usa, adoperati. In 2.° luogo partendo da questa medesima considerazione io vado più oltre. Che il curare immediatamente, od assalire in principio di malattia gl' infermi di petecchiale con rimedii eccitanti, come ai tempi di Brown, facesse maggior numero di vittime e producesse se non altro decubiti, che oggi quasi non si conoscono, e parotidi che so-

no oggi assai rare (per le quali si preparavano poi secondarie ed indirette disgrazie) nessuno vorrà sicuramente negarlo. E se quel metodo non fosse stato riconosciuto nocivo, dimanderei poi perchè anche i medici moderati, anche i contraddittori delle odierne massime lo hanno abbandonato? Dimanderei perchè più non agiscono alla Browniana, ma in vece curano i primi stadi della malattia, o aspettativamente, o coi rimedii antiflogistici, passando soltanto in progresso all' uso degli eccitanti? Tale è adunque senza alcun dubbio la condotta anche de' contraddittori appoggiata d' altronde a buoni esempi, (tra i quali, per parlar de' moderni è quello d' Hildebrand) che dopo avere più o meno adoperati nel primo periodo rimedii antiflogistici, non passano ai rimedii stimolanti se non dopo, e spesso verso il fine della malattia. Noi al contrario non adoperiamo mai, dietro le odierne massime, alcun rimedio eccitante in alcun periodo della malattia; se non è qualche blando cordiale, e non sempre, quand' essa è già finita. Noi insistiamo sempre, con maggiore o minor forza sui rimedii antiflogistici; anzi anche nell' ultimo stadio ricorriamo al salasso od alle sanguisughe, ove la forza de' sintomi a ciò ne spinga. Ora supponendo, come noi la crediamo, flogistica in tutti i casi ed in tutto il suo corso, benchè a gradi diversi, la malattia, si può intender però come gli eccitanti adoperati tardi, e solamente dopo aver premesso gli antiflogistici non arrivino sempre ad esser fatali. Supponendo in vece la malattia astenica in molti casi, come i contraddittori la vorrebbero, non s' intenderebbe come, curata essendo anche in questi casi dal principio sino alla fine con rimedii sempre deprimenti o antiflogistici, come, dissi potessero sottrarsi non pochi infermi alle triste conseguenze d' un metodo costantemente cattivo. Quand' anche adunque si verificasse (ciò

che è assai lontano dall'essere provato) una parità di guarigioni, tanto sotto le mani de'contraddittori, come sotto le nostre, ne risulterebbe sempre un argomento favorevole alla diatesi flogistica della malattia. S' aggiungano in 3.° luogo a queste riflessioni i casi quantunque non frequenti di petecchiale, nei quali non solamente i rimedii stimolanti corretti per l' indicata promiscuità, o dati nell' ultimo periodo della malattia non hanno dovuto essere abbastanza dannosi da decidere di esito infausto; ma in detto ultimo periodo somministrati con moderazione hanno anche potuto essere utili per le ragioni da me altrove e più d' una volta accennate. Intendo di alludere a que'casi ne'quali il processo morboso, senza esser meno flogistico, essendo però poco diffuso, essendo quasi circoscritto ad alcune parti, vinto che sia con rimedii antiflogistici ne' primi periodi della malattia lascia le parti molte, che non erano a pari grado di stimolo, più del giusto controstimolate o depresse. Si rifletta in 4.° luogo ai casi non pochi ne' quali non può dirsi che un metodo di cura fosse indicato per ciò solo, che fatale non riuscì; giusta la ragione da me addotta nella nota 103 delle indicate mie *Ricerche*. E si consideri finalmente in 5.° luogo come nell' animale organismo anche attaccato da rimedii non convenienti alla diatesi o all'indole della malattia, se si sopporti per avventura quel grado sommo e periglioso di stimolo, senza che si ordisca disorganizzazione, se resista la corda senza rompersi al grado estremo di tensione, succede rilassamento, succede spossatezza nel sistema, e bagnasi la cute di abbondante sudore, che assai giova a sciogliere i superstiti parziali processi di flogistica affezione. (A questa marcia di cose penso io che alluda l' ornatissimo mio amico professore Zecchinelli con quel guarire o morire *inquietamente* de' tifici sotto il metodo eccitante, di cui parla alla pag. 26: della sua *Narrazione* ec. del tifo contagioso di

Padova del 1817. Il qual professore però quantunque trovi essere stata in que' luoghi pressochè pari la mortalità sotto i due metodi opposti, pure dà la preferenza al metodo deprimente ed antiflogistico: (lo che è pure un argomento di più a nostro vantaggio). Di cotesta indiretta ed assai perigliosa maniera di guarir qualche volta, anche in seguito di pernicioso uso di stimoli offrono un esempio que'campagnuoli (e ve n' ha cred' io qualche esempio da pertutto) che in un principio di pleuritide trangugiano ardita dose di vino, e di spiriti ed applicano alla parte caldissime fomentazioni: i quali quando la corda non si rompa per la repentina tensione, si bagnano, dopo fuoco d' inferno, di abbondante sudore e sorgon dal letto. E questa perigliosa maniera di guarire fu pur contemplata dal grande Sydenham, a cui poche cose sfuggirono, allorchè così si esprimeva parlando della febbre pestilenziale del 1666. « *Verum perquiret hic fortasse ali-* « *quis, si Pestis in inflammatione quadam con-* « *sistat, qui fiat, ut medicamenta calidioris cen-* « *sus, qualia sunt* Alexipharmaca *prope omnia,* « *tam ad hujus affectus, therapejam, quam pro-* « *phylaxim tanto cum fructu usurpentur? Cui re-* « *spondeo: illa dumtaxat per accidens auxilium* « *praestare, nempe Diaphoreseos, quam suscitant,* « *beneficio, quo particulae sanguinis inflammatae* « *difflantur, atque exterminantur. Quod si forte* « *exhibita sudores promovere non valeant (ut* « *persaepe accidit) mox sanguinis incendium ab* « *addititio calore magis efferatum eorum noxam* « *palam proclamat* ». Ora analizzate in tal modo coteste guarigioni di petecchiale ottenute in molti casi anche con altro metodo da quello, che nell' odierna dottrina proponesi, cessan cred' io dal presentare un argomento sì forte, qual si crede da molti, dell' essere ora *stenica*, ora *astenica* la diatesi della malattia.

§. 18. Che se il modellarsi, come si supponeva, della morbosa affezione alla diatesi preesistente non è nè ai fatti conforme, nè intelligibile; e se il più *imponente* degli argomenti, che se ne adduce, il buon esito cioè ottenuto in diversi casi sotto i due opposti metodi di cura, non è sì decisivo, quale si reputa da alcuni; poco valore aver possono contro la sostenuta etiologìa e cura della febbre petecchiale le opposizioni che si traggono *dalla trasmutazion della diatesi* dopo il primo periodo della malattia; dalla *flogosi maligna* o astenica, quando si associa a simili malattie; o dal genio *specifico, o di suo genere, irritativo* e non diatesico delle miasmatiche affezioni. In quanto alla trasmutazion della diatesi, che è pure uno de' più forti articoli di differenza tra l' opinione di molti, e la nostra, poco io potrei aggiuguere, signor professore chiarissimo, a ciò che ne ho detto nella mia lettera precedente, e nella mia Prolusione, nota 13. pagina 24. di questo Volume, recando in mezzo fatti veduti cogli occhi miei, e non solamente nella mia pratica privata ma in questo Clinico Spedale Civile, invitatovi dall' ornatissimo signor dottore Comelli, e l' anno scorso in quello degli attaccati dalla febbre allora dominante: infermi cioè di petecchiale, anche nell' ultimo stadio, ridotti all' estremo della forza fisiologica, e con tutti i sintomi di quel *nervoso* che si tien qual termometro del succeduto passaggio, salvati per altro o col salasso, e colle sanguisughe, o col giaccio applicato alla testa. L' infermo Cassani da me osservato tant' anni sono a Parma in compagnia dell' amico dottor Santarelli di Macerata, e citato nella *Prolusione*; il conte Pompeo Dall' asta infermo di fierissima febbre nervosa, curato, gli è pur gran tempo, a Parma in compagnia d' uno de' miei più cari amici il dottore Albertini e che ridotto agli estremi sussulti ed al singhiozzo,

guarì coi drastici; l' infermo Conti curato in questo Clinico Istituto, e citato pur come sopra; il dottore Cappelli preso in siffatti estremi periodi della malattia dalle più terribili convulsioni, e salvato con replicati salassi dal dottore Comelli, per tacer d'altri molti, non mi usciranno mai più dal pensiero. Nè dimenticherò la storia narratami pochi mesi sono a Rimini dal signor dottor Frioli, e da altri medici di quella città, dell' infermo signor dottor Bilancioni, che essendo agli ultimi periodi di gravissima febbre nervosa, ed all' estremo grado di abbattimento, fu preso da dolori puntori ad un braccio ed al petto, dai quali fu liberato, salvo insieme rimanendo dal rischio imminente, col mezzo di ripetute e generose cacciate di sangue. Simili fatti combinano perfettamente con ciò che è stato osservato, e riferito da pratici moderatissimi. Il chiarissimo Palloni, a modo d' esempio, così si esprimeva parlando della febbre gialla. « Se sotto l' a-
« zione del miasma non succede il rapido passag-
« gio dei solidi alla cancrena, e dei fluidi alla
« dissoluzione, ho avuto luogo di rimarcare, che
« la diatesi stenica ha persistito anche nei suc-
« cessivi stadi, mentre la macchina offriva l' ap-
« parenza di un estremo languore. Sono stato più
« volte testimonio, che nelle estreme angosce com-
« parse essendo copiose emorragie dalla bocca, e
« dalle narici, i polsi che più non si sentivano
« sono tornati a svilupparsi, ed un notabile mi-
« glioramento ha quindi avuto principio ». Anche il signor dottor Perla nella sua Memoria sulla *petecchia* dichiara « che non è sì comune il cam-
« biamento della diatesi, come da taluni si crede;
« che l' uso degli stimoli gli è riuscito dannoso
« esistendo ancora in parte larvata la diatesi steni-
« ca; e che il cambiamento di metodo a nulla ser-
« ve, essendo già avvenuto negli ammalati un gra-
« do di squilibrio tale, che non erano più suscet-

« tibili di sentire alcuna azione di rimedio qua-
« lunque » . Ragioni per le quali loda egli la continuazione del metodo antiflogistico, ed assicura « che anche giunto l'ammalato al più forte grado
« della malattia, quando cioè agli altri sintomi si
« accoppiano le involontarie dejezioni, il forte me-
« teorismo ec. non si è mai dipartito dal metodo
« controstimolante». Che più, se coi fatti di sopra esposti, e per sino colle riflessioni odierne combina perfettamente ciò che scrisse l' illustre Borsieri, parlando delle parotidi sviluppantisi nell' ultimo stadio della febbre lento-nervosa? « *Si anodyna*
« *et emollientia nihil proficiant, et tumor in-*
« *crescat, et vehementer doleat, et rubeat san-*
« *guis illico mittatur. Nec plethorea signa hic re-*
« *quiruntur, sed sufficit partis affectae magna*
« *tensio, irritatio, et spasmus. Neque sanguinis*
« *missionem prohibent pulsuum parvitas, aut im-*
« *becillitas, nam saepe post paucas sanguinis*
« *uncias emissas pulsus attollitur, elevatur, et va-*
« *lidius micat*. (Si noti bene che si tratta del-
« l' ultimo stadio della *Febris lenta nervosa ma-*
« *ligna passim dicta.*) *Vires quippe oppressae*
« *tunc potius, quam exsolutae et deficientes vi-*
« *dentur* ». E se nell' estremo di una febbre lento-nervosa (che si giudica astenica per eccellenza) la parotide osservata da Borsieri costituisce una flogosi curabile col salasso, suppongasi, cosa non impossibile, che qualche cosa di simile, ed assai meno, succeda nell' interno; per esempio nelle meningi. Non avremo noi i sintomi del *nervoso* al *maximum* da un processo che esige salassi per esser vinto? Non si verifica egli ciò che ho detto tante volte contro la pretesa *trasmutazione*, e ciò che disse sì bene anche il dottor Bodej, che dipende dai luoghi affetti, e non da genio mutato il cambiamento de' sintomi, l' aspetto nervoso, e la fisonomia astenica della malattia? Non basterà la

tendenza che ha il processo petecchiale a progredir oltre nell' interno del sistema nervoso (siccome quello della scarlattina tende a diffondersi nelle fauci) a spiegare quelle apparenze di una trasmutazione, o di un esito particolare, di cui parla l' ingegnoso dottor Buffalini nel suo *Prospetto* esiti, e trasmutazioni che sì chiaramente dipendono dai passi innoltrati e dal cambiamento di sede di un processo medesimo? Nè in cotesti estremi periodi di una malattia che fosse astenica, o che in tale *trasmutata* si fosse, potrebbe supporsi tanto margine di forze, che le cacciate di sangue, quantunque non utili potessero però essere *sopportate*, come si esprime l' autore di una memoria inserita nel Giornale di Omodei vol. III. 1817. pag. 26. Non furono *sopportate*, ma utili, ma necessarie le cacciate di sangue ne' casi da me sopra riferiti; non *sopportate* ma utili a vista d' occhio ne' casi di parotide sviluppatasi nell' ultimo stadio della febbre lento-nervosa, di cui scrisse Borsieri; e che furono prima di lui così felicemente curate col salasso in questa stessa città dal celebre Giuseppe Azzoguidi da Borsieri stesso citato; non *sopportate* le emorragie delle quali parla Palloni; ma tali da tornare da morte a vita gl' infermi. E notisi poi che i salassi, le sanguisughe, le emorragie in simili casi e momenti, giusta le osservazioni degli antichi e de' moderni pratici; giusta le nostre e quelle fatte in America, rialzano i polsi prima ridotti al minimo, mentre ove fossero *sopportate* soltanto, li lascierebbero tutt' al più nello stato in cui si trovavano.

§. 19. Non nego io già (per tornare un momento alla trasmutazion della diatesi) che parziale, essendo il processo flogistico; poco essendo diffuso nell' universale, (come avviene talora) e dipendendo i gravi sintomi dalla natura della parte affetta, non da diatesi molto estesa, non abbiano

a rimanere, per le sottrazioni necessarie a salvar quella parte, più del giusto controstimolate le altre, che non erano alle medesime condizioni. Non intendo nemmeno, giacchè parliamo di cambiamento di Diatesi, che un eccesso di stimolo, non arrivato a vero processo flogistico, passar non possa più o men presto in quello stato che Brown chiama *esaurimento*, o *debolezza indiretta*; la quale in questo senso fu da me ammessa nella nota 14 alla mia *Prolusione*, e molti anni prima nelle mie *Ricerche sulla febbre d' America*. Ma le parti, qualunque siano, che sono esse stesse attaccate da flogosi, ove questa sia giunta a certi gradi rimangono, si può dire per sempre, eccessivamente sensibili, lo che esprime tutt' altro che atonìa: e se l' attacco flogistico sia forte passan più presto alla disorganizzazione che alla debolezza indiretta, come dimostrai parlando de' caratteri dell' infiammazione in quelle mie ricerche. Questo mio avviso fu interamente seguito dall' acuto osservatore dottor Ambri; come rilevasi dalla Memoria purtroppo postuma sulla trasmutazion della Diatesi, e delle precedenti inserite nello stesso Giornale della società Medico-Chirurgica di Parma. Dopo di aver egli dichiarato apertamente, e sostenuto coi fatti (Giorn. cit. vol. 8. pag. 38. e 39, vol. 9. pag. 230. annotaz.) essere l' infiammazione, come io l' aveva annunziata, sempre stenica, ossia un processo sempre identico di stimolo eccedente, sostenne meco del pari non passare giammai l' *iperstenia con flogosi* a diatesi opposta (Memoria postum. Giornale suddetto vol. 13. pag. 161.), sia perchè sotto il processo flogistico si riproduca la potenza sensoria; sia perchè, quando la flogosi è grave, passi più presto in vizio organico od in cancrena. E trovandosi sempre meco d' accordo anche nelle idee le più controverse, ammise il passaggio della fibra dallo stato di stimolo eccedente a quello di difetto, ossia

la trasmutazion della diatesi, ne' casi solamente *di eccesso di stimolo non flogistico*, come io ammesso lo avea nelle note 30. e 35. alle *Ricerche* sopra indicate. Che se mantenendosi una parziale infiammazione l'universale a lungo giuoco può essere gettato nella Diatesi difettiva, sussistendo lo stimolo eccedente nella parte tuttora infiammata, gli è perchè le parti non attaccate da questo processo discordano da quelle che ne sono attaccate immediatamente; ond' è che succede la più trista delle combinazioni, il non potersi cioè giovare cogli stimoli all' universale (che spesso ne abbisogna) senza accrescere la malattia delle parti infiammate tuttora: stato terribile di cose ch' io descrissi nelle annotazioni alle mie Memorie sui controstimoli (Vedi la nota (1) alla pagina 371, e la nota (1) alla pagina 378, del I. Volume di questa Raccolta.) In quanto alla flogosi *maligna*, ossia *originariamente* astenica, quale si pretende che sia quando sorge da un' astenica diatesi, io già dimostrai abbastanza l'insussistenza di questa massima nella nota 82 alle mie *Ricerche* sopra citate, (vedi la pagina 82 del volume antecedente di questa Raccolta) e sostenni sin d' allora dietro un' analisi dell' infiammazione: che questo processo, quando è veramente tale, non può concepirsi se non come un eccesso, comecchè relativo, parziale ed anche momentaneo di stimolo; e che, comunque possa in certi individui, in certe tempre o circostanze succedervi rapidissima degenerazione cancrenosa, ne' primi momenti però, ne' quali soli la malattia è frenabile, (se pur lo è,) la flogosi esprime uno stato di stimolo eccedente. Nel mio trattato dell' infiammazione, questo punto patologico è nuovamente esaminato, ed i lettori vi troveran forse anche la soluzione d' ingegnose difficoltà che mi furono opposte. Una sola riflessione non sarà inutile ch' io faccia qui anticipatamente,

dedotta appunto dalla parotide sviluppantesi nella febbre lento-nervosa, e nella quale è indispensabile il ricorrere al salasso giusta l' avviso dello stesso Borsieri, e la pratica la più felice di Azzoguidi. Se l' infiammazione non è costantemente in se medesima un eccesso di stimolo, ma in vece può essere *stenica* od *astenica* traendo la sua natura dalla diatesi della malattia, quale infiammazione sarebbe mai più astenica della parotide sviluppantesi nel quarto stadio della lento nervosa febbre considerata dagli autori eminentemente maligna? E se gli oppositori per sottrarsi alla forza di questo argomento non ammettessero mai astenica e *maligna* la febbre lento-nervosa, qual altra poi lo sarebbe? Gli è meglio, a mio avviso, stare a massime più semplici e più consentanee ai fatti; al metodo di cura cioè, sotto di cui, sinchè sono curabili, guariscono coteste pretese asteniche accensioni, e coteste affezioni *maligne*. È più naturale il dire, che la flogosi in certi casi, attesi i luoghi che occupa (per esempio pezzi interni del sistema nervoso) è accompagnata da sintomi del più grave abbattimento, ma che non lascia perciò d' essere un processo di stimolo. È più ragionevole il dire che in altri casi l' universale è ben lontano dal trovarsi al grado di stimolo a cui trovansi i pochi punti di grave importanza infiammati, e che in tali circostanze la cura è difficilissima, perchè riesce all' universale insopportabile quel metodo coraggioso, che i luoghi infiammati esigerebbero. Che in fine può in certi sfortunati temperamenti, in certe crasi di liquidi, in certe febbri se si voglia, e sotto certe azioni straniere e venefiche essere rapidissimo il passaggio della flogosi in cancrena, quantunque la prima accensione sia egualmente un processo di stimolo, ed *il momento utile*, benchè brevissimo, non ammetta altra cura che l' antiflogistica. Al quale proposito giova mostrare come sen-

tisse il profondo Baglivi nostro, intorno a cotesta malignità, ed alle febbri ed infiammazioni per ciò malamente credute curabili con metodo stimolante. « *Abusus accusandi fictam quamdam in febribus ma-* « *lignitatem medicis frequenter imponit ..... er-* « *rores hinc in methodo curativa committunt per* « *quos morbus graviter exacerbatur ..... maligni-* « *tatem medicamentis calefacientibus aggrediun-* « *tur ... quibus non solum non submovetur, sed la-* « *tentes viscerum inflammationes, quae talium fe-* « *brium ut plurimum sunt causae genuinae, magis* « *magisque adaugentur*. Praxis medica lib. 1. §. 9. » Perciò poi che spetta al modo specifico, ed al *Tipo sui generis* che presentano le febbri miasmatiche (il vajolo p. e. che ne ha uno affatto proprio) io non l'ho negato giammai, nè ciò si oppone alla sostenuta diatesi flogistica della petecchiale, come del morbillo, del vajolo e d' altri simili. Io già parlai abbastanza di ciò nella lettera precedente. Ne parlai nella *Prolusione* pag. 62. a 65., e molto mi era intorno a ciò trattenuto nelle *Ricerche* ec. al §. 119. 132. a 135. Sia pure quel *modo*, quel *tipo*, un effetto della sussistente *azione modale irritativa* del contagio, ed operi questo agente straniero lavori di suo genere, chimici, dinamico-chimici e di riproduzione pur anche organica, se così piaccia, o di qualsiasi misteriosa assimilazione; sia anche il corso della malattia legato a sì fatti processi, e però inabbreviabile; sia la malattia di semplice irritazione e senza alcun processo diatesico in certi individui, robusti o deboli che siano, ne' quali il sistema non abbia fortunatamente molta suscettività ad accendersi per siffatte cagioni: ma che a siffatti agenti, intanto che operano que' misteriosi lavori, non succeda (e nel maggior numero di casi) un processo flogistico ed una diatesi di stimolo; vale a dire, che lo stesso principio irritante, risvegliando un flogistico pro-

cesso ne' luoghi che attacca, generi una diatesi, e ciò ne' robusti egualmente come ne' deboli, purchè suscettivi d' infiammazione, nessun oggi vorrà più contrastarlo. E che questo processo, questa diatesi flogistica, quando è nata, percorra il sentiero delle altre, sia frenabile cogli antiflogistici, peggiorabile sotto il metodo opposto, la storia del vaiuolo lo prova. Che infine questo stato flogistico di cui tanti infermi di petecchiale rimangono vittima, e tanti guariscono sotto attivo e proporzionato metodo antiflogistico, sia un effetto dell' azion del contagio, e non sia cosa, che sarebbe accaduta anche senza di esso, io l' ho se non erro, superiormente provato, e lo provai col dilemma (vedi la nota (13) alla pagina 27 della mia Prolusione inserita in questo Volume) a cui nessuno ha risposto finora.

§. 20. Sono queste, signor Professore chiarissimo, le osservazioni concernenti l' indole flogistica, e la corrispondente terapeutica della febbre petecchiale che mi si sono affacciate esaminando il grazioso di Lei foglio del 24. Marzo. Al quale perchè convien pur ch' io ritorni, dopo essermene già troppo dilungato, dirò poche cose sopra ciò, ch' Ella mi ha fatto riflettere intorno ai progressi della medicina in America; come pure intorno all' incertezza, in cui Ella sembra di essere sul futuro destino di quelle parti della Nuova Dottrina, in cui essa è veramente nuova. In quanto alla Medicina Americana, e particolarmente al dottor Rush, che sin dal 1793. cominciò in Filadelfia ad allontanarsi dai dettami di Brown nella cura di quelle febbri epidemiche, e ad adoperare coraggiosamente e con buon esito il salasso ed il metodo antiflogistico, ad onta della grave debolezza delle forze musculari e de' polsi; io considerai nella precedente mia lettera questo cambiamento di Patologia e di Terapeutica come una luminosa conferma delle verità, che indipendentemente da ciò che facevasi in

quelle lontane regioni, si sono quasi ad un tempo conosciute, e pochi anni dopo pubblicate in Italia. Ed è veramente un documento prezioso per la Nuova Dottrina, anzi uno degli argomenti più valevoli per incoraggiare i dubbiosi a seguirla, il sapere, che la forza de' fatti, il danno cioè de' rimedii stimolanti, aveva anche in America consigliata una riforma, consimile a quella, che pel medesimo motivo è succeduta in Italia. Nè questa riforma, ch' io tengo sommamente vantaggiosa all' umanità, mi diverrebbe men cara per ciò, che io dovessi pure considerarla come figlia di straniere scoperte. Ma l' anteriorità dell'opera del dottor Rush sulla febbre gialla è ben lungi dal togliere al dottor Rasori l' onore d' aver aperta di proprio marte, e dietro le proprie osservazioni la nuova strada che or si batte dal maggior numero de' medici in Italia. Imperocchè per una parte la maniera di pensare di Rush, anzi di Hodge, e di Carson che lo precedettero, non si conobbe in Italia, ed anche imperfettamente, se non pel *Metodo preservativo e curativo* della febbre gialla estratto dalle opere di quei medici, e pubblicato nel 1804., e per mezzo del *Giornale di Medicina straniera*, che cominciò a stamparsi a Gand verso la fine del 1815., vale a dire sei anni dopo l' Epidemia di Genova da Rasori descritta. Per l' altra parte troppa è la differenza che passa tra il linguaggio patologico degli Italiani, e quello dei medici d' America, perchè il nostro possa sospettarsi derivato da quello; e troppo diversa è la coordinazione de' fatti, l' estensione e la sistemazione delle idee dai fatti dedotte, e tutto ciò in fine che costituisce o può costituire una Dottrina. Ma già son io anticipatamente persuaso, signor Professore ornatissimo, ch' Ella non senta meno di noi quella compiacenza nazionale, che produr dee negli animi gentili la speranza pur sola, che per l' unanime impegno, e

per lo spirito di osservazione de' medici Italiani abbia a stabilirsi tale *complesso* di massime pratiche e di sodi principii, che meriti un posto nei fasti della Patria comune. Che patria comune è ben quella, in cui sì l' autore della Storia, della Epidemia di Genova, come gli altri illustri collaboratori da me citati nella Prolusione, (tra i quali or mi compiaccio d'annoverare lei pure) contribuirono o contribuiscono, chi in una parte, chi nell' altra, alla erezione del nuovo edifizio. E sarà cred' io sommamente utile a consolidarlo se ben fondato, a migliorarlo ove imperfetto pur fosse, il buon accordo di tutti i veri medici; vale a dire di tutti i tranquilli e leali osservatori, in qualunque parte si trovino di questa ridente Penisola antica madre delle Arti e delle Scienze; nè la differenza delle università, nè i diversi limiti politici o commerciali impedir debbono ai promotori della buona medicina di darsi la mano vicendevolmente a sostegno della gloria comune.

§. 21. In quanto poi a quelle parti della Dottrina Italiana, che sono veramente nuove, si accerti, Sig. Professore ch' elleno son dedotte dall'osservazione in maniera, che non solamente è lecito presagirne prospero destino, ma possono anche riguardarsi come consolidate per alte radici, in quanto che nuove solamente nel linguaggio patologico e nella dottrina che ne risulta; sono antichissime se si riguardino in relazione ai fatti che furono dai più antichi pratici osservati. L' azione controstimolante, o deprimente di alcune potenze presenta veramente un nuovo concetto se si consideri, non nel vocabolo solamente, ma più nelle grandi relazioni nelle quali il genio di Rasori l' ha posta. Ma in quanto ai fatti che servono di base a questo concetto Ella ne troverà infiniti osservati ed indicati dall' antichità. E quanti non sono per verità i rimedii, oggi controstimolanti, che furono da-

gli antichi considerati antiflogistici? Quanti non sono i così detti astringenti, ch' essi amministravano insiem col salasso, segno ben certo che non li tenevano (perchè l' osservazione non li aveva mostrati) tali da contrariare gli effetti della deplezione sanguigna? Quanti non sono ch' essi adoperavano all' oggetto di correggere l' azione de' riscaldanti o de' calidi rimedii? Le ne sia un esempio l' acqua distillata di lauro ceraso, e la mandorla amara, che oggi sono ricouosciute sostanze controstimolanti. Di queste mandorle si faceva uso ai tempi di Dioscoride per correggere l' azione riscaldante del vino e prevenire l' ebrietà; e narrasi fin da Plutarco, che i bevitori ai tempi di Tiberio ne mangiavano di molte prima di bere, onde sostenere molta quantità di vino impunemente. In quanto all'acqua di Lauro ceraso egli è un secolo quasi che il dottore Madden a Londra dimostrò con numerose sperienze istituite ne' cani che questo veleno uccideva prontamente senza produrre alcuna infiammazion nel ventricolo. Questi fatti al pari dei conosciuti effetti della digitale purpurea, non furono sterili per l' inventore del controstimolo. Al pari della Digitale si cominciò a sperimentare l' acqua di Lauro ceraso nelle malattie flogistiche, e sen' ebbero utili effetti. Delle osservazioni numerose, e dei vantaggi ottenuti dall' acqua suddetta, e dall'acido prussico a Milano ed a Pavia cento furono e sono tuttodì testimonj. Furono da me istituite (Giornale della Società medico chirurgica di Parma vol. 10. pag. 42. e 174) osservazioni di confronto tra l' acqua di Lauro ceraso, e le sostanze le più decisamente stimolanti, e rimasi anche per la mia propria esperienza convinto dall' azione controstimolante del Lauro ceraso. A poco a poco anche i meno proclivi alla teoria del controstimolo toccarono con mano la verità; e l' uso dell' acqua di Lauro ceraso e dell' acido prussico nelle più ardite in-

fiammazioni fu adottato , già sono diversi anni, anche a Padova dal chiarissimo professor Brera (Giornale di Medicina pratica vol. IV. pag. 89.) nella sua Clinica con felice successo. Così dica dell' Iosciamo , l' azione di cui, molto distinta da quella dell' oppio, fu cognita anche ai pratici antichi. Antichi fatti lo hanno fatto sospettare controstimolante, dacchè il nuovo ramo di Terapeutica e di Patologia è conosciuto; le reiterate sperienze di confronto ce ne hanno confermato; ed oggi anche dai medici di Berna si adopera l' Iosciamo in gran dose e con vantaggio nelle più decise infiammazioni. Lungo sarebbe il dirle , nè questo sarebbe luogo opportuno, quanto antichi siano i fatti ai quali si attiene la teoria del controstimolo. Troppo sarebbe trattenerla intorno alle osservazioni che la vanno ogni dì più confermando. Basti per ora l'assicurarla, che medici dotti , esperti , ed in grandissimo numero , che prima eran contrarii , adoperan oggi con successo sostanze controstimolanti insieme, od a risparmio del salasso; e le basti che questa pratica ha già felicemente passate le Alpi.

§. 22. Sull' insussistenza della debolezza indiretta , come causa creduta da Brown di tante malattie acute , e croniche ; sul *nervoso* come indizio di astenia ; sulla *malignità* così detta , e sui danni del metodo eccitante esteso dai Browniani a quasi tutte le febbri , non è d' uopo ch' io la trattenga, perchè Ella medesima mi ha somministrato validissime prove a dimostrarne l' insussistenza. Sulla flogosi che nella Nuova Dottrina si considera sempre tanto cronica che acuta , come un processo di stimolo , e sul passaggio della vera infiammazione più presto alla disorganizzazione delle parti che alla debolezza indiretta o all' atonia , soverchio sarebbe se trattener mi volessi. Oltre ciò ch' io ne dissi nell' opera altre volte citata , Ella ne vedrà gli argomenti esposti con ordine , ed ulteriormente svilup-

pati nel mio trattato dell' Infiammazione. Posso intanto assicurarla, che anche la moderna etiologia della flogosi si lega ad antichi principii, e ad antiche osservazioni. Posso accertarla che quest' idea è stata tra quelle, che i pratici ed i Chirurghi hanno accolta più facilmente, perchè da frequentissime osservazioni confermata; anzi perchè, ben considerando l' azione vera de' rimedii che impiegavano, si può dire che la seguivan già prima. E quest' idea è tanto persuadente, e di tale importanza, che avendola Broussais adottata in Francia già da varii anni, il chiarissimo Fournier nell' esame critico ultimamente pubblicato della Nuova Dottrina Italiana la vorrebbe reclamare come verità dimostrata prima in Francia che in Italia. Io risponderò al dottor Fournier più presto ch' io possa, e tanto più volentieri, perchè il suo scritto nel sostenere la gloria della medicina Francese non lascia di fare molto onore all' Italia. Gli confesserò che nella mia Prolusione non parlai di Broussais perchè non aveva allora letto ancora il suo eccellente Trattato delle Flemmasie croniche. Ma gli farò anche riflettere che l' opera di Broussais non è uscita se non nel 1808., mentre le mie *Ricerche sulla febbre Americana*, nelle quali dichiarai originariamente stenica, o da stimolo qualunque infiammazione, quantunque tradotta in francese solamente pochi anni sono, fu da me pubblicata in Parma nel 1805. — In quanto alla parte che ha in molte malattie tanto croniche come acute l'Irritazione (debbasi o no riconoscere come elemento di diatesi distinta) l' idea è sì conforme alle osservazioni, che non può incontrare dubbiezza. Per ciò in fine che riguarda le idee sul dolore, e sulla reazione vitale, non andrà molto ch' Ella le vedrà esposte, quali che siano, e convalidate dai fatti.

§. 23. I diversi lavori sull' infiammazione, e sulla febbre; sul dolore, e la reazione vitale; sic-

come l' opera sulla Diatesi, accresciuti di nuove riflessioni, ordinati a poco a poco diversamente e forse più utilmente di quel che fossero nel primo piano ch' io ne formai, vedranno successivamente la luce; ed il primo di essi sarebbe già stampato s' io non avessi aspettata la pubblicazione di alcune critiche, che si credeva imminente, onde potermi giovare delle buone obbiezioni, che mi fossero state fatte, a migliorar le mie massime. Cotesti lavori già noti a' miei discepoli, servono di sviluppo alle idee relative alla Nuova Dottrina, delle quali volli dare *un cenno* nella mia prolusione, sì per fissare nella mente de' giovani un ordine alle ricerche ed alle massime, sì perchè fossero cognite, come nate in Italia, agli stranieri che non isdegnano di quando in quando di appropriarsele. Intanto l' applicazione de' principii della Nuova Dottrina al letto degl' infermi ed alla pratica dell'Arte riesce così bene, e conduce sin dove il si può in Medicina a tale convincimento, ch' io ho inteso più d' una volta medici provetti ed esperti confessare, che l' osservazione ripetuta li conduceva anche in addietro a curare molte malattie conformemente a ciò che oggi si pratica; ma che le nuove massime li mettono a portata d' intendere ciò che prima non intendevano. Un professore di clinica giustamente assai riputato il signor dottor Magri di Ferrara così mi scriveva nel maggio prossimo passato: « Ripen-
« sando alle ragioni teoriche di alcuni prosperi ef-
« fetti ottenuti coi mezzi ch' io impiegava nella cu-
« ra di diverse malattie, rimango di giorno in gior-
« no maggiormente convinto; che a quegli effetti
« e a que' mezzi si possono adattare benissimo i
« principii della Nuova Dottrina, ch' Ella chiama
« Italiana, perchè nata in Italia, e ch' io conside-
« ro come una utilissima e pregevolissima riforma
« della Patologia e della Pratica di Brown ». Non creda diffatti chiarissimo signor professore, che la

pratica regolata dietro le massime della Nuova Dottrina sia molto diversa da quella de' buoni medici, o anteriori a Brown, o che non furono ligj agli errori pratici di questo d' altronde benemerito Riformatore: Ella è solamente più ferma, meno sintomatica, e più lontana da qualunque promiscuità. Quali siano i risultamenti del metodo curativo, sicuramente semplicissimo, a cui ci atteniamo in questa clinica conformemente alle massime indicate, si può rilevare da 450 e più storie di malattie, tutte importanti, molte assai gravi, che sono state qui esattamente compilate nel corso di quasi tre anni scolastici da' miei discepoli, e che potranno essere pubblicate, quando piaccia al Governo di pubblicarle dalla prima all' ultima, ed intere. Sono intanto ordinate a disposizione della mia Scuola, e di chi amasse di consultarle; e si può rilevare dalle medesime l' utilità dell' odierno metodo, e de' principii ai quali si attiene. Sarà forse fortuna, che siano guarite tali malattie, dell' esito delle quali tutto induceva a disperare: perchè so bene da quante combinazioni fortuite dipenda, che un metodo di cura, anche ben applicato, ottenga l' effetto che si desidera. Ma se in una Clinica regolata dagli odierni principii si ottengono consolanti successi, potremo almen dire che la fortuna non si mostra nemica della Nuova Dottrina Medica Italiana.

Ho l' onore di essere col più sincero, e profondo rispetto ec.

SOPRA

UNA GRAVISSIMA ENTERITE

DISCORSO

PREMESSO

ALLE LEZIONI DI CLINICA MEDICA

NELLA P. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PER L'ANNO 1818-19.

SOPRA
UNA GRAVISSIMA ENTERITE

I. Non fu mai giorno per me più lieto di questo, che annualmente mi riconduce tra voi, giovani ornatissimi; nè furono senza importanza per me, nè per voi forse infruttuosi i ragionamenti, ai quali prestò altra volta occasione il riaprimento della Clinica nostra. Pure nè così lieto giammai, nè mi prefissi argomento a trattare, che eguagliasse l'importanza di quello che oggi ho trascelto: imperocchè trattasi di un fatto per me fecondo di grave insieme, e per superato pericolo dolcissima rimembranza, e trattasi di avvenimento che sarà per voi di utile norma ne' più difficili momenti della vostra carriera. La storia di terribile malattia giunta a quel grado che segna il pericolo estremo, e con metodo di cura agli odierni principii conforme felicemente sanata; di una malattia di cui furono sotto gli occhi di sette medici amici esattamente seguiti i passi e notate le circostanze; di una malattia nella quale schietti si videro gli effetti ed i vantaggi del metodo curativo, senza velo che li nascondesse, senza contraddizione che li lasciasse equivoci, senza dubbio in fine e senza speranza sulle forze della natura; tale è la storia che oggi mi propongo di esporvi. Ma questa storia vi presenterà insieme la guarigion di un' inferma, a cui le più care relazioni mi univano, e nella cura della quale gli sforzi dell' arte gareggiarono, sin dove era possibile, con quelli del cuore. Voi già, ne son cer-

to, terreste importantissima questa storia, qual ch' ella fosse, facendo vostri i sentimenti che a me preziosa la rendono. Ma indipendentemente dal peso che vi aggiungono le mie particolari relazioni, tale io la estimo, che possiate trarne dovizia d'utilissime cognizioni pratiche; e che in essa aver possiate di che confermarvi nelle migliori, e più salde massime della Nuova Dottrina (1).

II. Una Giovine d'anni 20. già inoltrata nel nono mese di gravidanza e lieta delle speranze, che il primo felice parto lasciate le avea, sostenne una sera quel rigido freddo, che verso la metà di Settembre parea quasi minacciare un inverno precoce. Qualche penosa sensazione al basso ventre, e qualche brivido ne furono la conseguenza: cui poco considerando l' inferma, si espose nuovamente alla medesima causa nel seguente mattino. Non tardarono a manifestarsi vivi dolori addominali, (prima giornata di malattia) seguiti da scioglimento di ventre, da indisposizione di stomaco, da sete morbosa, e da rimarchevole abbassamento di polsi; nè passò il mezzo dì, che già la febbre era decisa, i polsi erano assai vibrati, teso il ventre, e stendeansi i dolori alle anche ed ai reni. Essendo tornati inutili i frequenti clisteri di camomilla, e le rifratte dosi di magnesia, e raddoppiando le coliche d'intensità, un celebre Medico Ostetricio, a cui s'ebbe tosto ricorso pel timore di parto prematuro, dopo avere esaminata l' inferma dichiarò intestinali i

(1) Si noti bene, che nel presente caso, comecchè seguito sotto gli occhi dell' autore, si astenne egli sempre dal dirigere la cura, nè forse il potea, compreso com' era da troppi affetti non compatibili colla fredda serenità di mente la quale si richiede a ben medicare. Chi conosce l' autore non penerà a persuadersi, ch' egli non doveva essere capace di prescrivere rimedii al soggetto di questa storia: e chi leggerà la nota posta in ultimo vedrà la cagione che ci muove a qui narrare questo aneddoto. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

dolori, e non tardò a prescrivere un largo salasso, che fu ripetuto alla sera, e per la terza volta a notte avanzata. Comecchè il sangue che primo uscì della vena non presentasse indizio di flogistica consistenza, ben d' alta e tenace cotenna si cuoprì quello, che fu tratto nell' altre due volte: e la tensione del ventre, e l' insistenza de' dolori esacerbantisi sotto il tocco più lieve, e le frequenti piuttosto spremiture intestinali che scariche alvine, ed il mordace calor della cute ed il vomito, e la vibrazione de' polsi quantunque bassi e ristretti, dichiararono purtroppo il corso di grave Enterite (1).

III. Nella mattina del dì seguente, che segnava l' ingresso della seconda giornata di malattia, ebbe, dopo un quarto salasso, e maggior dose di magnesia, qualche tregua l' inferma. Ma fu questa di breve durata; chè verso il mezzodì crebbero ferocemente i dolori, per la violenza de' quali l' utero fu pur tratto a contrazioni precipitose, tal che dopo due ore di gravissime pene successe il parto di una bambina (che non ebbe lunga vita) sotto l' assistenza del figlio dell' ostetricio suddetto, rinomato pur esso ed espertissimo. Quella calma, o piuttosto quell' abbandono di forze naturali, che suole succedere dopo gravi torture, e che purtroppo sovente ci illude; l'abbondante flusso di sangue che al parto succedette, e che si mantenne per qualche ora; la tolta distrazione meccanica del ventre, che tanto era prima a temersi, m' inspirarono, nol nego, qualche speranza di non lontano scioglimento della malattia. Ma fu momentanea l' illusione, imperocchè alla sera stessa i dolori si risvegliarono vivi qual prima, si tese il ventre di nuovo ed in maniera, che si distinguea palesemente il giro de' gonfi intestini. Soppressa rimase qualunque secre-

(1) Vedi la nota in fine di quest' Opuscolo. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno 1821*).

zione dell' utero, si rinnuovò frequente passaggio di materie piuttosto sierose che fecali; e qualche conato di vomito che si reiterò, e la piccolezza de' polsi, e la frequenza quasi a 130. battute accrebbero il funesto presentimento della più grave disgrazia. Non furono inoperosi i due professori amici miei: fu fatto il quinto salasso la sera stessa, nè si desistette dai clisteri ammollienti, da brevi, e frequenti sorsi d' antiflogistiche bevande, e dalla magnesia a dosi rifratte; solo rimedio che frenasse alquanto il vomito sempre pronto a rinnovarsi.

IV. Nell' ingresso della terza giornata era l' inferma nel medesimo tristissimo stato. Continuavano, e la gonfiezza del ventre, e i vivi dolori, ed il vomito: gli scarichi di ventre erano scarsi, frequentissimi, fecali non mai. Le quali cose considerando, e rammentando per una parte quanto giovi talvolta a togliere il vomito, che da stimolo proceda, qualche deciso purgante; per l' altra parte quanto maravigliosi siano gli effetti de' purganti stessi nella flogosi enterica; riflettendo insieme che poche feci aveva passato l' inferma, e che spesso negli ultimi periodi della gravidanza se ne adunan di molte, che poi o risvegliano, o mantengono, od accrescono dolori e turbe intestinali, fu stimato prudente consiglio il ricorrere a qualche purgante attivo (3). E poichè una ristretta bevanda salina fu tosto rigettata, s' ebbe ricorso al Diagridio in brevissima emulsione, cui si credette conveniente di preferire al mercurio dolce, per la lentezza con cui quest' ultimo in molti infermi produce i suoi effetti. Il Diagridio non fu vomitato, e non si tardò molto ad averne buon servigio; poichè si ottennero nella notte copiose scariche di materie, sciolte bensì ma decisamente fecali; le pri-

(3) Vedi la nota citata di sopra. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

me quasi di tal natura, che si fossero viste dal principio della malattia.

V. Ma lo stato delle cose lungi dal migliorare andò peggiorando. Nella mattina seguente, quarta di malattia, continuavano ad onta di un sesto salasso fatto nella notte precedente, feroci dolori accompagnati da vomito. Il ventre, quantunque alquanto men teso, era per altro sempre assai voluminoso. Gli scarichi erano frequentissimi, nuovamente sierosi, e senza odore: quando non sentissero piuttosto, come a me più atterrito di tutti sembrava, quell' odore enterico, che suol esser di sì tristo presagio. I polsi che si erano mantenuti ne' giorni precedenti assai vibrati mostraronsi invece assai languidi, e cedenti sotto la più lieve pressione, quantunque come prima frequenti. Gravissimo era l' abbattimento delle forze naturali, triste oltremodo e scoraggiante la fisionomia; ed il calor della cute, mordace innanzi, non toccava più quasi il grado naturale. Parve ad esperto medico, antico amico mio, che sopravvenne, non irragionevole il sospettare, che la continuazione de' forti dolori per quattro dì sostenuti, le prime perdite del parto, i replicati salassi, i purganti, le incessanti scariche di ventre avessero potuto per avventura deprimere soverchiamente l' eccitamento; o che in altri termini il metodo deprimente, che era stato d' altronde indicatissimo, avesse potuto forse oltrepassare la giusta misura: che per verità non è sempre facile circoscrivere la cura entro quel limite, che al grado della diatesi esattamente risponda. Fu quindi proposto, se non altrove a modo di esplorazione, l' uso di una mistura lievemente eccitante composta di confezione alckermes con piccola dose di laudano liquido; aggiungendo l' uso di qualche sorso di vino cordiale, ed una pozione d' acqua vinosa, giacchè la sete era sempre grandissima. Fu dai sopraindicati professori approvato il tentativo, e l' in-

ferma qualche poco si prese dell' indicata mistura nel corso della mattina, e gustò sopra tutto frequenti sorsi di vino di Spagna, che sembrò ricrearle il palato, frenare il vomito, ed apportarle sollievo tanto più che le deiezioni alvine, da prima tanto frequenti, rimasero per questo mezzo sospese. Ma i dolori addominali non tacquero per ciò, ed anche cotesto sollievo fu illusorio. Dopo cinque o sei ore dall' uso de' suddetti rimedii sottentrò al vomito ed agli scarichi alvini tensione di ventre, senso di pienezza allo stomaco e di oppressione, secchezza di fauci, sete molesta ed ansietà di che oltre modo lagnossi l' inferma, sinchè un vomito impetuoso le fece tutto rigettare, e sinchè col soccorso di clisteri alquanto purganti si rinnovarono le deiezioni e fu diminuita la tensione del ventre. Le cose intanto andavano tuttavia peggiorando. Vomito, benchè non frequente, dolori intestinali vivissimi; secchezza di superficie; nessun indizio di lochii; e ciò che più era temibile, ad onta dell' interno calore, che l' inferma accusava, le estremità erano piuttosto fresche, i polsi assai piccoli, e non mancavano nel volto quegl' indizii pe' quali, in concorso coi sintomi sopraddetti, si teme giustamente il più funesto degli esiti dell' infiammazione. Persuasi però gli ostetrici, che ad onta delle apparenze la malattia fosse tuttor mantenuta da morboso interno stimolo, e che non ad altro tentativo ricorrere si potesse, fuorchè ai così detti *risolventi*, proposero l'uso di una polvere antimoniale (Idrosolfuro d'Antimonio) sperimentata recentemente utile in simili casi, e sopratutto nelle affezioni puerperali a sciogliere i flogistici ingorghi ed a promuovere i lochii, giusta le osservazioni d' illustre medico di Vienna, e direttore di quell' Imperiale Ospizio delle puerpere. Non disapprovarono tale tentativo, nè il medico della famiglia, arrivato allor di lontano, nè altro mio amico accorso pur esso a divi-

der coi primi le più affettuose premure e le pene. La polvere antimoniale fu ripetutamente esibita nel corso della notte, e non fu rigettata; sembrò anzi che il vomito, dopo l' uso di essa, rimanesse sospeso.

VI. Intanto la notte era decorsa; l' alba era imminente della quinta giornata, e l' aspetto dell' inferma era oltre ogni dire spaventoso. Il ventre era gonfio nè l' inferma lagnavasi più omai d' alcuna sensazione dolorosa. Accusava solo con voce fioca interno calore; e mani intanto e braccia, e piedi, e coscie eran fredde, agghiacciate. I polsi eran tutt' altro che da potersi misurare: minuti, frequentissimi, confusi. La fronte era bagnata di sudor freddo, il volto coperto del pallor della morte, e l' inferma stava lungamente immobile, sinchè il vomito non interrompeva cotesta quiete funesta, più funesto di essa. Si temè giustamente già effettuata la cancrena, e quando i descritti sintomi non mi avesser messo questo spavento, ben inspirato me lo avrebbe il silenzio degli amici e la loro tristezza. Fu allora ch' io proposi di tentare il ghiaccio, persuaso di non nuocere, ove effettuato già fosse il temuto passaggio; e nella speranza di poterlo forse prevenir con tal mezzo, ove effettuato non fosse. I casi riferiti dall' illustre Vanswieten, e dal celebre De-Haen potevano anche nelle descritte circostanze inspirare qualche speranza, ed incoraggiare a questo tentativo; e coll' assenso degli amici incominciai alle cinque della mattina l' uso de' gelati, che sin dalla sera precedente erano stati preparati al bisogno. Accennò l' inferma di gustarli, e di sentirsene ricreata, e dopo averne preso discretamente, disse che per essi sentiva temperarsi l' interno calore. Crebbe quindi nell' inferma l' avidità di prenderne, in me il coraggio a somministrarne; e nello spazio di un' ora già consumato avea molta copia d' acqua freddissima, in cui sciolto era ge-

lato di limone quanto più si potè. Fu dopo tale tentativo, che l' inferma chiuse gli occhi per la prima volta a qualche sonno, ed ho ancora nell'animo quel terribil momento, in cui sorreggendole il capo, fredda la estremità, e con polsi minutissimi, stetti incerto se quel sonno foriero fosse di miglioramento, o di morte. Ma l' inferma riaprì gli occhi dopo breve tempo e mi invitò a seguitar l' uso del ghiaccio. E la bevanda diacciata si continuò a sorsi frequenti per ben altre due ore, sinchè dopo averne consumato di molta, e non avendo più vomitato, si addormentò nuovamente, e di sonno così tranquillo, che durò un' ora quasi intera. Quale fu, giovani ornatissimi, la mia speranza, allorchè esplorando le estremità mi parver men fredde di prima, e i polsi rialzati? Appena l' inferma si risvegliò, nuovamente si riprese l'uso della bevanda diacciata, dalla quale non si desistette più per varii giorni, ed in maniera, e con tale costanza, che null' altro quasi le si diede che ghiaccio. Non lasciavano di farsi sentire di quando in quando i dolori addominali, ma molto men forti di prima. Le dejezioni furono pure meno frequenti. Il vomito fu nuovamente minacciato ma lo dissipavano i gelati. I polsi s' alzarono decisamente; ed a poco a poco, e sempre sotto l' uso del ghiaccio, si riscaldarono le estremità, e morbida si fece la cute. Ebbe qualche nuova smania alla notte, ma nè i dolori si accrebbero soverchiamente, nè si fecero molto frequenti i polsi. Prese sonno nuovamente alla mezza notte, riprendendo sempre ghiaccio allorchè si svegliava.

VII. Nel seguente giorno, sesto di malattia, dopo qualche ora di sonno preso ad intervalli, calma ancor più permanente; polsi molli, e quieti; ventre assai men gonfio; dolori più rari; cute abbastanza molle, scarichi di materie liquide, ma di odor fecale, stomaco tranquillo, e solamente tur-

bato alcuna volta da flatulenze, che i gelati toglievano. Si continuò l' uso delle cose fredde esteso anche allo scarso alimento. Verso sera s' ebbe qualche indizio di lochii. Divenne l' inferma alquanto smaniosa alla notte, ma anche le mammelle diedero segno di non lontana tumefazione.

VIII. Il giorno dopo, settimo di malattia, crebbe alquanto la smania. Si fecero tese, e dolenti le mammelle; il ventre più dolente del giorno innanzi, e più teso, i polsi tornarono ad esser febbrili e vibrati, ed essendosi aumentata nella notte la tensione del ventre, ed aumentato considerabilmente lo stimolo si trassero once otto di sangue, che si mostrò ancor cotennoso: ed oltre la continuazione delle fredde bevande s' injettaron pure elisteri antiflogistici. Succedette a questi mezzi tranquillo sonno, i lochii si fecero abbondanti, cacciò per la prima volta molt' aria dal ventre, e si accrebbero le speranze, le quali furono confermate dal seguente mattino, che segnava l' ingresso dell' ottava giornata. Imperocchè il polso si trovò quasi quieto, la cute morbida, il ventre molle ed assai meno voluminoso, e non s' ebbe alcun vivo dolore, e gli scarichi furono moderati, ed i lochii si mantennero in corso.

IX. Non è d'uopo ch'io vi descriva minutamente ciò che avvenne gli altri cinque o sei giorni, pel corso de' quali continuò qualche parte de' sintomi sino al totale scioglimento della malattia. Vi basti, che il metodo antiflogistico fu continuato in proporzion del bisogno; che i dolori di ventre, rinascenti di quando in quando, furono curati con clisteri antiflogistici, con magnesia, con acetito di potassa; che risvegliatisi essendo un pò più vivi, con qualche tension di ventre, secchezza di cute, diminuzione di lochii nell' undecima giornata, s'ebbe nuovamente ricorso al salasso, che diede pur sangue alcun poco flogistico: che altro salasso si

ripetè con consolante sollievo nel dì seguente; e per questi mezzi, e coll' uso di piccole dosi d' estratto di rabarbaro, e di magnesia, gli scarichi vestirono l' indole naturale, si dissipò ogni gonfiezza di ventre, e si confermò la più completa guarigione.

X. Quali siano le deduzioni che trarre si possono da questo fatto, quali le applicazioni alla dottrina che ne risultano, o per meglio dire, come per le circostanze di questo fatto molte delle massime della Nuova Dottrina rimangano chiaramente confermate, non è difficil opera il dimostrarlo. L' inferma per mezzo del freddo risorse da tale stato, che tutti presentava i caratteri dell' estremo abbattimento. Sotto largo uso di bevande agghiacciate risorse. Fu dunque controstimolante ed antiflogistico il metodo, che ad onta di coteste apparenze ottenne la guarigione; e certamente non avvi men controverso, anzi più sicuro antiflogistico del freddo. Che se alcuni, dando ancora un valore non ben inteso a quelle mezze tinte, che stanno tra la pratica e la teorica; a quelle idee indefinite, delle quali si pretende non render ragione che un' osservazione muta, secreta, non riducibile a norme; se alcuni, dissi, sospettassero mai, che il freddo o increspando quasi le fibre degl' intestini, o accrescendone fisicamente la coesione ed il tono, o per forte impression momentanea, o per altra arcana maniera giovato avesse, comunque operando in altro modo che di controstimolo, questo sospetto verrebbe tolto dall' uso del ghiaccio esclusivamente continuato per tanto tempo, dal vantaggio de' salassi impiegati anche dopo, dalle nuove minacce di flogosi, che a ripeterli ne costrinsero, e dal metodo in fine interamente antiflogistico impiegato sino all' ultimo scioglimento del morbo, e per cui la guarigione si ottenne. Se l' uso per più giorni senza interruzione continuato di sole bevande

gelate, ee salassi, purganti, deprimenti rimedii continuati sino all' estremo, tolsero l' inferma a tanto rischio e compirono la guarigione, la più semplice filosofia anzi il solo buon senso ci mostra quale sarebbe stato l' esito della malattia ove impiegati si fossero l' oppio, l'etere ed il muschio. O la vecchia, l'eterna legge de' contrarii, quella su cui fondavan gli antichi il più evidente criterio quella per cui Musa salvò la vita ad Augusto sostituendo ai rimedii calefacienti l' uso de' refrigeranti, non è più vera; o si può per quel grado di evidenza di cui son capaci i sensi nostri sostenere: che l' inferma sotto il metodo stimolante sarebbe perita, e che l' infiammazione, che fu sorgente e base della malattia, e che produsse del pari i sintomi come gli estremi, sarebbe passata a cancrena ove impiegati si fossero mezzi diametralmente opposti a quelli che valsero a frenarla ed a vincerla. Intorno a che siccome io vi credo interamente persuasi, sì per la chiarezza del fatto, come pei tanti fatti e confronti, ai quali la Nuova Dottrina si appoggia, così non credo necessario di più oltre intrattenervi. Bensì a persuadere, o coloro i quali non credono che necessaria fosse la riforma, stimando per avventura che la dottrina di Brown moderatamente applicata bastar potesse all' uopo; o gli altri che avversi sono alla Nuova Dottrina pensando, che i libri de' *buoni pratici*, e quelle mezze tinte ricavate da fatti qua, e là sparsi e da nude osservazioni, bastar possano a guidare un medico nel migliore sentiero, a persuader, dissi, gli uni e gli altri stimo conveniente il cercare, qual metodo di cura sarebbe stato impiegato, o stando ai precetti di Brown anche moderatamente applicati, o stando alle norme lasciateci dai pratici a Brown anteriori, o in qualsiasi tempo non seguaci della Browniana Dottrina.

XI. Il sistema di Brown anche moderatamente

applicato, o ci avrebbe ritenuto dal reprimere con forti mezzi antiflogistici la descritta malattia, o spinto ci avrebbe ad accrescere l' infiammazione e sollecitarne il passaggio alla cancrena. Nel primo degl' indicati errori ne avrebbe condotto la parte V. degli elementi di Brown, dove la Gastrite, e l' Enterite vengono senza eccezione collocate tra le malattie *locali*, non suscettive per ciò stesso di quel trattamento, che alla diatesi flogistica o alle malattie universali da eccesso di stimolo si addice; e spinto in questa falsa supposizione ci avrebbero più decisamente i paragrafi 707. e 713. degli Elementi stessi, ove dichiarasi non rimanere all' arte altra risorsa nella gastrite e nell' enterite, che di diluire le materie localmente irritanti e di evacuarle, ove il medico giunga in tempo di farlo (*). Nel secondo errore tanto più pernicioso saremmo caduti, se messa da parte l' idea di *enterite* ci fossimo arrestati a quella di *colica*. Imperocchè ne' paragrafi 610. e 615. i colici dolori, comecchè vivissimi ed accompagnati da gonfiezza di ventre, si tengono bensì da Brown come affezioni universali o di diatesi, curabili quindi con *universali* rimedii, ma si dichiarano gravissime astenie da combat-

(*) *Enteritis adfectus localis est, ubi dolet abdomen acute, distenditur, et circa umbilicum quasi torquetur etc.* Brow. Elem. med. §. 708. -- *Curatio eadem prorsus, ac in Gastritide* §. 713. *Gastritis, cum localis morbus sit, et non communium instar ab aucta aut imminuta incitatione pendeat, igitur his conveniens medendi consilium, scilicet auctam imminuere, imminutam augere incitationem, neutiquam ei conveniet. Contra, nisi communis morbus forte conjungitur, nihil aliud faciendum quam ut, blandis mulcentibus liquoribus immissis, tener locus a rudi contactu defendatur, et tempus, quo inflammatio cursum peragat, detur,* §. 707. (Quasi che una infiammazione, anche nata da causa locale, non possa essere col salasso frenata almeno, e si debba lasciarla correre in balia di se stessa.)

tersi soltanto con forti stimoli, e così coll' oppio, col muschio, coll'alkali volatile e simili, proscrivendosi anzi severamente il freddo, gli acidi, i purganti, il salasso, e ciò in somma sotto di che abbiam veduto la nostra inferma risorgere (*). Il vomito d' altronde e la diarrea, che dalla descrittavi malattia non si disgiunser giammai, siccome fenomeni collocati da Brown tra le asteniche affezioni, confermato avrebbero qualunque seguace dello Scozzese nella necessità di adoperare con coraggio gli stimoli. I dolori lungamente protratti avrebbero inspirata l'idea d'*esaurimento di eccitabilità*, e di *debolezza indiretta*, quand' anche si fosser creduti da prima provenienti da flogosi; ed il più sobrio Browniano non potea non farsi la più certa idea di *astenia indiretta gravissima* riguardando sì alle indicate torture ed al puerperio, come ai sintomi di sì forte depressione di forze, quali erano i polsi debolissimi, i sudori, le agghiacciate estremità. Cresciuta sarebbe quindi anche nell' animo de' più timidi, la persuasione di dover soccorrere l' inferma con rimedii eccitanti diffusibili e forti. E ben altro fu esplorare nel nostro caso con mano prudente gli effetti di piccole quantità di stimolo in un momento, in cui potea sorger dubbio d'aver ecceduto nel metodo opposto; ben altro sarebbe stato trattare l' inferma con larghe dosi di vin gene-

(*) *Colicodynia astheniae forma est, graviorque colicanodyne vis, in qua ad communia debilitatis signa, horum gravitas major, dolorque circa umbilicum torquens, cum ventris alicubi, saepe immani dolore, quandoque tumore extrinsecus deprehendendo, super adduntur* §. 610..... *In majore morbi vehementia, ut juscula non omittenda sunt, ita potio valida, merax, danda. Cumque omnis hujus forma saeviente malo deficit, ad opium, moschum, alkali volatile et caetera decurrendum, et haec largissime subministranda* §. 615. *Humorum detractio, acida acescentia, frigus, vitanda sunt.* §. 614.

roso, d' oppio, di muschio e di etere, dietro la massima immutabile di dover proporzionare gli stimoli al grado della supposta debolezza indiretta. Troppo mi son presenti alla memoria i tristi effetti di quel metodo pertinace, e troppo rammento d'aver visto in que' tempi perir di cancrena sotto un metodo costantemente eccitante infermi di colica, cui salvato avrebbe probabilmente un metodo opposto. Ritornando al nostro caso, sinchè rimarrà la medicina sotto la protezion di una logica, e sinchè avrò integrità di sensi, e mente atteggiata ad una retta induzione, sosterrò con diritto e con sicurezza, che la nostra inferma, per ciò stesso che sotto il freddo e sotto i salassi guarì, sarebbe perita o di cancrena o d' altro men rapido esito dell' infiammazione, ove trattata si fosse giusta i principii di Brown.

XII. Ma il disinganno, sento rispondermi da alcuni, il disinganno già da lungo tempo succedette agli errori della Dottrina Browniana. Tornarono in onore le antiche osservazioni, le quali presso molti medici vi erano anche ai tempi di Brown. Le opere di molti pratici rinomati, alieni da qualunque teoria, furono meglio studiate, e si studiano anche dai non addetti alla *Nuova Dottrina Medica*; e senza di questa, e col soccorso solamente delle osservazioni raccolte intorno alla colica ed all' enterite pel corso di molte età, si sarebbe felicemente curata l' inferma, che forma il soggetto di questo discorso. Egli è qui, giovani ornatissimi, dove io credo che un grande inganno si asconda, cui non può discoprire altro che un' analisi, che far non si suole, e che però far si dovrebbe intorno a qualunque malattia, per portare sino al convincimento i vantaggi della odierna medica filosofia. Egli è qui, che coi libri alla mano di que' pratici, d'altronde sommi, spero di mostrarvi assai chiaramente, che senza il soccorso di que' princi-

pii, e di quelle massime, le quali dall'osservazione dedotte formano i fondamenti della Nuova Dottrina Medica, mal si sarebbe potuto curare l'inferma con quel metodo, con quella coerenza e con quella fermezza, che il caso esigeva. Non disdico io già i vantaggi infiniti che le pratiche osservazioni, ed i precetti de' medici o anteriori a Brown o non seguaci di lui, apportarono all' Arte. Ben vi mostrerò, che seguendo le tracce del massimo numero di essi si sarebbe curata la descritta Enterite con metodo, o decisameute dannoso, o contraddittorio. Ben mostrerò in brevi note che pochi di essi ci avrebber guidato e mantenuto nel sentiero, che solo potea riuscire allo scopo. E sostengo in fine che quelli tra i pratici all' odierna dottrina anteriori, che hanno curato l' enterite sino all' ultimo senza contraddizione di mezzi, e che potevano esserci di scorta in quel periglio, ci porsero aiuto appunto, con quelle osservazioni, con quelle semplici deduzioni dal fatto dettate, e con que' precetti che prepararon, e percorsero la dottrina odierna: giacchè l' odierna Dottrina sorge ben anche appoggiata alle buone osservazioni ed induzioni di quelle età. Aprite un solo istante le Opere classiche da Sydenham sino a Frank, e troverete ampia conferma di queste asserzioni.

XIII. Troverete nel trattato della *Passione Colica* del celebre Willis, che quantunque quest' Uomo grande ne appoggiasse la cura per la massima parte alle bevande, ai clisteri emollienti, alle fomentazioni fredde, ai purganti e agli emetici, riconoscendo anche necessario il salasso ove la febbre indicasse infiammatoria la malattia; pure ove i dolori non cedessero a questi presidii dichiarò doversi all' oppio ed agli anodini ricorrere; se non altro per prendere tempo a ripetere con maggior forza i precedenti rimedii (*). Che val quanto di-

(*) *Quod si ventris tormina horum usu* (clisteri emollien-

re: spaventato Willis dall' insistenza de' dolori e fidando in quell' ultimo ed indiretto effetto dell' oppio, il sopirsi de' sensi (fenomeno che tanti danni costò all' umanità, finchè non fu ridotto a' suoi principii da una migliore filosofia) che coi purganti e col freddo tentava poi di frenare. Il grande Sydenham, che nella cura delle febbri e degli esantemi arricchì la medicina di tanta luce, che può a ragione considerarsi come l' aurora lontana di più chiare dottrine; Sydenham condotto pur esso dall' idea *di calmare il dolore e lo spasmo*, e non calcolando a qual costo od a qual rischio il dolor si sopisca coll' oppio nelle infiammazioni, seguì il metodo di Willis, alternando i narcotici coi purganti, e col salasso (*); nè gli valse ciò che era stato tanto tempo prima da Aezio insegnato, essere contradditoria l' azione di cotesti medicamenti (**). Morton trattando della passione colica

ti, purganti, salasso, fomenti freddi nitrati ec.) *non remittunt, hypnoticis utendum erit, quae scilicet justa dosi exhibita inducias saepe magnas praebent, interim ut vires ac spiritus fatiscentes refici, et contra morbum apparatus adhuc major institui possit.* Willis de Colica Cap. 15.

(*) Vedi *Sydenham*. Opera omnia. Edizione di Padova, del 1700 tomo unico, pag. 237. 238.

(**) Considerando la condotta, e le espressioni di Sydenham nella cura della Colica, ben si vede ch' egli sentiva collidersi tra di loro l' azione de' narcotici, e quella de' purganti ed antiflogistici: procurava infatti di amministrare il purgante a tanta distanza dal narcotico, *che quello non fosse vinto da questo*. Ma siccome si limitava a considerare nell' oppio l' effetto ultimo del sopire, così si proponeva con esso *di conciliar quiete e tolleranza alla fibra, dopo aver co' salassi e co' purganti evacuata la materia morbosa*. Quanti pratici, grandi pur essi, abbiano in seguito riconosciuto i gravi inconvenienti ed il pericolo del calmare coll' oppio i dolori dipendenti da infiammazione, si rileverà dal seguito di quest' esame. Ma vi fu anche in tempi di molto anteriori all' epoca di Sydenham chi andò in questa l'arte più innanzi di lui. « Opium,

vien trascinato pur esso nel medesimo errore, e ci consiglia a curar l' infiammazione intestinale od a prevenirla coi generosi salassi da prima, poi a ricorrere immediatamente agli oppiati (*). Hoffmann trattando della colica infiammatoria, dopo averci descritto un metodo in ogni sua parte conforme ed atto a frenare l' infiammazione, mosso dalla insistenza de' dolori, non considerando la loro sorgente, non conoscendo l' azione eccitante dell' oppio, è trascinato anch' esso nel medesimo errore, e ci propone i narcotici (**). Ed esso pure il dottissimo Boerhaave, che raccomanda nell' enterite i più coraggiosi salassi; che propone un metodo di cura generalmente antiflogistico; che predice ai medici di astenersi costantemente da tutto ciò che riscalda, ignorando la forza eccitante dell' oppio, e non ravvisando in esso che l' ultimo indiretto e non sempre costante effetto del sopire i sensi, cade nel suddetto errore permettendo, benchè con prudenza, l' aggiunta degli oppiati agli antiflogistici (***). Se sì fatto errore fu comune a questi

« dum minuit dolorem, aut saltem minuit doloris sensum « non tamen simul par est removendae doloris caussae, aut val- « de raro. Caussa igitur existere et agere pergit, quamvis non « sentiatur adesse, summasque aliquando aegro non sentienti « noxas infert. Inter veteres hoc jam egregie notavit Actius » Tralles de usu opii in doloribus.

(*) *Richardi Morton* opera omnia « De apparat. variolarum cap. 7 « de colica biliosa » de Iliaca Passione ».

(**) *Friderici Hoffmann.* Medicin. rationalis tom. 4 sect. 2 cap. 12 de febre intestin. inflammatoria.

(***) *Hermanni Boerhaave* aphorism. 964. -- L' illustre commentatore degli aforismi, il Barone di Vanswieten, si sottoscrisse pur esso alle parole del suo maestro *additis prudenter opiatis:* ed avvertì soltanto, dietro i precetti di Tralliano, dover esser cautissimi i medici nell'amministrar l'oppio nelle infiammazioni intestinali, anche dopo averle con generoso uso di salassi e di antiflogistici moderate, perchè spesso sotto apparente miglioramento passa la malattia in cancrena, e può il medico con danno ed onta grave

classici autori, non è maraviglia che il fosse a tutti i medici di seconda sfera di quell' epoca; e se non valse all' acuto ingegno di Sydenham il pericolo tanto prima dichiarato da Aezio dell' adoperar l' oppio ne' dolori infiammatorii; e se il distruggersi a vicenda l' azion de' purganti e de' narcotici non gl' inspirò alcun dubbio sulla nociva azione di questi in quanto all' accrescere la causa della malattia, ciò provenne dal considerare quest' opposizione solamente ne' suoi ultimi effetti, non rimontando alla azione prima di questi opposti rimedii, che sola contien la ragione degli opposti risultamenti.

XIV. Ad una retta applicazione di sì potente farmaco, qual è l' oppio, nelle coliche affezioni (che certamente esistono coliche o dolori intestinali di astenico fondo, da diatesi difettiva o di controstimolo; ed in tal caso l' oppio, l' etere, il muschio e simili stimolanti posson togliere ad un tempo e il dolore e la causa da cui proviene, e l' inverso moto degl' intestini ricomporre, e frenare la diarrea, che da tal diatesi dipenda) a limitar dissi l' uso dell' oppio entro i giusti confini, a rigettarlo nelle coliche che sono da stimolo o da infiammazione procedenti, due cose erano necessarie, alle quali non eran mature quelle epoche. 1.° La distinzione de' dolori giusta la condizione morbosa o la diatesi da cui procedono; 2.° la cognizione della forza stimolante o eccitante dell' oppio, di cui il sopimento de' sensi e de' dolori (quando pure si ottenga) non è che una conseguenza indiretta. Dichiarò bensì l' illustre Freind, appunto intorno

attribuire all' oppio quella calma, che è già effetto d' incominciata degenerazione. Si rileva quindi sempre più, che cotesti pratici quantunque circospetti si astenevan dall' oppio per timore che *sedando* nascondesse (ed anche questo timore era giustissimo) non già che *eccitando* aumentasse i progressi dell' infiammazione.

a quell' epoca, che l' oppio eccita gli spiriti, che la circolazione si fa per esso più ardita, e che si accende quindi o si accresce il movimento febbrile (*). Dichiarò Tralles che l' oppio è un farmaco riscaldante, e dietro le proprie e le altrui osservazioni diffusamente provò, che per esso si accresce lo stimolo, e si fa più ardita la vibrazione de' vasi (**). Ma non si trasse perciò bastante vantaggio da questo fatto nella cura delle coliche affezioni, perchè mancava alla dottrina di que' tempi ed alla perfetta applicazione di coteste verità il primo de' due indicati elementi: la distinzione cioè del fondo o della diatesi de' dolori. Ed infatti i pratici tutti, anche posteriori, ad onta di una certa ripugnanza all' uso dell' oppio in molte coliche manifestata da Baglivi, e da Ridlin; ad onta delle limitazioni o precauzioni raccomandate da Stahl, e da Boerhaave, impiegarono l' oppio indistintamente nella cura delle affezioni dolorose degl' intestini; ma con quai rischi nelle coliche da eccedente stimolo, egli è facile argomentarlo: e con quai danni nelle coliche dipendenti da già accesa infiammazione, facilmente lo mostrerebbe l' enumerazione e l' analisi de' casi infiniti, ne' quali una tal malattia terminò in cancrena. Così De-Haen, quantunque in tant'altre malattie abbia veduto sì lungi ed abbia preparato grandi materiali ad una migliore dottrina; quantunque in molti ca-

(*) *Ab attenuato per opium sanguine uberior spirituum copia...... spiritibus opio refectis validius se contrahit cor, unde vividior sanguinis circuitus...... impetu chordis aucto augetur ad vasa humorum plenitudo, et utraque de causa pulsus excitantur. Freind. Emmenologia cap.* 14. — Qual ch' ella fosse la spicgazione che dava Freind degli effetti dell' oppio, troppo è chiaro però, che l' azione eccitante o stimolante di questo farmaco non gli era sfuggita.

(**) *Ludovic. Tralles. De usu. opii. Part.* 1. *cap. V. - Part.* 2. *cap. III.*

si di morbo iliaco abbia toccato con mano che l'oppio riusciva inutile o dannoso, dove invece il freddo giovava: pure tratto dall' idea di calmare il dolore e lo spasmo, e nell' oppio considerando soltanto l' effetto ultimo sedativo, non ebbe difficoltà di prescriverlo unitamente od alternativamente con opposti rimedii (*). Così Vogel seguendo le stesse orme, la teriaca ed il laudano promiscuamente amministrò coi purganti (**). Così De Sauvages nelle vere enteriti, riconosciute poi tali per le reliquie d' alterazione flogistica che lasciano ne' cadaveri, non ebbe ribrezzo a proporre l' oppio insiem coi salassi (***). Così Quarin in molti altri argomenti tanto conforme ai migliori principii, segue pur esso, trattandosi della colica, l' errore comune; e nella enterite, premessi copiosi salassi, non dissuade dall' oppio (****). E ciò che più sorprende il

(*) *Antonii De Haen.* Rat-med. 3 e part. 9. — Questo grande Clinico, non qui solamente, ma in molti luoghi delle sue opere mostra tali vedute, o tali sospetti intorno all' effetto spesso contrario dell' oppio p. e. degli anodini, dell' emetico, e del freddo in coliche ed affezioni iliache apparentemente simili, che ben può dirsi essere stato assai vicino a conoscere ciò, che dopo Brown distingue la Patologia filosofica de' nostri tempi, la distinzione cioè del fondo, o della *diatesi delle malattie*, che può essere diversa anche sotto le medesime apparenze.

(**) *Vogel. De cognoscend. et curand. corp. humani affectibus.* §. 450.

(***) *De Sauvages. Nosolog. method. Morb. clas.* 3. §. 14 *Enteritis — Curatio.*

(****) « *Paregorica*, dice Quarin. al cap. IX, *de medend. in-* « *flammat. Paregorica, monente illustri Vanswieten, non con-* « *veniunt nisi prius sanguinis missio, et enemata adhibita* « *fuerint, ut augmentum inflammationis impediatur. Secus fa-* « *cile contingit, ut gangraena inflammationi succedat* » E come dunque poco prima « *venae sectionibus institutis, urgente* « *vomitu, paregoricum per vices (sed prudenti manu) exhi-* « *bendum, ut spasmi minuantur* » ? Come può giustificarsi cotesto *per vices*, cotesto alternar l' oppio con nuovi salassi se

celebre Stoll, che tanto riconobbe, e sostenne la forza stimolante o eccitante di tal farmaco (*); che vide in alcuni casi di colica seguito l' uso di esso da Iterizia e da altri perigliosi sconcerti, non ebbe difficoltà di proporre in tali malattie, senza accennar distinzione, l' uso de' diaforetici insieme e degli oppiati (**), e nella colica infiammatoria propose gli anodini insieme cogli antiflogistici, avvertendo solo (ciò che non fu inutile alla Nuova Dottrina) che tra gli anodini in tali infermità l' Iosciamo è preferibile all'oppio (***). Il metodo del celebre Cullen nella cura dell' enterite, quantunque attivo ed antiflogistico, non è però sì costante, che frenato l' impeto dell' infiammazione, e ritornando ad intervalli i dolori, non permetta l'uso de' narcotici, che confessa sarebber dannosi in principio (****). Quasi che ciò che avrebbe da principio aggravata la malattia, possa riuscire innocuo, e non debba temersi che la esacerbi quando non è ancor vinta. Il profondo Home, quantunque assai parco il volesse, non ebbe però il coraggio di negar interamente l'uso dell'oppio nell'enterite (*****).

è riconosciuto, e per quel *prudenti manu* dichiarato il pericolo, o il danno dell' uno di questi due mezzi? Trattandosi d' infiammazione, quando è che si possa essere immuni dalla minaccia di Vanswieten, che *gangraena inflammationi succedat?* Possiamo noi sperare che l'azione dell'oppio si contenga entro le nostre intenzioni, *spasmos imminuendo* e non le oltrepassi aumentando l' infiammazione, e precipitandola in cancrena, se questo pure è l' effetto che l' esperienza insegnò a temere dall' oppio nelle flogistiche malattie?

(*) Vedi *Stoll. Rat. med. pars* 6, e Leggi particolarmente *Sparsa quaedam ad aegrorum lectos exposita* § *V*. Opium.

(**) *Stoll.* Aphorismi sive praecepta ec. § 161, ed in molti altri luoghi.

(***) *Rat. med. pars* 5. *pag.* 238 *Historia morbi* 59.

(****) *Cullen. Elem. medic.* § 395.

(*****) *Home. Principia medicinae. Sect. XIII. e XV.*

Nè Heberden si astiene dall' oppio dopo i purganti nella stessa colica saburrale e nella dissenteria (*). Nè Clarke, dopo un metodo antiflogistico il meglio inteso nella cura dell' Enterite lascia di cercare dubitativamente se i clisteri oppiati si possan permettere (**): dubbio che dopo l' odierna luce non agiterebbe sicuramente alcun esperto scrittore. Nè il trattato postumo del celebre Borsieri intorno ai colici dolori (trattato che pur troppo non fu condotto a perfezione) ci offre luce che basti per la cura dell' Enterite, sicchè o l' oppio ne escluda, o ci additi i pericoli, che anche a malattia apparentemente spenta, non vanno disgiunti dall' uso di tale rimedio. Si limita egli ad accennare di volo non doversi prescriver l' oppio se non corretta la causa materiale della malattia, lasciando luogo a dubitare, che ciò sia solamente riferibile alle coliche da biliosa saburra procedenti (***).

XV. Stando adunque ai precetti, alle massime, alle condiscendenze od ai dubbii degli autori sin qui ricordati, la cura dell' inferma che fu il soggetto di questo discorso non poteva riuscire a buon esito. Al rischio estremo che la minacciò non si poteva sottrarla alternando o mescolando l' uso degli anodini e dell' oppio col salasso e coi purganti, se fu soccorsa manifestamente dal ghiaccio, e se i salassi ed i purganti furono necessari sino all' ultimo termine della malattia, ed adoperati con tanta costanza ottennero la guarigione. Un metodo opposto l' avrebbe perduta: un metodo misto avrebbe per lo meno lasciata correr la flogosi a lente

(*) *Gulielmi Heberden. Comment. de morborum historia et curatione cap.* 31 *e* 54.

(**) *Clarke. Medicinae Praxeos compendium cap. XXI Enteritis. -- cura --.*

(***) *Burserii. Instit. medic. practicae vol. IV. opus posthumum, pars.* 2 *de morb. imi ventris* §. *C.*

insanabili degenerazioni. Non l'avrebbero salva le cautele di Cullen, di Home, di Selle (*), o i dubbii di Clarke, perchè non escludevano l'uso dell'oppio e degli eccitanti; all'amministrazione de' quali rimedii era norma unica il dolore. Salva non l'avrebbe il consiglio di Stork di non passare ai calmanti se non ottenute intestinali evacuazioni (**), perchè nella nostra inferma, continue essendo, comecchè tenui, le deiezioni alvine, non poteva aver luogo cotesto ritegno; quando non si fosse anzi creduto indispensabile l'uso dell'oppio a frenare i troppo frequenti premiti dell'intestino. Poco avrebbe giovato l'avvertimento di Lieutaud di preferire tra gli anodini l'etere solforico all'oppio, onde lasciar libero il ventre, sì per la ragione suddetta, sì perchè l'etere anch'esso avrebbe nociuto nel nostro caso. E senza i lumi dell'odierna dottrina poco vantaggio ai sarebbe pur tratto dai casi prodigiosi di guarigioni in simili malattie ottenute dal freddo, riferiti dall'illustre Vanswieten (***) e da De-Haen (****); perchè ad onta di tali successi, o non fu sentita, o non fu dichiarata da que' pratici alcuna distinzione essenziale tra colica e colica, per cui il freddo, abbia a giovare dove l'oppio è nocivo, e viceversa; e non fu proposta quindi alcuna guida alla prescrizione del freddo e degli antiflogistici, anzi che dell'oppio e degli anodini, in sì terribili circostanze.

(*) Anche *Selle* fu molto cauto e giustamente timido nell'uso dell'oppio nella gastrite e nell'enterite, e per la più giusta e la più vera delle ragioni « *Cum usu opii et remediorum aromaticorum interno cauti esse debemus, quoniam ea facile inflammationem augent* » *Selle*. Medic. Clinica.

(**) *Antonii Stork. Praecepta medica-practica. De dolore intestinorum.*

(***) *Vanswiet. Commentaria in aphorism. Hermann. Boerhaav. ad* § 964.

(****) *De Haen Rat. med. pars* 9. *de Ileo.*

XVI. Difficile in vero è in molti casi il giudicare (ed è questo purtroppo uno de' più pericolosi momenti dell' Arte) se un dolore intestinale da eccesso dipenda o da difetto di stimolo; se si tratti di enterite, nella quale si cela sovente il fuoco sotto contrarie apparenze, o se di morbosa affezione di opposto genio; se in fine di malattia in cui, sinchè il fuoco non è affatto spento, conviene insistere con più o men forza nel metodo antiflogistico, o se di nevralgìa intestinale curabile cogli eccitanti. Ma a guidarci nel periglioso giudizio qual norma poteasi trarre da casi molti di coliche, nelle quali il freddo giovò, se in altri apparentemente simili giovarono l' oppio, l' etere ed il muschio? Qual norma se non fu stabilito precetto alcuno relativo al diverso fondo, all' indole opposta, o diremmo noi alla diatesi di tal malattia, ed ai caratteri che possono, sino ad un certo segno, l' una o l' altra diatesi manifestare? Qual norma, se i pratici più rinomati non considerando l' azion prima e generale dell' oppio in relazione al fondo delle malattie, non indicarono i danni che questo farmaco può produrre ove di flogistico fondo si tratti? Quale, se o promiscuamente lo adoperarono cogli antiflogistici, od insistendo i dolori anche in una colica riconosciuta da prima infiammatoria, non ebbero difficoltà di ricorrere agli oppiati? A quale dei due opposti trattamenti le guarigioni, a quale attribuiremo la morte? Se consultiamo i casi da Morgagni e da Lieutaud, da De-Haen e da Stoll riferiti, ne' quali le gastriti, o le passioni iliache, le coliche *infiammatorie*, *biliose*, *spasmodiche* ec. finirono nella cancrena o comunque colla morte, non ne troviamo quasi alcuno, in cui non fosse stato adoperato il metodo promiscuo, o in cui persistendo i dolori non si fosse all' oppio od al muschio avuto ricorso. Se consultiamo ciò che Freind, Tralles e Stoll dissero e mostrarono (as-

sai prima di Brown) dell' azione dell' oppio, e ciò che di esso, del muschio e dell' etere l' esperienza c' insegna, e se consideriamo ciò, che troppo è manifesto sulla natura dell' infiammazione, abbiamo quanto basta per intendere, come l' infiammazione pel suddetto metodo accresciuta passar dovesse a cancrena; siccome abbiam fondamento di credere che in que' casi di colica, ne' quali il metodo promiscuo non uccise, o si trattasse di malattia non flogistica, o di affezion membranosa tanto superficiale, che un qualche grado maggiore di stimolo, comecchè inopportuno e dannoso, non potesse però riuscir micidiale. E tali sono i confronti, tali le deduzioni e le massime, che distinguono l' odierna dottrina dal semplice agire *per imitazione di casi osservati*, de' quali ne trovi cento che ti consiglierebbero a far ciò, da cui altri cento ti dissuaderebbono, senza parlar d' altrettanti, che indurrebbero a fare ad un tempo due cose diametralmente opposte tra loro. Certamente ove s' abbiano dati di colica flogistica (ed anche in ciò qualche passo più oltre lo ha fatto la Nuova Dottrina) tutto vuole dopo tanti fatti, e tanti confronti, che la malattia si curi con rimedii capaci di frenare, non di accrescere lo stimolo. Sicuramente nel nostro caso, in cui la malattia fu sì grave, che non poteva aver luogo latitudine alcuna a sostenere un metodo contro indicato; in una inferma in cui la malattia si mostrò da principio così decisamente flogistica; non solamente era conforme agli odierni principii il trattarla con quel costante metodo antiflogistico, sotto il quale guarì; ma possiamo anche asserire, che guidato non ci avrebbe ad agire in tal modo *la promiscuità di metodo*, l' *incostanza* ed il *calmare senza prender norma che dal dolore* de' pratici sopra mentovati.

XVII. Due classici autori, il metodo de' quali nella cura dell' enterite avrebbe potuto condurci a

curare la nostra inferma colla fermezza necessaria all' uopo, erano due grandi uomini, già onore, e sosteguo della celebre Clinica di Pavia, Tissot, e Frank. Tissot si attenne con fermezza al metodo antiflogistico il più semplice e scevro da contraddizione nella cura dell' enterite, e non solo non vi mescolò mai a calmare i dolori alcun rimedio anodino od oppiato, ma riconobbe così costante il genio dell' infiammazione, che anche al risvegliarsi nuovamente i dolori, dopo che la malattia sembrava vinta, disapprovò l' uso dell' etere, e tornò coraggiosamente al salasso (*). Il celebre Frank, la cui memoria vivrà eterna nel cuore de' Clinici Italiani, dichiarò doversi rigettar l' oppio nella cura dell' enterite finchè la morbosa affezione sussiste; non fece pur cenno del metodo proposto da tanti, d' altronde sommi autori anteriori a lui, di alternare, insistendo i dolori, i narcotici co' purganti e co' salassi; raccomandò rimedii in ogni senso antiflogistici; e diede prova di costanza in questo metodo incoraggiando al salasso anche in que' casi o momenti, ne' quali debolissimi si mostrassero i polsi, e fredde fossero pur anche le estremità (**). Trattandosi di questa, come di altre molte pericolosissime affezioni, le opere di tali pratici e filosofi furono veramente utili all' umanità; siccome pure utili furono a fissar giuste massime intorno alla cura ed al genio di altre malattie le profonde avvertenze di tanti altri antichi e rinomati osservatori. Ma le massime per le quali e Frank, e Tissot, ed altri giovarono all' arte, furono quelle appunto, che noi troviamo conformi all' odierno pensare; quelle, a miglior dire, che

(*) *Tissot Oeuvres. Edition de Lausanne vol. 2. Des Coliques* § 298. 299. 300.

(**) *Frank de Curand. Homin. morbis Vol. II. Gastritis, Enteritis.*

riconosciute oggi preferibili alle moltiplici e contraddittorie onde la maggior parte de' libri ridonda, e considerate in più ampie relazioni di quel che fossero allora, formano oggi non piccola parte della Nuova Dottrina (*).

XVIII. Si conoscevan le opere di que' medici osservatori. Le viste degli uni o degli altri, intorno ad una o ad altra malattia, semplici, genui-

(*) Il metodo di medicare, al quale oggi si attengono dal più al meno tutti i medici osservatori ed avveduti, non è sicuramente quello che si adottava dai seguaci della Patologia umorale e della medicina sintomatica; come non è quello neppure, che si esigeva ai tempi del Brownianismo. Mi appello in ciò ai vecchi speziali, che tutti dichiareranno esser oggi infinitamente più semplice la medicatura, di quel che fosse quando in una malattia si *purgava* o si *emetizzava* alla mattina; si ristorava l'infermo con qualche *cordiale*, o eccitante finita l'azione del purgativo e dell' emetico; si cercava di conciliargli il sonno alla notte con qualche *preparazione d'oppio*; si continuava intanto quotidianamente la decozione *sudorifera* o *diuretica*, *antisettica* o *raddolcente*, che fosse stata prescritta fin da principio; e non si ommetteva qualche rimedio *nervino* a combattere il *convulso*, che per avventura si associasse alla malattia. I medesimi libri degli Speziali dichiarano pure, siccome ho fatto altra volta osservare, che non si fa oggi quasi mai uso d' oppio, d' ammoniaca, di etere, di muschio, di pozioni vinose e di aromi, de' quali rimedii era sorprendente il consumo quando era in vigore la pratica di Brown. E se si esamini la condotta pratica de' medici nelle singole malattie, si verificherà ad ogni passo la verità di questo importante cambiamento. Chi non sa per esempio, quante febbri lente, che la sezion de' cadaveri discopriva poi mantenute da cronica flogosi di qualche viscere (e sopra tutto dalle clandestine degli addominali, giusta le belle osservazioni di Pietro Franck); chi non sa, dissi, quante di tali febbri erano nell' indicata epoca infelicemente trattate coi rimedii eccitanti, colle tinture spiritose, col buon vino, e coll' oppio ben anche, perchè derivate dietro i principii di Brown da debolezza indiretta? Quante cefalee, quanti torpori, quante minacce di paralisi non si trattavano arditamente ed indistintamente dal maggior numero de' medici con ogni ma-

ne, dettate dal fatto, erano cognite a chi non trascura le osservazioni e le verità pratiche di alcun' epoca. Erano noti, trattandosi dell' Enterite, i ritegni degli uni, le incertezze di altri intorno all' uso dell' oppio, e degli anodini per calmare il dolore. Noto era il rigore di Tissot e di Franck, siccome, trattandosi d' altre malattie, era cognita

niera di stimoli e di eccitanti? Le cose erano giunte pur troppo tant' oltre, che anche i più moderati medici inclinavano generalmente parlando all' uso degli stimoli, per una tacita, e spesso non confessata adesione alla dottrina di Brown, della quale gli uomini leali confessano aver sentita più o meno l' influenza fino ai sei o sette primi anni del secolo corrente. Il metodo di curare tali malattie si è a poco a poco cambiato così, che oggi quelle febbri lente si trattano dal maggior numero cogli amari, coi *risolventi* o *deostruenti* così detti dalle antiche scuole, colle rifratte dosi d' ipecacuana o di Kermes; e quelle cefalee, que' torpori, que' capogiri, quelle croniche ottalmiti, quelle erpeti della faccia cogli antimoniali e coi drastici, sull' esempio di buoni pratici antichi, che per rivellere dal capo curavano soprattutto sì fatte infermità coll' uso di forti purganti. E che diremo della lenta spinite con semiparalisi degli arti inferiori, cui ai tempi del Brownianismo sarebbe stato un delitto il non trattare colle frizioni spiritose, coll' ammoniaca, coi generosi stimolanti internamente ed esternamente, e che da otto o dieci anni si è imparato a curar così bene coi drastici e colle deplezioni sanguigne? E quant' oppio si adoperava ai tempi di Brown nella blenorragia e nell' orchite venerea, sopra tutto se dolorose (e i tristi effetti ne rammento in buon numero di casi) mentre dagli antichi pratici miei maestri a Parma io le avea viste e le vedea curare felicemente con purganti forti e con bevande antiflogistiche? Così dicasi della peritonite puerperale, che ho veduto feconda di tragedie assai, quando si ricorreva troppo facilmente all' uso del muschio e dell' etere, ed ai linimenti volatili all' addome; mentre gli antichi pratici poco si distoglievano dai clisteri, e dalle fomentazioni emollienti, dalla magnesia, dal tartaro solubile, dall' acetito di potassa e simili. Così della Dissenteria, che Zimmermann aveva insegnato indarno a curare cogli antiflogistici; che i vecchi pratici curavano con tamarindo e poca ipecacuana,

a modo d' esempio la ripugnanza di Sydenham e di De-Haen all' uso degli eccitanti nelle pretese maligne febbri. Ma le Opere di alcuni, le verità qua e là sparse ne' libri d' altri, ed a molti errori e pregiudizi frammiste, non bastavano a dirigere la nostra condotta ne' casi difficili, precipitosi e di periglio pieni, qual era appunto l' ente-

permettendosi solo (per la mancanza di buone idee sulla diatesi e per la speranza di poter combattere certi sintomi a parte) qualche contraddizione: mentre i Browniani dal principio alla fine assalivan gl' infermi tutti coll' oppio e col vino.

A parte adunque i nomi delle cose: chè non è solamente di nomi il cambiamento succeduto. A parte le denominazioni di *diatesi di stimolo*, di cura e di rimedii *controstimolanti*. Il cambiamento avvenuto dall' epoca Browniana in qua è troppo essenziale, dacchè oggi si stenterebbe a trovare un medico, che non curi le indicate malattie con metodo antiflogistico. Il regno della pratica Browniana è dunque caduto, ed i medici non sono tornati perciò alle contraddizioni ed alla versatilità della medicina sintomatica. Si è cambiato a poco a poco il metodo di medicare, e a questo cambiamento si sono adattati per gradi anche que' medici, che non amano udir parola di novità, e si sono riformati anch' essi quasi direi di soppiatto, i nemici della riforma. Or questo cambiamento avvenuto da dieci o dodici anni in Italia (e ch' io potrei dimostrare incominciato anche altrove) non è una prova che le massime hanno subito, espressa o tacita, una mutazione? Oltre la scoperta dell' azione *controstimolante* di molti rimedii adottata già, in pratica almeno, da tanti Clinici illustri; oltre il genere d' induzion più severa o più semplice che dall' indicata epoca, vale a dire dall' epoca della riforma si adotta al letto degl' infermi; in ciò pure consiste quella ch' io chiamo Nuova Dottrina Medica, ed anche in ciò è nuova, che mette sotto gli occhi de' medici alunni (ciò che non era stato fatto innanzi) i pericoli, le contraddizioni, gli errori, siccome i fatti preziosi ed i lumi delle passate dottrine; e i fondamenti presenta e la ragione del succeduto incontrastabile cambiamento. (Vedi a questo proposito l' ultima annotazione alla mia prima lettera al Chiarissimo Prof. de Mattheis sulla febbre petecchiale ec. e cioè la pagina 160 di questo istesso volume.

rite di cui abbiamo tenuto parola. Rimaneva a far molto perchè quelle osservazioni, que' precetti e quelle cautele ottenessero il vantaggio, che que' grand' uomini si proponevano. Era d' uopo trarre da quelle opere e da quelle osservazioni alcuna massima; era d' uopo escludere l' influenza di massime opposte, contraddittorie, vacillanti, esposte in altri libri di autori egualmente rinomati; era d' uopo ricavare da tanti fatti e da tante osservazioni de' principii; giovarsi delle contraddizioni stesse, delle esitazioni e de' dubbii di molti, e migliorar la dottrina. Chè ben mi stanno nella memoria que' tempi, ne' quali l' odierna dottrina o non esisteva, o era ancora nel nascere, quando non ci toglievano dalla più crudele perplessità nè le opere di Tissot, nè quelle di Frank, nè sotto altri rispetti quelle di Sydenham, di De-Haen e di Cullen. O per una parte l' influenza de' Browniani principii, o per l' altra le contraddizioni di tant' altri classici autori ci mettevan nostro malgrado l' oppio e l' etere nelle mani; e ci preparavano, senza nostra colpa, il rammarico ad epoca più matura e più ragionevole riserbato, d' aver fatto allora quasi altrettante vittime, o d' esserci messi nel pericolo di farle, quanti erano gl' infermi d'interne infiammazioni che si trovassero in quello stato di estremo abbattimento, di freddo alle estremità, di polsi debolissimi ec. che sembra reclamare l' uso degli anodini e degli eccitanti; in quello stato appunto nel quale l' inferma nostra si è trovata (*). Ciò che oggi dirige e tien ferma la

(*) Qui non v' ha luogo nè a dissimularlo, nè a metterlo in dubbio. Senza le nuove massime, o per meglio dire, senza la ragione di esse, che desunto da un paziente confronto d' osservazioni e di fatti, dalla sezione de' cadaveri e da cognizioni più solide sull'infiammazione, era troppo facile in certi momenti di fisiologica debolezza il vacillare ed il contraddirsi. Ave-

nostra mano in simili casi, ciò che nella cura descrittavi ci mantenne costanti nel più coraggioso metodo antiflogistico, è la sicurezza dalle osservazioni appunto, dai confronti di tante opere e dalle dissezioni cadaveriche desunta, che la flogosi è la condizione o la base più generale delle malattie; che la febbre ed i flogistici caratteri del sangue estratto sono segni non equivoci di non estinta infiammazione; che l' infiammazione, sinchè è tale, è sempre carattere ed effetto di stimolo eccedente; che il passaggio dell' infiammazione de' visceri o è cancrena mortale, o è insanabile vizio, ma non è debolezza indiretta, non è uno stato

vamo ben tra le mani anche ne' passati tempi le opere di Tissot e di Franck, che non si contraddissero nella cura dell' Enterite; ma vi avevamo anche quelle di tant'altri rinomati pratici, che dal dolore o dall' abbattimento delle forze spaventati, caddero nelle più patenti contraddizioni. Troppo sovienmi di un' epoca, in cui il mio cuore ebbe molto a soffrire da cotesta incertezza e perplessità. L' inferma tanto a me cara, di cui parlai nella prefazione alle mie *Ricerche sulla Febbre Americana*, la mia consorte, era attaccata da metrite nel 1804. Dopo i primi salassi la piccolezza de' polsi, la forza degli spasimi le convulsioni ec., per una parte; per l' altra la non cessata influenza delle massime Browniane, e l'esempio di tanti autori persuasero a tentare il laudano. Si vacillò, continuando sempre i dolori, tra il laudano, e le deplezioni, finchè uno fra i medici che l' assistevano si decise pel salasso, e fu d' avviso doversi su questo mezzo insistere con coraggio e fermezza. Si dovette trar sangue sei volte o sette, dopo che il laudano era stato tentato; e la malattia per mezzo di salassi si sciolse.

E che dirò della diletta mia madre, cui il metodo deprimente, ad onta di morbose apparenze che tutt'altro sembrerebbero consigliare, ha conservato e conserva tuttora? La fermezza di dotto medico e mio antico amico, il professore Becchetti, la salvò alcuni anni sono da incipiente idrotorace per mezzo del salasso, della scilla e de' purganti; e tutt'altro in vero in donna gracilissima ed in tale età, avrebbero suggerito i principii di Brown. Le affezioni convulsive, alle quali è stata sempre sin dalla giovinezza soggetta, si perpetuavano un tempo, e si acerescevano

curabile cogli stimoli, almeno nelle parti immediatamente attaccate dalla flogistica affezione; che sotto l' aspetto della più grave fisiologica debolezza può ascondersi il più alto grado di stimolo; e che l' infiammazione e la diatesi di stimolo non per altro mezzo curare si possono, se curabili ancor sono, che col metodo controstimolante od antiflogistico che chiamarlo ne piaccia. Queste massime, che son pur tutte della Nuova Dottrina, e tutte dedotte dalle osservazioni, consigliarono l' uso del ghiaccio o la continuazion de' salassi, e degli antiflogistici; e sotto l' uso del ghiaccio, come già

talora coll' etere, ed etere ed il vino generoso. Dacchè si conosce la diatesi in essa predominante, e dacchè le nuove massime si sono stabilite, il caro mio amico, e già mio discepolo dottor Giuseppe Coruzzi, ne l' ha più volte prontamente liberata col salasso e col metodo antiflogistico; e con tale successo, che vegeta si mantiene tuttora nella decrepitezza. Io debbo adunque ad un metodo di cura conforme alle massime odierne la conservazione di tre vite troppo a me care: debbo a questo metodo, regolato sempre dalla più prudente moderazione, il buon esito di molte difficili malattie, sì nella mia privata pratica, come in questo Clinico Istituto, che me da lungo tempo confermò, e di giorno in giorno conferma i miei discepoli nelle massime dell' odierna Dottrina. Ma per toccare con mano i vantaggi di queste massime in certi difficili momenti, in certe pericolose circostanze, d' uopo è analizzare il metodo, la condotta, i consigli de' più rinomati tra i classici autori; d' uopo è vedere fin dove (astrazion fatta dall' odierna luce) avrebber bastato que' libri, e quelle osservazioni a darci direzione e fermezza, sin dove lasciati ci avrebbero nell'incertezza, o nella contraddizione. Egli è ciò che ho creduto utile di fare intorno alla descritta enterite; ed è lo stesso, che in tutti i difficili casi non dimentico mai di fare nella mia Clinica. Se le mie lezioni di medicina pratica vedranno un giorno la luce, si rileverà forse dalle medesime ciò che per la direzione la più utile ne' più ardui momenti si debba alle moltiplici e spesso contraddittorie passate massime, alle osservazioni staccate di tanti autori, e ciò si debba ai confronti, ed alle deduzioni, che sono il frutto dell' odierna Medica Filosofia,

negli infermi da Wanswieten ricordati, si ottenne il sonno e la calma; si riscaldarono le estremità; si alzarono i polsi; si promosse la traspirazione; si misero in corso i lochi: le quali cose parrebbero incredibili a chi non sapesse, ciò che ai nuovi principii è conforme, che sotto il metodo controstimolante si attivano quelle secrezioni e quelle escrezioni che per eccesso di stimolo rimanevan soppresse.

XIX. L' enterite adunque che è stata il soggetto di questo discorso fu vinta pel metodo alle nuove massime conforme, nè poteva esserlo sotto altro metodo (*). E quanto io debba agli amici, che fermi in tali massime mi aiutarono dell' opera loro (**);

(*) Sinchè (lo ripeto) la medicina avrà una logica, io sarò in diritto di sostenere, che l' inferma nel periglioso, e gravissimo stato in cui era rimasta vittima del metodo eccitante, e che non l'avrebbe salvata il contraddittorio, per ciò stesso, che sotto il metodo costantemente antiflogistico si riebbe. Quando in medicina si potesse rinunziare a questo genere d' induzione; quando vi fosse luogo a sospettare pur solo, che una medesima malattia esser potesse egualmente guaribile con opposti mezzi; grave, ma chiara sarebbe la conseguenza alla quale siffatta libertà condurrebbe, ed il partito da prendersi sarebbe un solo. Chiunque senta e ragioni, sarebbe più presto a conchiudere, che non esiste al mondo arte medica (giacchè senza direzione, senza induzione, senza logica non può esistere un' arte) di quello che a concedere: che una grave malattia con metodo antiflogistico guarita avesse potuto del pari con metodo stimolante od eccitante, esser condotta a buon termine.

(**) I medici, e miei amici carissimi, dottori Rossi, padre e figlio, professori di Ostetricia; il professore Anguissola, antico mio collega e sempre amico; il professor Toschi ed il dottor Coruzzi, un tempo miei cari discepoli; gli altri due a me ed alla mia casa affezionatissimi, professore Luigi Ambri, e dottor Antonio Albertini, furono i sette medici, sotto gli occhi de' quali fu quasi sempre l' inferma. Quanto mi sia dolce il dare ai medesimi una pubblica dimostrazione della mia riconoscenza, essi che mi conoscono da lungo tempo, l' intenderanno.

nè esprimerlo io potrei, nè potreste intenderlo voi senza conoscere, quanto e perchè cotesta malattia impegnasse il mio cuore. Sappiate or dunque che l' inferma, ch' io vidi a Parma in tanto rischio nel passato autunno, era mia figlia; che le speranze di un affettuoso consorte; la vita della più amorosa, della più amabile delle madri; la mia vita stessa o la mia felicità, dipendevano interamente dall'esito di quella malattia. Chè certamente ove l' esito non avesse corrisposto a tante cure, o non avrei io potuto sostenere a lungo tal perdita, o me per maggiore disavventura superstite avrebbero le migliori forze abbandonato. Ben sono ora persuaso, giovani ornatissimi, che se lo scioglimento della descrittavi malattia fu per me sorgente d' inesprimibil contento non abbia ad esser pure pe' gentili animi vostri, nè lieve nè passaggero argomento di gioia.

NOTA APOLOGETICA

Della precedente memoria dell' autore, compilata dagli editori della Raccolta Nobiliana dell' anno 1821.

Eccoci giunti al termine di questa dotta ed instruttiva istoria medica, ed eccoci obbligati dalla nostra promessa a dire alcunchè intorno il complesso della medesima.

Cosa mirabile! Lo spirito di partito si è scatenato contro di questo scritto; e si sono veduti opuscoli, ed articoli d' opere a null' altro destinati, che a tentare, il più spesso con rozzi ed improprii modi, di far credere altrui che il bianco è nero; che cioè questa ordinatissima narrazione medica, seguitata da una discussione filosofica e ben ragionata intorno i motivi della cura, sia produzione non degna dell' alta fama dell' illustre autor suo.

Non è il nostro pensiero di rispondere alle insolenze altrui; ma trascriveremo qui non inopportunamente, ciò che sul presente proposito è scritto nel Giornale della Nuova Dottrina Medica Ital. Vol. 2. p. 73. in confutazione di non so quali opposizioni per altro urbane, le quali si lessero allora nel *Journal universel des sciences médicales. Paris Octobre* 1819. pag. 73. e seg.

Così allora noi dicevamo = In questo fascicolo si rende lungo conto di quella prolusione del nostro celebre professore Tommasini, che ha per titolo: *Sopra una gravissima enterite ec.*, e il dotto Redattore tributando giusti elogi al medesimo non tace la grandissima importanza della medica storia quivi contenuta. Tuttavia non sa egli dimenticare di appar-

tenere *alla nuova scuola fisiologico-patologica*, nella quale mentre largamente si ammette il principio italiano e diremo pure Tommasiniano della flogosi sempre stenica o da stimolo, e dominante in un gran numero di malattie, si vien poi peccando nella terapeutica, e non si vuol sentire a parlare di stimoli e di controstimoli. Pertanto a cagione di ciò egli trascorre in alcune critiche osservazioni sul metodo curativo impiegato: e perocchè ci sembra il loro peso leggiero anzichenò, ci faremo secondo il nostro metodo a brevemente esaminarle.

Il professore Tommasini aveva scritto; « Troverete « nel trattato della *Passione colica* del cel. Willis, « che quantunque quest'uomo grande ne appoggiasse « la cura per la massima parte alle bevande, ai clisteri « emollienti, alle fomentazioni fredde, ai purganti, « agli emetici, riconoscendo anche necessario il sa- « lasso, ove la febbre indicasse infiammatoria la ma- « lattia; *pure ove i dolori non cedessero a questi pre- « sidii dichiarò doversi all' oppio ed agli anodini « ricorrere; se non altro per prendere tempo a « ripetere con maggior forza i precedenti rime- « dii.* Che val quanto dire *spaventato Willis dal- « l' insistenza de' dolori, e fidando in quell' ul- « timo ed indiretto effetto dell' oppio, il sopirsi « de' sensi (fenomeno che tanti danni costò al- « l' umanità, finchè non fu ridotto a' suoi prin- « cipii da una migliore filosofia) insegnò ad ac- « crescere coll' oppio quella morbosa condizione, « o quello stimolo che co' purganti e col freddo « tentava ; oi frenare.* » IL REDATTOR PRINCIPALE annota. « Questi mezzi usati da Willis dif- « ferendo poco da quelli che il signor Tommasi- « ni ha messo in uso, non si vede ciò che po- « trebbe egli rimproverare a quel medico. » Signor Redattore Principale noi non vi risponderemo. È chiaro che non avete letto abbastanza bene il testo al quale avete fatte le glosse. Il professore

Tommasini ha egli alternato come Willis l'oppio e gli anodini co' purganti, e col freddo! Queste alternative ha egli detto di condannare: ed in verità in Italia oggidì pochissimi medici anche de' non seguaci della Nuova Dottrina oserebbero scusarle.

Ma il Redattore principale non è tanto nemico delle contraddizioni terapeutiche, e segnatamente dell' uso alternato o contemporaneo dell' oppio col salasso. In prova di ciò egli scrive in una seconda nota relativamente a quest' uso: « *l' esperien-* « *za ha sovente provato l' efficacia di questo* « *metodo abilmente diretto*: » e qui bisognerebbe scrivere un tomo per dimostrare ampiamente l' abbaglio. Noi ci contenteremo di poche cose.

L' esperienza ha provato che infermi curati contemporaneamente o a vicenda col salasso e coll'oppio si salvarono? Sia pure. Discende forse da ciò che si salvarono appunto *in forza* della contraddizione, e non piuttosto *ad onta* della medesima? Si è posto mente al numero maggiore de' salassi che è stato necessario per distruggere il cattivo effetto dello stimolante? Si sono istituiti sperimenti di confronto tra gli esiti d'un metodo curativo sempre deprimente e dell' alternato? S' è istituito il paragone tra felicità e felicità ne' due metodi? e si sono introdotte come elementi in questo calcolo comparativo le tre condizioni d' Asclepiade il *tuto*, il *cito*, il *jucunde*? Con tutti i metodi anche i più assurdi si ottiene una qualche volta il ritorno delle salute. Un metodo contraddittorio può anche produrre la guarigione molte volte, perchè insomma una forte preponderanza del metodo debilitante può bastare ad elidere le forze combinate del male e del metodo stimolante adoperato. Ma colui che non fece tutti i calcoli suddetti invano ci vanta i suoi successi. Dirci che si guarì è poco; bisogna pur dirci *come* si guarì, e *quanto* si guarì,

senza di che la fortuna è un azzardo, il buon successo un accidente nel quale non si ha merito alcuno.

Ci dimanderà la sua volta il signor Redattore principale, e voi avete istituiti questi computi? e se gli risponderemo che sì egli non ci presterà fede! Ma ove replicar voglia con candido animo gli esperimenti, non dubitiamo che cangerà parere. D' altronde son troppe oggimai le prove pe' medici d' Italia, per le quali essi credono che l' oppio e il salasso quanto alla terapeutica loro virtù sono gli antipodi. Son troppe le prove, da cui sappiamo che il primo esacerba sempre la flogosi, ed il secondo è il sovrano rimedio di quella. Persuasi di queste verità da mille fatti, che tutti i giorni si riproducono ai nostri occhi, potremmo noi pure dubitando pensare che sien mai que' due presidii per far tra loro alleanza onde divenire antiflogistici entrambi? o non rammenterem sempre, che Tralles, quasi un secolo è passato, con 4. volumi ripieni di esperienze ed osservazioni comparative dimostrò essere manifestamente, gravemente, eternamente dannoso l'oppio ove è indicato il salasso?

Resta da sottoporsi al nostro esame un' ultima nota la quale riguarda una delle prescrizioni riferite dal nostro Clinico italiano. Egli « rammemo-
« rando per una parte quanto giovi talvolta a to-
« gliere il vomito che da stimolo proceda qual-
« che deciso purgante; per l' altra parte quanto
« maravigliosi siano gli effetti de' purganti stessi
« nelle flogosi enteriche; riflettendo insieme che
« poche feci aveva passato l' inferma, e che spes-
« so negli ultimi periodi della gravidanza se ne
« adunan di molte che poi o risvegliano, o man-
« tengono, od accrescono dolori e turbe intestina-
« li; *narra* che si stimò prudente consiglio il ri-
« correre a qualche purgante attivo. E poichè una
« ristretta bevanda salina fu tosto rigettata, si eb-
« be ricorso al diagridio in brevissima emulsione,

« cui si credette conveniente di preferire al mer-
« curio dolce, per la lentezza con cui quest' ulti-
« mo in molti infermi produce i suoi effetti. E il
« diagridio non fu vomitato; nè si tardò ad aver-
« ne un effetto. Giacchè si ottennero nella notte
« copiose scariche di materie, sciolte bensì, ma
« decisamente fecali; le prime quasi di tal natura
« che si fossero viste dal principio della malat-
« tia. « Ma diversamente pensò il signor Reddato-
re Principale il quale scrisse su tal proposito. »
« Bisognerà dunque considerare come debilitanti i
« purganti attivi o forse violenti che il dotto pro-
« fessore di Bologna ha impiegati? Senza dubbio le
« evacuazioni succedenti all' impiego de' purganti
« indeboliscono; ma l' applicare sugl' intestini in-
« fiammati un purgativo sempre irritante (quando
« è tolto dalla classe di quello che il signor Tom-
« masini scelse) non è egli un esporsi ad aumen-
« tare il male che si vuol distruggere? Si trova qui
« un esempio espressivo del danno della dottrina
« del controstimolo. Subito dopo l' amministrazione
« del diagridio, i sintomi aumentarono d' inten-
« sità e divennero vieppiù capaci di spaventare.
« Certamente in questo caso l' uso d' un purgan-
« te tanto energico fu uno de' mezzi del metodo
« perturbatore. » Rispondiamo alla distesa.

Due sono le parti di questa annotazione. Si dubita in primo luogo, comecchè di passaggio, della facoltà essenzialmente deprimente de' purgativi; e si vuole che le sostanze di questa classe ove giungano a debilitare, fanno ciò soltanto per conseguenza del votamento prodotto; laddove di lor natura e per loro effetto primario le medesime operano sulle intestina gagliardamente stimolando ed irritando. Ma questa opinione, che in fondo è quella del Riformatore Scozzese, già da lungo tempo è abbattuta in Italia, nella quale una legione di fatti reiteratamente osservati, e da più clinici som-

mamente illustri di paesi diversi, dimostrò come la depressione è il primo, immediato, ed ordinario conseguente d'ognuno de' così detti purganti, eziandio dove alcun votamento non ha luogo.

Crediamo di aver provato ciò anche nel secondo fascicolo di questo giornale alla pag. 93. e seg., perciocchè quanto ivi si dice in particolare degli stibiati e dei salini è applicabile a tutta la serie degli eccoprottici, dei catartici, dei drastici intorno ai quali s' aggirarono e s' aggirano da vent'anni l' esperienze mille e mille de' nostri medici. Ma noi replicheremo inoltre al signor Redattore ciocchè dicemmo al signor Fournier nel medesimo fascicolo secondo del nostro giornale alla pag. 174.

Rasori prima di tutti (gli diremo), e dopo Rasori tutti i medici italiani che tengon dietro ai nuovi ragionamenti, provarono che in un grandissimo numero di dissenterie, di diarree, d' acute e croniche enteriti la gomma gotta (un drastico nel senso vostro) *e la sola gomma gotta, senza produrre evacuazioni nuove, anzi frenandole*, produce salute. Un genere d' infiammazione, *che voi pure considerate come sempre stenico* fu dunque guarito irritando e stimolando il luogo stesso infiammato; perciocchè avendosi quivi soppressione, anzichè promovimento dell' evacuazioni lo stimolo e l' irritamento dovette regnare senza riparo! Ecco un assurdo dal quale non sapremmo come possiate sbarazzarvi. Non vi resta che la risorsa di negare i fatti, come forse negherete che in analogo modo il nitro, che pur la vostra scuola considera quale irritante bravamente toglie il diabete ove abbia per sua cagione un eccesso di stimolo; ovvero che il tartaro stibiato ha molto spesso distrutto senza vomito le gastriti. Or se dall' imbarazzo de' fatti che noi vi adduciamo, per questo modo vi piacerà sbrigarvi, noi certo non abbiamo che altro rispondervi, tranne queste poche parole: *Provatevi col-*

l' animo libero da ogni nazionale pregiudizio a ripetere le osservazioni nostre; e negate poi se ne avete il coraggio, quanto noi ci facciamo ad affermare .

Ma no, che se voi ciò fate, non potrete non essere con noi d' accordo. Perocchè per questo stesso che la verità è sempre una ed immutabile, vi accaderà presto di scorgere che la virtù deprimente ed antiflogistica tanto essenzialmente e primariamente è concessa a queste sostanze, e tanto è indipendente dall' evacuazioni cui producono, che il più delle volte dove la flogosi, l' iperstenia, e lo stato di stimolo sia molto forte, *l' evacuazioni sono anzi nulle, e si perde quasi affatto in esse sostanze l'attitudine a produrle,* tantochè s' arriva a poter darne strabocchevoli dosi senza che niente appaia tolto alla macchina, e senzachè al tempo stesso fenomeni alcuni d' irritazione si manifestino sotto quelle maravigliose quantità di rimedio: i quali fenomeni, se vera fosse la Browniana e Francese ipotesi, dovrebbero per ciò medesimo che la dose del rimedio fu strabocchevole, e che la macchina già si ritrova in istato flogistico, e d' eccesso, manifestarsi tanto più intensi e terribili, ed a tutt' altro menare che ad antiflogistici ed ipostenici effetti. Invece la salute per tal modo pienamente ed agevolmente ritorna. Dunque non irritare nè stimolare, ma veramente produrre debolezza, o come noi amiamo dire stato di controstimolo, è la primitiva ed essenziale azione di que' medicamenti.

La seconda parte dell' annotazione è meno generica. Essa accusa i medici che curarono (*) di aver malamente adoperato allorchè alla inferma in-

(*) Dicò i medici che curarono, perchè la prescrizione del drastico non si fece dal professor Tommasini, il quale troppo era assorto nel suo dolore per esser capace allora di esercitare il freddo ufficio di medico.

fiammata negl'intestini diedero l'irritante diagridio; dalla quale prescrizione asserisce esser venuto il crescere che si osservò della malattia, quasi fatta per ciò solo più fiera ed indomabile. E qui pure molte sono le cose che possono replicarsi al dotto annotatore.

Primieramente, se per le cose dette la pretesa facoltà *essenzialmente irritativa e stimolante* de' così detti drastici è un' antica chimera rilegata omai tra gli errori più manifesti; se l' italiane esperienze addimostrarono essere utilissimo e privo d' ogni inconveniente l'usare di così fatta specie di rimedii nello stesso identico caso dell' enterite; se uno stuolo di fatti provò che tali rimedii entrano anch' essi nella esposta classe de' veri e diretti controstimolanti, già l' obbiezione ed i dubbii sono a terra. Ma perocchè voi potreste al solito negarci queste varie cose esser fatti, vogliamo qui richiamarvi alla memoria, che la congruenza pur de' forti purgativi nelle flogosi intestinali è scoperta non tanto incognita alle altre nazioni da farne quelle grandi maraviglie, che voi ne fate.

Apro a caso la recente opera d' un inglese, il signor Thomas, che trattò la medicina seguendo le osservazioni pratiche da se raccolte in tutti i climi della terra, e leggo in esso al capo dell' enterite proporsi il mercurio dolce alla dose di 10. o 15. grani con una piccola dose di estratto catartico fatto in pillole, il solfato di magnesia o di soda, il tartrato acido di potassa, l'infuso di sena, l'olio di ricino, la tintura di scialappa e di rabarbaro, l'estratto di coloquintida, e perfino i clisteri di tabacco. Egli non dubita di dire che *in tutti i casi di enteritide i purganti sono certamente essenziali al piano di cura*; e solo vuol cautela nelle dosi. Or se questo signor Thomas (un inglese e non un italiano) non ostantechè stimi anch' egli che il purgare consista nell' irritare e nello stimolare, pur vinto dalla for-

za dell' esperienza non si astiene dal lodare i purganti e dal prescriverli, non potremo noi trar da ciò un buon argomento per indurre quei che temono a sospendere almeno il loro giudizio fin che non replicarono l' esperienza?

Ma l' Annotatore si fa gagliardo dell' esito, e ci rimprovera l' aggravamento della malattia, intorno al quale noi rispondiamo ch' ei confonde il crescere naturale de' morbi inflammatori (specialmente di quelli che hanno un corso così violento e sino ad un certo segno così determinato come le infiammazioni enteriche) anche sotto un buon metodo di cura per carattere intrinseco alla flogosi, col crescere molto più abnorme, improvviso e risentito che succede all' uso veramente incongruo de' rimedii. Fortunatamente v' ha un carattere per distinguere l' un accrescersi dall' altro: che il primo modo d' accrescersi è più graduato, il secondo più repentino, com' io diceva, e non in proporzione collo stato precedente. Ora chiunque leggerà lo scritto che dà argomento alla presente discussione lungi dallo scorgere la violenza e la sproporzionalità che caratterizza il secondo modo, s' abbatterà in quella specie d' incremento che è tutto proprio del primo.

Già era l' inferma alle prese col terribile processo della flogosi. La malattia prima ancora del somministrato diagridio niente aveva rimesso della sua violenza, e per suo naturale andamento rimaner così non poteva, nè in tanta gravità di fenomeni era da sperar che di subito retrogradasse. Crebbe dunque, ma come crescer suole ad onta dei reiterati salassi una pneumonite, o qualunque altra infiammazione.

Io voglio però mostrar più chiaro della luce del giorno che la supposta irritazione, e l' accresciuto stimolo non ebber luogo, e la natura stessa de' fenomeni me ne darà la maniera. Un' irritazione che si pretende gagliarda operò, si dice, sugl' intestini

allo scendervi del diagridio ? Ma questa irritazione doveva dar segno di se, e tanto più imponente segno quanto più forte si pretende che fosse. Or quali furono di un tale stato irritativo i sintomi diagnostici ? Il vomito col quale si rendevano tutte le cose, cessa alcun poco al somministrare di questa sostanza : io mi pensava che una sostanza irritante scesa appena nello stomaco dovesse raddoppiarlo. Andiamo innanzi. Il ventre assai teso dapprima, si fa più voluminoso ma più molle. Io credeva che quella tensione convulsiva dovesse divenir maggiore, se le intestina erano veramente dal diagridio irritate. I dolori continuavano, ma non si dice che si accrebbero. Solamente il giorno dopo il polso divenne languido e cedeva sotto la pressione. Le forze fisiologiche decaddero affatto, e ciò senza niuna preceduta massa di morbosi fenomeni che addimostrassero la tremenda lega poco prima seguita tra il non conveniente medicamento e la flogosi. Quale occhio di lince può qui vedere così sicuro come l' annotatore fa l' effetto irritativo e stimolante ? O come questo effetto accadde celandosi ad ogni sguardo con tanta segretezza, e come passò inosservato?

Ogni ragionevole medico per le sopraddette cose e per le molte altre che si sarebber potute dire, concluderà, io spero, da tutto questo che i dubbii e le opposizioni del signor Reddator Principale non s' appoggiano sopra salda base : e ciò può tenersi per sufficiente all' uopo nostro. Ma poichè l' occasione si presenta, io voglio aggiungere due parole intorno a un radicale difetto, che con dispiacere sommo veggo essersi impossessato della rispettabile scuola francese per vietarle di far que' grandi passi nella scienza medica, a' quali ha tutta l' attitudine.

Ciò che il nostro celebre professore Tommasini sagacemente suol chiamare il *Particolarismo* è il maggior nemico degli ulteriori progressi della me-

dicina nel bel paese della Francia e purtroppo anche altrove. Tutti intesi i nostri colleghi d' arte di quella brava nazione e d'altri popoli europei a cercare ciò che ne' mali e ne' rimedii è *proprio* ed *esclusivo*, perderono troppo di vista ciò che in essi è *comune*. Non pertanto ad ambedue questi generi di ricerca bisognava rivolgersi; e coltivando con ardore appunto il secondo poterono accorgersi gl'italiani, dopochè questo modo di filosofia fu rivelato loro da Brown, che v' ha tal *parte comune* nell' indole de' mali e nell' attività de' rimedii, l' alta importanza della quale per la pratica vale di gran lunga tutte le piccole importanze d' ogni genere di minute ed esclusive ricerche, più atte sovente a far che il giovane medico si smarrisca nel poco utile lusso della loro moltiplicità, di quello che a condurre il medesimo a qualche considerabile vantaggio nell' esercizio dell' arte.

Qual' è per la italica scuola la *parte comune* de' morbi? Il così detto *fondo* di essi. Qual è la parte *propria*? la *forma* (ed è porzione della forma pur la *sede*, sulla ricerca di cui tanto son sottili le indagini de' fisiologico-patologici).

Riguarda il *fondo della malattia* il dirmi che io sono ammalato d' *irritazione*, d' *eccesso* semplice o di *difetto semplice di stimolo*, di *processo flogistico* o di qualunque altra condizione. Riguarda la forma il dirmi ch' io soffro piuttosto la *pneumonite* che l' *angina*. E riguarda pure la forma il saper indovinarmi che la flogosi occupa piuttosto la parte membranosa d' un organo, che la muscolare. Or dimando io quale di queste due cose determina l' indole della cura e per conseguente importa più di ricercare, la seconda o il primo? La risposta è chiara: io mi astengo dal darla.

E venendo all'attività de' rimedii, gl'italiani applicarono ad essi lo stesso genere d' investigazione che applicato avevano ai morbi; e frutto qui pu-

re degli studii loro fu l' essersi accorti, che certe *parti proprie* su cui tanto contano i Particolaristi non sono che *modi* d' una *parte comune* immensamente più vantaggiosa e necessaria a cercarsi, nella quale tutti que' modi si perdono e si confondono. Ed anche in questo fummo prevenuti ed ammaestrati da Brown; ma lo Scozzese aprendo il primo a tutte le nazioni una bellissima strada a grandi scoperte, vi smarrì pure pel primo il cammino; e le altre genti ingannate da quello smarrimento abbandonarono la via come non buona. Noi per lo contrario la seguitammo con coraggio, e non abbiamo insino ad ora a lagnarci d'averla seguita (x).

(x) Questa maniera di contemplare i morbi, che è affatto italiana, e così pure quella di considerare le azioni de' medicamenti e di tutte le potenze operanti sulla nostra macchina, delle quali ultime si ragiona nel paragrafo successivo di questa nota apologetica degli Editori della Raccolta Nobiliana dell' anno 1821 sono tali, che anche dopo molti anni di osservazioni e di esperienze reggono tuttavia intatte ed immutate al cospetto della logica migliore di cui sia permesso giovarsi in medicina. Ecco come su di tale proposito argomenti il più volte lodato professore Giacomandrea Giacomini di Padova nella sua preziosissima opera intitolata « *Trattato filosofico-sperimentale dei Soccorsi Terapeutici* » ove ragiona dell'azione primaria ed intrinseca, e della relativa de' rimedii. « Indipendentemente dall'azione meccanico-
« chimica la sostanza medicinale stessa produce effetti sensibili
« molto varii nei diversi individui, e nell' individuo stesso in
« diversi tempi e in diverse circostanze. Questi effetti sono an-
« zi talvolta opposti gli uni agli altri. La sana ragione però
« c'insegna, che se una sostanza ha una data azione sua propria,
« sinchè non cambia la sostanza non dee cambiare neppure l'a-
« zione, e il crescere la quantità della sostanza o il diminuire
« dee crescere o diminuire l' azione stessa. La sana ragione però
« insegna anco, che se con quella azione un' altra e diversa a-
« zione si complichi a dare un effetto, (e per quest' azione,
« pensiamo noi, che l' autore voglia intendere la svariata ma-
« niera di reazione della fibra alterata da innormale eccitamento)
« l' effetto sarà composto e modificato dalle azioni componenti,
« senza però che ciascuna azione presa per se muti indole e na-
« tura, in quella maniera appunto che l'acido solforico ha sem-

Perocchè per tal guisa imparammo che le innumerabili potenze capaci d'operare sull' animale vivo portano in esso in ultima analisi o *stimolo o elisione di stimolo*, o *irritazione*, o ec. ciocchè è la loro *parte comune*; sebbene questo non fanno d' ordinario con una medesima *forma d' azione*, ciocchè è la *parte propria*. Or vede ognuno a colpo d'occhio quale delle due cose, pel medico che dee prescriverci rimedii, importi più di conoscere, se questa *forma d' azione* (la *parte propria*), o se piuttosto il *fondo d' azione* (la *parte comune*). Certo se già dicemmo che la cura si dee dirigere principalmente contro il *fondo della malattia* e non contro la *forma di essa*, anche nella scelta del rimedio il *fondo dell' azione* immensamente più che la *forma* fa d' uopo di ricercare.

E le scuole straniere pur mostrano qualche volta per verità di conoscere anch' esse quest' AZIO-

« pre le stesse proprietà per se, ma queste sono modificate e « cambiate nei sali che con esso si formano a norma della varia « base che con esso chimicamente si combina.

« Vede per esempio il farmacologo che il solfato di magnesia « generalmente promuove negl' individui più abbondanti, più « frequenti e più fluide evacuazioni di ventre, ma vede anco « in qualche caso di esistente diarrea, che il solfato stesso di ma- « gnesia arresta o sospende le alvine evacuazioni. Conviene a- « dunque ch' ei conchiuda, o che l' azione purgativa non è la « vera, intrinseca e primitiva azione del solfato di magnesia, « o che nell' individuo che ha quella diarrea vi sieno tali con- « dizioni e tali azioni che contrastino o mutino quella del sol- « fato di magnesia. Dal tartaro stibiato (per istare a de' rimedii « più comuni) amministrato in una Clinica a diversi soggetti a « dose e forma diversa osserva ora prodursi il sudore, favorirsi « l' esalazione pulmonare e l' espettorazione, ora promuoversi « il secesso, quando suscitarsi il vomito, quando sospendersi « invece quel vomito, che per cause peculiari prima esiste- « va, altre fiate non prodursi nessun effetto sensibile, fuorchè « un abbandono di forze, altre ancora delle pustole cutanee. « Il farmacologo se è guidato dalla sana ragione non attribuirà « al rimedio l' azione sudorifera, la espettorante, la purgante,

NE COMUNE *stimolante*, *controstimolante*, *irritante* ec., cui chiamammo *fondo*, ma perdute dietro al favor soverchio per *particolarismo*, s' ingannarono reputando *ultima e conseguente dell' azion propria*, l' azion *comune* suddetta, laddove è *prima* ed *antecedente*. O dove anche la reputarono *prima*, per troppo poco studio della cosa, presero abbaglio con molta frequenza in determinare qual poi sia dessa nelle singole sostanze. O dove finalmente non presero in ciò abbaglio, erràrono almeno riputando questa *comune azione* meno valutabile per la pratica che i particolari effetti prodotti. E qui dovremmo entrare in discussioni lunghe e minute per dimostrare la realtà di ciò che abbiamo detto. Dovremmo far vedere ulteriormente ai fisiologico-patologici, come realmente tante delle droghe evacuanti non perciò *controstimolano* o *indeboliscono* perchè *evacuano*; ma perciò evacuano perchè

« la emetica, l' antiemetica etc., che attribuirebbe al tartaro « stibiato azioni ch' esso per sè non ha, ed accagionerebbe la « natura di contraddizioni nelle quali essa mai non cade. E « qui ci sia pur concesso il dirlo, che se null' altro i nostri in« segnamenti avessero di buono, questo avranno sicuramente, « che la natura non verrà calunniata, e le tante contraddizioni « che i medici le appongono verranno addossate agli uomini « che non la intesero e vollero porre leggi da loro immaginate « in luogo di quelle eterne, che immutabilmente essa osserva.

« La nostra farmacologia adunque distingue l' azione costan« te, primaria ed intrinseca al rimedio dalle modificazioni che « varie circostanze estrinseche allo stesso e proprie dell' in« dividuo o del momento della sua applicazione possono im« primerle, onde si hanno per ultimo risultamento effetti secon« darii diversi. Scoperta l' azione intrinseca e primaria addita « le varie circostanze che la modificano, e mette il pratico nel « caso di calcolarne anticipatamente e predirne gli effetti.

« E qui abbiamo il conforto di poter assicurare che circa il « più gran numero di medicamenti veramente importanti que« sto lavoro si è fatto etc. etc. Vedi il § 41. dell' opera citata alla pagina 106 e seguenti (*Nota degli Editori*).

controstimolano. Dovremmo ripetere per le lunghe che a prova di ciò tante di esse ed in tanti casi non evacuano e pur indeboliscono. Dovremmo far meglio conoscere que' mirabili della dottrina nuova pe' quali gli evacuanti nelle nostre mani divengono astringenti, gli astringenti divengono evacuanti, gl' ipnotici producono la veglia, calmano le infiammazioni gl' irritanti, e tutto sa produrre *effetti particolari* opposti a quelli che gli stranieri Trattatisti descrivono, purchè sia dato colle avvertenze che in Italia e nella sola Italia si conoscono. Ma il trattare tutte queste cose ci porterebbe a troppa prolissità, e non ci mancherà occasione di tornar sopra lo stesso discorso in altre circostanze.

Ecco il modo col quale noi rispondemmo allora a quell' articolo del Giornale Francese: ma sembra che i Francesi non leggano affatto ciò che gli stranieri stampano rispetto alle cose mediche. Di fatti abbiamo poscia veduto in altri fascicoli dello stesso giornale nuovamente tornarsi sopra questa istoria medica, e farvisi comenti non sempre conformi alle norme del vero. So bene che le difficoltà ulteriormente addotte sono poi la maggior parte le stesse già da noi distrutte col precedente articolo; ma noi stimiamo opportuno a vincere se lo si può tanta ostinazione di soggiungere alcune considerazioni.

Io mi dirigerò in prima al signor F. G. *Boisseau*, il quale nello stesso *Journal Universel des sciences medicales Août* 1721. pag. 172. facendo estratto dell' opera ultima del signor F. T. U. *Broussais* intitolata *Examen des doctrines medicales et des systèmes de nosologie etc*. stimò opportuno d' incastrarvi qualche riflessione contro il caso medico riferito dal nostro illustre Clinico Italiano.

Egli dice (pag. 187. = *Mi basterà di citare l' osservazione relativa alla malattia da cui fu colta la figlia del professore Tommasini. La guarigione di questa malattia fu un trionfo pe' par-*

tigiani del Controstimolo. Vi si vedrà, che la malata condotta alla porta del sepolcro *da purgativi diretti contro ad una pretesa enterite, che non era che una peritonite, fu richiamata a vita coll' impiego del ghiaccio all' interno.* La nuova dottrina medica italiana *in questo caso rappresentò la parte della lancia d' Achille.*

Certamente, signor Boisseau, voi siete un franco dicitore; ed è bello sentirvi con tanto laconismo pronunziare *ex tripode* di tai sentenze dalle quali par che nè manco siate disposto di accordare appello quale che siasi. Questo è veramente fare il giornalista a buon patto! pur tuttavia, piacciavi o no e siate o no per leggere la mia risposta, io vi risponderò, e rivolgerò le mie parole non a voi, ma ad un tribunale più venerando assai che non è il vostro ed il mio, cioè al tribunale del pubblico.

Due sono le vostre asserzioni. Una è che la malattia di che si tratta fu non già un' enterite, ma una peritonite. L' altra è ch' essa fu prima aggravata dal premesso uso de' purgativi, e che il ghiaccio ebbe solo il merito di correggere gli errori della cura precedente.

La prima obbiezione è degna della vostra scuola, presso la quale debbe avere moltissimo peso. Presso noi non ne ha che pochissimo, quand' anche fosse fondata. Noi vogliamo negarvi, signor Boisseau, che la curiosa sottigliezza di voi Francesi nel cercare col microscopio nelle autopsie de' cadaveri la precisa qualità, il luogo, e pressochè il numero delle fibre infiammate non produca infine una sorta di scienza. Vogliamo anche accordarvi che questa scienza può valere a qualche cosa. Certo studiando i fenonemi morbosi, i quali accompagnano piuttosto la flogosi d' una specie di tessuto, e d' un pezzo d' organo che d' un altro, viene a perfezionarsi quella maniera di sapere divinatorio pel quale un medico innanzi l' apertura del

cadavere sa dire quale sarà il modo speciale d' offesa, cui mostrerà l' interno. Così altri vantaggi pur se ne ricavano, che or non mi cale di noverare. Ma per quella parte della medicina in che la medesima principalmente consiste; dico per l'arte di curare, la mentovata perizia d' indovinamenti, e questa cognizione minntissima e scrupolosa del luogo offeso con tutti i suoi precisi limiti giova poi molto? Per dimostrarmelo converrebbe prima provarmi, che una fibra di più od una di meno infiammata, e due o tre pollici di estensione maggiore o minore che abbia il processo infiammatorio in una cavità, e la sede un pò più verso il levante, od un pò più verso il ponente, producono di necessità cambiamenti notabili nell'indole delle prescrizioni terapeutiche: lo che per lo manco la rispettabile Scuola Francese non ha insegnato ancora.

Frattanto è notabile che mentre voi, signor Boisseau, tanto restio vi mostrate a persuadervi che la malattia di che si tratta fosse un' enterite, non pure non siete d' accordo in ciò col *Redattor Principale* del vostro *Journal universel*, il quale intorno a questo non mosse alcun dubbio; ma non v' accorgete inoltre che siete in una specie di contraddizione con voi stesso! Perchè insomma, se voi ben guardate, vedrete che la vostra seconda obbiezione è in collisione aperta col primo vostro detto: e fa meraviglia, che quando voi la toglieste ad imprestito dal signor Redattor Principale, non iscorgeste tutto il preteso valore della medesima essere appoggiato alla realtà della flogosi degl' intestini che voi negate. Pur la cosa era la più facile a correre agli occhi.

Voi pretendete infatti che i purganti prescritti dal medico della cura (il quale non era il professor Tommasini) abbiano nociuto ed in ciò siete d'accordo col Redattor Principale. Questi frattanto ci ha già fatto bastantemente intendere come un tale no-

cumento accadde. Certo egli pensò, come vedemmo, che il nocumento avvenne, perocchè applicando alle intestina infiammate un irritante purgativo, l'infiammazione dovette crescere; e l' argomento per lui, se s' appoggiava ad un falso supposto, era però rigoroso nella sua concatenazione. Ma quando voi lo prendete ad imprestito già perde tutta la sua forza. Perchè in somma Voi sostenete, che non si trattava di un enterite. Dunque le intestina non erano infiammate a vostro detto; e se non erano infiammate, l' applicazione del purgativo irritante, non poteva riuscir così pericolosa quanto voi volete affermare. Stando ai principii della vostra dottrina essa doveva riuscir salutare, giacchè odo, che nella vostra scuola sostiensi, non infiammarsi mai una parte se non a spese della vita delle parti contigue. Se dunque negl' intestini mancava la flogosi dovevano invece trovarsi i medesimi in uno stato di *collapsus*, nel quale il supposto irritante doveva anzi giovare che no; lo che mi sembra evidente. Che se voi pretendete per contrario la flogosi essersi anche coestesa al tratto intestinale, ma principalmente avere avuto per sede il peritoneo, la vostra prima obbiezione allora divien frivola, e di solo nome. In fatti non ha mai negato il professore Tommasini che il peritoneo fosse contemporaneamente compreso nel processo flogistico, a quel modo come voi non negate esserci stato compreso anche il tubo enterico. Essendo dunque entrambi d'accordo nella sede, il dissenso si ridurrebbe tutto a decidere qual era il luogo principalmente affetto, questione per verità di piccola importanza: tanto più che chiamando il professor Tommasini *enterite* la malattia della figlia ha piuttosto scelta questa denominazione, che quella di *peritonite* anche in vista della maggiore dignità degl' intestini confrontati col peritoneo. Per altro sarebbe desiderabile, che voi foste stato men conciso, e che aveste

manifestato le ragioni per le quali anzi nel peritoneo che nelle intestina in modo principale risiedeva la infiammazione. Certo i fenomeni morbosi mentre non escludevano la flogosi di questo, indicavano però gagliardamente anche la flogosi di quelle, e tutto il complesso della storia ce ne fa fede; *il dolor colico, il ventre da principio sciolto, la dichiarazione del medico ostetricio, che esaminò l' abdome, le frequenti spremiture intestinali, e il vomito, e il palesamente distinto giro de' gonfi intestini*; tutti segni ed argomenti che aspettiamo d' imparare da voi, signor Boisseau, che niente valgono a decidere della presenza d' una flogosi enterica, la quale meriti questo nome.

Venendo adesso alla seconda difficoltà, veggo che intorno a questa ne ho detto tanto che avanza nel principio della lunga presente nota. Che volete che soggiunga? Volete che vi citi una serie d' Autori, i quali non temettero i purgativi nelle infiammazioni intestinali? Non avete che a leggere una buona metà de' classici medici. Ma si veggano, replico, gli argomenti addotti di sopra. sono già stanco di questo lungo articolo, ed il finisco augurando agli avversari del professore Tommasini maggior buona fede, e maggior deferenza, per le sperienze già da tant' anni istituite sopra i controstimoli, che la Scuola Francese a suo gran torto disprezza (y).

(y) A queste cose molto giudiziosamente apposte dal dottissimo professore Francesco Orioli alle critiche de' Francesi intorno a questa Memoria dell' illustre nostro autore, noi dovremmo aggiungerne diverse altre su di uno scritto di certo signor dottore Luigi Magheri, se ciò non fosse stato fatto con una bella e minuta risposta dal dottor Francesco Frascani, medico astante dell' I. e R. Arcispedale di santa Maria nuova di Firenze, pubblicata sin dall' anno 1819. Sarebbe cosa inutile ai nostri lettori e quindi da essi non approvata, se qui avessimo voluto pigliarci la briga di riportare anche la sola sostanza di quelle

scritture polemiche, le quali oggi sarebbero fuori di stagione, e perciò scipite e nauseose anche ai palati più grossolani. Abbiamo per altro voluto farne menzione, collo scopo di giustificare la necessità in cui trovavasi l' esimio Clinico di Bologna, di ripetere nelle sue nuove produzioni quelle massime e que' principii della sua dottrina, che aveva annunziato nelle antecedenti. Imperocchè, all'attento lettore di queste opere, avverrà non di rado di trovar ripetute le stesse induzioni, le stesse teorie, gli stessissimi precetti in altro luogo riportati; poichè non cessando mai lo scandalo di frivole e nuove critiche appoggiate a false idee delle dottrine da lui professate, non poteva esimersi dal ribadire il chiovo e dal riprodurre i medesimi pensamenti, comecchè sieno i più lucidi ed esposti con il più conveniente linguaggio. Chiunque abbia senza prevenzione e colla più grande imparzialità esaminato le tante critiche fatte alla Nuova Dottrina ed alle opere dell' autore, non potè dispensarsi dal venire da ultimo in questa ruvida sentenza: o che le opere del Tommasini non furono lette, o che se lo furono, non furono da coloro bene intese. E tale è certamente il giudizio toccato senza speranza di appellazione, tanto ai medici Francesi, il signor Redattor Principale del *Journal Universel*, ed il suo collaboratore signor Boisseau, quanto al nostro signor Magheri; e tale toccherà sempre ai censori di nuove dottrine, se prima d' affibbiarsi la giornea sindacatoria, non avran fatto il penoso tirocinio di studiarne i principii. Infatti, ora che meglio sono intese le dottrine insegnate dall'autore, non solo è cessata quella rabbia di attaccarle da ogni banda come facevasi or sono tre lustri, ma spesso spesso si producono nuove scritture, interamente dedicate ad illustrarle, ad ampliarle ed a confermarle. E quegli stessi giornali, che una volta erano lo steccato de' paladini che a visiera calata scendevano in arena a lanciare i loro dardi contro l'autore ed i propugnatori della medesima, ora sono fatti gloriosa palestra di molti prodi che a gara si mostrano alteri di sostenerla e di difenderla. Nè diversa esser doveva la sorte di una dottrina dedotta dai fatti, per via di rigorose e ripetute analisi. (*Nota degli Editori*).

CURA DELLA GOTTA

PER MEZZO DE' DRASTICI

DEL DOTTOR WANT.

ESTRATTO

CON NOTE

PRESENTATO ALLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA

DI PARMA

DAL PROFESSOR TOMMASINI

CURA DELLA GOTTA

PER MEZZO DE' DRASTICI

DEL DOTTOR WANT.

I. La cura della Gotta per mezzo de' drastici non è certamente una novità. Ma quest' utile metodo andò soggetto, durante l' impero del Brownianismo, a tante opposizioni, che da quell' epoca potea considerarsi poco meno che dimenticato. Forse la recente dottrina, quando abbia gettate più profonde radici, e quando venga applicata alla pratica da un maggior numero di seguaci, rinvendicherà i diritti dell' antico metodo di medicare, e dissiperà le contraddizioni e le incertezze onde peccano ancora presso il maggior numero le prescrizioni farmaceutiche, massimamente in malattie per loro natura lunghe e penose. Sino al dì d' oggi, e soprattutto dai medici oltramontani, si cura la Gotta con medicine le une dalle altre diversissime, anzi il più delle volte le une alle altre contrarie, anche in un medesimo infermo e nel corso della malattia medesima. Si discende anche da non pochi medici all' uso de' *segreti*, che è quanto dire si applicano rimedii sconosciuti ad una malattia di cui s' ignora la natura e la diatesi, deponendo così per sino la speranza di rilevarla. E di questi *segreti*, de' quali di tanto in tanto uno rapisce il vanto ai precedenti, perchè i miracoli di ciascun d' essi sono circoscritti al giro della

moda, di cotesti segreti, dissi l'Inghilterra e la Francia ci presentano recentissimi esempi (*). Ma il medico osservatore sa trarre partito anche dai segreti, perchè esaminandone gli effetti generali sull' economia vivente, e ragguagliandoli cogli effetti dell' una, o dell' altra classe di rimedii conosciuti, si studia quindi d' argomentare la natura della malattia a cui vengono con vantaggio applicati. Egli è così, che le osservazioni del dottor Want sui buoni effetti dei drastici nella Gotta, quantunque ei li consideri isolatamente, e non se ne valga ad illuminare la natura della malattia, possono però a noi servire di scorta per istudiare e riconoscere il fondo od il genio della malattia.

II. L' uso de' drastici nella cura della Gotta era universalmente, e con successo adottato prima di Sydenham, allorchè questo gran medico cercò di combattere questa pratica siccome discorde dalle sue idee sulla materia morbosa e sulla necessità di espellerla per la cute. Ella è una legge, diceva egli, della Natura, che la materia morbosa nella Gotta sia espulsa per le vie delle estremità: gli emetici ed i catartici non hanno altra forza, che di

(*) *L' acqua medicinale di Husson* è il rimedio d' ingognita composizione, che è comunemente accreditato in Inghilterra contro la Gotta. In Francia gode di eguale riputazione *il rimedio di Pradier*. Parleremo del rimedio inglese quando cadrà in acconcio di riferire le riflessioni del D. Kluyskens sopra il medesimo. In quanto al rimedio francese, che è stato per qualche tempo un segreto, oggi sappiamo essere il medesimo composto di balsamo della Mecca, china-china rossa, zafferano, salsapariglia e salvia sciolte o macerate nell' alkool. La tintura che ne risulta si mescola con acqua di calce e se ne imbeve un cataplasma di farina di semi di lino che si applica ben caldo alla parti dolenti. Fu renduta pubblica questa composizione per mezzo di grossa somma dal Governo sborsata all' autore; ed a questo proposito non sarà inutile riportare la nota de' compilatori del giornale di Gand: « En voilà bien assez pour que per« sonne instruit ne soit tenté d' employer ce gothique assem-

chiamarla agl' intestini (1) in un altro luogo però del suo trattato sulla podagra, Sydenham confessa che, quantunque la pratica degli emetici e dei catartici nella Gotta sia pericolosa, ella era però in gran credito presso alcuni empirici: confessa pure che durante l' azione del purgante l' ammalato o non soffre o soffre pochissimo, e che, quando si poteva continuare l' uso di tale rimedio per diversi giorni, l'ammalato era sicuramente guarito dal parossismo (2).

III. Il dottor Cheyne sostenne che a' suoi tempi molti medici distinti facevano sì poco caso della ripugnanza di Sydenham all' uso de' purganti nella Gotta, che negli accessi di questa malattia non si facevano scrupolo alcuno di dissiparla tanto in

« blago de substances pour la plupart inutiles; le quinquina « rouge, ou gris, la salsapareille, la sauge, et même le safran « ne pouvant assurément ajouter à l' alkool, déja chargé de « résine, aucune propriété assez marquée pour en rendre l' ap- « plication beaucoup plus efficace. Quant à l' eau de chaux, « outre qu' elle est décomposée à l' istant même du melange, « le sel qu' elle forme est si peu de chose, qu' on ne peut rien « en attendre. Ce remède se réduit donc à n' être qu' un grand « cataplasme arrosé d' une teinture balsamique et résineuse; et « de tout tems les médecins ont employé ce moyen avec de suc- « cès divers. Quelques personnes trouvent peut-être un peu cher « le marché qui en a mis le Gouvernemente en possession ». *(L' Autore)*

(1) « Deinde catharsin, quod attinet, sive ανω sive κατω animadvertendum est quod cum natura lex sit inviolabilis atque ipsi hujusce morbi essentiae intertexta, innexaque, morbi fomitem semper in articulus rejici debere, nihil prorsus aliud praestabant remedia, sive emetica, sive cathartica proprie dicta, nisi ut materia peccans, quam natura in corporis extremitates protruserat, in sanguinis massam denuo revocetur; unde accidit ut quae in articulos eliminari debuerat, in aliquod e visceribus forte irruat, atque ita aeger, qui in nullo prius discrimine versabatur, jam de vita periclitetur ».

Sydenham *Tractatus de Podagra.*

(2) « At vero haec ipsa methodus, utut perniciosa ac nocens,

se stessi, come ne' loro infermi col mezzo di purganti forti ed attivi. Egli aggiugne inoltre esser cosa certissima che questo metodo guarisce gli accessi della gotta in pochi giorni per quanto ostinati essi possano essere. Abbiamo anche l' autorità di Kirkland il quale assicura non avere mai visto nello stato infiammatorio della malattia alcun metodo più efficace di quello de' purganti per procurare un immediato sollievo; e ciò anche quando la malattia attacca lo stomaco e gli intestini.

IV. La scamonea è un rimedio che è stato celebre in tutti i tempi per la virtù che ha di vincere i parossismi della gotta; ed è rimarchevole che non si legge quasi opera alcuna su questa materia dove la scamonea non entri in grande proporzione nelle formole medicinali che si propongono. *L'electuarium carycostinum*, la parte più attiva del quale è la scamonea, si vendeva ai tempi di Tissot a Ginevra sotto il nome di *opiat pour le reumatisme*, e quest' autore lo vanta moltissimo, salve alcune eccezioni dedotte da qualche costituzione particolare. Bath raccomanda la tintura di scamonea come un rimedio assai vantaggioso nella gotta, e cotesta tintura è al dì d' oggi un medicamento popolare presso i Francesi contro la suddetta malattia. Esistono de' fatti pei quali costa che qualche infermo di gotta ha potuto coll' uso di tale rimedio dissiparne prontamente gli accessi, appena che si an-

nihilominus empiricis quibusdam, qui catharticum quo utebantur medicamentum astuti omnes celarunt, haud mediocrem aestimationem conciliavit. Observandum est enim quod purgatione currente, aeger vel non omnino, vel remisse admodum, dolet: et si catharsis ad plures dies produci queat nullo superveniente paroxysmo recenti, aeger confestim ab eo, quo jam tenetur, convalescat; verum enimvero poenas in posterum pendat dirissimas ab ἀταξίᾳ in quam dicta humorum exagitatio naturam praecipitem egit ».

davano riproducendo, e sempre col medesimo successo già da molt' anni.

V. Salmon vanta la scamonea ed i drastici nella gotta, e la polvere antigottosa di Tourner è una mescolanza di turbith, ermodattili, scamonea e senna; rimedio che si guardava sin da suoi tempi come specifico e sicuro. Willis commendava l'elettuario *caryocostinum*, e gli ermodattili come atti a restituire sollecitamente l' uso delle membra a chi l' avesse per gottosa affezione impedito. Il medesimo rimedio era stato già consigliato da Alessandro di Tralles nella medesima malattia e colle stesse espressioni sulla di lui prodigiosa virtù, cosicchè non v' ha dubbio che Willis non abbia copiato Alessandro (*). Egli cita inoltre Roderico da Fonseca che raccomandava ai gottosi la radice d'elleboro bianco cui facea prendere infigendola in un pomo, che si coceva sotto la cenere; rimedio drastico che è in uso anche al dì d'oggi presso molti abitanti delle campagne.

VI. Troppo lungo diverrebbe il lavoro se tutte annoverar si volessero le autorità de' pratici scrittori che hanno riconosciuto utile, e come tale encomiato l' uso de' purganti nella podagra. Contentiamoci di riportare un passo di Hoffmann, che molto conviene col sin qui detto: « *Operae pretium existimo judicium nostro interponere de methodo hactenus usitata sanandi dolores podagricos. Plures et ex iis exercitatissimi practici vomitoriorum usum non satis dilaudare queunt in affectu hoc tam praeservando quam sanando. Confert, ut podagrici omni verno, et autumnali tempore circa aequinoctia praeservationis causa assumant vomitorium. In principio quoque podagrae proficuum esse ipsi*

(*) La composizione di Alessandro di Tralles era formata d' ermodattili, zenzero, seme di cumino, pepe, anici e scamonea. (*L' Autore*).

Galenici jamdudum testati sunt. Dolaeus Encyclop. Med. p. 635, Hildanus Cent. 6. obs. 34, Mercatus de Morbis internis L. 4. c. 18, Riverius Praxeos L. 6. c. 1, Sylvius pr. p. 153, emeticorum usum praestantissimum judicant. Alii magni faciunt praeservationis causa laxantia ante ipsum paroxysmum, vel singulis mensibus ».

« *Doctissimus Solemander in Cons. p. 78. scribit se in paroxysmi principio solere exhibere, magno cum successu, aliquod purgans; primum id edoctum ab Alex. Tralliano, l. XI. licet a multis hoc tempore reformidatum. Singulare esse scribit eruditissimus Pechlinus, Obs. 26, quod arthritici leviorem plerumque experiantur insultum detracta ex primis viis materia. Novi, ait, Empiricum qui medicamento chymico, seu Crystalli Lunae essent, seu martis aliquod vitriolum, etiam in inveterato jam morbo postquam biduo ante paregoricum dedisset, alvum magno cum fructu provocabat. Ex adverso Sydenham illorum usum penitus rejicit. Nostra sententia haec est: qui plenius vescuntur, et largiori victui assueti sunt, et mox ante paroxysmum primum invitante appetitu plus juxto indulserunt gulae, appropriata cathartica vel emetica summo cum fructu atque emolumento assumere possunt. Depletis sic primis viis a copiosa saburra humorum, et acidi superantis, leviores evadunt paroxysmi, nec tam molesta symptomata anxietatis ac doloris patiuntur aegri etc. In eamdem sententiam nobiscum accedit Lister, Tract. de Artritide etc.* » (3)

VII. In un altro trattato *De dolore podagrico, et artritico* Hoffmann riferisce d' aver ottenuto grandi successi dall' uso di una mistura purgante adoperata sino dal primo insorgere de' dolori got-

(3) Dissertatio de genuino et semplicissimo podagrae remedio. Hoff. Op. Om. Vol. 6.

tosi. *Memini me olim statim sub initio doloris podagrici et arthritici insigni saepe cum fructu usum fuisse sequentis mixturae aquae flor. acaciae unc. duas, aquae cinnamomi sine vino unciam, semis pulveris Cornachini drachmam unam; syrupi rosati laxativi vel rhabarbari cum cichoreo unciam semis* ». Una dramma di polvere cornachina contiene della scamonea, dell' antimonio diaforetico e del cremore di tartaro in tali proporzioni, che in una dose della suddetta mistura di Hoffmann entrano venti grani di scamonea.

VIII. L' odierna esperienza è del pari favorevole all' uso dei forti purganti nella cura della podagra. Il perchè vedendo il dottor Want agitato questo punto importante di pratica medica, e vedendo adoperato da molti nella suddetta malattia la *Momordica elaterium*, che atteso i suoi effetti si giudicava essere la base dell' *acqua medicinale di Husson*, volle tentarla egli stesso. I risultati che egli ne ottenne immediatamente in tre casi furono tanto pronti e soddisfacenti quanto essere lo potevano quelli della stessa *acqua medicinale*. Ed è poi da rimarcarsi che la *Momordica elaterium* (*), oltre i suoi effetti come purgante emetico, e diuretico, possiede un' altra proprietà che vieppiù la avvicina all' acqua medicinale di Husson, quella cioè di cagionare una sensazione di pizzicore alle estremità delle dita. Questa proprietà dell' *Elaterium* fu già osservata da Lister sino dall' anno 1695, e fu pure riconosciuta anche da Buchan. Ulteriori osservazioni decideranno forse se cotesta proprietà dell' indicata pianta si manifesti solamente ai gottosi; ma egli è da notarsi però, che Lister ne parla in

(*) Vedi ciò che della forza emetica, e drastica della *Momordica elaterium* (Cucumis asininus, e cocomero selvaggio volgarmente detta), scrisse Murray nella Materia Medica Vol. I. *(L' Autore)*

una maniera generale nel suo trattato sull' Idropisia.

IX. Tra gli altri infermi fu trattato coll' *Elaterium* Giovanni Tomkins, che da lungo tempo era afflitto da ciò che si chiama *reumatismo gottoso*; e che non ne restava giammai perfettamente libero. Egli aveva consultato i migliori medici degli spedali, ma inutilmente. Una tra le altre volte era stato minacciato da un attacco fierissimo di cotesta malattia e si era disperato di salvarnelo, tanta fu la violenza e la durata de' dolori articolari. In cotest' epoca lo stomaco e gl' intestini erano pure minacciati, e l' infermo fu salvato per mezzo della tintura volatile di guajaco ad alta dose. Quando l' infermo ebbe ricorso al dottor Want avea delle gonfiezze infiammatorie a diversi luoghi delle articolazioni, e soprattutto a quelle delle mani e dei piedi. I malleoli erano ingrossati, e le dita rigide e contratte in conseguenza de' ripetuti precedenti attacchi. Il dolore passava sovente dall' una nell'altra articolazione, qualche volta ancora dalle articolazioni agli intestini, e ciò soprattutto teneva inquieti i suoi parenti sull' esito della malattia. Il dottor Want gli prescrisse mezzo grano di *Elaterium* da ripetersi ogni due ore, e la mattina seguente lo trovò libero da tutti gl' indicati sconcerti (4); ma egli era rimasto debole assai, e si lagna-

(4) Tranne, cred' io, l' ingrossamento de' malleoli, la rigidità e la contrazione delle dita, giacchè questi effetti delle ripetute flogosi gottose e dell' induramento ed ingrossamento delle membrane che ne sono la sede, quando pure potessero col tempo svanire (ciò che non ho mai visto succedere perfettamente), non poteano però cedere dalla sera alla mattina all' attività dell' *Elaterium*. Avrei desiderato che le storie riferite dal dottor Want fossero alquanto più esatte; giacchè non è raro che dalla inesattezza appunto delle mediche relazioni derivino false idee e superstiziose opinioni sulla forza specifica di alcuni rimedii. (*L' Autore*)

va dell' operazione troppo energica del rimedio. I sintomi ricomparvero il giorno seguente, e cedettero al medesimo mezzo. Otto mesi dopo quest' attacco ebbe un altro accesso di gotta, ma la sede della malattia in vece delle estremità si era fissata agl' intestini. Stette male circa quindici giorni lagnandosi d' un imbarazzo e di un peso doloroso al ventre, accompagnato da nausee, perdita d' appetito, flatulenze, stitichezza e malessere generale. Gli furono prescritti tre grani d' *Elaterium* da prendersi metà subito, ed il resto alla sera. Preso avendo la metà del rimedio fu attaccato verso la sera da dolori violenti agl' intestini, ad onta dei quali prese la seconda porzione del rimedio prescritto. La notte fu estremamente penosa, e il giorno appresso la lingua era rosso-bruno e secca, e l' alito assai fetido; ciò che si osserva sovente in simili malattie. In tale stato di cose il dottor Want non credette doversi limitare al solo uso dell'*Elaterium*. Ne fece prendere all' infermo altri tre grani, e gli fece fare un salasso di sedici once, a cui successe un rimarchevole sollievo che durò qualche ora. Ma i dolori non tardarono molto ad inferire nuovamente, ed il seguente giorno l' infermo era travagliatissimo, nè si era ottenuta scarica alcuna. Si applicò mattina e sera un clistere con due dramme d' aloè ed altrettante di scialappa, ma senza effetto; ed alla sera essendo sempre fieri i dolori si ripetè il salasso, e si fece prendere uno scrupolo di calomelano. L' infermo ebbe molto sollievo, ma il seguente giorno i dolori tornarono ad infierire, ad onta di una scarica abbondante ottenutasi la notte. Si prescrissero allora cinquanta gocce di laudano in un' oncia di tintura volatile di guajaco; rimedio che lo calmò per tutta la giornata. Verso la sera i dolori essendo ricomparsi si ripeterono i suddetti rimedii collo stesso buon effetto. All' indomani l' infermo era senza dolori ed il ventre era libero:

si fecero continuare i rimedii per altri due giorni, e l' infermo fu perfettamente ristabilito (*).

X. In molti altri casi di reumatismo gottoso nei quali il dottor Want fece uso dell' *Elaterium*, la malattia era limitata al dorso ed alle articolazioni delle mani, ed affliggeva gl' infermi da molti giorni. A ciascuno degl' infermi prescrisse tre grani di cotesto rimedio che produssero violente evacuazioni di ventre in seguito delle quali i sintomi disparvero. Rimarcò l' autore in uno tra i suddetti infermi, che i dolori cessarono prima che si ottenessero le evacuazioni, e ne conchiuse come cosa probabile che l' operazione salutare del rimedio fosse occasionata da qualche cangiamento nelle secrezioni dei visceri sui quali si era esercitata la di lui opera-

(*) Non è sicuramente da credere che l' Autore abbia inteso con questa storia a patrocinare la virtù dell' *Elaterium* nella cura della gotta, giacchè i ripetuti salassi, il calomelano ed i clisteri purganti furono chiamati in soccorso, e procurarono quel sollievo che l' *Elaterium* non aveva potuto produrre. Sin qui però i mezzi adoperati erano d' azione conforme, ed avrebbero potuto dar luogo a qualche induzione sulla natura o sul fondo della malattia. Ma ciò che più imbarazza, trattandosi d' indurre la natura del male dai rimedii che hanno recato vantaggio si è l' uso della tintura spiritosa e del laudano a cui tranquillamente e senza dubbiezza passò l' autore dopo l' uso dei salassi e dei purganti, o da cui ottenne una calma decisiva e permanente. Qual conseguenza potremmo noi trarre da questo fatto? Il genio della malattia, o lo stato patologico dell' infermo era egli lo stesso nell' un momento e nell' altro, quando cioè trasse sollievo dai purganti e dal salasso, e quando ne trasse dall' oppio?... Questa supposizione, a mio avviso, erronea trarrebbe per legittima conseguenza che ad una medesima condizione patologica convenir possa del pari l' uso del più valido stimolo, quale è l' oppio, e l' uso del più forte debilitante, qual' è il salasso. Ed ammessa questa supposizione farebbero in vero pietà le incertezze ed i dubbii che tengono sospesi un medico prudente allorchè sta per decidersi per l' uno, o per l' altro di tali opposti mezzi. Indifferente sarebbe per la cura delle malattie che all' uno piuttosto che

zione (*). Osserva intanto l' autore che i medesimi risultati, vale a dire il sollievo o la guarigione degli infermi anche senza straordinarie evacuazioni si ottengono talvolta, come dall' *Elaterium*, così dall' *acqua medicinale di Husson*.

XI. Le esposte osservazioni, prosiegue il dottor Want, abbastanza dimostrano quanto sia vantaggioso l' attaccare l' artritide coi purganti. Tutti i sintomi precursori di un parossismo di gotta, l' inappetenza, le flatulenze, i rutti acidi e la stitichezza indicano uno sconcerto nel tubo intestinale: se un infermo in simili circostanze consulta anche una persona volgare si sentirà rispondere che il suo stomaco è alterato e che convien prendere un purgante. Non sarà d' avviso diverso nemmeno il medico ove da siffatti sintomi desuma la indicazione e non sospetti di un vicino parossismo di gotta. Ma se egli guarda per accidente i detti sintomi come forieri di un parossismo gottoso, e sia imbevuto di pregiudizii tutt' ora regnanti, la sua avvedutezza nel far la diagnosi della malattia gli servirà d' ostacolo a curarla come si debbe, giacchè si guarderà dai purganti, e lascierà che l' infermo si a-

all' altro di cotali mezzi si ricorresse, ed indifferente per l' infermo il mettersi in mano di un medico pensatore e prudente, o d' un uomo del volgo.

Sarebbe stata all' opposto diversa la condizione morbosa dell' infermo ne' due indicati momenti, quando cioè dai salassi, e quando dall' oppio ottenne sollievo?... In questa supposizione che sembra la più ragionevole d' uopo è che la patologia si occupi seriamente di così fatti cambiamenti i quali forse nè in tutte le malattie, nè sempre per la medesima causa, succedono e dipendono da cagioni forse diverse o spesso almeno diverse da quelle che furono da Brown immaginate; ma non appartiene a questo luogo l' entrare in lunghe e difficili discussioni di patologia generale. (*L'Autore*)

(*) Una lieve cognizione, che il dottor Want avesse avuto della dottrina del controstimolo, gli avrebbe risparmiato la pe-

iuti colla pazienza e colle flanelle (*). Eppure la stitichezza, o il torpore del tubo intestinale, è l'accessorio il più comune di questa malattia, ed è perciò che il padre della medicina, Ippocrate, guardava quasi come insanabile la gotta ne' vecchi che avessero gli intestini costipati e dei nodi alle articolazioni. Questo stato di cose non escludeva però un attacco accidentale di dissenteria sotto il quale la gotta facilmente si dissipava. È degno d' osservazione a questo proposito, tutto ciò che riferisce Ippocrate sui vantaggi delle copiose evacuazioni alvine nelle affezioni artritiche.

XII. La proprietà che ha la diarrea di sciogliere un accesso di gotta è così nota che non avrebbe sicuramente potuto sfuggire ad un osservatore profondo quale era Sydenham. Ma prevenuto egli per la sua opinione favorita non potè trarre dai fatti que' vantaggi pratici che per se stessi presentavano ad osservatori molto meno perspicaci di lui. Non deve quindi far maraviglia, s' ei consigliava altamente di sopprimere la diarrea nella gotta, guardando nella soppressione del flusso intestinale il

na di ricorrere ad un cambiamento di secrezioni per ispiegare gli effetti ed i vantaggi di un rimedio drastico nella flogosi gottosa anche senza precedute evacuazioni. Ma già abbiamo altre volte osservato che i medici oltramontani poca cura generalmente si prendono di conoscere sollecitamente le dottrine degli stranieri. *(L' Autore)*

(*) Bisogna ben dire che in Inghilterra regnino de' forti pregiudizii sul metodo di curare la gotta, e che si abbia una generale avversione ad attaccarla coi purganti e coi deprimenti. In Italia, e particolarmente dopo che al Brownianismo è sottentrata una pratica migliore ed una dottrina più conforme ai fatti, pochi medici troveremmo dotati di esperienza e di senno che non veggano indicato in un gran numero d' infermi di gotta il metodo deprimente, e che non attacchino coraggiosamente queste malattie sin dal principio cogli emetici, e coi purganti. *(L' Autore)*

solo mezzo di richiamare la morbosa errante materia ai luoghi che le son proprii. Non v' ha, diceva egli, altro rimedio per la gotta fuor di quello di promuovere la traspirazione; e dove questo processo abbia luogo per due o tre giorni mattina e sera, e ciascuna volta per lo spazio di due o tre ore, la diarrea si arresta e la gotta *piomba* nuovamente sulle estremità (5). È da notarsi però, che quando Sydenham credeva critica la diarrea si guardava affatto dal sopprimerla (*). Avverte in seguito

(5) « Unicum, quod scio remedium est, ut sudor provocetur: « methodo et medicamentis huic usui destinatis: quod si fiat « ad biduum triduumve mane et vesperi, per duas tresve horas « continuas, sistetur nt plurimum diarrhea, et morbi fomes « magna vi in artus denotabit ». *Sydenham*.

(*) Sydenham nella cura della gotta si guardava di arrestare la diarrea *critica*, vale a dire quella diarrea cui succedeva immediatamente la diminuzione de' sintomi ed il risorgimento della salute; giacchè questo è il solo carattere che contrassegna le *critiche* o salutari evacuazioni. Bisogna dire adunque che nel caso opposto, in cui Sydenham tentava di sopprimere la diarrea coi diaforetici onde portare di nuovo la gotta alle parti esterne, la diarrea fosse accompagnata da sintomi pericolosi e più temibili assai degli stessi dolori articolari. In questo secondo caso tre cose bisogna dunque supporre onde spiegare la condotta di Sydenham: diarrea, cessazione di dolori articolari, e *peggioramento di stato* nell' infermo; senza del quale peggioramento la cessazione dei dolori avrebbe fatto riguardare la diarrea come critica, cioè tale da non doversi sopprimere. Ora prima di tacciar Sydenham di contraddizione, non doveva egli cercare il dottor Want come e per quali mutazioni patologiche possa succedere negl' infermi di gotta un peggioramento di stato sotto la diarrea ad onta della cessazione de' dolori artrici? Sicuramente, a mio avviso, per una di queste due cagioni deve cotesto peggioramento prodursi: o perchè la flogosi gottosa facile a traslocarsi (quatunque ne sia il misterioso motivo) si sia trasportata sulle membrane degl' intestini; o perchè la diarrea da prima utile, in quanto che per essa i sintomi gottosi cessarono, sia andata più oltre del bisogno ed abbia cagionato all' infermo dai lunghi dolori già stanco una pericolosa debolezza. Nel pri-

il medico inglese, che la condotta e le viste di Musgrave sono a questo riguardo assai differenti da quelle di Sydenham. Dopo aver detto Musgrave, che durante un accesso di gotta sopravviene spesso una diarrea che fa scomparire il dolore e la tumefazione, egli aggiugne che la diarrea la quale anticipa sopra l' eccesso, è sovente salutare, ritornando per essa il vigore e la salute, ma che però il successo non è abbastanza certo. Se la diarrea si arresta a tempo, e non sia eccessiva, ella è salutare *evacuando la materia gottosa* in una maniera abbastanza sicura, benchè non comune, ed ha inoltre questo vantaggio, che l' accesso non si riproduce più per lungo tempo. Corre però gran rischio, prosegue egli, chi si avvisa di arrestarla, perchè s' interrompe con ciò il lavoro della natura innanzi tempo, e quando sarebbe assai meglio di lasciarla a se stessa (6).

mo caso io non crederei facile a spiegarsi come i riscaldanti (che tali erano i diaforetici e gli alessifarmaci degli antichi) potessero giovare all' infermo, quantunque si riproducesse per essi la flogosi articolare. Nel secondo al contrario si spiegherebbe abbastanza come i minacciosi sintomi di soverchia debolezza da eccedente diarrea cagionati si dissipassero sotto l' uso de' riscaldanti, e l' infermo migliorasse di condizione, quantunque pel loro stimolo si riproducesse la gotta. Ora io inclino fortemente a credere che appartenessero a questa seconda classe que' casi nei quali Sydenham ottenne negl' infermi di artritide de' prosperi successi dalla soppressione della diarrea per mezzo di diaforetici stimolanti; e questo poi credo doversi conchiudere, ch' ei bisogna guardare i fatti esposti dagli uomini grandi sotto qualunque possibile aspetto prima di chiamarli a censura. (*L' Autore*)

(6) Accidit diarrhaea: eamque statim excipit doloris et tumoris « diminutio... atque istiusmodi fluor paroxysmos interdum ar« thriticos antevertens, salutaris esse reperitur. Expulso etenim « inimico clauduntur januae, pax, et quies restituitur; viget « oeconomia... hujusmodi diarrhaea incerti admodum eventus « est; si enim tempore cohibeatur, neque modum excedat,

XIII. La Gotta, non v'ha dubbio, è un sintomo d'un' affezione d' intestini. Stahl cercò di spiegare l' avvicendarsi di questa malattia coll' Ipocondriasi, la quale evidentemente trae origine dal tubo intestinale. E se noi ammettiamo che la risipola dipenda sovente da una saburra degl' intestini, sarà facile il comprendere che un' altra infiammazione di genio analogo, qual è la gotta, possa derivare dalla stessa sorgente. Il succedere che fanno l' una all' altra queste due malattie, in moltissimi casi, è una prova della loro analogia. Dopo che un parossismo di gotta ha lungamente attaccato una o più articolazioni si trasporta qualche volta improvvisamente alla faccia, al collo o ad altre parti, ove prende la forma di risipola, e viceversa. Musgrave parla pur esso della trasmutazione della risipola in gotta articolare. A di lui avviso *i fomiti morbosi, le materie indigeste, le saburre* intestinali costituiscono la causa eccitante d' ambedue le malattie, come di tante altre. La gotta alle articolazioni, la risipola alla pelle, l' asma, la peripneumonia nei polmoni, la colica negl' intestini, chiamata molte volte gotta intestinale, tutti questi sintomi ed un gran numero d' altri consimili provengono dalla medesima causa, possono cedere all' evacuazione della materia nociva, o alla neutralizzazione della sua acrimonia. Tali sono intorno alla gotta le idee di Musgrave, ed il suo libro è utile in ciò che fa vedere un numero infinito di

« utilis invenitur et quidem arthritidis materiam etiamsi via non « usitatissima tamen tuta emittere. Cui isthuc consequens, quod « paroxysmòs non nisi diu post recurrit arthriticus... Nihil « inepta sedulitate stultius dicam an periculosius? quae, pharmacis perperam ingestis, naturae opus saepe interturbet, interdum abrumpat. Suo potius arbitrio ea, patiaris, dat, si « vero diarrhaea nimium excurrat, viresque excedat astringentibus sistenda est, *Musgrave de Arthritide anomala*.

malattie provenienti dalla sorgente medesima (*). Ammettendo questa opinione il vantaggio de' purganti sopra il salasso nelle suddette malattie, da saburra e da acrimonia provenienti, si spiega as-

(*) Chi apprezza i principii semplicissimi della moderna Patologia rimarrà facilmente sorpreso che il dottor Want non abbia ricavato dalle sagge viste di Musgrave quelle utili conseguenze, che parea pur naturale di ricavarne. Giustissima e da' fatti dedotta è senza dubbio l' analogia ammessa da Musgrave tra la gotta, la risipola, l' enteritide, la peripneumonia, ed altre simili malattie; ed era conforme alla patologia di que' tempi il cercare il principio comune di tutte le malattie suddette in una materia morbosa, saburra, od acrimonia che fosse, da espellere, o da neutralizzare. Il vantaggio in tutte coteste malattie prodotto dai purganti giustificava la teoria. Ma chi si giovava di tali osservazioni nel 1812 potea ben ricavarne che la flogosi, da qualunque causa venga prodotta, è la base uniforme e comune di tante malattie d' aspetto diverse; che la saburra e l' acrimonia possono bensì risvegliare la flogosi, ma che più spesso sono conseguenza di quella mutazione dinamica nelle superficie secernenti, e di quell' alterazione di secrezioni che alla flogosi necessariamente succede; che la risipola, l' enteritide, la dissenteria, l' artritide ecc. nascono spesso da un istante all' altro per un colpo di freddo, a modo di esempio, in soggetti sanissimi non *saburrati* e non *acrimoniosi*, come che all' insorta infiammazione succeda secrezione straordinaria di catarro nei polmoni, di bile e di feci negli intestini, di muco nel retto ecc.; che può ad una flogosi intestinale facilmente succedere ed associarsi la risipola o la gotta pei noti rapporti della cute cogl' intestini, senza che alla saburra di questi come a prima sorgente di tanti mali s' abbia a ricorrere; e che si può spiegare il comune vantaggio che si trae da' purganti tanto nell' enteritide, come nella risipola, nella gotta, e nelle altre malattie accennate, per forza deprimente di questi rimedii, senza derivarne sempre i vantaggi dalla evacuazione della saburra o dell' acrimonia. Tali sarebbero state le spiegazioni che più d' uno avrebbe dato in Italia alle osservazioni di Musgrave, per impedire almeno, che presso taluni le parole di saburra e di acrimonia, associate a fatti per se veri, non facessero per avventura retrocedere la Patologia. (*L'Autore*)

sai facilmente. Il salasso può giovare nelle indicate malattie come in tutte le altre infiammazioni; ma non si può sperare di guarire la malattia se non discacciando dal corpo la materia morbosa (*).

XIV. Avendo davanti agli occhi tutti codesti fatti io non posso a meno di ricorrere alla dottrina, tanto screditata della patologia umorale per trovare una plausibile spiegazione dei sintomi della suddetta malattia. È egli forse contrario alle cognite leggi della economia animale il supporre che una materia acrimoniosa possa essere assorbita dalla cavità degl' intestini e portata in circolo, e che la sua esistenza nel sangue disturbi le funzioni della salute? Se io amassi di perdermi nelle ipotesi, immaginerei che le articolazioni per una particolarità a noi sconosciuta siano le parti che la natura ha scelto per depositarvi la suddetta materia acri-

(*) I purganti, e soprattutto i drastici, giovano per tanto nelle infiammazioni d' occhi, nella frenitide, nell' orchitide, ed in tante altre malattie, nella produzione delle quali non può cadere sospetto di saburra intestinale o di materia morbosa. Non v' ha sicuramente medico che non abbia talora curato coi soli drastici siffatte infiammazioni. Per chi ha un' idea abbastanza chiara della forza controstimolante di simili rimedii la spiegazione del fatto non ha bisogno di sforzi. Dirò anche di più: per chi conosce la maniera d' agire, e l' effetto prolungato e permanente de' controstimoli, sarà facile l' intendere come debbano questi giovare in molti casi più del salasso, o come debbano almeno al salasso necessariamente, e nel maggior numero di casi associarsi. Che se nelle flogosi intestinali, ed in quelle affezioni della cute o delle articolazioni che da una flogosi d' intestini procedono, i purganti sono così necessari, che senza di essi non si può dal salasso ottenere la guarigione, il fatto si spiega, a mio avviso, felicemente anche per un altro motivo. Accade qui ciò che succede nelle malattie flogistiche degli occhi. Giova in queste il salasso, giovano i purganti, ma sono insieme necessari i colliri antiflogistici. Forse che i purganti, che giovano a preferenza nelle flogosi intestinali non possono considerarsi, dirò così, come i colliri degl' intestini? *(L' Autore)*

moniosa; o per lo meno supporrei che, traspirando essa dai pori in tutte le superficie, le articolazioni siano pel loro modo di essere suscettive a preferenza di qualunque altra parte di risentirne la morbosa impressione (*).

(*) Quantunque l'autore voglia mostrarsi alieno dalle ipotesi, qui però ne lascia intravedere una intorno all'etiologia della gotta, che ci sembra tutt'altro che soddisfacente. Se l'autore, proclive, qual sembra, alla patologia umorale, si limitasse a cercare la materia morbosa produttrice della gotta nell'umor traspirabile o nel sudore da improvviso e piccante freddo rattenuto, proporrebbe forse una idea che i fatti sembrano sino ad un certo qual segno giustificare. Nè mi spiacerebbe in tal caso l'idea dell'autore, che nelle articolazioni (attesa forse la loro struttura) o maggior copia si arresti di cotesto umore traspirabile, o l'azione d'esso, qual ch'ella sia, si faccia più che altrove sentire. E nata poi una volta cotesta flogosi gottosa, tenace e difficile a sciogliersi, e succedutane quella morbosa suscettività, che rimane sempre dopo le infiammazioni; od anche provenendo questa maggior suscettività da tempra particolare ed ereditaria, si spiegherebbe come in tali casi, o temperamenti, la più lieve soppressione di umor traspirabile bastar potesse a risvegliare o riprodurre i fenomeni della gotta. Ma ben altro sforzo d'immaginazione richiedesi per derivare coll'autore la materia morbosa della gotta dagl'intestini, d'onde introdotta pei linfatici in circolo, piuttosto che altrove, nelle articolazioni si arresti. Questo non è già, a nostro avviso, spiegare un fatto (ed a ciò convien pur, che ristringasi qualunque savia teoria), egli è invece supporne uno che è ben lontano dal potersi provare. Imperocchè non sono rari gl'infermi di gotta, che ne vengono assaliti all'istante avendo ancora ottimo appetito, ed essendo ne' medesimi sino al momento dell'invasione, ed anche dopo di essa, sanissime le funzioni gastriche; comecchè si sconcertino esse in seguito pel lungo soffrire, o pei noti facili trasporti della flogosi gottosa. Due esempi di quest'improvviso assalir della gotta, senza previa affezione di stomaco, gli ho attualmente sotto gli occhi nell'infermo Vincenzo Panizzi di Scandiano (pel quale sono stato consultato dal chiarissimo signor dottore Tonelli) il quale m'assicura trovarsi sempre in ottima salute tanto prima degli accessi, ai quali è soggetto, come nel corso di essi, per ciò che riguarda l'appetito

XV. L' efficacia riconosciuta de' vescicanti nella cura della gotta allorchè si applicano all' articolazione infiammata favorisce assai la teoria della materia morbifica. Non v' avrà certo chi osi pensare che guarire si possa un' infiammazione col mezzo de' vescicanti, se non è per la speranza di procurare l' evacuazioni di qualche materia irritante, che cagioni la malattia. « Ho veduto, diceva Alessandro di « Tralles, guarire degl' infermi di gotta con un « rimedio, nella composizione del quale entravano « le cantaridi, perchè quando la vescica prodotta « per questo mezzo fu aperta ne sortì una gran « quantità d' umore, con sollievo del paziente»(*).

e la digestione; e nella Eurosia Giuberti vegeta nutrice di Antognano, che nel più perfetto vigore delle forze digerenti è stata or ora assalita da artritide. D'altra parte cento infermi ci si presentano ne'quali si riuniscono i fenomeni colla così detta saburra stomacale ed intestinale, senza che vengano perciò dalla gotta attaccati. Nè sarebbe d' altronde così facile lo spiegare come cotesta materia morbosa dagl' intestini assorbita e portata in circolo, atta essendo ad infiammare le circolazioni, risparmiasse tante interne parti assai più delicate e per lo meno infiammabili quanto gli articoli stessi. Chè se accade in molti casi, che la dispessia e lo sconcerto delle funzioni intestinali preceda la comparsa della flogosi gottosa, ciò vuolsi più ragionevolmente attribuire alla conosciuta connessione tra il ventricolo e l' organo cutaneo, in poche parole, tra tutti i pezzi del sistema membranoso. Può essere già sensibile nel ventricolo, ed influire a sconcertarne le funzioni quel grado di alterazione membranosa, che nel resto del sistema, e nelle articolazioni non si manifesta ancora, che per un senso quasi inavvertito di stanchezza. Può risentirsi il ventricolo di quella specie di torpore, o di avvilimento, che precede d' ordinario qualunque infiammazione. Ed è così, che la vaccina ed il vajuolo, l'azione de' quali si esercita nell'organo cutaneo, non hanno ancora sviluppata flogosi alcuna nella cute, e già prima di questo sviluppo il ribrezzo, l'ambascia ed il vomito mostrano che se n' è risentito il ventricolo. (*L'Autore*)

(*) Che Alessandro Tralliano, dell' autorità del quale vuol giovarsi l' autore, spiegasse i vantaggi ch' ei narra aver qualche volta ottenuto dall' applicazione delle cantaridi e dell' euforbio

L' applicazione locale dell' *Euforbio*, dell' *Elaterio*, e di altri rimedii della stessa classe lodati dal medesimo autore, da Dioscoride, e da Plinio debbe riuscir utile per lo stesso principio.

XVI. Un' altra ragione in favore di questa teoria è l' immediato sollievo prodotto dai rimedii, che hanno la proprietà di neutralizzare l' acido separato nello stomaco e negl' intestini. Una mezz' oncia più di tintura volatile di guajaco, amministrata mattina e sera, è un rimedio che agisce quasi come specifico in gran numero di gottosi. Io mi ricordo d' aver veduto troncarsi un forte parossismo di gotta per mezzo del vomitó di una gran quantità di fluido tanto acido ed acre quanto un acido minerale; d' altronde l' analogia che esiste tra alcune specie di dispessia con rutti acidi, ed i sintomi che precedono un attacco di gotta, lascia pochi dubbi sull' esistenza di quest' acido nella gotta medesima (*). Che se io mi fossi proposto di fare un trattato sistematico della gotta avrei potuto accumulare fatti ulteriori in favore della teoria della materia acrimoniosa; ed avrei potuto combattere le obbiezioni mosse a questa dottrina da Stahl e da Cullen

ai gottosi « per l'attirare che fanno ed evacuare ciò che affig» ge le interne parti » non è certo da maravigliarsene. Ma che oggi si ricorra a siffatte spiegazioni senza aver prima risposto a tutte le ragioni che i solidisti da Baglivi ed Hoffmann sino a noi hanno opposto alla patologia umorale, egli è ciò che presso di noi non si crederebbe. Prescindiamo qui dal cercare se i vescicanti giovino, e quando e perchè giovino nella gotta: ciò ne impegnerebbe in un lavoro troppo più esteso che nol comporta una semplice annotazione. Avvertiamo solamente, che i vantaggi, che si dicon ottenuti dai vescicanti nella gotta, si narrano pure ottenuti dall'applicazione dei senapismi, quantunque per questi non si cagioni evacuazione alcuna di materia. (*L'Autore*)

(*) Che nella gotta sconcertate essendo le forze della digestione si sviluppi dell' acido nel ventricolo; e che i rimedii at-

(*). Ma ciò, che ammettendo i suddetti principii, ed i fatti esposti merita d'essere osservato si è il pericolo delle applicazioni fredde alle parti attaccate dalla gotta. Oltrechè la natura sembra parlar chiaro contro questo metodo imprudente, egli è pure un fatto che le conseguenze del medesimo sono state qualche volta mortali. Alessandro di Tralles osserva giudiziosamente a questo proposito « che non bisogna mai ricorrere agli *astringenti* e « *ripercussivi*, finchè non si siano prima sbarazzati gl' intestini dalla suburra che contengo- « no » (**).

ti a neutralizzarlo possano recare agl' infermi sollievo, ella è cosa facile a spiegarsi, senza essere perciò costretti a guardare quell' acido come causa materiale della gotta, o come la materia morbosa da cui dipende. Che i purganti e gli emetici giovino, si crederà pur facilmente, ma per tutt' altro motivo che per l' evacuazione della materia morbosa. Che poi la tintura volatile di guajaco, quando abbia giovato ai gottosi, lo abbia fatto, come pretende l' Autore, assorbendo gli acidi e distruggendo la materia morbosa, egli è ciò che nessuno oggi presso di noi si crederebbe permesso di sospettare. (*L' Autore*)

(*) Io non dirò già, che siano tutte di egual peso le obbiezioni mosse da Cullen, parlando della gotta, contra i principii della patologia umorale; dirò bene che molte di esse non ammettono replica, e che male si avvisa il dottor Want di atterrarle con una nota, nella quale poi si limita a dirci, (ciò che ci sembra di aver mostrato insussistente) che i fatti depongono in favore della materia morbosa derivante dagl' intestini, e depositata nelle articolazioni. Vero è però, che il moderno scrittore inglese confessa essere rimasta sinora senza risposta l' obbiezione di Cullen, tratta dai frequenti e rapidi passaggi della flogosi gottosa dall' una all' altra spesso lontana parte del corpo, intatte rimanendo le altre. E parea pure, che ciò bastar dovesse perch' ei rinunciasse all' assuntasi difesa della materia morbosa; giacchè quando un fatto solo si oppone ad una teoria, la teoria non è ammissibile. (*L' Autore*)

(**) L' applicazione de' bagni freddi alle articolazioni attaccate da flogosi artritica non è certamente un mezzo sempre vantaggioso. Io l' ho veduto qualche volta seguito da pronto sollievo, e

XVII. La Gotta è senza dubbio una malattia guaribile purchè si adoprino colla necessaria costanza rimedii convenienti, e l'azione loro venga secondata da conforme regime; nè dal guarire la gotta havvi a temere che possano altre malattie generarsi. Io me ne sono convinto da lungo tempo e in molti casi, e non esiterei di trarne una induzione generale per tutti, se le osservazioni di un medico solo potessero giustificare un' asserzione generale (*).

mi ricordo d' esserestato nei primi anni della mia pratica indotto a tentarlo dai vantaggi che si ottennero per l'applicazione del ghiaccio nel fu celebre professore di Anatomia dottor Michele Girardi, in cui spesso gli attacchi di artritide erano così violenti e così dolorosi, da costringere chi lo assisteva a ricorrere ad ogni sorta di mezzi. Confesso però, che in molti casi ho dovuto sospendere l' applicazione del freddo, perchè riusciva insopportabile agl' infermi, e perchè ad essa succedeva, oltre l' aumento del dolore, un certo brividìo universale precursore di maggiore e più pericolosa accensione febbrile. Nè saprei ben dire per quale motivo in certi casi giovevole, in certi casi dannoso riesca nell' artritide siffatto tentativo, siccome pur quello delle applicazioni saturnine, astringenti così dette ecc. Dirò solo, che nessuno argomento può quindi dedursi in favore della teoria del dottor Want, cioè della materia morbosa produttrice della gotta, che pel freddo venga entro cacciata e sugl' intestini, o sopra altra nobil parte del corpo si ripercuota. Questa grossolana teoria, a cui molte delle già addotte ragioni si potrebbero opporre, vien atterrata dal vedere che anche in una semplice ottalmia nata da causa esterna e consistente in una semplice infiammazione; anche in una angina prodotta da eccessivo calore; anche in un' orchitide, o tumore qualunque da urto esterno; anche in queste infiammazioni, dissi, non sospette di *provenienza saburrale*, o di *materia morbosa ripercotibile* l'applicazione del freddo, che giova qualche volta, non di rado inutile, e qualche volta anche dannosa riesce e ci costringe ad abbandonarla, ed a sostituirvi il bagno tepido, ed a passare se non altro alle applicazioni fredde lentamente e per gradi. (*L'Autore*)

(*) Che un accesso di gotta possa guarirsi anche prontamente senza che alla guarigione succeda alcun danno, lo provano i casi ne' quali per un metodo alle circostanze adattato si è riusci-

L' uso de' purganti forma una parte essenziale ma non unica della cura di tal malattia. Abbiamo già osservato che il loro uso è giustificato dai fatti, ma anche la ragione viene in appoggio di essi, giacchè « quando il nemico è cacciato di casa, e che le « porte son chiuse, debbono regnare la pace e la « tranquillità « (*). Anche l' autorità dei migliori pratici antichi sta per l' uso de' purganti nella gotta; ma io non oserei sostenere per ciò, che i purganti siano atti a vincere questa malattia in tutti i casi; e senza dubbio può avervene alcuno in cui questo metodo di cura non solamente riesca inutile ma dannoso. Evvi perciò d' uopo di sommo criterio, e conviene calcolare tutte le circostanze dell' infermo prima di attaccare un gottoso coi purganti, coi drastici e coi vantati rimedii dell' *Elaterio* e dell' *acqua medicinale*, i quali quantunque a piccole dosi esser possano innocui, possono però

to felicemente a troncare, dirò così, l' accesso medesimo, restituendo all' infermo un' intera e permanente salute. Che difficilmente si riesca in questo intento ella è pure una desolante verità; giacchè il più delle volte non si sciolgono gli accessi di artritide se la malattia non abbia percorso un certo periodo; nè questa condizione è così propria della gotta che non sia comune alle altre infiammazioni qualora siano giunte ad un certo grado. Chi poi pretendesse di guarire in un gottoso la suscettività di venire sotto certe combinazioni o dell' atmosfera, o di altri agenti attaccato nuovamente da gotta, pretenderebbe niente meno che di distruggere nelle fibre quel complesso di condizioni organiche, dalle quali dipende la suscettività stessa. Ora queste condizioni o sono ereditarie e legate ad originaria struttura, e non è in potere dell' arte di cambiarle; o sono reliquie di sostenuta infiammazione, e ci presentano una nuova natura indistruggibile, a mio avviso, al pari della primigenia. (*L' Autore*)

(*) Dal vedere che nell' artritide, o in altra malattia qualunque si ottengono de' vantaggi dall' uso de' purganti, e delle evacuazioni che ne succedono doveano necessariamente inferire i medici umoristi di avere espulsa la materia morbosa e *cacciato*

ancora a dosi maggiori riuscir micidiali (*). In quanto all' identità di una preparazione qualunque di *Elaterio* col rimedio di Husson questa ricerca non è di tale importanza ch' io creda dovermene occupare. Osserverò solamente essere assai

il nemico di casa, e doveano quindi persuadersi che la causa della malattia consistesse in una materia irritante, cui bisognava o distruggere o espellere. Ma sfortunatamente per la patologia umorale anche in un' angina o in una frenitide nata da un colpo di sole giovano mirabilmente i purganti ed i drastici e giovano le evacuazioni che se ne ottengono, senza che nè esistesse materia morbosa, o saburra irritante da espellere, nè la malattia fosse da siffatte cause mantenuta. Se agl' inglesi fossero cognite (il che non si rileva sinora da alcuno de' loro scritti) le moderne teorie patologiche e mediche degl'Italiani mi sorprenderebbe che il dottor Want cerchi nel *nemico cacciato dai purganti* la spiegazione de' vantaggi che per essi si ottengono nell'artritide, mentre assai meglio derivar si potrebbero dall'azione controstimolante di questi rimedii. Ma se non altro reca sorpresa, che si tenga questo linguaggio in quel paese stesso, dove Brown mostrò così chiaramente essere le evacuazioni vantaggiose come mezzi debilitanti in tutti que' casi, ne' quali è d' uopo diminuire l' eccitamento per ricondurlo al medio grado della salute. (*L' Autore*)

(*) Sono anch' io persuaso che un complesso di circostanze difficili a determinarsi possa rendere talora insufficiente, talora anche dannoso all' universale l'uso de' purganti e de' drastici nella gotta. Non debbe in fatti nuocere in que' gottosi ne'quali l'uso degli eccitanti è proficuo? V'hanno senza dubbio de'casi di gotta, ne' quali è manifesto il vantaggio dell' oppio del vino e degli stimoli, e fu appunto per questo vantaggio in sè medesimo ottenuto che Brown generalizzò oltre il giusto l' idea che la podagra fosse sempre malattia *astenica* o come diremmo noi nel nostro linguaggio *da difetto di stimoli mantenuta*. Se fosse nostro assunto di dare un trattato sulla gotta, od anche il cercare in quai casi il vantaggio prodotto dall' accresciuto universale eccitamento possa compensare o superare il danno prodotto dagli stimoli nelle parti attaccate da flogosi gottosa; e possa di più prevenire ad un tempo il ritorno di quelle condizioni che sono atte a preparare la riaccensione della flogosi parziale, saremmo necessariamente condotti a cercare quando e perchè

forte la somiglianza degli effetti tra questi due rimedii, e lascierò ad altri il cercare quali preparazioni farmaceutiche subir debba l' *Elaterio* per acquistare gli esterni caratteri del rimedio segreto di Husson, tanto ripetuto in Inghilterra (*).

gli *eccitanti* s' abbiano nella gotta a preferire ai rimedii *deprimenti*. Ma volendoci noi limitare ad una semplice nota osserviamo solamente dietro la nostra pratica (confermata dai vantaggi ottenuti nella gotta dai drastici giusta lo scritto del dottor Want) essere moltissimi i casi ne' quali i purganti, gli antimoniali, i controstimoli o abbreviano la malattia, o la frenano almeno. Rammentiamo all' opposto aver veduto molti infermi (massime durante l' impero del Brownianismo) riscaldati, abbruciati dall' alcali, dall' etere, dal vino, stupefatti dall'oppio, senza che la malattia venisse nè abbreviata nè ammansata; e confessiamo anzi di aver dovuto noi stessi in più di un caso sospendere l' uso dell' oppio pei sinistri effetti che ne venivano. E giusta i nostri principii noi troviamo meno difficile a spiegarsi come il metodo *deprimente* non basti a troncare il corso de' processi flogistici parziali, ne' quali sembra consister la gotta di quello che derivando la malattia con Brown da una semplice astenia spiegare si possa l' inutilità, in un gran numero di casi, il danno in non pochi, del metodo *eccitante*. (*L' Autore*)

(*) Il dottor Moore si è molto occupato intorno all' esame dello specifico anti-gottoso (acqua medicinale di Husson) tanto accreditato in Inghilterra, e dal di lui esame può inferirsi, giusta il dottor Kluiskens, l' analogia tra l' azione di questo vantato rimedio francese e l' *Elaterium*. Dall' odore, dal sapore ec. *dell' acqua medicinale* si ha luogo è vero di sospettare ch' essa contenga dell' oppio; ma è vero pure, che cotesto rimedio contiene degli ingredienti di azione del tutto contraria a quella dell' oppio; infatti anche alla dose moderata di due dramme purga ed emetizza violentemente. Riflettendo poi il dottor Moore, che da diversi passi di Husson si può arguire aver egli prese le prime idee del suo specifico da Plinio riflettendo che Plinio vanta l' Elleboro bianco siccome in altre malattie lente così pure nella podagra; considerando che Husson vanta il suo rimedio *quasi ad verbum* in que' casi stessi, ne' quali Plinio encomia l' Elleboro; osservando che l' Elleboro possie-

de l' azione emetico-drastica dell' acqua medicinale di Husson ; e considerando in fine essere grandissima l' affinità di sapore tra l' acqua medicinalo e la tintura di Elleboro a cui poco laudano siasi aggiunto, conchiude il dottor Moore, che il segreto del medico francese consista probabilmente in una infusione vinosa di Elleboro bianco, coll' aggiunta di poco laudano. Il fatto sta che cotesto segreto, di cui si narrano in Inghilterra prodigii nella gotta, purga e fa vomitare violentemente. (*L'Autore*)

SULLE

FORZE MEDICATRICI

DELLA NATURA

MEMORIA

PRESENTATA ALL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DELL' INSTITUTO DI BOLOGNA

IL 14 DI GIUGNO DELL' ANNO 1832.

SULLE
FORZE MEDICATRICI
DELLA NATURA

Grande opinione s' ebbe dai Pratici antichi delle forze e dell' attività della Natura nella guarigione delle malattie soprattutto acute. E fu tale la confidenza, che s' ebbe ne' movimenti e nelle mutazioni osservate appunto nella acutezza de' morbi, che fu dichiarato da uomini sommi, non altro essere il Medico, che ministro della Natura, nè in altro senso potere alcun vantaggio recare agli infermi, che rispettandone e secondandone i movimenti. Dal che provenne il grande rimprovero, che si fa tutto giorno ai moderni medici per la poca o nessuna confidenza, che in codeste naturali forze ripongono, e pel troppo contare ch' eglino fanno sui mezzi dell' arte. Per la qual cosa in due schiere quasi o in due famiglie vennero a dividersi i cultori dell' arte nostra: gli uni venerando la natura come medicatrice de' mali, gli altri combattendone i movimenti abnormi, perchè considerati morbosi; i primi dopo un qualche tentativo fatto nelle prime giornate di una acuta malattia (forse per metter la Natura nel buon sentiero) osservatori in appresso quasi inoperosi delle mutazioni, che spontaneamente succedono; gli altri com-

(*) Memoria presentata all' Accademia delle Scienze dell'Instituto di Bologna li 14 del Giugno dell' anno 1832, dal consesso Accademico giudicata meritevole di stampa. ed inserita nel Tomo II. dei -- *Novi Commentarii Academiae Scientiarum Instituti Bononiensis.* (*Nota degli Editori.*)

battendo sino all' ultimo, e tentando di limitare coi mezzi dell' arte codeste mutazioni stesse, sinchè pericolose loro sembrano, e dipendenti da morbosa condizione non ancora vinta. Così quegli errori o quelle ragioni, quali che sieno, che stanno a sostegno dell' una o dell' altra maniera di sentire in Patologia, stabiliscono i limiti, che distinguono la così detta *Medicina Aspettativa* e prudente dall' *Attiva*, operatrice e coraggiosa. V' ha egli modo di veder chiaro in questa importante quistione ?.. Peccherebbe mai di qualche errore pericoloso e potrebbe per avventura riuscire di grave danno in diverse circostanze, sì l' una che l' altra della massime indicate ?

Un pratico imparziale non dee nè disprezzare le voci ed i consigli dell' antichità, nè rispettarli sino alla superstizione. Non dee nella cura delle malattie agire intempestivamente o più di quello che esiga il bisogno, o che impongano pericoli giustamente temibili, ma neppur dee all'opposto lasciar correre infrenato un morboso processo, ed aspettando risorse le quali non abbia ragione di sperare, rimanersi inoperoso spettatore di fatali irreparabili risultamenti. Esser può, che in alcuni casi una soverchia sollecitudine od un irragionevole timore spingano un medico a tentare intempestivamente ciò che necessario non sarebbe alla cura di un'affezione morbosa. Esser può, alcuna volta per lo naturale andamento delle cose, che una malattia percorrer possa senza rischio dell' infermo i suoi stadii e declinare al suo fine; cosicchè, adoperando mezzi non necessarii, si metta l' infermo in tale stato da risentire dal metodo effetti perniciosi, che non sarebbero stati prodotti dalla malattia. Esser può quindi, anzi esser debbe, che alcuni confini distinguano nelle malattie la necessità di agire dalla convenienza di temporeggiare, e fissino ciò che all' arte appartenga di fare, e ciò che convenga ab-

bandonare al naturale andamento delle fisiologiche operazioni. Ma per fissare con cognizione di causa codesti confini tra la *Medicina attiva* e la *Medicina aspettatrice,* tra la ragione dei moderni e degli antichi, tra ciò infine che al letto degli infermi fare si debba e ciò che si debba non fare, per fissare, dissi, codesti confini, è d'uopo di ponderare tutto, e tutto sottoporre a quell' analisi Patologica, senza di che il nostro operare come medici non può avere alcuna utile direzione.

Già non siam noi (sostenitori o seguaci delle più recenti dottrine mediche), che primi sentiamo il bisogno di vedere in questa materia più addentro, di quel che non videro per avventura gli antichi. Non siamo noi primi, che rispettando tutto che di fisiologico e di salutare avvenire possa nel corso o nella fine delle malattie, dubitiamo però, che siano state da alcuni spinte tropp' oltre le speranze nella Natura medicatrice, e troppo servilmente in molti casi si sieno abbandonati al naturale loro corso ed a tristi irreparabili esiti que' movimenti morbosi, i quali, frenati in tempo, avrebbero potuto lasciar luogo al ritorno della salute. Per tacere di molti antichi, i quali se videro il bene, non dissimularono il male del lasciare nelle malattie i movimenti della natura a loro stessi, l'ingegnoso De Voullonne nella sua Memoria premiata dall' Accademia di Digione nel 1776 sul grande argomento, *quali fossero le malattie in che la medicina aspettatrice fosse da preferirsi all' attiva*, dopo avere considerata la materia da pratico grande ch' egli era, e dopo aver cercato sin dove alla Natura medicatrice abbandonar si potesse l'opera della guarigione de' mali, fu costretto a concludere ne' paragrafi 71. 79. 86. 97. dell' opera indicata, che poco è da sperarsi dalla Natura, se non è a malattia già vinta. Imperocchè nelle *croniche affezioni* non è da sperare, che le parti affette si li-

berino senza l' aiuto dell' arte da condizioni morbose, che si sono lentamente formate, e contro i progressi delle quali la natura non ha opposto alcun riparo. Neppure nelle *acute infiammazioni* potrebbe aversi confidenza nell' andamento spontaneo della malattia, e limitare la medicina ad essere spettatrice; giacchè vediamo troppo manifestamente, che l' infiammazione, abbandonata a se stessa, tende a diffondersi di parte in parte, ed a compromettere gli organi più importanti alla vita. Nessuno d' altronde si avviserà, che un'infelice tormentato da *vivi dolori*, da *convulsioni* e da *spasimi* debba abbandonarsi a se stesso, giacchè oltre la ragion patologica che non ci permette di rimanere inoperosi in tali circostanze, ce lo vieterebbe la compassione. *Ne' turgori cerebrali, nell' apoplessia* e nella *grave cefalea* che sovente la precede, troppo è chiaro doversi agire con prontezza, e troppo manifesti sono i vantaggi che in simili malattie si ottengono da pronte emissioni di sangue. Nelle *atassie*, nelle *impotenze*, o diremmo noi, ne'mali spesso gravissimi cagionati da insufficienza di materiali o di stimoli, è pur dimostrato, non poter la Natura risorgere spontanea da un abbattimento, la cui cagione troppo è palese, nè può togliersi, se per l'arte non si aggiungano alla macchina languente materiali ristoranti e stimoli capaci di ravvivarne le azioni (*). E dove è adunque, e quando è, che la macchina inferma possa abbandonarsi a se stessa, e s' abbia ad aspettarne la guarigione dalle forze medicatrici della natura ? Anche il chiarissimo medico Inglese Tomaso Young nella sua dissertazione pubblicata a Gottinga l' Anno 1796 sulle forze conservatrici del corpo umano, quantunque dedicasse il suo lavoro a dimostrare le meravigliose operazioni per le quali

(*) Vedi De Voullonne — *Memoire qui a remporté le prix au jugement de l' Academie de Dijon le* 18 *Août* 1766.

il corpo vivente conserva se stesso, assimila alla propria natura materiali stranieri, respinge sin dove il può principii nocivi ed attacchi pericolosi e riproduce le parti perdute; pure non potè dissimulare ciò, che già dichiarato avea il celebre Brandis — *Fatendum esse, se hujus NATURAE MEDICATRICIS ceu VIS PROPRIAE notionem nullam assequi potuisse. Agit enim haec NATURA, modo ut numen aliquod coeleste, quod in corpore, nobis insciis, latitans, omnia in commodum nostrum dirigat; modo ut furia, quae in membra nostra, atque viscera saeviat: nunc a capite, aut pectore in partem nullius momenti morbum transferat: nunc podagram, quae in pedibus innocua erat, perniciose ventriculo ingerat. Humanum quidem corpus ita constitutum est, ut vivere, valere, gaudere possit; sed aeque ei naturale est, ut doleat, aegrotet, moriatur. Suppuratio quandoque utilis; oculum quandoque pure oppressum disperdit. In ulcere exoritur saepe materia nova in partium laesarum restitutionem; sed quandoque ita vaga luxuriatur, ut aeque partes alienas, ac proprias jungere proclivis sit. Digiti inter si coalescunt; brachium ambustum cubito, lingua labiis cohaeret, pullulatque ita aliquando tenera massa, ut cuti superincrescenti impedimentum opponat.* (*) E finalmente, per tacere d' altri assai e per salire ad epoche più remote, il celebre Giovanni Barker, gli è quasi un secolo nella sua rinomata opera — *Saggio sopra la conformità della Medicina degli antichi e de' moderni* — si espresse su questa importante materia nel modo seguente — Elmonzio ed alcuni altri immaginarono, che la natura fosse una specie di agente volontario, il quale addossare si po-

(*) V. *Dissertatio de Corporis humani viribus conservatricibus. Anno 1766. Goëttingae edita. Auctore Thom. Young med. Anglo.*

tesse l'intera incombenza di salvare il corpo da qualunque ingiuria, e di tornarlo a salute ogni qual volta venisse affetto da malattie. Contro la quale opinione si può notare, che siccome è cosa evidente, essere la natura la cagione de' mali (ciò che gli Elmonziani stessi confessano), sembra manifesta contraddizione il supporre, ch'essa nel tempo stesso sia la conservatrice della salute. La Natura sì nell' uomo come nell' universo agisce necessariamente a tenore di quelle eterne immutabili leggi, che l' autore della di lei esistenza le ha stabilite. Ne segue quindi, che la Natura non può avere nelle sue operazioni nè volizione nè scelta, e che le sue azioni esser debbono o salutari o nocevoli, a misura de' materiali che ha per agire, e delle disposizioni nelle quali trovasi il corpo in tempo della di lei attività. Finchè i fluidi sono in una crasi salutare, e finchè i vasi conservano il loro tonico movimento e la loro configurazione, la natura agisce in una maniera conforme, cambiando gli alimenti in chilo ed in sangue, ed operando le necessarie separazioni. Ma per poco, che le suddette primitive condizioni si mutino dal loro ordine consueto, le funzioni naturali si disordinano immantinente; e sebbene la Natura considerata in astratto come il principio del moto, continui ad agire colla medesima uniformità, che per lo innanzi, differiscono ciò nulla ostante assaissimo gli effetti delle sue azioni sopra del corpo. Per esempio, mentre sono pervii tutti i vasi, il sangue fluisce e circola regolarmente; ma appena si genera una qualche ostruzione in uno de' grandi rami di qualche arteria, la natura vi produce sul fatto un tumore accompagnato da dolore e da flogosi, la quale non curata, finisce nella suppurazione e nella cancrena. In questo caso la malattia è l' opera della Natura, che agisce sopra parti mal disposte, ed in un' opera di tal genere è manifesto,

che la natura si comporta non come un agente volontario, ma come una causa indispensabile. Suppongasi, che un uomo abbia deglutito una qualche acre e corrosiva sostanza, la quale passata negl' intestini siasi ivi fermata. Sintanto che stassene per entro ai medesimi, irrita, pizzica e lacera la interna nervosa tonaca; e la *Natura*, che secondo gli Elmonziani, sta sempre in difesa, si esacerba sul fatto, ed eccita la *febbre*, con intenzione di espellere tutto ciò che è nocivo. Come però fa ella codest' uffizio? Sulle prime contragge e raggrinza gl' intestini in modo, che più veruna cosa non può trasmettersi per la loro cavità; indi produce una *febbre acuta* accompagnata da *dolore violento* e da *infiammazione*; fa poscia che il malato vomiti quanto sa prendere; ed abbandonata che sia a se sola, cagiona un *ascesso* e fors' anco l' intera mortificazione della parte. Vi avrà egli pertanto alcuno che ardisca dire, avervi contrassegni di sapienza in procedere di questa razza? avere la Natura buone intenzioni nell' eccitare la febbre.....? Non avrebbe ella operato con assai più di cautela, se in vece di costringere gl' intestini, avesse cacciata al basso e fuori del corpo *la nocevole materia*? (2).

Cosa è adunque, o cosa può essere, ciò che chiamasi *forza medicatrice della Natura* nelle malattie? Supponendo, che esista questo mezzo naturale di guarigione, questa forza atta a reprimere i movimenti morbosi, a prevenirne i danni o le conseguenze, possiamo noi supporla fuori delle parti ammalate, delle quali accorra in soccorso? O siamo costretti a cercarla nelle parti stesse che sono prese da morbosa alterazione? La *forza medicatrice della Natura* è ella qualche cosa, che venga di fuori alla difesa della minacciata struttura degli organi e de'

(2) V. Barker. *Oper. citat. Cap.* 1 *Pag.* 27,28 *Ediz. Veneta.*

sistemi della macchina inferma? O è la struttura stessa e l'attività vitale degli organi, de' tessuti o delle parti così preparate, così disposte, così atteggiate, che alle cause di distruzione e di morte per se stesse resistano? Lasciando ai Patologi trascendentali il trattare codesta grande quistione in astratto, trasportiamoci al letto degl' infermi alla visita d'una grave malattia; e riducendo il Problema alle indicate domande, sono d'avviso che con reciproca persuasione ottenere ne potremo lo scioglimento. Non siamo più in tempi ne' quali il principio conservatore di *Staal* o l'*Archeo* di *Vun-Helmont* possano fare alcuna comparsa in Patologia, e sotto altri nomi od in diverso sembiante ricomparir sulla scena. Non si ammette oggi, se non ciò, che esprime un fatto, se non ciò che ai fatti risponde ed è una espressione de'fatti stessi. Ora i fatti appunto sono essi, che smentiscono e rigettano la supposizione di codesto principio benefico, e latente, che vegli così alla conservazione dell'individuo, da reprimere con direzione sempre salutare o correggere le cause delle malattie, operandone generalmente ed esclusivamente la guarigione. Stanno contro l'erronea supposizione gli affetti sollecitamente mortali di veleni controstimolanti, dell'acido prussico a mo' d'esempio, del piombo, della cicuta; Contro i quali non solamente la natura non muove alcuna potenza e non insorge con movimenti proporzionati al bisogno, ed atti a prevenire la depressione immediata da tali agenti prodotta nelle parti che toccano, ma invece tutte si abbattono le forze, e tutte si deprimono le molle dell'organismo, partecipando tosto della mutazione indotta nelle parti alle quali il veleno fu applicato ambedue i grandi sistemi vascolare, e nervoso. Stanno contro la suddetta supposizione ben' anco gli effetti delle morbose potenze stimolanti, contro le quali sembra pure, che codesta natura o

codesto conservatore principio agir dovesse con movimenti proporzionati al salutare suo scopo, giacchè rimane intatta da siffatti agenti la forza vitale. Ma quanto non è lungi dall' esser salutare ciò che avviene nella macchina dietro l' azione dei forti stimoli? Ebbe un infelice a sostenere una lunga e faticosa corsa, e resistere dovette per molte ore e nel più forte dell' estate all' azione diretta di sole ardente. Si ritrae alla fine alla propria abitazione e cerca nel riposo delle membra, nella quiete, e nelle tenebre un ristoro alla grave defatigazione, ed all' interno calore che lo opprimeva. Ma che gli vale il riposo, se, nella stessa notte o nel dì susseguente, vien preso da febbre acuta catarrale o gastrica ch' ella sia; o se si sviluppano in esso i sintomi di grave infiammazione di fauci, e di cervello? Quale benefizio hanno arrecato a quest' uomo stanco le forze della Natura, s' elleno insorsero per risvegliare una infiammazione, quando la semplice inazione bastava a temperare il soverchio eccitamento, ed a rimettere la circolazione e le secrezioni in equilibrio? In altro infermo un abuso di liquori o di vino produsse già tale sconcerto di stomaco, e tale sazietà di stimolanti bevande, che gli consigliarono moderazione ed uso ancora di rinfrescanti bevande. Ma a che giova il correggere gli abusi precedenti, se il processo fu già tropp' oltre ordito di una lenta *Gastrite* o d' una *Epatite*? Lunghi furono e penosi in una puerpera gli sforzi del parto, che la particolare struttura del bacino, o la mole straordinaria del feto lo rendettero soverchiamente difficile. Pure il feto uscì finalmente, e la natura dovrebbe esser paga di avere colle fisiologiche sue forze ottenuto l' intento. A che dunque, e per quale benefico intendimento insorge dessa dopo che il parto fu già compiuto, e risveglia ardita febbre, infiammazione d' utero o di peritoneo, ed *Enterite* in ap-

presso e *Diaframmite*, e tutto sconvolge, e tutto perde, comprese le meningi ed il cervello, per infrenabili successioni di morboso processo? Così sudò invano un abile operatore per estrarre col taglio voluminosa pietra dalla vescica. Ottenne l' intento dopo più o men lungo travaglio; ma quando il buon esito dell' operazione consolava il filantropo e rallegrava l' infermo per la cessazione de' sofferti dolori e per la speranza di non lontana guarigione, insorgono fuor d' ogni bisogno e senza utile scopo, movimenti naturali di reazione pe' quali s' infiamma la vescica, si diffonde la flogosi nel peritoneo e negl' intestini, e l' uno e gli altri visceri passano a suppurazione mortale, od a cancrena. Depongono finalmente contro la supposizione di naturali forze medicatrici delle malattie le funeste conseguenze degli agenti e delle sostanze irritanti, ed i movimenti dell' organismo troppo superiori nel maggior numero de' casi all' utile scopo della loro espulsione. Il quadro spaventevole de' morbosi fenomeni, dipendenti talora dalla verminazione, basterebbe solo a dimostrare l' indicata tristissima verità; giacchè per la presenza di *lombrici* o della *tenia* negli intestini, non solo vediamo sconvolti, nello scopo per avventura di espellerli, tutti i movimenti del sistema gastro-intestinale, ma senza alcun utile tutto il sistema nervoso vien preso assai volte da convulsioni minacciose; e le vertigini sovente ed il delirio, l' *Epilessìa* ed il *Tetano* furono visti, per siffatta cagione, minacciare e produrre la morte dell' infermo. Così se un calcolo renale cagionò nel difficile passaggio per l' uretere dolori e contrazioni penose, si potrebbe ciò attribuire allo sforzo benefico, che fanno le parti per liberarsene. Ma se anche già espulso questo corpo straniero, continua fuor di proposito una reazione flogistica nell' uretere, o nel rene: se

quindi s'infiammano questi visceri, e per acuta o per lenta disorganizzazione conducono a morte l'infermo, io non so in qual senso salutari o benefici s' abbiano a considerare codesti movimenti. E che diremo di una spina infitta fra l' ugna e il dito, ovvero d' un tendine che fu punto sotto la flebotomia, o che fu lacerato per causa traumatica, quando a siffatte alterazioni succedano, come avviene pur troppo assai di frequente, le convulsioni, l' infiammazione del midollo spinale ed il Tetano? La spina già fu estratta, o per la suppurazione del dito se ne distaccò : i dolori locali per la puntura di un aponeurosi già si ammansarono, ed il tendine lacerato già fu interamente reciso da abile Chirurgo, affinchè non si prolungasse una pericolosa distrazione. Ma ad onta di tutto ciò, e quando meno si avrebbe avuto ragione di temerlo, si manifesta nell' infermo inesplicabile inquietudine; i sonni sono turbati, si risvegliano movimenti convulsivi, turbasi l' esercizio delle funzioni cerebrali, e per tutt' altro sicuramente che per benefico movimento della Natura, scoppia il *Tetano* in tutta la pienezza de' suoi spaventosi fenomeni.

In generale adunque codesto principio conservatore, codesta azione medicatrice della Natura, considerata nella macchina come qualche principio incognito o qualche arcana forza, che accorra o che provegga ai bisogni, è smentita dai fatti. O codesto principio non esiste, o s' inganna nei mezzi che si propone ad ottenere il suo scopo, e suscita movimenti sproporzionati al bisogno: o non cura insomma, o cura all' azzardo. Fia dunque più ragionevole consiglio lasciare da una banda codesto arcano agente conservatore, codesto Tutore della vita considerato in astratto, e cercare invece, se esistono naturali forze medicatrici nelle parti stesse, che sono affette da malattia. La più semplice filosofia, la più schietta ragion patologica ci

sforzano a non dipartirci dalle parti morbosamente affette per rintracciare ciò che avvenga di desiderabile, di pericoloso, di utile o di funesto nelle malattie. Ma nel sistema, o nell' organismo, i cui movimenti sono per malattia sconcertati, ne' tessuti organici che sono eccitati morbosamente; nelle parti che sono inferme, possiamo noi supporre o cercare elementi di guarigione? Per ciò stesso che la macchina infermò, non deviò dessa dalle leggi della propria conservazione? In ciò stesso, che ha bisogno di essere corretto, come potremo sperare che esistano i mezzi della correzione o dell' ammenda? Nè si potrebbe con alcuni distingnere nell' organizzazione, stessa delle parti ammalate due principii, o due azioni: l' una subordinata alla malattia, od alle sue cause, quindi tendente alla distruzione della parte affetta, od allo sconvolgimento delle sue funzioni; l' altro principio o l' altra azione tendente a conservare l' ordine delle funzioni, ed a salvare la parte. Questa distinzione di due forze antagoniste in una parte medesima l' una *distruttrice*, e l' altra *conservatrice* fu bensì espressa, non ha molt' anni, da un Italiano d' altronde dotto il signor De Philippi coi nomi di *Chimica viva* e di *Chimica morta* tutrice la prima dell' organizzazione, tendente la seconda a distruggerla; cosicchè nell' infiammazione per esempio, la parte affetta quasi pupilla trovasi passiva in mezzo agli attacchi dell' aggressore, che è la *Chimica morta*, ed alla difesa della *Chimica viva* che è la Tutrice, dipendendo la sorte della parte infiammata da questo più o meno (e per l'un verso, o per l'altro) ineguale conflitto (z).

(z) I due principii de' quali si fa menzione ci richiamano alla mente gli errori di Manete e della sua setta; e siccome questi errori furono un' eresia in Metafisica, così i due principii, l' uno *distruttivo*, subordinato alla malattia, e l' altro *conser-*

Ma questa maniera di vedere non so quanto possa servire a spiegare i fenomeni e gli esiti, ed a diriggere la cura dell' infiammazione. Questo so bene, che le forze, le condizioni, le azioni e le influenze vitali ed idrauliche sono riunite nell'organizzazione o nella tessitura di una parte qualsiasi: che in istato fisiologico tendono di conserva al mantenimento della vita e della funzione dell' Organo, siccome al risarcimento de' materiali, che si vanno consumando; e che alterate in forza di un' infiammazione, o debbono supporsi cospirare insieme alla difesa dell' organizzazione ed allo scioglimento della malattia (la quale supposizione è pur troppo smentita dal fatto), o debbono d' accordo distruggere la tessitura, deviando da quella

vativo e tendente a riordinare salntarmente le cose della vita sono un' eresia di Logica Medica. Infatti i Manichei ammettevano essi pure due principii l' uno del bene e l' altro del male, e pensavano che nell' uomo vi fossero due anime, una cattiva prodotta col corpo dal principio cattivo, e l' altra buona prodotta dal principio buono, la quale era coeterna a Dio; e perciò tntto il bene che faceva l' uomo, lo attribuivano a quest' anima buona, e tutto il male all' anima cattiva. (Vedi: *Istoria delle Eresie*, opera del beato Alfonso M. De Liguori, capo II. §. 5.). I due principii di Manete sono una chimera, e del pari una chimera noi teniamo essere il principio conservativo ed il principio distruttivo da alcuni introdotto nella Patologia. E come l' anima è unica, semplicissima, dotata di varie potenze, così la eccitabilità è unica e soggetta a diverse modificazioni, dalle quali dipendono le sue tendenze conservatrici o distruttrici, secondo la natura delle potenze dalle quali è posta in azione. In quanto poi alla *Chimica viva* ed alla *Chimica morta*, delle quali favella il cavaliere De Filippi, ognnn s' avvede, che questo è un parlar fignrato, che male si presta a spiegare i fatti disformi della vita sana ed inferma; che Chimica e Vita non stanno mai insieme, poichè quando operano le chimiche affinità la vita è distrutta; e quando opera la vita, comunque ella sia, le affinità chimiche non hanno alcun assoluto potere (*Nota degli Editori*).

fisiologica mediocrità cui tenta l' arte medica di ricondurle.

Le forze della *Natura* il ripeto, qualunque elleno siano, non ponno essere che una cosa stessa colla organizzazione, coll' insieme delle forze e delle azioni, che ne dipendono (*aa*). Non possono essere nè qualche cosa che sia fuori o che sia separato dall' organizzazione medesima, nè un *quid* diverso da lei, diverso dalle fibre, dai nervi, dai vasi, dalle membrane, onde l' organica tessitura risulta. Ora il viscere attaccato, a modo d' esempio, da una infiammazione, od il sistema sanguifero acceso da movimento febbrile, potranno bensì per la natura delle cose, per propria struttura, per le leggi della organizzazione guarire e

(*aa*) Queste massime dell'illustre Autore sono indubitatamente le più giuste che si possano avere intorno a questo punto importantissimo di scienza medica. E sono tanto bene espresse e così pienamente dimostrate, da non abbisognare di alcun appoggio per essere accettate da ognuno che sappia fare buon uso della ragione. Tuttavia al fine piuttosto di illustrare le verità in essa sancite, di quello che coll' intendimento di rafforzarle coll' altrui autorità, vogliamo qui dare un sentore di analoghi pensamenti professati da alcuni de' più chiari fra i moderni scrittori, che hanno versato co' loro studii su di questa materia. Il dottissimo Giovanni Cristiano Reil; nella sua pregievolissima opera *Della conoscenza e della cura della Febbre* al §. 100. del Volume I. si applica ancora a questo tema. « La forza medicatrice della natura, ei dice, è il complesso di tutte le manie-« re di energia inerenti ai corpi animali, siano esse fisiche, chi-« miche o meccaniche, le quali maniere tutte di energia con-» corrono in attività simultanea per la guarigione del morbo, « *proporzionalmente alla natura del morbo stesso* ». Ma poichè queste energie, ossia il complesso di tutte può far perire l' infermo, quando la diffondentesi attività morbosa si determina ad operare con preferenza sopra una data parte, e massime quando questa abbia ufficio nobile nel gran giuoco della vita; così la complessiva energia animale non può mai essere denominata adeguatamente *forza medicatrice della natura*, ma può esserlo soltanto, ove si consideri come il *predicato particolare*

ricomporsi senza aiuto dell' arte, quando la malattia sia lieve. Imperocchè è appunto nella natura delle cose e nelle leggi de' movimenti di codeste parti, che una accensione flogistica, quando ha descritta una data parabola proporzionata al grado della malattia, spontaneamente discenda e torni, la parte accesa od il sistema vascolare agitato da movimento febbrile, al punto da cui si alzarono; e tutto ritorni alla calma, ed all' equilibrio. Ma questo tornare all' equilibrio ed alla calma cessata che sia la cagione del turbamento e della violenza, altro non esprime, che una tendenza fisiologica; ed equivale al cessare in corpo sano la

delle circostanze favorevoli della medesima, nelle quali ha luogo lo spontaneo ritorno della salute. Anche il chiarissimo signor professore G. A. Del Chiappa ragionando della Dottrina Medica entra a favellare della *forza medicatrice della natura* ed intorno ad essa così si esprime. « La forza medicatrice della « natura, come ente non esiste che nella mente degli sciocchi. « Essa è un' idea astratta che comprende attitudini organiche « vitali, le quali si eseguiscono perennemente ed incessantemen- « te per entro ai corpi che vivono. Un pratico pertanto non « potrà confidare nell' opera della natura, se non che nelle in- « fermità lievissime, dove per tuttavia richieggonsi i sussidii « dell' arte. E quel che dicesi di aiutar la natura e sussidiarla, « sta appunto in questo, di regolare i movimenti organici secon- « do che abbisogna, ora incitandoli e confortandoli se lenti e « tardi, ed ora all' incontro menomandoli ed attutandoli se trop- « po forti e vivaci. La pretesa forza medicatrice dunque non è « cosa reale, ma sì un' idea astratta, che risulta dalle forze orga- « niche, le quali travagliano studiosamente sempre a ricondur- « re gli organi e il corpo tutto allo stato a cui furono ordinati, « ed a cui perciò sono naturalmente abituati ». (Vedi Omodei, *Annali Universali di Medicina*. Anno 1830, volume LV. pagina 63). La qual maniera di spiegarsi ci sembra abbastanza chiara, e non abbisognevole di alcun commento. Il professor G. A. Giacomini poi nel suo *Trattato de' Soccorsi Terapeutici* così ne ragiona. « Negare un' attività nell' organismo che con- « trasta ai morbi e tien salvo l' individuo contro a mille offe-

tensione ed il turgore di un arto, sciolto il laccio che lo comprimeva; equivale al tornare, tagliato il capestro, libera la respirazione a chi era sul punto di rimanere strozzato. Questo ritornare delle naturali suste a riprendere il movimento che un ostacolo impediva, è operazione tutta fisiologica: e niuno nega che in istato fisiologico l' organismo vivente non tenda per la propria costruzione a mantenere e conservare se stesso. Ma quando per morbose influenze dinamiche o meccaniche ch' elle siano, fisiche o chimiche, venga indotta, o in alcuno de' grandi sistemi, o in qualche particolare tessuto, tale e sì profonda alterazione che sia necessariamente duratura, e per la natura delle cose aver possa incremento anche cessate le influenze suddette, anche tolte le cause che la produssero in prima, può ella supporsi ne' sistemi e negli organi affetti quella fisiologica attitudine che avevano innanzi? I vantaggi fisiologici, gli effetti salutari della perfezione, della moderazione e dell' ordine, non sono cessati ne' tessuti infermi? E cessati per ciò stesso, che infer-

« se, noi reputeremmo cecità. Crederla di una peculiare e di-
« stinta esistenza e intenta solo a questo salutevole scopo repu-
« teremmo delirio di mente pregiudicata. Che cosa la sana ra-
« gione e i fatti e le più gravi autorità ci comandino di tener
« per fermo su ciò, diremo in brevi parole. La forza medicatrice
« della natura non è altro che quella forza medesima, per cui
« l' organismo vive, si sviluppa, si mantiene etc.... E quantunque esso autore voglia, che questa forza sia *primaria* nell' organismo rispetto alle sue funzioni e solo da lui dipendente a modo d' esempio, come il padrone dal servo ed il sovrano dal suddito, in quanto che ha bisogno di esso per essere provocata alle azioni che a lei competono, ciò non pertanto ne fa una cosa medesima colla *forza vitale*. E se la *forza vitale* alterata è la prima molla delle infermità, nessuno sarà capace di mostrare, noi pensiamo, come questo ente dinamico possa essere ad un tempo la cagione della malattia e quella del ritorno della salute. (*Nota degli Editori*).

mandosi, deviarono dall' ordine, dalla moderazione e dalla perfezione naturale? È sicuramente in Natura che al declinare di una infiammazione o di una febbre si ricompongano i movimenti del circolo; che si ristabiliscano le secrezioni e le escrezioni sotto il soverchio movimento soppresse; che la salute ritorni spontanea dopo una malattia che non fu sì forte da produrre alterazioni profonde, e morbose condizioni permanenti. E furono chiamate critiche e salutari codeste ristabilite secrezioni ed escrezioni, per ciò che succedono in tempo della calma o della cessazione del morbo, e valeva lo stesso il chiamar critica o salutare la cessazione stessa della quale le repristinate secrezioni sono più effetto che causa. È sicuramente in Natura, che un tumore infiammato suppuri anche lasciato a se stesso, e che suppurando desista la parte dalla tensione flogistica, ed uscendone la marcia si sciolga qualunque inzuppamento di cellulari e colle marcie esca la spina, che fu causa della infiammazione. È in Natura, che le parti divise per semplice taglio, purchè si tratti di moderata lesione e quindi di infiammazione moderata, si riuniscano anche lasciate a loro stesse, e si cicatrizzino. È anche in Natura, perchè corrisponde alla struttura delle parti ed alle forze di appetire o di rigettare di cui sono dotate, che alcuni visceri cavi con aperture e condotti, che fuori del corpo riescano, come lo stomaco, gl' intestini, la vescica, i reni, disturbati che sieno da sostanze straniere, inaffini, venefiche, pesanti, soverchie, vengano eccitati a movimenti irritativi, rovesciati, accresciuti, e che per tali movimenti cacciati siano del corpo, od il pesante alimento, o la sostanza venefica, o la qualsiasi saburra, od il calcolo biliare, o quello de' reni; siccome è in natura che sieno cacciate dall' intestino retto e dalla vescica le feci e le urine ivi adunate: o che il feto arrivato ad una data mole venga espulso dall' utero.

Ma quando in un viscere infiammato, o nel circolo il grado dell' accensione flogistica o del movimento febbrile sia tale, e la parabola ch' ei dee descrivere, lasciata la malattia a se stessa, sia tanto ardita, che arrivando al sommo debba rompere, alterare, distruggere qualche parte (ed è appunto nell' *acmen* di tali malattie, che succedono *suppurazioni, cancrene, induramenti, coaliti* mortali di visceri, *stravasi, ingrossamenti, inzuppamenti* non conciliabili colla vita), allora cos' è che si possa aspettare, o sperare dalla natura delle cose, o dal benefico influsso della organizzazione e delle sue leggi? La natura è dessa medesima che è ammalata, che è troppo ammalata per isfuggire da se ai disastri, che la minacciano. La natura sta nel viscere stesso infiammato, o ne' vasi accesi da movimento febbrile. Un grado 10 di accensione flogistica dee inevitabilmente (se non si freni dall' arte) fare tal corso, che giunga al grado 20 quando la parabola sarà al sommo. È inevitabile per la Natura stessa della cosa, che un ardito principio e corso d' infiammazione o febbre (quando non venga con adatti mezzi soppressa) succedano guasti mortali nell' *acmen* della malattia. Un tumore esterno infiammatorio in parte di nessuna importanza suppura felicemente anche lasciato a se stesso, e scioglie l' ingorgo, e schiude le marcie, e con esse la spina che fu inflitta nella parte. E ciò è bene nella natura delle cose, e risponde alle leggi ed alle azioni della fibra vivente, la quale stimolata di troppo si eccita soverchiamente, ed eccitandosi oltre certi limiti genera l' infiammazione e la suppurazione. Ma il suppurare esprime sì poco un' azione salutare e medicatrice della Natura, ch' egli è per azzardo che la cosa abbia esito così felice. Un' infiammazione ardita, lasciata a se stessa e non repressa dall' arte, conduce sempre ad una qualche distruzione.

L' infermo di tumore infiammatorio in parte esterna non fu già salvo, perchè la parte suppurrò; fu salvo, perchè la parte suppurata era di poco momento, e non aveva uffici e relazioni importanti. Un tumore medesimo suppura egualmente in un occhio, e fatalmente il distrugge: nel polmone o nelle fauci, ed affoga l' infermo. Suppura nella cavità del cranio (dove la Natura medicatrice non dovrebbe permettere che suppurasse) e colpisce l'infermo di fulminante apoplessia. E l' infiammazione e la suppurazione successiva nel dito punto da uno spino mostrano sì poco, come già dicemmo, intenzioni salutari, che se lo spino abbia ferito un tendine (dove estratto già lo spino, l' infiammazione non può avere alcun utile scopo) il processo flogistico seguita ad infierire, e per la natura stessa delle parti affette diffondesi e si stende negl' involucri del midollo spinale e nel cervello, e cagiona il *Tetano*. Le parti da taglio divise si riuniscono spontaneamente per la natura loro e per le loro forze; ma per la stessa naturale riunione succedono coaliti di parti interne, che non debbono essere unite in natura, e che non possono esserlo, senza lesione pericolosa o fatale di importanti funzioni. Per lo stesso naturale effetto della infiammazione, che rimargina una ferita e riproduce parti consunte, si generano nelle interne superficie strati di fibrina e membrane patologiche, e producesi un coalito di polmone col diaframma, di pericardio col cuore, che riesce mortale ove il lavoro non venga in tempo frenato dall' arte. Gl' intestini e li ureteri si agitano, per movimento irritativo, inverso, raddoppiato, onde espellere un corpo straniero che li disturbi: e ciò è pure nella natura della costruzione loro. Ma si agitano fuor di proposito e con danno, anche per simpatico e consensuale risentimento, quando non hanno nulla da espellere; ed il ventricolo e gl'in-

testini e la vescica, se il corpo irritante vi produsse troppo aspra impressione, si infiammano o si convellono senza scopo, anche dopo che la materia irritante fu espulsa, e per la natura (qui sicuramente non benefica, e non utile della lor costruzione) si genera la *Gastrite, l' Enterite, la Cholera, la Dissenteria* (*bb*).

Dietro la considerazione di questi casi e di altri mille analoghi a questi, a che si riduce adunque, esaminata nel fatto e calcolata dal corso delle malattie, la pretesa *Forza medicatrice del-*

(*bb*) Comecchè vi sia sostanziale discrepanza fra l'opinione dell' autore e quella del Giacomini intorno a quelle condizioni fondamentali degli esseri viventi dalle quali dipende quell' ente di ragione che fu detto *Natura Medicatrice*, ossia quella loro maggiore o minore resistenza alle cause distruttrici della vita de' medesimi, ciò non pertanto egli è ben chiaro, che uniforme è poi la loro opinione su questo punto di scienza medica, e che arrivano ad una medesima conclusione. In guisa che, o sia veramente la perfezione degli organi quella propizia condizione da cui dipende la maggiore o minore resistenza vitale al potere funesto delle malattie, come la pensa il Tommasini, o sia invece la forza vitale quella che primariamente determina e regge l' impasto e la miscela organica, e che la rende non più soggetta alle comuni leggi della natura, ma a leggi particolari opposte a quelle, come ci dice il Giacomini nel prolegomeno all' opera più volte citata, certo è che tanto nell' una quanto nell' altra sentenza s' arriva alla stessissima conseguenza. E vogliam dire ciò stesso, che ne ha detto spiatellatamente il Del Chiappa; che la *Natura Medicatrice* non è che una larva presa da alcuni per una cosa reale; un vedere a sghembo e da un sol lato le stesse leggi dell' organismo; un pomposo nome, di cui non vi è in natura il relativo ente reale. Nè poteva essere diversamente; poichè i fatti della natura essendo costanti e sempre i medesimi nell' essenza loro, comunque variati nelle apparenze, interrogati che fossero per via di severa ed esatta analisi, non potevano condurre a contrarie induzioni. Ecco le stesse parole del professore Padovano, che ci par bello il contrapporle a quelle del nostro Autore. « A che si devono questi au« menti di effetto superstiti alla causa? (parlasi delle malattie

la Natura? Si riduce a ciò, che alla struttura ed alle aperture di certe parti, come del ventricolo, degl' intestini, della vescica, corrisponda l' attitudine a potersi liberare di alcune materie che irritino e le disturbino. Questo sicuramente è un vantaggio della naturale loro costruzione. Ma già osservammo entro quai limiti, e dentro quali combinazioni questo vantaggio sia ristretto. Si riduce a ciò, che una infiammazione moderata, lasciata anche a se stessa finisca spontaneamente nella sup-

« dinamiche). Alla forza vitale, che eccita a nuove e disordi-
« nate azioni alimenta queste azioni stesse e favorisce il dan-
« no dell' organismo. E parlando del processo infiammato-
« rio in genere, che è tutto dovuto alla forza organica, può
« per lei riuscire or salutare, or pernicioso nelle sue tenden-
« ze, secondo le varie circostanze. Per ciò che tende a con-
« glutinare ed unire stabilmente le parti infiammate che si
« mettono a contatto fra loro, sarà salutare se accade in parti
« che fossero morbosamente divise per ferita, nocevole e perni-
« cioso se accade fra due organi venuti sotto l' infiammazione a
« toccarsi, ma destinati a star separati, come la pleura colle pa-
« reti toraciche, il pericardio col cuore; eppure nell' un caso e
« nell' altro la tendenza è la stessa. Per ciò che nel processo in-
« fiammatorio tende la forza organica ad accelerare la vegeta-
« zione e creare nuovi organici prodotti, sarà salutare se ti em-
« pie un cavo che antica piaga o altra potenza consumatrice la-
« sciò, nocevole ed anco fatale, se crea que' prodotti in siti o
« in organi che per essi possa turbarsi o sospendersi una indi-
« spensabil funzione. Essa talora ti porta una epistassi, che ti
« libera dal male e ti risana, o colla stessa efficacia ti promuo-
« ve una emorragia di meninge che ti rende apopletico e ti
« uccide. Segue essa lo stesso andamento nell' infiammazione se
« va a risolversi, o se, fatto un passo di più, procede a sup-
« purazione, o se, a quella non arrestandosi, precipita a can-
« crena. Dunque esiste una forza che ha sempre parte attiva
« nella produzione delle malattie, che talvolta riesce a vincer-
« le, talvolta invece ad accrescerle, che talora fassi veramente
« medicatrice, tal altra contro la conservazione dell' organismo
« cospira. (Vedi il Tomo I. alle pagine 42, 43.) *Nota degli Editori.*)

purazione, e per l' uscita delle materie la parte si liberi da qualunque ingorgo, e dal corpo straniero che la infiammò. Ma veduto abbiamo succedere la stessa infiammazione e suppurazione, ed inevitabilmente per la natura delle forze organiche anche in luoghi, dove lungi dall' essere salutare, fatale riesce, ed è cagione di morte. Riducesi, parlando in genere dell' infiammazione e della febbre, all' essere la macchina in modo costrutta, che una infiammazione od una febbre leggiera fa il suo corso e finisce spontanea, senza ammazzare l' infermo. Ed è sicuramente un benefizio della natura nostra o della nostra costruzione, che la organizzazione non si rompa per qualunque febbre od infiammazione, e che non si resti vittima di tutti i colpi. Vale lo stesso come il dire, che la struttura e la solidità del nostro cranio è tale, per benefizio della nostra natura, che un lieve colpo non basta a romperlo. Ma perchè l' organizzazione o la Natura non si rompe e non soccombe a febbre leggiera, è dessa perciò che attivamente la cura? Se la febbre e l' infiammazione è più grave la cura ella, o non soccombe inoperosa nel maggior uopo agli esiti ed ai prodotti dell' infiammazione medesima? Il resistere, che fa un corpo senza rompersi ad un urto leggiero, esprime forse un agire per non esser rotto?

Le conseguenze, che da siffatte considerazioni derivano sono, chiare, semplicissime, e s' io non erro, anche tali da conciliar forse le due opposte opinioni, che dividono i partigiani della *Medicina attiva* e dell' *aspettatrice*. Contrastare almeno non si potranno, ove si voglia dietro analisi ridurre ad un valore determinato codesta parola *Natura*, e dove riflettasi, che non può la Natura considerarsi come cosa diversa o staccata dalla organizzazione stessa, e dalle parti ammalate.

La prima e necessaria conseguenza delle e-

sposte premesse si è, che la Natura o a meglio dire l' organismo, il sistema organico, un organo, o viscere qualsiasi non può agire salutarmente o nel senso della sua conservazione, se non è sano; non può operare utilmente per se, per gli organi coi quali è collegato e per l' individuo, se non è nelle condizioni della sanità e nel moderato normale esercizio delle sue funzioni. In poche parole non possono essere salutari i suoi movimenti, se non è in istato fisiologico, che è quanto dire, o prima che ammali (ed anche sino a respingere per le proprie naturali forze alcune cagioni di malattia) o quando una malattia lieve, o grave che sia stata, ha già compiuto il suo corso. Imperocchè allora il sistema, il tessuto, la parte rientrano nell'esercizio dei loro poteri fisiologici, ai quali siccome compete il respingere da prima alcune esterne cause morbose, così compete in ultimo il cacciarne i prodotti. E sono prodotti o reliquie della malattia, la materia perspirabile, le feci adunate, le crasse urine, di che si liberano il sistema vascolare e cutaneo, l'intestinale e l' uropoietico, quando la febbre declina, o l' infiammazione è al suo termine. Il trasportarsi di materiali nocivi da una in altra parte con vantaggio o con danno (per diverse perturbazioni del sistema) è giuoco d' azzardo. La macchina è sicuramente costrutta in maniera, che certi materiali prodotti della malattia che già declina, escano più facilmente per la cute, pei reni e per gl' intestini; e questo è pure un beneficio della Natura o meglio della nostra costruzione. Ma le metastasi straordinarie non possono addursi come argomento favorevole alla Natura Medicatrice ove si consideri, che quantunque materiali nocivi o disturbanti si trasportino talvolta e si adunino con vantaggio della economia in qualche esterna parte di nessuna importanza, in altri casi però la stessa natura li trasporta e gli aduna nel polmone o nel

cervello, colla morte immediata dell' infermo. Che se essendo ammalati e guasti alcuni pezzi, una parte cancrenata a modo d' esempio, risvegliasi un' infiammazione suppurativa che la circoscrive e la distacca, conviene allora riflettere (per non trarre da questo fatto troppo seducenti illazioni) che il sistema universale in simili fortunati casi trovasi in istato fisiologico *relativamente* alla parte mortificata. La Natura abbastanza sana nell' universale si comporta in questo caso, come quando per le leggi stesse fisiologiche risveglia infiammazione in una parte, in cui uno spino fu infitto, e per la successiva suppurazione ne lo distacca. Ed è così dimostrato, essere in istato fisiologico o di *relativa* moderazione, l'eccitamento dell' universale sistema quando un pezzo cancrenato si limita e si stacca per suppurazione spontanea, che dove l' universale eccitamento morbosamente ecceda, conviene che l' arte lo temperi per ottenere l' intento; e dove invece sia al disotto del bisogno od insufficiente, conviene che lo susciti e lo accresca.

Una seconda massima deriva a parer mio dalle cose sopra discorse, la quale consiste in ciò, che operando fisiologicamente l' organismo anche in circostanze morbose (come quando si suscita il vomito per sopraccarico d' alimenti; quando al declinar di una febbre si comincia a sudare e con sollievo, e feci copiose e pultacee, urine dense e sedimentose, temperato già il morboso eccitamento, cominciano ad uscire del corpo; o quando migliorate le condizioni dell' universale e fermata una puerperale ardita, cominciano a ricomparire i lochii) quando dissi l'organismo opera fisiologicamente non conviene disturbare nè reprimere i movimenti manifestamente salutari.

Una terza conseguenza dalle premesse si è il non fare in medicina più di quel che bisogni. Una febbre evidentemente effimera, sotto la quale non si aggravi troppo fortemente il

capo; una sinoca semplice, genuina, nata da cognite cause, da non lontani principii, senza lunghi prodromi, senza forti particolari attacchi, effetto genuino di temporaria reazione, che non è il prodotto di alcun profondo processo, che non minaccia di crearne alcuno, sono malattie, che dopo un breve corso si dileguano per la natura stessa delle cose, che è quanto dire per le leggi fisiologiche del rilassamento che succede ad azione alquanto soverchia, e del sonno che succede alla fatica; e sono malattie che non hanno bisogno, che di acquose bevande, e di quiete. L' assalire in simili casi un infermo con rimedii attivi sarebbe inopportuno e pericoloso, perchè potrebbe creare una malattia in senso contrario, che preparata non fosse. Ma quando anche in un' effimera una grave cefalea minacciasse turgori vascolari e rotture, che potessero divenire fatali; quando anche lieve essendo una febbre continua, punture però dolorose e costanti l' accompagnassero al petto, alla regione del cuore, a qualche tratto del tubo gastrico-intestinale e del fegato (indizio troppo probabile d' incipiente parziale processo, e di non superficial malattia), allora non potendosi sperare con fondamento, che la malattia possa sciogliersi presto e spontanea, è d' uopo combatterla con mezzi dell' arte proporzionati al bisogno. Perchè la Natura sicuramente non la guarirà, che è quanto dire, la parte attaccata non si guarirà da se stessa, non potendosi dileguare l' infiammazione, senza produr prima o minacciar mutazioni, ed esiti che possono compromettere la vita. Così se un tale per insufficienza di alimenti, per mancanza d' esercizio, o per altra qualsiasi privazione trovisi al di sotto della sua naturale ed ordinaria energia può bastare a ristorarlo una dieta più lauta, un vino più puro, ed un ricreante esercizio. Il ricorrer subito ad energici medicamenti stimolanti, potrebbe spingere l' eccita-

mento oltre i giusti confini, e creare una malattia. Fd anche nel caso in cui un abuso di sostanze acide, di bevande o di rimedii controstimolanti, avesse prodotto una morbosa condizione di controstimolo, possono per avventura esser bastanti a correggerla il vin generoso e le tinture aromatiche, e riuscir potrebbe pericoloso il ricorrer tosto a rimedii eccitanti soverchiamente attivi. Ma quando all' opposto l' avvilimento del sistema nervoso, la depressione delle forze vitali arrivino a tal grado da compromettere l' esercizio d' importanti funzioni, conviene allora agir prontamente, e con forza; imperocchè la natura e l' organismo costituiti in tanta deficienza, od insufficienza di stimolo, non può avere in se stesso (ove non sia per una violenta, e pericolosa reazione) forza alcuna fisiologica, che valga a rialzare l' eccitamento al grado normale. La reazione per vomito, o l' espulsione per secesso, già per le forze e le disposizioni fisiologiche incoate, d' un alimento indigesto, o di una sostanza acre, o venefica, esprimono (già si disse) un atto della Natura ancor sana, conservatrice di se medesima, e null' altro esigono dall' arte, che di essere secondate. Ma se la sostanza venefica, od il pesante e soverchio alimento aggravino od irritino lo stomaco o gli intestini, senza che il vomito od il secesso siano presti a liberarneli, troppo è manifesto, che la Natura non ha poter fisiologico che le basti a difendersi. La natura è già soccombente, e conviene promuover coll' arte le necessarie evacuazioni. Così finalmente (per non discorrer tutta intera la serie de' mali, a prevenire o a vincere i quali basta la naturale disposizione dell' organismo, sinchè in istato fisiologico costituita), così io diceva, un' esantema quale che siasi, *Vaiuolo*, *Morbillo*, *Rosolìa* etc. ove sia mite, blando, regolare, non accompagnato da alcun fenomeno pericoloso, scevro da qualunque indizio d' interni attacchi o d' inter-

ne minaccie, limitantesi all' organo cutaneo esterno che è la sua sede, può guarire e guarisce anche senza rimedii, e col solo soccorso di quelle acquose bevande, che già opportunamente l' infermo appetisce. Perchè gli è anche questo un benefizio della nostra costruzione o della naturale disposizione delle parti, che certi miasmi o contagii prediligano il sistema cutaneo, ed abbiano in esso e solamente in esso (sinchè son miti) la loro condizione patologica. Ma se anche essendo una malattia esantematica limitata all' organo cutaneo, sia però così forte e così ardita, come lo è un *confluente vaiuolo*, che per estensione, gravezza e diffusione del morboso eccitamento la febbre divenga minacciosa, od interni importanti tessuti divengano partecipi della condizione flogistica, o se anche essendo limitato a non molta estensione di cute l' esantema in apparenza mite, succedano invece attacchi pericolosi nello interno, allora nulla è da sperare dalla Natura; allora conviene che l' arte agisca prontamente e con forza: e quanto in simili casi l' arte agir debba, il grande *Sydenham* ce lo ha insegnato.

Si può dedurre in quarto luogo dallo esposto sin qui, che anche in una malattia che meriti una cura attiva non conviene, sin dove il si può, eccedere i limiti del bisogno. Allorchè il sistema o l' organismo, la parte affetta o la natura vinto o represso per l' arte il minaccioso eccitamento di che peccavano, s' avvicinano già a quella moderazione fisiologica (e molti indizi e molti segni se ne presentano ad occhio esperimentato) a quella fisiologica moderazione, sotto la quale, per le cose dette, alcuni prodotti della malattia possono essere espulsi o corretti, è inopportuno, e può essere pieno di rischio l' insistere ulteriormente nell' uso di attivi rimedii. Un medico che non mai pago degli ottenuti vantaggi, e delle più consolanti apparenze, insista tropp' oltre nel metodo curativo, si espone al

pericolo di creare una malattia di natura contraria alla prima, una malattia cioè eguale all' azione di que' rimedii che non erano più necessarii, e che per ciò stesso riuscir debbono nocivi. Pure in certi casi ne' quali non si può esattamente misurare il bisogno, e quando si tratta dell' attacco d' interni visceri importantissimi, conviene pur troppo agire più di quello che le condizioni dell' universale esigerebbero, per non esporsi al pericolo di non agire quanto può essere d' uopo per salvare una parte necessaria alla vita. Ed anche qui, perchè non vale condizione fisiologica, o cessato bisogno dell' universale. La Natura considerata nell' universale sistema con tutte le migliori disposizioni, non salverà nè può salvare una parte minacciata per flogosi di rimanere disorganizzata, perchè quella parte di Natura, che al viscere minacciato appartiene, è inferma e minacciata essa stessa.

Si può finalmente in quinto luogo intravedere, dietro la indicata maniera di considerare la *Natura* e la *Malattia* sin dove sia lecito al medico di andare innanzi al fatto o prevenirlo, sin dove gli convenga stare soltanto allo stato presente od attual delle cose, e riposare tranquillo sulla declinazione d' uno stato morboso, o spontanea o procurata dall' arte. La differenza di temperamenti e delle conosciute individuali disposizioni d' un infermo, la differente importanza de' tessuti minacciati, l' andamento proprio e conosciuto di certe malattie, possono essergli di guida a rispettare piuttosto lo stato pressocchè fisiologico del sistema, e ad aspettare quell' ulterior calma, quelle naturali evacuazioni e quelle riparazioni che appunto allo stato fisiologico appartengono; ovvero a non fidarsi delle consolanti apparenze, e ad insistere nella cura per prevenire i possibili. Se in un infermo che sembra omai convalescente, tutte le parti fossero all' unisono, o se quelle che paiono ancor mi-

nacciate fossero di poca importanza, si potrebbe aspettare dalla Natura il compimento della guarigione. Ma quando essendo l' universale in istato quasi fisiologico alcuna parte è ancor minacciata; quando questa è di molta importanza alla vita; quando è proprio di una data malattia (come p. e. l' Artrite) o di certe conosciute individuali disposizioni il ripetersi inaspettatamente violenti attacchi, ed il risorgere, dirò così, la malattia dalle sue ceneri finchè ogni morbosa disposizione non è affatto estinta, allora non vuolsi desistere da que' mezzi dell' arte, che valgano a distruggere sino all' ultimo qualunque superstite morbosa tendenza. La Natura, che lasciò riaccendersi quando men si temeva una feroce *Artrite*, una *Pneumonite* pericolosa che parea già dissipata, non la curerà dessa che ne fu quasi vittima, e che non potè impedire che si riaccendesse. Non conviene certamente, il ripeto, agire in Medicina *più di quello che sia necessario*; ma non vuolsi neppure rimanere inoperosi nel bisogno, aspettando risorse e soccorsi dalla *Natura*, che non ce ne può somministrare perchè inferma essa stessa (*cc*).

(*cc*) Anche il professore Giacomini dai suoi discorsi sulle Forze Medicatrici della Natura ne ricava alcuni corollarii, i quali si riassumono in queste parole « Havvi il caso in cui la forza organica stessa tende a procurare la guarigione, ed è sufficiente ad « ottenerla, ed il medico non può far meglio che starsene inoperoso osservatore. Havvi il caso in cui questa forza organica ha « bisogno d' aiuto, ed il medico dee spiarne la tendenza e cooperare con essa. Havvi il caso in cui queste tendenze son tor« te o contrarie alla salvezza dell' infermo, e il medico vi si « deve vigorosamente opporre. « Vedi le pagine 43, 44 del Tomo I. (*Nota degli Editori*)

Fine del Volume Sesto

INDICE

DEL SESTO VOLUME

INDICE DELLE MATERIE

DELLE NOTE DEGLI EDITORI

A QUESTO SESTO VOLUME.

Die 22 Aprilis 1834.

Nihil obstat pro Eminentiss., et Reverendiss. D. D. Carolo Card. Oppizzonio Archiepiscopo Bononiae, Antonius Bertoloni Collegio Medico-Chirurgico Praeses.

Die 24. Aprilis 1834.

Vidit P. Trombetti S. T. D.

Die. 26. Aprilis 1834.

REIMPRIMATUR

Leopoldus A. Pagani Prov. Gen.